

internamenti cpt e altri campi

Noiri su rifugiati e passaporti
Lampedusa, Guantanamo, Woomera
Palestina reclusa
Muri, fortezze, barriere
Viktor Klemperer, Randall Jarrell



internamenti cpt e altri campi



Conflitti globali

Pubblicazione semestrale

Comitato scientifico

Roberto Bergalli (Universidad de Barcelona), Didier Bigo (Sciences Politiques, Paris), Bruno Cartosio (Università di Bergamo), Nils Christie (Oslo University), Roberto Escobar (Università Statale di Milano), Carlo Galli (Università di Bologna), Giorgio Galli (Università Statale di Milano), Vivienne Jabri (King's College, London), Alain Joxe (École des hautes études en sciences sociales, Paris), Giovanni Levi (Università di Venezia), Mark LeVine (University of California), Giacomo Marramao (Università degli Studi Roma Tre), Isidoro Mortellaro (Università di Bari), Michel Peraldi (Lames-Cnrs-Mmsh, Aix-en-Provence), Iñaki Rivera Beiras (Universidad de Barcelona), Emilio Santoro (Università di Firenze), Amalia Signorelli (Università di Napoli), Verena Stolcke (Universidad Autonoma de Barcelona), Darko Suvin (McGill University), Enzo Traverso (Université de Picardie), Trutz von Trotha (Universität Siegen), Jussi Vähämäki (Tampere University), Gianni Vattimo (Università di Torino), Rob J. Walker (Keele University), Adelino Zanini (Università di Ancona), Danilo Zolo (Università di Firenze).

Comitato di redazione

Alessandro Dal Lago (coordinatore), Marco Allegra, Luca Burgazzoli, Mauro Casaccia, Roberto Ciccarelli, Filippo Del Lucchese, Massimiliano Guareschi, Maurizio Guerri, Luca Guzzetti, Marcello Maneri, Augusta Molinari, Salvatore Palidda, Gabriella Petti, Fabio Quassoli, Federico Rahola, Devi Sacchetto, Fulvio Vassallo Paleologo.

Copertina e progetto grafico

Antonio Boni

Immagine di copertina

Bruna Orlandi

Segreteria di redazione

Dipartimento di scienze antropologiche (Disa)

CORSO PODESTÀ 2 – 16128 GENOVA

tel. 010/20953732

ISBN: 88-95029-04-6

La pubblicazione di questo volume è possibile grazie al contributo della Commissione europea al progetto di ricerca Challenge - The Changing Landscape of European Liberty and Security (www.libertysecurity.org).

Servizio abbonati

tel. + fax: 02/89401966; info@agenziaz.it; www.agenziaz.it

Abbonamento annuo

Per l'Italia euro 25,00; per l'estero euro 35,00

© Agenzia X

Via Pietro Custodi 12, 20136 Milano, tel. + fax 02/89401966

[www.agenziaz.it](mailto:info@agenziaz.it), e-mail: info@agenziaz.it

Stampato presso Bianca e Volta, Truccazzano (MI)

<i>Introduzione</i>	5
---------------------	---

internamenti

<i>La forma campo</i> – Federico Rahola	11
<i>Europa, 1938</i> – Gérard Noiriel	28
<i>Il linguaggio nei campi: lager, gulag, Cpt</i> – Luca Guzzetti	39
<i>Modello Guantanamo</i> – Jess Whyte	51
<i>Balcan cities</i> – Kyong Park	62

spettri

<i>Giugno 1945. I diari dell'amarezza</i> – Viktor Klemperer	73
<i>Cinque poesie di guerra</i> – Randall Jarrell	82

materiali

<i>Fortezze</i> – Bruna Orlandi	91
<i>La guerra ai pirati del xxI secolo</i> – Roberto Ciccarelli	97
<i>Gli anni di Oslo e la Palestina reclusa</i> – Marco Allegra	107
<i>Rifugiati, migranti e nomadi</i> – Mauro Van Aken	118
<i>Contro i confini</i> – Angela Mitropoulos, Brett Neilson	132
<i>Tra Lampedusa e la Libia</i> – Rutvica Andrijasevic	145
<i>Ricostruzioni di emergenza</i> – Camillo Boano	156
<i>Interni domestici</i> – Francesca Scrinzi	168
<i>Percorsi di liberazione</i> – Emilio Quadrelli	179

Introduzione

Se guardate attentamente la cartina riprodotta in apertura del volume potete farvi un'idea dell'Europa in gabbia. Circa duecento strutture dedicate all'internamento, al controllo e all'identificazione dei migranti, non solo in Europa, ma anche nei paesi candidati e aspiranti all'ingresso nell'Unione europea, nei tributari, come Marocco, Algeria e Tunisia, e in quelli con cui l'Europa intrattiene relazioni complesse, oscillanti tra la connivenza e il sospetto, come la Russia di Putin. La cartina ricorda irresistibilmente la dislocazione delle legioni e delle guarnigioni all'epoca in cui l'impero romano, ancora unificato, cominciava a mettersi sulla difensiva, diciamo da Marco Aurelio in poi. Se allora il *limes* imperiale consisteva in fortini e torri di avvistamento, e soprattutto in regnicoli alleati che dovevano fare da cuscinetto tra il territorio romano e il mondo esterno, oggi il vero confine d'Europa passa nei campi che gli stati Ue istituiscono nel proprio territorio o appaltano ai paesi limitrofi. Oggi come ieri, il *limes* considerato più esposto è quello orientale; non è un caso che la Polonia, ignara del proprio passato, pulluli di campi e che Varsavia sia la sede di Frontex, l'agenzia europea preposta al controllo delle frontiere.

La tipologia dei campi è assai varia: strutture allestite presso commissariati, porti e aeroporti (in Inghilterra e in altri paesi del Nord Europa), spazi stabili di internamento e, soprattutto nei paesi più poveri dell'ex blocco sovietico, vere e proprie discariche recintate in cui le condizioni di vita sono presumibilmente atroci ancorché poco conosciute. C'è però un aspetto che la cartina non può contemplare: la *continuità* tra la rete europea (in senso lato) dei campi e il sistema globale dell'internamento. Indipendentemente dai sistemi penitenziari, il mondo intero appare punteggiato da luoghi extragiudiziari di reclusione. Pensiamo solo al Medio Oriente. Poco più a est dei campi per migranti che il solerte governo turco ha allestito su richiesta dell'Unione europea c'è un paese in preda alla guerra, l'Iraq di Abu Ghraib e di tutte le altre prigioni di cui non si sa nulla. Poco più a sud c'è la Palestina che, dopo la costruzione del muro e a causa dei continui blocchi degli accessi e degli spazi aerei da parte di Israele, può essere considerata il grande campo di concentramento di un intero popolo. E che sappiamo dell'Afghanistan? Della Colombia? Del Centroamerica a cui gli Stati uniti hanno delegato il controllo dei migranti? Dell'Africa subsahariana? Della Thailandia, che ha costruito un sistema di controllo delle popolazioni che vivono a cavallo dei confini con la Birmania e il Laos? Della Cina? Del Tibet? Su questo sfondo, Guantanamo appare come l'esempio estremo di un sistema differenziato ma pervasivo e tutto sommato solidale.

In realtà, la povertà e i movimenti di migranti sono solo due circostanze del ricorso ormai universale ai campi, spazi sottratti al controllo giudiziario,

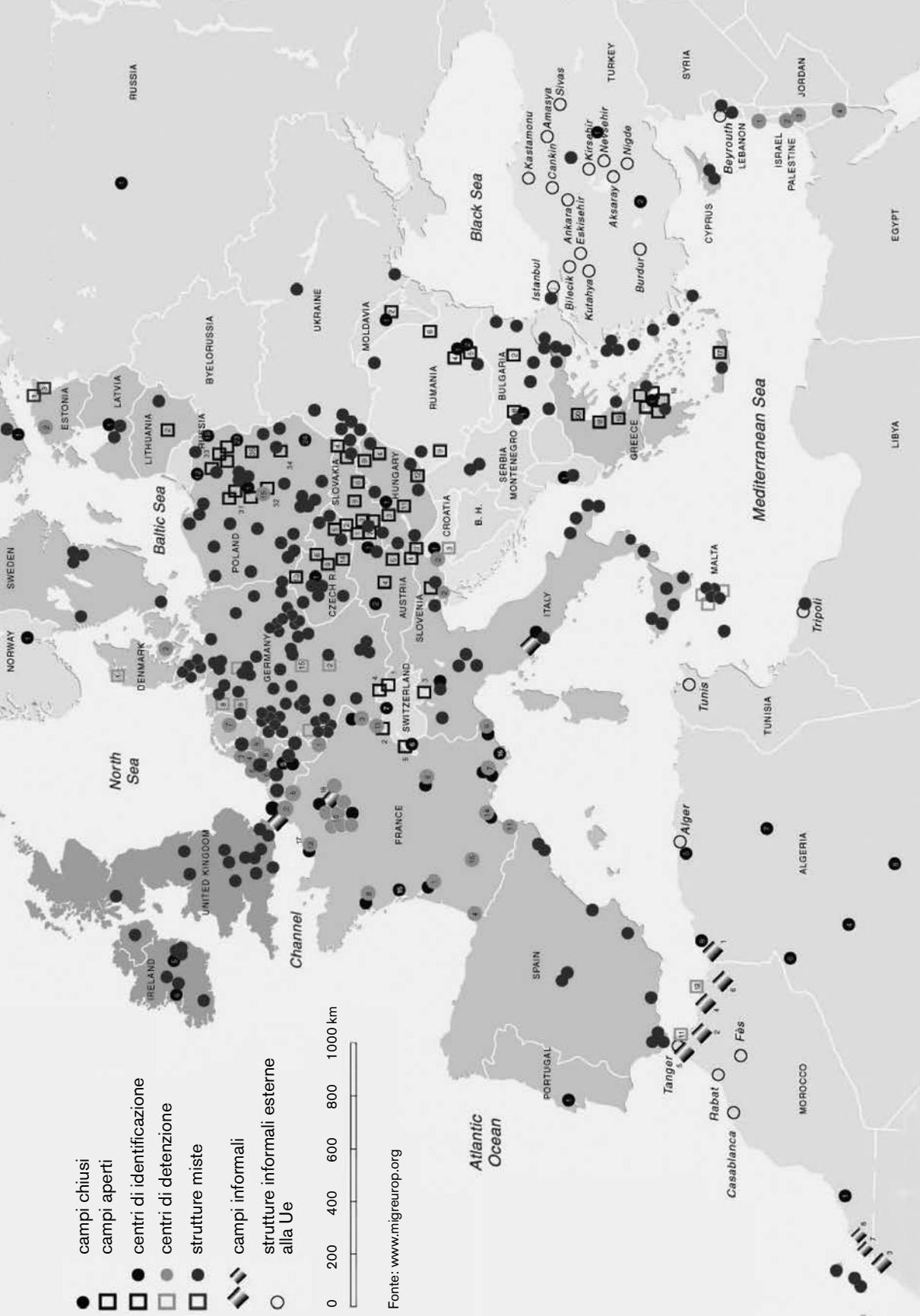
anche quando questo esiste nei fatti o sulla carta. Come mostra l'arrivo di migranti curdi, iracheni, pakistani, palestinesi, tamil, nigeriani e così via sulle coste italiane, i campi sono anche un momento chiave della complessa macchina mondiale della guerra, il giunto essenziale per mutare le vittime dei conflitti in possibili lavoratori sottopagati. Trasformando perseguitati e profughi di guerra in clandestini, il sistema dei controlli e degli internamenti realizza due obiettivi con un solo strumento: elimina o riduce il problema del diritto d'asilo e fa sì che i migranti, periodicamente liberati o rilasciati dai campi, vadano a ingrossare le fila del lavoro nero e sottopagato. Una realtà che, in un paese come l'Italia, rientra formalmente nell'economia sommersa, ma che se ne differenzia per l'assoluta mancanza di diritti dei "clandestini", persone prive di cittadinanza e quindi soggette agli arbitri più estremi. Da anni si moltiplicano gli indizi del fatto che decine di lavoratori polacchi privi di permesso di soggiorno siano letteralmente spariti nelle campagne pugliesi senza che ciò susciti particolari emozioni o allarmi, al di là di qualche inchiesta e di un'indagine della magistratura. Le vite dei migranti non contano, sono puri fattori che, di volta in volta, alimentano la macchina della produzione materiale o soddisfano l'incessante bisogno di un nemico con cui le sgangherate democrazie occidentali puntellano le loro basi consensuali sempre più ristrette. In ogni caso, il sistema globale dell'internamento veglia su questa doppia funzione.

L'esternalizzazione dell'internamento è una delle grandi trovate dell'Europa e in generale del mondo ricco. In cambio di qualche milione di euro o di un'incerta legittimazione internazionale, Marocco e Libia hanno costruito i loro campi; oggi anche il Senegal interna i propri clandestini, mentre al largo delle coste di Marocco e Mauritania incrociano le navi militari di mezza Europa per impedire che gli africani raggiungano le Canarie. Con ciò un ulteriore fattore di incertezza, e quindi potenzialmente di genocidio, si aggiunge a quelli che travagliano l'Africa. Proprio per sfuggire all'internamento da parte di marocchini e libici ottanta senegalesi hanno rinunciato al tragitto di terra verso l'Europa e si sono imbarcati verso le Canarie o Capo Verde il giorno di Natale del 2005, al traino di un battello a motore; probabilmente avvistati da una nave militare, gli scafisti hanno tagliato il cavo e sono fuggiti. Sei mesi dopo, il barcone dei senegalesi è stato trovato su una spiaggia di Barbados, a duemila miglia a ovest del Senegal; di settanta persone restavano solo i documenti; undici corpi erano mummificati a causa della disidratazione. La straordinaria ipocrisia che regna in Occidente in materia di migrazioni impedisce di chiamare con il loro nome questo fatto, così come gli affondamenti che si moltiplicano nel Canale di Sicilia, al largo di Gibilterra e delle Canarie: *stragi*. Naufragi di mare, ma anche di terra: non altrimenti mummificati e calcinati dal sole sono i corpi, centinaia ogni anno, che la Migra rinviene nel deserto dell'Arizona. Certo, sono le barriere di filo spinato o le navi che incrociano in mare aperto la causa immediata delle stragi, ma la ragione profonda è nel sistema mondiale dell'internamento con cui il mondo ricco sviluppato vuole proteggere la propria esclusività.

Questo volume nasce dalla necessità di esplorare il senso politico della mappa che lo introduce, a partire da una serie di domande: esiste la possibilità di ricondurre i campi del presente, in tutte le loro possibili manifestazioni

(per migranti, sfollati, profughi, richiedenti asilo), a una “forma” più generale? Si possono cogliere specifici effetti di violenza di un campo nel modo in cui questo trasforma e deforma il linguaggio? È possibile, poi, risalire indietro e rintracciare una matrice dei campi di oggi nella successione di eventi che investono la Francia del 1938, sull’orlo dell’abisso, quando i campi si affermano come solo territorio possibile per individui che non appartengono? E ancora, accanto a eventuali genealogie, si può leggere nell’estremo delle strutture detentive per *enemy combatant*, in quel buco nero rappresentato da Camp Delta di Guantanamo, un’idea di internamento che, anziché riferirsi a quanto un individuo si suppone abbia fatto nel passato, investe preventivamente ciò che potrebbe fare nel futuro?

Se la prima parte del numero ruota intorno ai significati della forma campo, la seconda, calibrata sull’analisi di specifici casi, descrive direttamente alcune situazioni di internamento: dalla Palestina recintata, in cui per la prima volta un campo tende a farsi “stato”, alle strategie di confinamento della mobilità di migranti, beduini e profughi che si impongono nella confinante valle del Ghor, da quel particolare laboratorio di deportazioni e internamenti che sta emergendo tra l’isola di Lampedusa e la Libia alle ricostruzioni di emergenza del dopo-tsunami in Sri Lanka, fino alla specifiche forme di reclusione che caratterizzano il lavoro domestico migrante. Accanto a tali situazioni, da cui i campi emergono come dispositivi che producono nuove forme di sovranità e radicali differenze di status, l’analisi prende in considerazione anche le specifiche forme di resistenza, opposizione e fuga che investono ogni tipo di campo, dai Cpt italiani ai centri di detenzione australiani. E tenta pure di raccontare visivamente la sequenza di muri, *fences* e recinzioni che accompagnano e ridisegnano i confini del presente. In mezzo, come interludio, uno stralcio dei diari di Viktor Klemperer, lo sguardo interrogativo di un sopravvissuto sulla Germania del 1945, e cinque poesie di Randall Jarrell, che gettano una luce lunare sulla quotidianità della guerra.



Fonte: www.migreurop.org

internamenti



La forma campo

Per una genealogia dei luoghi di transito e di internamento del presente

Federico Rahola

Uno straordinario racconto dello scrittore palestinese Ghassan Kanafani, *Rijal fil Sharns*, del 1963,¹ descrive il tragico tentativo di raggiungere il Kuwait compiuto da tre giovani palestinesi. A Basra, in Iraq, i profughi incontrano uno *smuggler* che trasporta “merce” nel container della sua autocisterna e decidono di comprare un passaggio fino al confine. Ma proprio lì, a un passo dalla metà, l’autista si ferma sotto il sole rovente, chiacchiera con le guardie, si dimentica del suo “carico” (o forse no) e i palestinesi muoiono asfissiati senza che nessuno possa udire le loro grida.

Probabilmente solo letteratura e cinema (penso a due romanzi come *The Little Mountain* del libanese Elias Khoury e *América* di Thomas Corhagessan Boyle, o a un film recente come *Le tre sepolture* di Tommy Lee Jones) riescono a catturare fino in fondo la violenza che appartiene ai confini: il coacervo di speranze, tensioni e tragedie che si accumula in quei luoghi di “transito” che portano i nomi di Tijuana, Gaza, Ceuta e Melilla, Canarie, Lampedusa. La storia di Kanafani si riflette in ognuna di queste faglie che increspano la superficie del presente, nei tanti naufragi senza spettatori che ne segnano la storia. Ma il racconto non è solo lo specchio fedele e iperrealista di una “comune” tragedia di confine; vuole essere anche metafora della più generale condizione palestinese: non è difficile vedere nel container la caricatura deformata della Cisgiordania o della Striscia di Gaza, nella morte per asfissia il destino politico di un popolo e forse di un futuro stato a sovranità “concentrata”. Il container diventa pure metafora più letterale della condizione condivisa da tutti coloro che, come i palestinesi, sono costretti a trovare in luoghi provvisori il proprio territorio permanente, il proprio destino definitivo. Può più in generale riferirsi a un’intera umanità *displaced*, in transito tra confini, sul cui destino, come solo luogo possibile, incombe un campo.

Queste pagine si interrogano sul significato di tali luoghi, sui soggetti destinati ad abitarli e sullo spazio politico in cui collocarli. In un certo senso l’intenzione è quella di assumere il container di cui racconta Kanafani come metafora di tutti i campi che infestano il presente, riconducendoli a una forma più generale, a una comune matrice, e tentando di delinearne la storia.

Definizioni

“Il tempo dei rifugiati, dei profughi, dell’immigrazione di massa”: a proporre questa formula è un altro palestinese, Edward Said, in riferimento a quella

¹ G. Kanafani, *Uomini sotto il sole*, Sellerio, Palermo 2003.

particolare forma di *displacement* che con tono vagamente elegiaco si definisce esilio, alla ripartizione di questa umanità “fuori luogo” constatando un punto di non ritorno per cui il termine esilio, in quanto esperienza di persecuzione specificamente individuale, evoca qualcosa che non siamo più.² Oggi infatti lo status individuale dei soggetti “fuori posto” viene per lo più azzerato e ricondotto sistematicamente a categorie totalizzanti, che nel lessico del diritto internazionale e umanitario sono raggruppate in un pugno di truismi: *internally displaced* (ovvero sfollati), *asylum seeker* (sempre sfollati che però hanno attraversato i confini dei territori di pertinenza), *temporary refugee* o rifugiati *prima facie* (individui oggettivamente perseguitati nel paese di provenienza cui viene assegnato un asilo *pro tempore*), fino ai migranti, “economici” o meno, “regolari” o meno – e qui il lessico sembra smarrire la sua “ostensività” procedurale, ricorrendo a un più connotato *illegal alien*.

Esercizi nominalistici, si dirà, nient’altro che parole. Tuttavia queste definizioni finiscono di fatto per produrre ciò che indicano, come un dito puntato verso la luna. Si tratta di classificare soggetti la cui presenza è sintomo di una condizione limite, che sfugge all’artificio nominalistico del diritto (una definizione, uno status) perché eccede ogni definizione univoca, ogni criterio partitivo di appartenenza. Il solo modo per nominare e classificare questa “ecedenza” sarà allora quello di azzerare tutti gli elementi singolari ascrivendoli a categorie astratte e cumulative o reificandoli su presupposti nazionali ed etnici e, sulla base di queste classificazioni, operare scelte e stabilire la sorte degli individui in questione. Sono però necessarie due ulteriori considerazioni, o meglio precisazioni.

La prima riguarda l’arbitrarietà di tali distinzioni. Se è vero che la sorte dei tre palestinesi ricostruita da Kanafani è condivisa da migliaia di altri individui *displaced*, profughi, *asylum seeker* o migranti, è anche vero che tutte queste definizioni che designano altrettanti destini possono sovrapporsi in un’unica biografia, che varrebbe di per sé un altro romanzo. È possibile, cioè, dopo essere stati costretti a sfollare dalla propria casa intraprendendo una marcia forzata verso il nulla (ricadendo quindi nella definizione anodina di *internally displaced*), riuscire a oltrepassare i confini nazionali per chiedere asilo in un paese terzo (ecco l’*asylum seeker*, il “richiedente”); può succedere poi, ma qui si entra in un campo di possibilità infinitamente più limitato, che la domanda di asilo venga accolta, seppur temporaneamente, perché nessuno fra i molti ostacoli possibili, ne impedisce il riconoscimento (divenendo così rifugiati *prima facie*). Va detto che, salvo rarissime eccezioni, le migliaia di domande di asilo recapitate quotidianamente ai consolati o alle polizie di frontiera restano lettera morta, e il rifiuto si configura non tanto come semplice risposta negativa, tecnica e congiunturale, quanto piuttosto come decreto che segna definitivamente la biografia del richiedente, impedendogli di ripresentare domanda in altri paesi, ad altri uffici e altre polizie di confine: un precedente, insomma, che determina una vera e propria messa al bando.³ Il diritto

² E. Said, *Reflections on Exile*, in Id., *On Exile and Other Essays*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 2002.

³ Sulla sostanziale abolizione del diritto d’asilo e la sua sinistra riconversione in dispositivo di scheda-

di asilo, in ogni caso, per il fatto di applicarsi per lo più collettivamente, a interi gruppi, è concepito oggi quasi esclusivamente come strumento a termine, legato alla presunta normalizzazione della situazione di crisi che caratterizza l'area di provenienza e all'auspicata (e comunque stabilita arbitrariamente) cessazione delle condizioni di rischio che ne legittimavano il conferimento.⁴ Una volta rientrata l'emergenza, si suppone che gli individui in questione facciano ritorno spontaneamente nel paese di origine; in alternativa incomberà su di loro un decreto di espulsione, destinato a rimanere per lo più potenziale e a sussumere l'intero percorso degli *ex internally displaced*, poi *asylum seeker* e quindi *temporary refugee* sotto il segno della clandestinità – quello stato assolutamente precario e ricattabile che precipita nella definizione extragiuridica di *illegal alien*. Si intende qui sottolineare non tanto presunte differenze “oggettive” fra individui che condividono una generale condizione di *displacement*, quanto piuttosto l’arbitrarietà di definizioni che azzerano biografie incasellandole in categorie cumulative, e gli effetti politici che simili pratiche definitorie determinano. Fra tali effetti, che si sovrappongono e ridisegnano globalmente nuove divisioni di status, uno in particolare merita di essere analizzato.

Passiamo così alla seconda considerazione, che chiama in causa l’oggetto con cui queste pagine si confrontano: a ogni definizione, a ogni eventuale tappa della “carriera morale” degli individui in questione, corrisponderà un campo, un centro temporaneo più o meno attrezzato, le cui definizioni ufficiali abbondano di eufemismi ed espidenti retorici; tra giochi di parole che pongono l’accento sul carattere detentivo e amministrativo o su quello protettivo e di accoglienza, si susseguono formule che ribadiscono ossessivamente l’assoluta temporaneità e precarietà di questi luoghi: *Emergency temporary location*, ovvero, nella variante più estesa e meno attrezzata, *Temporary protected area* (o ancora, in una formula più retorica, *Safe havens*) per gli *internally displaced*; *Transit processing centre*, o “centri di identificazione”, per gli *asylum seeker*; più banalmente *Refugee temporary centre* o “centri di accoglienza temporanea” per i *temporary refugee*; *Detention centre*, “centri di permanenza temporanea”, *zone d’attente* per i migranti irregolari.

In altri termini, meno eufemistici, se è teoricamente possibile che uno stesso individuo attraversi tutte le definizioni riportate in precedenza, è politicamente costante che a ogni definizione di status, per arbitraria che sia, corrisponda un “centro attrezzato”, una zona definitivamente temporanea: luoghi di *transito*, come il container del racconto di Kanafani, la cui assoluta provvisorietà entra in collisione con l’altrettanto perentoria inesorabilità, accompagnando e segnando i confini del presente.

tura e di *profiling* dei richiedenti, messi definitivamente al bando con il primo rifiuto: J. Valluy, *La Nouvelle Europe politique des camps d'exilés*”, in “Culture et Conflits”, 57, 2005.

⁴ Sull'estensione del ricorso all'asilo temporaneo, che ridefinisce radicalmente in termini di precarietà i diritti fissati dalla Convenzione di Ginevra del 1951, si veda Unhcr, *Draft Directive on Temporary Protection in the Event of a Mass Influx*, Ginevra settembre 2006 (www.unhcr.org/cgi-bin/texis).

Il campo come forma

A partire da questa costanza, da questo transitare permanente per luoghi temporanei, prende corpo l'ipotesi di una “forma campo”, di una matrice comune in grado di rendere conto di tutte le fenomenologie, anche lontane fra loro, con cui i campi fanno irruzione nel presente.⁵ I campi, in questa prospettiva, emergono innanzitutto come il solo territorio possibile cui ricondurre e confinare l'umanità in movimento tra i confini delle appartenenze univoche. L'impressione, quindi, è che sia lo statuto impossibile dei soggetti a dare un senso ai campi: luoghi “a perdere” per soggetti “a perdere”, risposta che eccede per soggetti che eccedono. Una simile risposta si rivela però riduttiva proprio perché eccessivamente formale, quasi meccanica; finisce per svalutare o rimuovere del tutto la dimensione inevitabilmente dinamica che investe i campi – dimensione cui proprio l'idea di forma vorrebbe rinviare. Per questo, oltre allo status di chi è costretto a transitare per un campo, occorre considerare la “vita” di tali soggetti, il loro intervento diretto sui luoghi, l'insopprimibile ribellione che attraversa ogni campo; ma è necessario pure, in direzione opposta, rendere conto della sinistra complementarità che salda luoghi e soggetti, e dunque della dimensione “produttiva” di cui sono investiti i campi: il modo in cui gravano su individui *displaced* come spettrale possibilità, definendo materialmente le condizioni di vita nel tempo (in termini di precarietà) e nello spazio (in termini di confinamento) impedisce di liquidare i campi quali semplici luoghi “a perdere”. Ogni riflessione su di essi deve allora misurarsi con una serie di domande preliminari: che cosa significa essere designati come soggetti sul cui destino incombe un campo? Che ruolo gioca un dispositivo come il campo nel produrre questa condizione? A quale dimensione specifica di confine e a quale spazio politico riconduce?

L'idea di una “forma campo” si colloca essenzialmente nel solco tracciato da tali domande: indica la necessità di rendere conto di tutti i campi che affollano il presente e insieme la possibilità di recuperare una trama verticale, un percorso storico in base a cui rileggere la “storia a sé” disegnata da quel dispositivo estremo designato genericamente come campo di internamento. Possiamo partire, in questo caso, da alcune parole di Hannah Arendt, tratte da *Le origini del totalitarismo* e da appunti sparsi, che definiscono i campi di internamento “surrogati del territorio nazionale” in cui confinare individui che non vi appartengono:

Ogni tentativo, da parte di conferenze internazionali, di istituire uno status giuridico per gli apolidi è fallito perché nessuno status internazionalmente garantito poteva sostituire il territorio dove cacciare uno straniero indesiderato. Tutte le discussioni sul problema si sono impegnate da oltre trent'anni a questa parte su un solo interrogativo: come si può rendere nuovamente esiliabile un profugo? L'unico *surrogato pratico del territorio nazionale* di cui è privo sono sempre stati i campi d'internamento. Già negli anni Trenta questa era l'unica patria che il mondo aveva da offrire all'apolide.⁶

⁵ Riprendo qui alcuni concetti sviluppati più estesamente in F. Rahola, *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso, ombre corte*, Verona 2003.

⁶ H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1996, p. 389.

L'impressione è che Arendt intenda assumere il campo di internamento come specifica matrice (“l'unico *surrogato* [...] sono sempre stati i campi di internamento”) in base a cui ricostruire un percorso storico complessivo e *sui generis* in grado di dire qualcosa anche delle manifestazioni più estreme, come i lager e i gulag, arrestandosi solo di fronte all'assoluto dei campi di sterminio.⁷ Proprio su questa “matrice” occorre soffermarsi, estendendo concettualmente e geograficamente l'intuizione arendtiana.

Che i campi siano il luogo che incombe su soggetti a diverso titolo “fuori posto” continua ad apparire elemento decisivo. Migranti, profughi e sfollati condividono infatti una condizione di *displacement* definibile anche in termini di azione, come *exit* che evade e svuota le categorie politiche che fissano un individuo a un luogo e uno solo, reclamando altre forme di (non)appartenenza. Tale eccedenza diviene allo stesso tempo sintomo evidente, qualitativo più che quantitativo, di un punto di non ritorno, mettendo in crisi tutto ciò che ancora si rappresenta come “al proprio posto”. In un testo di Stephen Castles e Alistair Davidson troviamo una frase che sintetizza efficacemente un carattere di fondo del presente, e cioè l'implosione, sia verso l'esterno sia al proprio interno, delle forme in cui si è organizzata l'appartenenza politica nel corso della modernità:

Milioni di persone sono privati di diritti poiché non possono divenire cittadini nel paese in cui risiedono. Ancora più numerosi, tuttavia, sono coloro che hanno lo status formale di membri dello stato nazionale ma mancano di molti dei diritti che si è soliti pensare discendano da questa condizione. [...] Ci sono sempre più cittadini che non appartengono, e questa circostanza mina a sua volta la base dello stato nazionale come luogo centrale della democrazia.⁸

Parole che puntano il dito sulla crisi complessiva di un sistema inclusivo, della possibilità, cioè, di un rapporto dialettico tra inclusione ed esclusione in cui quest'ultima venga riassorbita e superata all'interno di un'idea di diritto, di stato e di democrazia. L'ipotesi che intendo avanzare è che l'esistenza dei campi costituisca di volta in volta l'indizio più immediato di tale crisi, alludendo a uno spazio “altro”, definitivamente al di là dei confini del diritto e dello stato stesso.

Esiste una letteratura piuttosto consistente che descrive i campi di internamento in termini di eccezione. Giorgio Agamben, per esempio, rileggendo la vicenda della sovranità moderna in base alla coppia dialettica biopotere/nuda vita,⁹ assume il campo come paradigma assoluto della sovranità, luogo in cui il potere e la vita si confrontano sospendendo ogni mediazione, ogni diritto. L'analisi di Agamben tenta di riflettere su ciò che si produce come “fuori” rispetto a un determinato ordinamento e che può essere catturato, “preso fuori”

⁷ H. Arendt, *Le tecniche della scienza sociale e lo studio dei campi di concentramento*, in Ead., *L'immagine dell'inferno. Scritti sul totalitarismo*, Editori riuniti, Roma 2001.

⁸ S. Castles, A. Davidson, *Citizenship and Migration. Globalization and the Politics of Belonging*, MacMillan, London 2000, p. viii.

⁹ G. Agamben, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 1995; Id., *Lo stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

(questo, ci ricorda Agamben, l'etimo di *excipere*¹⁰), solo sospendendo gli strumenti ordinari del diritto e ricorrendo all'armamentario metafisico della sovranità, in quanto istanza suprema che decreta lo stato di eccezione. In una prospettiva probabilmente più vicina all'idea foucaultiana di governamentalità, credo sia necessario soffermarsi soprattutto sul senso di luoghi e pratiche che definiscono e governano soggetti senza necessariamente appellarsi a logiche trascendenti di sovranità, bensì si inverano su un piano affatto immanente, nei gesti e negli effetti immediati. In altri termini, si tratta di assumere il dispositivo del campo nella sua immediata capacità produttiva, e cioè, citando Foucault, "positiva".¹¹ A partire da questa specifica "positività" risulta possibile sviluppare l'idea di una "forma campo".

Il termine forma, in questo caso, va inteso non tanto nell'accezione comune di una cornice neutra, priva di segno e di direzione; al contrario occorre ribadirne il significato essenzialmente dialettico di "autentico principio che concretizza", di "strano fattore di attrazione che distorce, pregiudica e confrisce uno specifico colore a ogni elemento della totalità".¹² Quest'idea di forma, se associata alla matrice di campo messa a fuoco da Arendt, permette di cogliere qualcosa che produce una differenza, che irrompe segnando un superamento rispetto a ogni precedente esperienza di esclusione e sancisce una differenza radicale. I campi, in altre parole, ognqualvolta si fa ricorso al loro particolare confinamento, segnalano una soglia, un confine definitivamente varcato: determinano un tipo di esclusione che va oltre ogni forma di marginalità sociale; cessano di dialogare con un dentro e probabilmente anche con un fuori, vanno cioè oltre l'esclusione stessa, non essendo più riconducibili a una particolare economia (quella, per esempio, delle istituzioni totali) e divenendo il segno di qualcos'altro, che ha a che fare con un eccesso, che riguarda e direttamente definisce l'esistenza di individui che eccedono il senso di un luogo.

Dare forma, produrre una differenza. È questa la specifica dimensione "positiva" dei campi: decretare l'esistenza di individui passibili di internamento e di detenzione amministrativa, prescindendo da questioni penali, responsabilità individuali e fattori biografici. L'impronta che i campi lasciano, la loro specifica "produttività", è dunque nel segno della *possibilità* di internamento e deportazione. Per l'assoluta temporaneità cui condannano, per la provvisorietà che ratificano, i campi non sono solo l'unico territorio possibile per individui *displaced*, ma sono soprattutto ciò che, incombendo come eventualità, definisce differenzialmente l'umanità che eccede confini, territori e forme di appartenenza univoche decretandola internabile e deportabile. Tale mi appare il carattere governamentale dei campi: luoghi in cui il potere viene prodotto, dispositivi attraverso cui si istituisce una differenza.¹³

¹⁰ G. Agamben, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, cit., pp. 92 ss.

¹¹ M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corsi al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano 2005.

¹² S. Žižek, *Tredici volte Lenin. Per sovvertire il fallimento del presente*, Feltrinelli, Milano 2003, p. 32.

¹³ Le stesse classificazioni di profugo, rifugiato, sfollato e migrante (economico o meno) rientrano a pieno titolo nell'ambito amministrativo della governamentalità, come pure la logica per cui a ognuna di queste categorie di soggetti corrisponde un determinato campo attrezzato. Si tratta però di una forma di

Certo, si potrà obiettare che ogni forma di sovranità si sia sempre dotata di dispositivi e strumenti atti a produrre differenze, e che il potere stesso (in qualsiasi forma lo si possa rappresentare, da quella convenzionale e sovrana a quelle più anonime, microfisiche e disciplinari, di un'istituzione) si sia sempre inverato nell'atto di istituire una differenza anche minima ma incommensurabile. È fuor di dubbio che, anche nel caso di un campo, in gioco vi sia pur sempre una forma di sovranità. Si tratta però di una sovranità che più che essere presupposta, contemporaneamente si produce e produce; e che più che decretare eccezioni al proprio interno, scaturisce da e agisce su uno spazio radicalmente altro rispetto ai confini discreti entro cui il concetto di sovranità ha trovato il proprio convenzionale campo di applicazione. Nella misura in cui tale spazio eccede ogni dimensione di confine fondata su un rapporto dialettico tra un dentro e un fuori e viene progressivamente investito senza però essere mai assorbito e ricondotto all'interno di tali confini, la forma di sovranità che così si produce scaturirà e agirà su una serie di soggetti che non coincideranno (più) con quelli nazionali: più che eccepire forme di potere statuali e nazionali, continueranno a eccederle.

Si ritirerà sulla questione più avanti; per il momento è sufficiente suggerire l'idea che i campi disegnino una storia parallela, a parte, che sembra collocarsi in quello spazio "altro" che Rob J. Walker definisce come *l'outside of the modern inside-outside*.¹⁴ Sia chiaro, storia parallela non esclude che intrattenga un rapporto anche diretto con gli spazi normati e le geografie politiche che definiscono l'appartenenza: sia per il fatto di puntellare confini (geografici e di status) oggi sempre più incerti, sia per il dato immediato di essere per lo più istituiti e amministrati (o comunque avallati), è semplicemente impossibile recidere il filo che collega i campi al loro esterno, e cioè a quell'"interno" rispetto al quale si configurano come esteriorità radicale. Si tratta però di un rapporto qualitativamente incommensurabile rispetto a quello che caratterizza qualsiasi altro dispositivo detentivo operante all'interno di un determinato territorio e di un determinato ordinamento giuridico (carceri, manicomii, ospedali psichiatrici – tutte le istituzioni che dopo i lavori, tra gli altri, di Michel Foucault e di Erwing Goffman oggi chiamiamo comunemente "totali"): un rapporto che non ha osmosi, in cui ogni dialettica tra esclusione e inclusione, tra dentro e fuori, viene meno.

Eccedenza

Questa distinzione, tra le altre cose, consente di ritornare su un punto particolarmente controverso che da Arendt in poi caratterizza la riflessione sui campi di internamento: l'idea di superfluità che sembrerebbe accomunare i campi e

governamentalità che agisce su una popolazione che eccede quella legittima e "sovranà", e con essa lo spazio amministrato del welfare, lavorando su un'esteriorità per cui l'imperativo amministrativo, indifferente alle biografie e alla vita, risponde solo a criteri "razionali": smista, importa, punisce, deporta, interna, rimanda.

¹⁴ R.B.J. Walker, *Inside/Outside: International Relations as Political Theory*, Cambridge University Press, Cambridge 1993; Id., *L'enigma dell'internazionale*, in "Conflitti globali", 2, 2005, pp. 42-57.

l'umanità destinata a trovarvi una casa. L'ipotesi arendtiana tradisce infatti una certa idiosincrasia nei confronti di tutto ciò che non si configuri come astrattamente politico, non collocandosi lungo il confine assoluto – per Arendt vero e proprio *finis terrae* – che separa chi appartiene e chi no, il cittadino dall'apolide. Il fatto è che non appartenere non significa non produrre, tutt'altro, né è vero che i campi (tutti i campi, di ieri e di oggi) siano necessariamente luoghi improduttivi, a perdere. La loro, però, è una produttività *sui generis* che non risponde a logiche immediatamente economiche (con l'eccezione dei campi di lavoro forzato), né più prosaicamente “funzionali” (se è vero, per esempio, che la stragrande maggioranza dei migranti detenuti nei centri di permanenza temporanea viene rilasciata anziché espulsa): una produttività inscritta appunto nel gesto di “dare forma” e ratificare una differenza radicale: definendo chi è possibile di internamento, e quindi, secondariamente, gestendo i corpi internati – disciplinandoli, assoggettandoli, amministrandoli, clandestizzandoli.

La produttività dei campi, dunque, risponde della particolare condizione di eccedenza di chi vi è confinato, e pure della specifica produttività che caratterizza tale eccedenza. Certo, definire “produttiva” la condizione di chi è costretto a sfollare pare inverosimile. Se si escludono le specifiche economie che su tali soggetti può sviluppare l'assistenza umanitaria, la drammaticità delle deportazioni e degli spostamenti forzati sembra al contrario restituirci il senso desolato di qualcosa “fuori dai calcoli”, che Arif Dirlik invita a dilatare globalmente:

I basket case, tutti quelli che non hanno nulla da perdere e si rivelano non essenziali – i quattro quinti della popolazione mondiale, stando alle stime fornite dai manager “globali” – non devono neppure essere colonizzati: basta marginalizzarli. La nuova produzione flessibile ha reso obsoleto il ricorso a forme esplicitamente coercitive e disciplinari nei confronti del lavoro vivo, tanto “a casa” quanto all'estero, nelle colonie. Le persone e i luoghi che non rispondono alle necessità del capitale, o che sono ormai troppo lontani dal poter rispondere efficacemente, finiscono semplicemente per trovarsi fuori dai suoi calcoli.¹⁵

Parole che danno l'idea di uno scarto assoluto, lontano anni luce da ogni investimento “produttivo”. Tale, per esempio, appare la condizione dell'umanità in esubero che affolla una *shantytown* o un campo profughi: individui esclusi da logiche economiche, per i quali non vale neppure il linguaggio corrente dello sfruttamento. Non credo però che la tragica superfluità restituitaci dai milioni di *basket case* che il presente produce consenta di leggere l'eccedenza in termini esclusivamente economicistici, e cioè come superflua perché improduttiva. Del resto, proprio la nuova produzione “flessibile” ricorre a forme di coercizione nei confronti del lavoro vivo (domestico, minorile, coatto) che infestano tanto le colonie quanto le metropoli, vedendo sovrapporsi e convivere *maquiladora* e *sweatshop*, lavoro immateriale e schiavizzato, sussunzione for-

¹⁵ A. Dirlik, *The Postcolonial Aura*, in “Critical Inquiry”, autunno 1994, p. 351.

male e reale. Le migrazioni contemporanee restituiscono una fenomenologia dell'eccesso che risponde a logiche decisamente produttive, per lo più nel segno dello sfruttamento: un'umanità sfruttata proprio perché non rappresentata né riconosciuta, perché clandestinizzata, perché in eccesso. Distinguere tra un'eccedenza immediatamente produttiva e un'altra assolutamente "residuale", astrattamente politica, pur agevolando letture immediate finisce per riprodurre e avallare *partage* come quelli fra migranti, profughi e sfollati, smarrendo così il *continuum* (anche biografico) che è cifra di fondo dell'eccesso contemporaneo. Si può dire che il vero significato dell'eccesso, in quanto condizione al di là di ogni forma di appartenenza, si definisce materialmente in termini di lavoro separato da ogni diritto e di esistenza non rappresentata, rendendo opaca ogni distinzione tra produttività e improduttività, sfruttamento e abbandono. In altre parole, è intorno alla frattura profonda che si insinua tra il lavoro e i diritti e tra la vita e ogni contesto riconosciuto che si costruisce il vero confine dell'eccedenza: un confine politico che è anche economico, che disarticola e riarticola ogni relazione tra economico e politico e da cui emerge, come *fil rouge*, un'immagine ingigantita e deformata dello spettro quotidiano della precarietà che definisce l'esistenza – per riprendere le parole di Castles e Davidson – tanto delle non-persone, gli apolidi di oggi, quanto dei milioni di "cittadini che non appartengono" o la cui appartenenza è ridotta a ombra priva di ogni sostanza.

Per questo l'eccedenza supera confini politici e geografici: indica la presenza di soggetti che, al di là di uno sfruttamento immediato e totalmente slegato da possibili biografie, possono essere contati e classificati, ma comunque non contano; allude all'esistenza, come tratto decisivo di questo presente, di una quota enorme di umanità che si può alternativamente "usare e gettare". L'eccedenza designa per queste esistenze in transito condizioni di vita che si riducono a semplice riproduzione biologica (quella che, nel nome dei diritti umani, viene garantita in un campo profughi) e a possibilità di morte (una morte incensibile e anonima, un "naufragio" senza spettatori come quello narrato da Kanafani) che sono sempre dietro l'angolo. Su questa umanità in eccesso incombe la figura spettrale del campo di internamento come solo territorio possibile, a ratificare una condizione che va oltre ciò che sociologicamente e politicamente si intende per esclusione: una condizione che materialmente indica la crisi complessiva in cui precipita un sistema inclusivo, un'idea di diritto, una forma di appartenenza. I campi, in questo senso, segnalano il modo in cui si riarticolano le differenze di status, di classe e di "razza" nel quadro dei processi di deterritorializzazione globale. Sono operatori di differenze, sanciscono una condizione che eccede ogni rappresentazione convenzionale in termini di esclusione e che probabilmente viene "inclusa"¹⁶ (o meglio reclusa) su basi radicalmente differenziali, se non di vero e proprio apartheid.¹⁷

¹⁶ S. Mezzadra (a cura di), *I confini della libertà*, DeriveApprodi, Roma 2004.

¹⁷ È in particolare Etienne Balibar a denunciare come il processo di integrazione e di costituzionalizzazione dello spazio europeo sia stia configurando nel segno di un vero e proprio regime di apartheid, segnato dalla presenza di una sottocategoria di cittadinanza, quella migrante, di cui si sottolinea in particolare il carattere postcoloniale e la condizione di costante deportabilità: E. Balibar, *L'Europa, l'America, la guerra*,

Una genealogia

Se i campi disegnano una storia a parte, questa storia nasce lontano dall’Occidente. Diversi lavori (da quello purtroppo solo abbozzato di Arendt a quello “risentito” di Andrej Kaminski, fino al più recente e discutibile di Kotek e Rigoulot)¹⁸ ne hanno evidenziato le origini coloniali. I primi esperimenti di internamento e detenzione amministrativa di civili si registrano infatti in quel particolare “laboratorio” che sono state le colonie: a Cuba, per mano degli spagnoli, nel 1894; in Sud Africa, per mano degli inglesi, sei anni più tardi, inaugurando quello che può davvero essere considerato come “il secolo dei campi”. Queste origini si potrebbero complicare, retrodatandole alle riserve cui vennero confinate le popolazioni native nordamericane; e nondimeno, se si estende verso l’interno, questa volta gramscianamente, l’idea di colonizzazione (con tutti i suoi addentellati discorsi, primo fra tutti quello centrale di “spazio vitale”), la matrice coloniale sembra più che altro avvalorata da questo precedente. Esiste però una lacuna – solo parzialmente imputabile ad Arendt, che al contrario denuncia con forza i “massacri amministrativi” condotti dalle potenze coloniali, ma più grave nei lavori successivi – nella capacità di interrogarsi sul senso di quest’origine, senza limitarsi a prenderne atto come di un semplice dato storico.

Va detto che i campi non sono il solo “strumento” nato nelle colonie e successivamente accentratosi, finendo così per rovesciare la narrazione storicistica in base a cui la storia sarebbe accaduta sempre prima nelle metropoli e poi nelle colonie. In un saggio del 1979 Carlo Ginzburg ricostruisce *en passant* l’origine bengalese delle impronte digitali, pratica cui la popolazione locale ricorreva per collocare gli individui nel sistema familiare e di casta, che venne poi mutuata dal Raj come dispositivo di identificazione e di controllo: quando le impronte varcheranno il confine assoluto tra metropoli e colonie, andranno a presidiare un fondamentale confine interno, quello tra “classi laboriose” e “classi pericolose”, suturando in un certo senso la transizione tra pratiche disciplinari e forme di controllo sociale.¹⁹ Una trama sostanzialmente analoga, e ancora più sinistra, si può attribuire alla mitragliatrice che, dopo avere dato prova delle sue micidiali potenzialità nella Guerra civile americana, venne bandita dalle guerre che si svolsero in Occidente per giocare invece un ruolo decisivo nello *scramble for Africa* ed essere impiegata ripetutamente negli Stati uniti nelle ultime campagne contro i nativi e nelle repressioni feroci degli scioperi operai di fine Ottocento. L’irruzione delle *machine gun* fra le trincee della Grande guerra significa allora che il trapasso è avvenuto, e la “guerra totale” a lungo praticata nelle colonie dilaga ormai nel cuore delle metropoli.

Sempre lungo questo movimento che vede i margini farsi centro e diventare essenziali per capire le vicende metropolitane Aimé Césaire, intellettuale

manifestolibri, Roma 2004; Id., *Europe, pays des frontières*, in *Europe Constitution Frontière*, Editions du Passant, Paris 2005.

¹⁸ A. Kaminski, *I campi di concentramento dal 1896 a oggi. Storia, funzioni, tipologia*, Bollati Boringhieri, Torino 1997; J. Kotek, P. Rigoulot, *Il secolo dei campi. Detenzione, concentramento e sterminio: 1900-2000*, Mondadori, Milano 2001.

¹⁹ C. Ginzburg, *Spie: radici di un paradigma indiziario*, in Id., *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia*, Einaudi, Torino 1986.

martiniano, attivista anticoloniale e teorico della *negritude*, invitava a leggere i fascismi europei come l'importazione di pratiche coloniali direttamente nel cuore dell'Europa, una volta che lo "spazio vitale" delle colonie era stato integralmente ripartito a Berlino nel 1885. E diceva di più, Césaire: diceva che il vero tabù infranto dal nazismo, l'orrore oltre l'orrore suscitato da Auschwitz, consiste (anche) nel fatto, impensabile prima di allora, di usare direttamente su "cittadini" delle metropoli ciò che era stato concepibile solo per i sudditi delle colonie, per quell'umanità in eccesso la cui vita e la cui morte risultavano opzioni assolutamente indifferenti e indifferentemente praticabili.²⁰ Questo particolare sconfinamento, oltre a collocare l'Olocausto in una dimensione per certi versi già postcoloniale, impone di osservare più da vicino quella situazione di violenza assoluta, "muta e irredimibile", che il colonialismo è stato, e in particolare di riflettere su una condizione, quella del suddito, con cui credo sia essenziale confrontarsi per comprendere il significato della forma campo nella trama moderna. In fondo una genealogia dei campi è anche, necessariamente, una genealogia dell'eccedenza, di cui la figura del suddito rappresenta la matrice e volendo anche il punto di non ritorno.²¹

Ripercorrere le traiettorie irregolari disegnate dalla "forma campo", a partire dalle sue origini coloniali, significa allora imbattersi in un movimento "elastico", una storia che dalle colonie è destinata ad accentrarsi in Europa – "provincializzando" l'Europa stessa – per poi riaffermarsi nel problematico e sconfinato scenario postcoloniale del presente. I campi di internamento per civili verranno infatti importati in "Occidente" a ridosso della Prima guerra mondiale, nella forma specifica di strutture detentive per prigionieri di guerra e di campi di lavoro, in un primo tempo, e di luoghi in cui internare civili di nazionalità "straniera" successivamente. Sarà poi nell'Europa satura di frontiere degli anni Venti e Trenta che i campi dilagheranno, in uno scenario ancora coloniale e prossimo alla catastrofe. Questa trova in Auschwitz l'evento destinato a imprimere un sigillo definitivo al secolo breve e alla storia dell'umanità. Dopo l'abisso dei lager e l'assoluto dei campi di sterminio, la presenza della forma campo si assottiglia ma non scompare, assecondando i confini bipolar del dopoguerra: precipita nell'inferno dei gulag sovietici e dei campi di lavoro forzato in Cina e nell'Est europeo, e continua a infestare un intero mondo in via di decolonizzazione – in Algeria, Indocina, Kenia, Angola. La sua cifra di dispositivo di internamento amministrativo e di spettrale surrogato di patrie perdute, o

²⁰ A. Césaire, *Discours sur le colonialisme* (1955), Présence africaine, Paris-Dakar 1989, pp. 12 ss. Un discorso analogo, e di tono ancora più radicale, è sviluppato da W.E.B. Du Bois in *The Modern World and Africa* (1946), International Publishers, New York 1992.

²¹ In un saggio scritto quasi vent'anni fa, in cui la figura generica del suddito veniva scomposta lungo le linee di casta e di genere, Gayatri Spivak ha tentato di mostrare come lo stesso statuto biopolitico del cittadino, soggetto progressivamente investito e "assoggettato" di cure e di controllo da parte dello stato moderno, risulti letteralmente impensabile senza tenere a mente i costi materiali che una tale transizione (una storia che Foucault ha scritto "a metà") ha imposto nelle colonie. I diritti, sociali prima che politici, di una parte del mondo si "pagano" cioè con diritti che non devono neppure essere negati dall'altra, e cioè con lo sfruttamento, la schiavitù, la morte insacrificabile. Sembrerebbe un gioco a somma zero, se davvero le conquiste delle metropoli fossero sottratte alle colonie: in realtà ciò che agisce nell'universo coloniale è una radicale assenza di diritti, e da questo "nulla", popolato da sudditi in eccesso, nascono i campi: G.Ch. Spivak, *Can the Subaltern Speak?*, in C. Grossberg, L. Nelson (a cura di), *Marxism and the Interpretation of Culture*, University of Illinois Press, Urbana 1988, pp. 271-313.

mai possedute, riemerge con violenza verso la fine degli anni Ottanta, disseminandosi sulla superficie apparentemente liscia del presente. Questa è dunque, a grandi linee, la storia a sé disegnata dai campi; al tentativo di ripercorrerla più da vicino ho dedicato il capitolo centrale di una monografia.²² Non intendo qui soffermarmi ulteriormente sulle tappe di questo movimento, se non per ribadire tre elementi di riflessione strettamente intrecciati.

Dalle colonie al mondo

La prima questione, di metodo, riguarda la specifica direzione che un percorso genealogico chiama in causa. Per genealogia intendo essenzialmente l'ipotesi foucaultiana di una “storia del presente”, un movimento anacronistico che, risalendo indietro, restituisce il presente come appesantito dalla sua stessa ombra proiettata sul passato.²³ Solo se il presente si ridefinisce attraverso il passato complicandone la trama è infatti possibile recuperare la “storia a parte” che appartiene ai campi. Questa storia dice che ciò che è successo nei campi, a ogni latitudine e in ogni tempo, può non essere spiegabile in assoluto, ma sicuramente origina dal fatto che un giorno si è deciso che potessero esistere campi, e che esseri umani potessero esservi confinati, diventando così qualcos'altro. Il fatto che quel giorno sia storicamente e geograficamente collocabile nel contesto coloniale, oltre a identificare nella figura del suddito delle colonie il “primo” soggetto internabile e deportabile, riconduce ogni discorso sui campi a uno specifico ordine spazio-temporale e allo specifico confine su cui quell'ordine si fondava.

Edward Said, nelle pagine finali di *Cultura e imperialismo*, invita a rileggere l'intero progetto coloniale occidentale sulla base di un generale “principio di confinamento” che ne costituiva al contempo la bussola e la matrice di fondo.²⁴ L'effetto *trompe-l'oeil* mostrava un mondo dicotomico, spaccato in due lungo il confine “fisico ed epistemico” che separava metropoli e colonie e sanctiva la coesistenza di sudditi e cittadini all'interno di un tempo unificato (quello omogeneo e vuoto dello storicismo) e di una geografia rigidamente polarizzata. Le colonie, in altre parole, rappresentavano uno spazio in eccesso, che evadeva e rimetteva in discussione ogni immagine dialettica dei confini nazionali, ogni logica dentro/fuori, e che per questo veniva ratificato da un diritto coloniale che necessariamente “eccedeva” (più che semplicemente eccepire) l'ordinamento giuridico delle singole potenze coloniali. Proprio su questa dimensione di eccesso (la cui traduzione discorsiva più immediata confluiva nella retorica di uno “spazio vitale” investito ma distinto, e cioè mai totalmente assorbito) agiva il principio di confinamento, l'artificio in virtù del quale lo spazio coloniale poteva coesistere separatamente con quello espansivo delle metropoli in un tempo progressivo e sincronico (e cioè “moderno”).

Che l'ordine spazio-temporale delle colonie e il confine su cui si fondava

²² F. Rahola, *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*, cit., pp. 61-113.

²³ M. Foucault, *Nietzsche, la storia e la genealogia*, in Id., *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino 1978.

²⁴ E. Said, *Cultura e imperialismo*, Gamberetti, Roma 2002, pp. 357 ss.

siano oggi definitivamente superati è argomento che non cessa di suscitare contrapposizioni. Senza negare la persistenza di rapporti di sfruttamento e dominazione diretta, di occupazioni e protettorati militari che fanno da corollario costante a guerre preventive o di ingerenza, credo sia però riduttivo rappresentare il presente in termini iterativi e semplicemente (neo)coloniali, se non altro per gli stravolgimenti radicali che, a partire dalle lotte di indipendenza, hanno ridisegnato anche solo a livello di superficie un'intera geografia. Per questo, da quell'area di studi affollata e spesso rischiosamente banalizzante che si richiama al postcolonialismo, ritengo particolarmente utile recuperare il senso di una transizione avvenuta ma tutt'altro che risolta, problematizzando il significato in apparenza trasparente del prefisso "post".²⁵ In estrema sintesi, si tratta di vedere nel presente le tracce ancora vive di un passato di dominazione e sfruttamento che non passa, senza però ricondurle linearmente a quella geografia polarizzata, a quel confine assoluto. È questo, in fondo, il particolare movimento "a ritroso" che la genealogia impone, movimento per cui il passato incombe sul presente e il presente continua a complicare e stravolgere la trama del passato. Questo significa, fra le altre cose, che quel confine oggi si disloca virtualmente dappertutto, a nord come a sud, a est come a ovest, distingue i centri metropolitani dalle *banlieue*, le dorate *gated community* postcoloniali dalle *shantytown* e dalle favela. Cosa più importante, significa che il fantasma di quel confine infranto ancora si proietta sui soggetti che lo eccedono: ieri sudditi, oggi migranti, profughi, *asylum seeker* – individui al di là di ogni forma di appartenenza, che risultano perennemente "fuori posto" perché continuano a superare, violare e trasgredire il fantasma di quel confine infranto.²⁶ Infine, per tornare all'oggetto di queste pagine, è sempre il fantasma di quel confine infranto a far sì che la forma campo si dissemini sulla superficie del presente, popolando di campi tanto le ex metropoli quanto le ex colonie.

Campi e guerra

Vi è un secondo elemento, di merito, su cui è necessario riflettere. Si tratta della relazione diretta che salda il ricorso ai campi allo "stato di guerra": una

²⁵ M. Mellino, *La critica postcoloniale. Decolonizzazione, capitalismo e cosmopolitismo nei Postcolonial Studies*, Meltemi, Roma 2005; S. Mezzadra, F. Rahola, *The Postcolonial Condition. A Few Notes on the Quality of Historical Time in the Global Present*, in "Postcolonial Text", 13, 2004.

²⁶ Si può cogliere lo spettro di questo stesso confine pure all'interno degli spazi riconosciuti della cittadinanza, come dimostrano milioni di "cittadini" postcoloniali confinati in quartieri etnici e *banlieue* che a volte esplodono, denunciando il nulla che sta dietro la figura universale di cittadino. Se c'è un messaggio che emerge con forza dalle periferie parigine in rivolta della primavera 2006 consiste proprio nella condizione paradossale di quella che con tono sprezzante e razzista è stata definita *racaille*: una feccia composta da "nient'altro che cittadini" (ma "di seconda generazione" o comunque di origine coloniale), la cui presenza priva di presente finisce per svuotare del tutto il carattere universalistico dei diritti affermati "universalmente" nel 1789 – esempio concreto di quanto l'universalismo astratto contribuisca a coprire la riproduzione di disuguaglianze reali. Per questo la *banlieue* non sembra lontana da un campo di detenzione, e potrebbe anch'essa rientrare nella forma campo. Sulle rivolte delle *banlieue* francesi nella primavera del 2006: G. Caldironi, *Banlieue. Vita e rivolta nelle periferie della metropoli*, manifestolibri, Roma 2006; per una critica "decentrata" del concetto astratto e universalistico di cittadinanza: P. Chatterjee, *Oltre la cittadinanza*, Meltemi, Roma 2006.

guerra, però, non dichiarata, semmai protratta, non riconosciuta, dissimulata, e in ogni caso radicalmente asimmetrica – perché al di là di confini in base a cui organizzarsi e darsi una forma. Nel tentativo di delineare una genealogia dei campi, infatti, ci si imbatte di continuo in storie di insurrezioni, rivolte, confini violati. È in risposta a lotte o semplicemente alla violazione di confini che si è ricorso per la prima volta a un campo, in base a una logica che radicalizzava quei confini violati: a Cuba, dopo un’insurrezione dei colonizzati, come del resto nel Sud Africa delle guerre boere (senza però coinvolgere un altro confine interno, quella “linea del colore” tra boeri e nativi che è stata violata ma non ancora superata nel presente), forse anche in Namibia (dove gli herero, “concentrati e sterminati” dall’esercito coloniale guglielmino, con la loro semplice esistenza eccedevano i confini aberrati del *Lebensraum* tedesco), sicuramente in Vietnam, Algeria, Kenya, Angola ecc. Ma non basta, perché volendo anche le masse di “senza parte” che popolavano l’Europa degli anni Venti e Trenta destinata a riempirsi di campi (i movimenti operai organizzati, gli apolidi in fuga) hanno espresso più o meno direttamente e in modi affatto diversi un analogo potenziale sovversivo: contestando un principio di inclusione che si fondava su perentori confini di razza, nazione, classe; ovvero, più semplicemente, attraversando tali confini perché in fuga da altri confini che si radicalizzavano o da ghetti cui erano stati secolarmente costretti. In un caso come nell’altro, con la loro presenza “impossibile” hanno rivelato la crisi irreversibile di un modello inclusivo fondato sulla loro esclusione, provocando una reazione che radicalizzerà l’esclusione su un altro livello, ricorrendo cioè a un dispositivo detentivo le cui origini non riconducevano all’interno degli ordinamenti nazionali, ma a uno spazio, quello coloniale, che eccedeva il raggio d’azione di quegli ordinamenti. Ecco allora i campi in Occidente, la cui introduzione, oltre a ribadire la possibilità della sospensione del diritto all’interno degli stati di diritto, è sintomo di un’esclusione che, come già per i sudditi coloniali, va oltre l’esclusione stessa, nella misura in cui allude a uno spazio che eccede ogni logica “dentro/fuori”, ogni figura discreta di confine: uno spazio dove la vita e la morte risultano semplici alternative biologiche e la pace e la guerra opzioni indifferentemente praticabili e assolutamente reversibili.

Del resto, il ricorso ad armi chimiche e i primi stermini pianificati (i tedeschi in Namibia, Graziani in Libia, i francesi a Sétif), le prime vittime civili rubricate come “casuali”, l’uso della tortura come prassi per nemici non riconosciuti sono tutti elementi da cui è possibile desumere la matrice coloniale dei conflitti asimmetrici di oggi – con il loro corollario di torture, internamenti, *enemy combatant*, “danni collaterali”, fosforo e uranio impoverito – senza però poter più riferire tutto ciò a un’idea assoluta di confine. Ciò significa, tra le altre cose, che luoghi come Abu Ghraib o Guantanamo più che evocare una forma estrema di carcere (e quindi una logica di eccezione rispetto a un ordinamento giuridico che verrebbe sospeso), sembrano rientrare a pieno titolo nella forma campo, e cioè in uno spazio extraterritoriale che in quanto tale eccede ogni ordinamento e ogni dimensione discreta di confine: la proiezione deformata e globale – una volta venuta meno la garanzia di ordine resa possibile dal *colonial divide* – dei tanti centri speciali dove venivano concentrati e torturati quei particolari soggetti in eccesso che erano i sudditi coloniali.

Lo spazio dei campi

L'ultima questione riguarda allora la “qualità” di questo spazio, e quindi la collocazione geografica e politica dei campi. Si è accennato al fatto che, in una logica eccezionalista, i campi sarebbero il dispositivo attraverso cui una certa forma di sovranità riuscirebbe a concepire e catturare l'esterno al proprio interno. Così, per esempio, si spiega il modo in cui i centri di detenzione per migranti possono essere ricondotti all'interno di un determinato ordinamento nazionale, attraverso la sospensione di quello stesso ordinamento. Il fatto è che, accanto alla questione “formale” – peraltro importante – della sospensione dell'ordinamento, e quindi degli elementi di extralegalità o di alegalità propri dell'istituzione dei campi, credo sia necessario concentrarsi sugli effetti materiali che il ricorso a un simile dispositivo produce. In questo caso, si tratta della differenza radicale che si determina quando un individuo diviene “internabile”, e quindi dell'istituzione “materiale” di un doppio regime giuridico attraverso i campi. In altre parole, vicine all'idea foucaultiana di governamentalità, quando si parla di potere occorre tenere presente che gli effetti sono spesso più importanti delle cause, nella misura in cui la sovranità stessa, anziché presupposta, è concepita come qualcosa che si produce e che producendosi istituisce differenze. Per questo credo che una lettura eccezionalista – che tende sempre ad anteporre il potere istitutivo dei luoghi agli effetti di potere che si producono sui soggetti – finisce per collocare l'istituzione dei campi all'interno di una storia destinata ad avvolgersi su se stessa, come in un *loop*, ribadendo continuamente una logica di sovranità inalterata, indistruttibile, onnivora. Una logica, soprattutto, che insiste e “rimbalza” di continuo dentro a confini nazionali certi, e cioè all'interno di quella dialettica binaria, “dentro/fuori”, in cui l'idea di sovranità si è sviluppata. Rispetto a questa trama, i campi sembrano invece indicare una radicale esteriorità: sono luoghi assolutamente deterritorializzati, come lo è il container di cui parla Kanafani, e come dimostra *ex post* il movimento che vede oggi i campi allontanarsi sempre più da confini di pertinenza e assumere una dimensione extraterritoriale. Si pensi solo ai centri “preventivi” di detenzione e identificazione per migranti e richiedenti asilo che presidiano i confini esterni dell'Unione europea (in Ucraina, Georgia, Libia, Marocco), ai buchi neri extraterritoriali in cui vengono internati (senza alcuna necessità di decretare stati di eccezione) sospetti “terroristi” o ai campi “umanitari” che, confinando preventivamente *in loco*, negano la possibilità di chiedere asilo in un paese terzo: a quali confini certi è possibile ricondurre queste forme di campo? Quale tipo di sovranità le istituisce e vi si esercita? Davvero la risposta la si può trovare solo all'interno di confini tradizionali ed eccezioni al loro interno o è necessario piuttosto guardare altrove, in uno spazio che eccede tali confini?

In queste pagine, lo si sarà capito, si è suggerito di guardare altrove. Motivo per cui alla trama che legge i campi esclusivamente come emanazione di una forma di sovranità giuridico-politica che decreta lo stato di eccezione (e quindi come qualcosa che viene incluso “attraverso l'esclusione”) si è voluto affiancarne un'altra, diversa nella misura in cui mette in discussione soprattutto i confini al cui interno i campi sarebbero istituiti e l'esclusione verrebbe in-

clusa. Del resto, l'idea di Césaire che i totalitarismi abbiano importato in Europa ciò che nelle colonie era “normale” indica non solo la possibilità di vedere continuità dentro a una storia, ma più radicalmente la necessità di decentrare quella storia, di leggerla su altre coordinate. Certo, si potrà sempre obiettare che, proprio nelle colonie, lo stato di eccezione fosse la regola. Ma mi sembra che dalle colonie emergano soprattutto una diversa qualità dello spazio politico e una diversa forma di sovranità, che sarebbe quantomeno riduttivo ricondurre a quella statuale-nazionale attraverso la categoria *passe-partout* di “eccezione”.²⁷

Lo spazio delle colonie era infatti e prima di tutto uno spazio “altro”, che in quanto tale ha sempre ecceduto e rimesso in discussione ogni logica binaria (dentro/fuori, amico/nemico) e ogni rappresentazione dei confini come “semplici” linee di discontinuità tra due territori differentemente qualificati in termini di sovranità. Uno spazio, se si vuole, caratterizzato da una “guerra permanente”, a bassa intensità, senza quindi la necessità di decretare leggi marziali o stati di eccezione – che semmai erano a tal punto la regola da non ammettere che un ordinamento potesse agire anche solo sospendendosi.²⁸ In fondo, lo stesso ipercitato aforisma di Clausewitz per cui la guerra sarebbe “la continuazione della politica con altri mezzi”, se letto fino in fondo, insiste proprio su questa particolare e assoluta esteriorità, dove la guerra circonda e subentra alla politica, ne è prosecuzione al di là dei suoi confini, del suo campo di applicazione, del luogo convenzionale in cui si è esercitata e consumata l’idea moderna di sovranità.²⁹

Per questo l’origine coloniale della forma campo ci suggerisce una direzione diversa, e più “lontana”, per cui non si tratterebbe solo (e tanto) di vedere come i campi possano essere catturati dentro un ordinamento giuridico nazionale *eccependolo*, quanto piuttosto di cogliere come questi sanciscano il limite del raggio d’azione di quell’ordinamento *eccedendolo*, segnalando più prosaicamente un confine tra esclusione e inclusione, tra dentro e fuori, che non si dà più. Assumere fino in fondo la matrice coloniale della forma campo, e quindi scrivere una genealogia dei campi, significa allora ricollocarli nello spazio cui appartengono, e cioè in quel fuori che eccede ogni rappresentazione discreta dei confini moderni e ne indica al contempo la spettrale artificialità e l’intrinseca debolezza: “the outside of the modern *inside-outside*”, nella formula, quasi un *jingle*, suggerita da Rob. J. Walker.³⁰

²⁷ Come suggerisce Partha Chatterjee, nelle colonie le tecnologie governamentali precedono lo stato nazione: in un paese “etnografico” come l’India le pratiche di governo della popolazione (censimenti, spostamenti forzati, classificazioni) agivano su sudditi cui non era riconosciuta alcuna sovranità. Quando cioè si eccede ogni forma di riconoscimento, lo stato e le istituzioni sono intercettati esclusivamente sul lato tecnico, governamentale. La matrice coloniale della forma campo, allora, più che alla vicenda “imponente” della sovranità, rimanda a quella microfisica, invisibile e anonima, della governamentalità: ne costituisce, se si vuole, l’altra faccia, riservata a coloro che eccedono ogni riconoscimento e diritto. L’elemento spettrale di questa storia, più che in una dimensione “eccezionale”, risiede nei suoi effetti proceduralmente punitivi: nel confine e nelle differenze che si producono: P. Chatterjee, *Oltre la cittadinanza*, Meltemi, Roma 2006.

²⁸ Si veda a questo proposito R.J. Young, *Postcolonialism: an Historical Introduction*, Blackwell, Oxford 2001, pp. 293-335.

²⁹ Si vedano a questo proposito A. Dal Lago, *La guerra mondo*, e M. Guareschi, *Ribaltare Clausewitz. La guerra in Michel Foucault e Deleuze-Guattari*, in “Conflitti globali”, 1, 2005, pp. 11-31, 52-69.

³⁰ L’ipotesi di Walker assume lo spazio internazionale come l’esteriorità in base a cui la modernità poli-

I campi, in questa prospettiva, sono il sintomo di uno spazio esterno che una certa letteratura definisce “internazionale” e che oggi si dovrebbe forse chiamare globale: uno spazio che ha sempre ecceduto quello discreto delle nazioni, da cui storicamente è stato investito, devastato, colonizzato, razziatato e razzizzato, ma mai assorbito del tutto. Uno spazio che, questo il senso postcoloniale del presente globale, ogniqualvolta penetra in quello discreto degli stati nazionali, violandone e abolendone i confini, sovvertendo ogni distinzione tra interno ed esterno, produce buchi, voragini. In ognuno di questi buchi, in ognuna di queste voragini, si insedia un campo.

tica e le logiche binarie (dentro/fuori, amico/nemico) su cui si è costruita hanno potuto legittimarsi e costantemente sconfinare. Si veda R.B.J. Walker, *L'enigma dell'internazionale*, cit., 2005.

Europa, 1938*

Il diritto d'asilo nella morsa dei nazionalismi

Gérard Noiriel

Nel momento in cui la protezione degli individui dipende totalmente dal loro stato nazionale, i regimi dittatoriali dispongono di uno strumento di ritorsione in più da utilizzare nei confronti di coloro che vogliono colpire: la perdita della cittadinanza. Il 28 ottobre 1921 il Consiglio dei commissari del popolo ritira la nazionalità russa ai profughi che rifiutano di sottomettersi al potere bolscevico. Nel giugno 1926 Mussolini fa lo stesso con gli antifascisti. Nel 1935 le leggi razziali hitleriane privano della cittadinanza diverse centinaia di migliaia di ebrei tedeschi. Gli stati democratici, da parte loro, contribuiscono ad aggravare la situazione in quanto, ormai, ritengono che un individuo il cui stato d'origine sia scomparso a causa di un'annessione non possa più essere considerato come "cittadino" del proprio paese, secondo il modello polacco del XIX secolo. Inoltre, a quel punto, tutti gli stati per aprire le loro frontiere esigono la presentazione di un passaporto. Come notava Egidio Reale, "il regime dei passaporti e dei visti, ristabilito durante la guerra, diviene di una severità che nessuna epoca ha conosciuto. È assolutamente impossibile spostarsi da un paese all'altro senza essere provvisti di un passaporto valido, rilasciato dalle autorità del proprio paese, vistato da quelle del paese dove ci si vuole recare, o attraverso il quale si è obbligati a passare, dopo una serie infinita di indagini e di pratiche. [...] Oggi, non esistono più stati che non proteggano, a volte con severità estrema, i mercati nazionali e il lavoro dei propri cittadini da qualunque concorrenza straniera". È per questa ragione che attualmente i profughi "sono per così dire esclusi dal mondo, vivono *extra legem*".¹

Nonostante la loro brutalità, tali sconvolgimenti non sono stati immediatamente colti nella loro portata dalla comunità internazionale. Su iniziativa della Croce rossa, incaricata del rimpatrio dei prigionieri di guerra, nel 1921 la Società delle nazioni (Sdn) organizza a Parigi una conferenza dedicata al problema dei due milioni di profughi russi che la Rivoluzione d'ottobre e la guerra hanno sparso su tutte le strade dell'Europa e dell'Asia. In brevissimo tempo, ci si rende conto che le soluzioni tradizionali, di fronte a un numero di esuli incomparabilmente superiore a quello conosciuto in Europa fino a quel momento, risultano totalmente inadeguate e che solo un organismo internazionale è in grado di coordinare e razionalizzare gli sforzi imposti dalla situazione.² Il Consiglio della

* Riportiamo qui parte del secondo capitolo del libro di Gérard Noiriel *Réfugiés et sans-papiers. La République et le droit d'asile, XIX-XX siècle*, Hachette, Parigi 1998. Rileggendo le trasformazioni generali che hanno investito le politiche di asilo nel corso del Novecento, Noiriel si concentra qui sullo scenario europeo degli anni Trenta: è infatti in questo frangente drammatico che il ricorso ai campi di internamento emerge come soluzione "più efficace" per territorializzare soggetti che a diverso titolo non appartengono.

¹ E. Reale, *Le Régime des passeports et la Sdn*, Arthur Rousseau, Parigi 1930.

² Il *Mémorandum sur la question des réfugiés russes présenté au Conseil de la Sdn par la Conférence des organisations russes*, Imprimerie de l'Union, Parigi 1921, offre una visione dettagliata della distribuzione dei

Sdn decide allora di creare un alto commissariato per i rifugiati russi e di affidarne la direzione a Fritjof Nansen, un norvegese di sessant'anni, esploratore e zoologo di fama internazionale, commissario Sdn per il rimpatrio dei prigionieri di guerra. Tale scelta mostra chiaramente come in quel momento la questione dei rifugiati venisse considerata un problema dovuto alla guerra.³

Di fatto, per diversi anni, è la pratica del ritorno a dominare l'azione della Sdn in materia. Come nel XIX secolo, si considera quella di "rifugiato" una condizione temporanea, una sventura destinata a concludersi grazie a un'amnistia o a un cambiamento politico. Nansen stesso concepisce il proprio ruolo all'interno della logica tradizionale della beneficenza. Rifiutando qualsiasi compenso per il lavoro svolto, egli intende limitare l'azione dell'organismo che dirige esclusivamente al problema del rimpatrio dei profughi nei paesi d'origine. In brevissimo tempo, però, nuovi gruppi di rifugiati richiedono l'aiuto internazionale: i greci di Costantinopoli, i bulgari e, soprattutto, gli armeni della Turchia. Il "tradimento" franco-inglese alla Conferenza di Losanna ha posto definitivamente termine alle loro speranze d'indipendenza. In un documento indirizzato alla Sdn, il portavoce degli armeni spiega che i suoi compatrioti non vogliono essere "trattati come paria e desiderano status che consenta loro di vivere senza dovere affrontare continuamente una serie infinita di difficoltà".⁴ La Sdn decide allora di estendere l'attività dell'Alto commissariato anche a questo nuovo gruppo di rifugiati. Nansen, però, continua a ragionare in termini di rimpatrio e considera seriamente l'ipotesi di un insediamento nel Caucaso dei profughi armeni.⁵ È nella prospettiva di un ritorno in massa degli esuli che vengono presi i primi provvedimenti riguardo ai passaporti. Nansen stesso nel suo rapporto del 1922 nota che "lo spostamento dei rifugiati da un paese all'altro svolge un ruolo essenziale. È per questa ragione che abbiamo sempre attribuito tanta importanza alla questione dei documenti d'identità e dei visti". Gli accordi del luglio 1922 per i russi e quelli del maggio 1924 per gli armeni, a cui aderiscono moltissimi paesi, istituiscono il "passaporto Nansen", un documento sostitutivo del passaporto nazionale che gli apolidi non hanno modo di ottenere.

A dispetto di queste facilitazioni negli spostamenti, ogni tentativo di rimpatrio fallisce. Dopo cinque anni di attività, non solo Nansen non riesce a risolvere il problema russo e armeno, ma nuovi disordini moltiplicano il flusso dei rifugiati. A quel punto, appare evidente come la presenza di una moltitudine di esuli non dipenda da cause contingenti legate alla guerra ma sia dovuta al nuovo corso della politica internazionale: in Italia la vittoria del fascismo costringe gli oppositori a fuggire, in Medio Oriente continuano ad aumentare le persecuzioni incrociate di greci, turchi, bulgari.⁶ In queste condizioni, quel-

rifugiati russi in Europa, degli organismi e delle forme di assistenza che sono approntati nei diversi paesi. Si trovano elementi sull'azione umanitaria della Sdn e delle differenti organizzazioni di beneficenza in favore dei rifugiati nell'opuscolo *Le Problème des réfugiés*, in "Notes et études documentaires", 1º gennaio 1946.

³ Per la sua attività a favore dei rifugiati Nansen riceverà nel 1922 il premio Nobel per la pace.

⁴ Archives du Quai d'Orsay, Sdn, n. 1797.

⁵ Per diversi anni questo progetto verrà studiato dalla Sdn (con viaggi di studio, ricerche di finanziamento ecc.). Nansen considererà l'abbandono dell'iniziativa come il suo maggiore fallimento. In merito al problema, si veda l'ampio dossier in Archives du Quai d'Orsay, Sdn n. 1799.

⁶ Si vedano le statistiche sui rifugiati nel 1926-1927, stilate per la Sdn, in Archives du Quai d'Orsay, Sdn, n. 1799.

lo dei rifugiati non può più essere considerato come uno stato provvisorio. Occorre trovare una soluzione a lungo termine che consenta di supplire alla mancanza di protezione nazionale. In breve, la questione che Nansen crede di risolvere adottando un titolo di circolazione si ripresenta, poiché ormai gli stati, per accogliere gli stranieri e accordare loro il permesso di soggiorno, esigono documenti d'identità. I documenti anagrafici, la fedina penale e altre "carte" sempre più indispensabili per condurre un'esistenza normale, però, rientrano nei "servizi" che le nazioni forniscono ai propri cittadini, e solo a questi. Di tali mansioni deve quindi farsi carico l'organismo internazionale che protegge i rifugiati. È ciò che i rappresentanti delle numerose associazioni russe presenti in Europa non cessano di ripetere alla Sdn, criticando aspramente il progetto di rimpatriare condannati a morte o a pene detentive.

A causa delle numerose proteste, a metà degli anni Venti la Sdn cambia atteggiamento e, nel contempo, si preoccupa della collocazione professionale dei rifugiati e del loro statuto. Da questo momento, la questione del diritto d'asilo diviene a tutti gli effetti un problema giuridico internazionale: si tratta di definire norme che possano essere accettate dalla maggior parte dei paesi. Per portare a termine una simile impresa, però, l'Alto commissariato, fino ad allora semplice organizzazione benefica praticamente sprovvista di mezzi, deve strutturarsi, istituzionalizzando la propria esistenza. Per difendere gli interessi dei rifugiati è infatti necessario mobilitarsi contro gli stati-nazione e contro gli strumenti che questi hanno approntato. Nansen, per risolvere temporaneamente la questione della collocazione professionale, si rivolge a un organismo dalle basi assai più solide di quelle dell'Alto commissariato, l'Ufficio internazionale del lavoro che, nel giro di qualche anno, riesce a procurare un impiego a quasi 60 mila persone (soprattutto in Francia, dove la manodopera scarseggia). Per trovare le risorse richieste dalle nuove ambizioni della sua organizzazione, egli decide di rivolgersi ai profughi stessi. Il rifugiato è invitato a pagare una tassa che consenta all'Alto commissariato di aiutarlo, così come, in un certo senso, il cittadino deve pagare le imposte allo stato che lo tutela. Si tratta del famoso "bollo Nansen" apposto sul passaporto, un'innovazione destinata a riscuotere un duraturo successo. Nel 1930, in omaggio a Nansen da poco scomparso, viene creato un ufficio con il suo nome, incaricato della protezione materiale dei rifugiati. Le questioni giuridiche, infatti, sono state ormai prese in carico direttamente dalla segreteria generale della Sdn.

La prima fondamentale tappa nell'elaborazione di uno statuto dei rifugiati si ha con la convenzione del 1933 che, per la sua economia generale e per il suo contenuto, stabilisce il modello di ulteriori strumenti giuridici.⁷ Questo testo sanziona ufficialmente il nuovo ordine mondiale e definisce i rifugiati in base non più alla nazionalità ma alla loro *origine nazionale*: d'ora in avanti un rifugiato sarà una persona "che non dispone, o non dispone più, della protezione del suo paese". Malgrado tutto, la convenzione del 1933 affronta il problema con un approccio estremamente empirico: non obbedisce a un principio astratto ma poggia sull'enumerazione dei gruppi (russi e armeni) che bene-

⁷ G. Jaeger, *Statut et protection internationale des réfugiés*, Institut international des droits de l'homme, luglio 1978 (dact.).

ficiano di uno statuto destinato a essere progressivamente esteso anche ai turchi, agli assiro-caldei, ai siriani e ai curdi. I rappresentanti della Sdn, stabilitisi nei principali paesi in cui vivono i rifugiati, possono attestare la validità dei documenti che questi possiedono, certificare la loro identità, il loro stato civile e l'autenticità dei loro attestati professionali. La convenzione del 1933 afferma anche il principio secondo cui un rifugiato non deve essere rimpatriato nel suo paese d'origine. Essa accorda loro il beneficio della "clausola della nazione favorita" per l'indennizzo in caso di incidenti sul lavoro, per le leggi sociali e così via. Come nota con soddisfazione il rapporto del comitato per l'assistenza internazionale ai rifugiati della Sdn nel febbraio 1936, lo statuto accordato da questa convenzione "non assicura al rifugiato solo una condizione giuridica normale, ma gli garantisce anche un certo numero di diritti di natura economica e sociale che lo pongono sullo stesso piano del membro di una nazione o, almeno, dello straniero che gode del trattamento più favorevole possibile".⁸

Negli anni Trenta, proprio nel momento in cui l'arrivo al potere dei partiti totalitari moltiplica il numero dei profughi, le democrazie europee, a causa della crisi economica, si ripiegano sempre più su se stesse. La comparsa della legislazione antisemita e la repressione dei militanti socialisti e comunisti nell'Europa dell'Est costringono la Sdn a istituire un nuovo Alto commissariato per i rifugiati provenienti dalla Germania (ottobre 1933). Nel 1935, le facilitazioni garantite dal certificato Nansen sono estese ai rifugiati della Saar. Dopo l'*Anschluss*, sono ammessi a beneficiare dei servizi dell'Alto commissariato gli esuli austriaci. Il perseguitamento di una politica consistente nell'estendere di volta in volta i vantaggi dello statuto ai nuovi gruppi perseguitati, senza cercare soluzioni di ampio respiro, e la totale incapacità di cui dà prova la Sdn, che non riesce a mettere fine alle persecuzioni e a ottenere dagli stati democratici una reale solidarietà nei confronti delle vittime,⁹ spiegano perché nel luglio del 1938, su iniziativa del presidente Roosevelt, venga organizzata a Evian una nuova conferenza internazionale sulla questione dei rifugiati. La conferenza, oltre ad assumersi l'impegno di facilitare l'insediamento dei profughi in paesi terzi, prevalentemente fuori dall'Europa, decide la creazione di un comitato intergovernativo per i rifugiati da organizzarsi a lungo termine, un organismo permanente che si occupi delle vittime del fascismo nella loro totalità. Composto da trentuno stati che hanno partecipato alla riunione, il comitato ha sede a Londra, ma la guerra non consente l'applicazione di un programma che, in ogni caso, la maggioranza dei paesi europei si rifiuta di mettere in atto.

Gli egoismi nazionali in azione

Le difficoltà che accompagnano la nascita di un diritto internazionale dei rifugiati risultano evidenti se si considerano le restrizioni imposte negli anni Venti alla definizione di rifugiato. La ragione per cui all'indomani della guerra si rie-

⁸ Sdn, *Rapport du Comité pour l'assistance internationale aux réfugiés*, Genève, febbraio 1936.

⁹ L'alto commissario ai rifugiati proveniente dalla Germania, Mac Donald, si dimette dal suo incarico in segno di protesta verso le esitazioni della Sdn di fronte al suo paese.

sce facilmente a trovare un accordo sul passaporto Nansen è che la maggior parte dei paesi europei la considera una misura necessaria per rimpatriare in massa i profughi e risolvere quindi definitivamente il problema. In occasione del primo grande dibattito sull'attuazione di uno statuto dei rifugiati, però, la proposta di Nansen, che vorrebbe estendere anche ai gruppi del Medio Oriente i vantaggi accordati ai profughi, suscita una vera e propria levata di scudi. Il delegato francese informa il Quai d'Orsay delle "vive inquietudini" sorte fra i partecipanti, in particolare fra gli italiani, i quali rifiutano nel modo più assoluto che la conferenza continui a decidere autonomamente i criteri politici in base a cui informare la definizione di rifugiato, con il rischio d'includervi tutti gli antifascisti perseguitati da Mussolini. Alla fine si giunge a un compromesso e dalla protezione internazionale vengono esclusi "i rifugiati politici che hanno lasciato i propri paesi in seguito a un cambiamento di regime".¹⁰

La crisi degli anni Trenta non fa che accennare le resistenze delle nazioni alle iniziative dell'ufficio Nansen. Per non suscitare l'opposizione di Hitler, la Sdn decide di rendere l'Alto commissariato per i rifugiati tedeschi un organismo autonomo, vale a dire privo di mezzi e ridotto all'impotenza. A quel punto, però, nessun paese consente più all'organizzazione per i rifugiati d'intervenire nei suoi affari interni. Uscendo dalla conferenza di Evian del 1938 il delegato francese osserva: "È chiaro che c'è stato uno scontro tra gli egoismi delle nazioni, le quali cercavano di giustificarsi invocando la pessima situazione economica, la condizione del mercato del lavoro e alcuni movimenti d'opinione pubblica, e la generosità dei principi difesi dalla Sdn". Queste parole indicano con chiarezza la ragione fondamentale che spiega il ripiegamento su se stessi di molti paesi: la crisi economica. Negli anni Venti la Francia si era mostrata assai più generosa nell'accogliere i rifugiati in quanto mancava di manodopera. Il governo – scrive Aristide Briand in una lettera indirizzata al presidente della delegazione francese alla Conferenza internazionale per i rifugiati del maggio 1926 – può appoggiare la politica assai liberale sviluppata in materia da parte della Sdn per il fatto stesso che la sua industria ha un bisogno "illimitato" di lavoratori.¹¹ È questa la ragione per cui all'inizio degli anni Venti, parallelamente alle strutture che consentono di reclutare centinaia di migliaia di immigrati "economici", a Marsiglia viene creato un ufficio speciale per la manodopera straniera, incaricato del collocamento dei rifugiati russi e armeni.

La crisi degli anni Trenta provoca una trasformazione strabiliante, facendo emergere un atteggiamento di segno opposto che ben si riflette nella ricomparsa di una violenta xenofobia. Vari storici hanno analizzato il ruolo svolto dai partiti politici in questo processo.¹² Non è quindi necessario ritornare qui sulla questione. In compenso, ci si può fare un'idea della portata di tale ostilità a livello di base, tra i "non graduati", attraverso le numerose lettere provenienti da tutti gli ambienti sociali, conservate negli archivi del ministero del-

¹⁰ Archives du Quai d'Orsay, Sdn, n. 1799.

¹¹ Archives du Quai d'Orsay, Sdn, n. 1798.

¹² Segnatamente, R. Schor, *L'Opinion française e les étrangers, 1919-1939*, Publications de la Sorbonne, Paris 1985; J.-C. Bonnet, *Les Pouvoirs publics et l'immigration dans l'entre-deux-guerres*, Publications du Centre Pierre-Léon, Lyon 1974.

l'Interno. Quelle giunte da organizzazioni (sindacati o associazioni professionali) in larga parte sono riconducibili ad ambiti commerciali o artigianali. Le lettere di privati cittadini sono scritte da individui che svolgono le attività più diverse: ingegneri, medici, agricoltori, funzionari, ex combattenti. Tutti sono convinti che gli stranieri siano responsabili dei loro mali e, in buona parte, chiedono al ministro che vengano adottati provvedimenti energici. È interessante, però, osservare come gli autori delle lettere mobilitino un lessico più nazionalista che antisemita: assai più che contro gli "ebrei", viene espresso odio verso i profughi "tedeschi". Tuttavia si trovano anche, provenienti in particolare dall'Alsazia, accuse chiaramente antisemite. Del resto, già nel 1933, il sindaco del terzo *arrondissement* di Parigi scrive al ministro per lamentarsi dei "rifugiati ebrei tedeschi", considerati come "relitti umani", portatori di malattie di ogni genere, che non si sarebbero mai potuti integrare per via della loro "origine etnica" e moralmente pericolosi in quanto divulgatori... delle "teorie di Freud"! Egli ritiene che solo uno su dieci di loro sia un "vero rifugiato". L'eletto della repubblica si preoccupa anche per la gioventù francese, dal momento che nelle scuole del quartiere sono iscritti oltre duecento bambini figli di rifugiati; il sindaco chiede insistentemente al ministro dell'Interno che vengano cacciati in massa.¹³ In generale, questa multiforme xenofobia comporta tre fondamentali conseguenze. In primo luogo, la crisi provoca un notevole rafforzamento dei mezzi impiegati per impedire l'ingresso degli stranieri sul suolo nazionale e per favorirne l'espulsione;¹⁴ è proprio a questo scopo che, per esempio, viene perfezionata la tecnologia della carta d'identità. Viene potenziata, poi, la politica protezionista messa a punto prima della guerra del 1914, escludendo gli stranieri dai nuovi settori lavorativi. La legge del 1932 stabilisce le quote di manodopera straniera che possono essere impiegate nei diversi settori. Nel 1935 e nel 1938 vengono protetti dalla concorrenza straniera gli artigiani e i commercianti francesi. In Francia, infine, dopo che nel 1927 viene votata una legge con cui si riduce a tre anni il periodo di tirocinio necessario agli stranieri per richiedere la naturalizzazione, anche coloro che svolgono professioni liberali, protetti fino a quel momento dalla nazionalità, assistono con sgomento all'afflusso, fra i rifugiati, di un gran numero d'intellettuali che potranno diventare cittadini francesi e prendere il loro posto.¹⁵ Per scongiurare tale eventualità, nel 1934 viene modificato il codice vigente, escludendo di fatto i naturalizzati dalle professioni riservate ai cittadini francesi. Negli anni seguenti le misure di segregazione contro i francesi naturalizzati

¹³ Consiglio apparentemente preso molto sul serio dalla polizia poiché nella lettera tale frase è sottolineata con una matita blu; Centre des archives contemporaines, 880 502, n. 23.

¹⁴ I disordini politici (l'assassinio del presidente Doumer da parte di un rifugiato russo nel 1932, l'assassinio del ministro della Giustizia Barthou da parte di un nazionalista croato nel 1934) costituiscono il pretesto per espulsioni di massa.

¹⁵ Gli aspetti "liberali" della legge del 1927, spesso evidenziati dalla letteratura giuridica, non devono fare dimenticare gli articoli che accentuano la protezione nazionale. Secondo il rapporto alla Camera, in quella legge l'"innovazione fondamentale" attiene alla conferma del principio di decadenza della nazionalità entrato in vigore durante la Prima guerra mondiale, ma di cui si prevedeva la soppressione dopo cinque anni dal ritorno alla pace. Tali disposizioni servirono al governo di Vichy che le utilizzò contro 15 mila ebrei francesi e stranieri naturalizzati. Malgrado ciò, tale misura sarà mantenuta nell'Ordinanza del 1945 e ampiamente applicata nel corso della Guerra fredda.

si intensificano. A causa soprattutto di un progetto di legge presentato dal senatore dell'Alta Savoia Moïse Levy, che mira a interdire loro l'esercizio del diritto di voto per dieci anni e l'eleggibilità per vent'anni, il decreto legge del 12 novembre 1938 stabilisce un periodo probatorio di cinque anni, durante il quale i nuovi naturalizzati sono esclusi dal diritto di voto. Tutti questi provvedimenti non fanno che acuire la discriminazione in seno alla popolazione francese, alimentando una segregazione basata non più solo sulla nazionalità degli individui ma anche sulla loro *origine* nazionale. Gli individui non vengono più giudicati, come prevede l'ideale repubblicano, in base a chi sono, né per quello che fanno o per i loro meriti, ma secondo la loro origine. Proprio questa mentalità che s'impone tra le due guerre spiega la facilità con cui il governo di Vichy riuscirà a imporre la sua politica di segregazione, applicata inizialmente agli stranieri, poi agli ebrei stranieri e infine a tutti gli ebrei.¹⁶

Occorre tuttavia sottolineare che, nel periodo tra le due guerre, si assiste anche a una crescente mobilitazione in difesa dei rifugiati. All'inizio degli anni Venti, settanta associazioni si riuniscono nel Comitato nazionale russo e in un memorandum dichiarano solennemente che nell'Urss dei bolscevichi non esiste né un governo "russo" né un governo "ucraino" ma "comunisti della III Internazionale che hanno usurpato il potere". Queste associazioni, in seno alle quali si trovano moltissimi giuristi, militano attivamente per l'elaborazione di uno statuto internazionale dei rifugiati e si oppongono con veemenza alla politica del rimpatrio appoggiata da Nansen. Nel 1928, un comitato di esperti russi e armeni che rifiutano la naturalizzazione in nome della fedeltà alla loro antica patria critica la politica della Sdn: "Si applica loro il diritto comune, vengono trattati come stranieri, ma in alcuni paesi sono spesso sottoposti al regime meno favorevole".¹⁷ In Francia varie persone di buona volontà si mobilitano per aiutare i perseguitati. Si costituiscono comitati di aiuto agli armeni (Comitato per i soccorsi alle vittime degli avvenimenti d'Oriente, Comitato Pro Armenia), su iniziativa di alcune tra le personalità più eminenti del paese: l'arcivescovo di Parigi, Maurice Barrès, Henri Bergson, Charles Lyon-Caen, segretario a vita dell'Accademia delle scienze morali e politiche, e così via. Nel 1922, secondo le cifre fornite dalla Sdn, la Francia risulta avere speso a favore dei rifugiati russi oltre duecento milioni di franchi in quattro anni (centosessanta per trasportare, nutrire e mantenere 80 mila soldati e 40 mila civili evacuati in seguito alla sconfitta dell'armata del generale Wrangel a Costantinopoli, quaranta per l'evacuazione dei militari e dei civili dell'armata Denikine e per aiutare finanziariamente le associazioni di soccorso). Nel 1924, il ministro degli Affari esteri accorda un credito di 700 mila franchi in favore degli intellettuali esiliati in Francia, la cui gestione è affidata ad Antoine Meillet, professore al Collège de France e direttore dell'Istituto di studi slavi.¹⁸ La Lega per i diritti dell'uomo nei suoi atti ritorna spesso sul diritto d'asilo, protestando contro le limitative definizioni adottate dalla Sdn.

¹⁶ Per quanto concerne le misure del governo di Vichy sulla denazionalizzazione, l'esclusione dalla funzione pubblica e l'internamento: Centre des archives contemporaines, 880 502, n. 18 e 42.

¹⁷ Archives du Quai d'Orsay, Sdn, n. 1799; i dossier n. 1796 e 1819 contengono un gran numero d'informazioni sulle associazioni d'assistenza ai rifugiati russi in Europa.

¹⁸ Centre des archives contemporaines, 880 502, n. 19; Archives du Quai d'Orsay, Sdn, n. 1797.

Negli anni Trenta sorgono molte associazioni anche in difesa dei nuovi gruppi di rifugiati che affluiscono in Francia. Nel 1933, al primo afflusso di rifugiati tedeschi, i poteri pubblici domandano a Robert de Rothschild e al rabbino Levy di riunire le associazioni d'aiuto a questi esuli in un comitato nazionale, che in un solo anno spende per i soccorsi quattordici milioni di franchi. I rapporti annuali del Comitato centrale d'assistenza agli emigrati ebrei, conservati negli archivi di Fontainebleau, forniscono importanti precisazioni sulle varie forme in cui si manifesta tale solidarietà.¹⁹ L'afflusso di rifugiati austriaci e spagnoli, a sua volta, fa nascere nuove associazioni d'aiuto, soprattutto negli ambienti cristiani (Federazione degli emigrati provenienti dall'Austria, presieduta da Alphonse Dauzat, professore all'Ephe, Cimade, Comitato nazionale cattolico di soccorso ai rifugiati spagnoli e così via).

Queste organizzazioni conducono anche una lotta politica per costringere gli stati democratici europei ad accogliere un numero superiore di esuli. Nel 1934, varie associazioni armene pubblicano una *Mémoire* in cui si critica il fatto che ormai i rifugiati vengano trattati come gli altri immigrati e siano espulsi nel caso risultino disoccupati o subiscano la minima condanna da parte di un tribunale. La Lega internazionale contro l'antisemitismo, che nel 1938 conta 20 mila affiliati, e la Lega per i diritti dell'uomo militano attivamente affinché i rifugiati ottengano garanzie reali. Nel 1938, la Conferenza internazionale per il diritto di asilo si conclude con la creazione di un Ufficio internazionale per il diritto d'asilo. Con il sostegno di numerose personalità francesi, tra cui l'ex ministro Justin Godard e Marcel Déat, viene inoltre costituito un comitato per la difesa dei diritti degli ebrei in Europa centrale e orientale. Tutte queste associazioni partecipano attivamente alla preparazione della conferenza di Evian del 1938 e svolgono un ruolo importante nell'elaborazione della nuova definizione di "rifugiato" che viene adottata in tale occasione. Per la prima volta si segue un criterio universale: viene considerato il "timore della persecuzione", rompendo con la logica del caso per caso fino a quel momento egemone.

Tuttavia, le risoluzioni prese al termine della conferenza resteranno solo buoni propositi. Quando scoppia la crisi, nessuno stato europeo si sente impegnato dalle decisioni della Sdn. Leggendo i verbali delle riunioni tenute nel 1933-1934 dalla Commissione interministeriale per i rifugiati tedeschi, appare evidente il voltafaccia dei poteri pubblici francesi. Eppure, inizialmente, le consegne ufficiali sono favorevoli.²⁰ In una circolare del 20 aprile 1933 si chiede di consentire l'accesso ai rifugiati tedeschi che si presentano alle frontiere in base alla semplice dichiarazione della loro qualifica. Il governo consiglia ai consoli di esaminare con liberalità le richieste di visto di chi si trova in Germania. In brevissimo tempo, però, le buone intenzioni si scontrano con forti resistenze di cui, presso la commissione, si fa interprete il ministro del Commercio e dell'indu-

¹⁹ Per le statistiche riguardanti l'origine sociale di questi rifugiati, la loro collocazione in Francia ecc.: Centre des archives contemporaines, 880 502, n. 24. Anche l'ufficio Nansen fornisce dati interessanti sulla politica d'aiuto francese ai rifugiati nel 1936: Archives du Quai d'Orsay, Sdn, n. 450.

²⁰ I resoconti di queste riunioni figurano in Centre des archives contemporaines, 880 502, n. 33. L'atteggiamento di apertura dei primi mesi può essere spiegato dal fatto che nel governo di Edouard Herriot del 1932 su ventinove ministri e segretari di stato diciannove erano membri della Lega per i diritti umani; J.-C. Bonnet, *Les Pouvoirs publics et l'immigration dans l'entre-deux-guerres*, cit., p. 235.

stria, secondo il quale “la principale difficoltà riguarda la collocazione delle professioni intellettuali e dei commercianti, che è difficile assorbire in Francia”. Di fatto, dall’ottobre 1933, moltissime camere di commercio, soprattutto nell’Est della Francia, chiedono che l’accesso a determinati settori d’impiego sia precluso ai rifugiati. A quel punto Chautemps, ministro dell’Interno, si trova costretto a riconoscere che non esiste alcuno strumento per impedire l’esercizio delle professioni artigianali o commerciali agli stranieri. Così, senza esitazione, si lavora a un decreto, applicato inizialmente agli artigiani e poi ai commercianti stranieri. Le associazioni di rappresentanza delle professioni liberali, da parte loro, non hanno bisogno d’inviare alcuna petizione al ministro: lo statuto della funzione pubblica li protegge dalla concorrenza dei profughi. Il comitato interministeriale nota che “tra i rifugiati vi sono scrittori tedeschi di talento, scienziati, due dei quali hanno ricevuto il premio Nobel. Il signor Painlevé è del parere che si debba fornire solidarietà a questi intellettuali senza che a farne le spese siano le casse francesi”. I rifugiati tedeschi non possono contare molto sul Comitato ebraico nazionale, anche se per loro diventa disponibile qualche posto di assistente di laboratorio e di bibliotecario. Così, per esempio, Norbert Elias, che vorrebbe restare in Francia, alla fine è costretto a stabilirsi in Gran Bretagna. La Commissione interministeriale approfitta di un temporaneo allentamento della repressione nazista in Germania per decretare in tutta fretta che gli ebrei tedeschi non corrono rischi. Le misure speciali che erano state adottate vengono quindi sospese. In dicembre ai rifugiati sono accordati solo permessi di lavoro temporanei, della validità di due mesi, ed esclusivamente per ambiti professionali non interessati da problemi di disoccupazione. A partire dall’ottobre 1934 la qualifica di “pseudorifugiati”, accordata in attesa di una convenzione internazionale che definisca il loro statuto, non viene più riconosciuta. La Commissione per la protezione della manodopera nazionale chiede ufficialmente che, a partire da quel momento, il governo si opponga sistematicamente all’impiego lavorativo di qualunque nuovo rifugiato. Riassumendo perfettamente il nuovo orientamento della politica francese, Chautemps afferma: “Il liberalismo di cui abbiamo dato prova all’inizio è cessato. La Francia vuole essere un binario di smistamento, ma non può essere un binario morto”.

In tali condizioni, gli impegni internazionali sul diritto d’asilo vengono rispettati sempre meno. Anche prima della crisi, i principali ministri interessati non vedono di buon occhio misure che in qualche modo riducono le loro prerogative. Il ministro dell’Interno considera l’accordo del 1928 che consiglia ai diversi stati di non espellere più i rifugiati un oltraggio inammissibile alla sua autorità: “Il punto di vista francese (l’ordine sociale e la sicurezza francesi) deve prevalere su tutte le altre considerazioni. Le prerogative del ministro dell’Interno non possono assolutamente essere scalrite”. Fin dal giugno 1925 il ministro del Lavoro precisa che la definizione di uno statuto dei rifugiati non può spingersi fino ad accordare loro i diritti civili riservati ai cittadini francesi. Nel 1935 il direttore del Servizio centrale della manodopera scrive al ministro degli Affari esteri, manifestando la sua inquietudine riguardo al paragrafo 4 del primo articolo della Convenzione del 1933, che accorda ai rifugiati misure di favore per quanto concerne l’occupazione. Nel caso in cui tale testo venisse approvato, aggiunge il ministro, “noi non ne ricaverem-

mo alcun vantaggio".²¹ Per questo la Francia, se da una parte con la legge del 28 ottobre 1936 ratifica la Convenzione internazionale del 1933, dall'altra introduce diverse restrizioni, in particolare riguardo all'occupazione, stabilendo che i rifugiati, come gli altri stranieri, saranno sottoposti alla legge del 1932 sulla protezione del mercato del lavoro. Inoltre, la Francia, pur acconsentendo all'attivazione degli uffici per i rifugiati raccomandati dalla Sdn, precisa che questi non si potranno occupare del collocamento professionale. Le convenzioni del 1936 e del 1938 non saranno ratificate fino a dopo la Seconda guerra mondiale e il governo di Vichy ricuserà tutti i testi internazionali a favore dei rifugiati firmati dalla Francia.

Negli anni Trenta, il disprezzo verso gli impegni internazionali si manifesta principalmente nel moltiplicarsi delle procedure d'espulsione avviate nei confronti dei rifugiati.²² Chi è senza impiego viene cacciato dal territorio nazionale come un qualsiasi lavoratore straniero. A partire dal 1934, gli esuli provenienti dalla Germania sono rimandati nei loro paesi d'origine. Questa pratica è ufficializzata dalla Convenzione internazionale tenutasi a Ginevra nel 1936, nonostante le proteste delle organizzazioni in difesa del diritto d'asilo, che trovano eco anche in seno alla Commissione affari esteri del senato. Henry de Jouvenel afferma che la politica francese sulle naturalizzazioni non deve essere dettata da persone che non hanno neppure finito gli studi (alludendo al ruolo svolto, nel 1934, dagli studenti della facoltà di diritto nella revisione della legge del 1927 sulla nazionalità) e che il governo, una volta per tutte, deve fissare chiaramente la sua dottrina in materia di diritto d'asilo. La critica si indirizza specialmente al ministro dell'Interno, il quale, dopo che il presidente Doumer è stato ucciso da un rifugiato russo, considera tutti gli apolidi potenziali assassini. Al termine della seduta viene votato un ordine del giorno in cui si chiede il rispetto degli impegni internazionali. Il Quai d'Orsay fa sue queste critiche. In occasione di una riunione interministeriale indetta per riflettere sull'applicazione del decreto legge del 14 maggio 1938, il ministro degli Affari esteri sottolinea come essa, per certi aspetti, si ponga in contraddizione con la convenzione ratificata dalla Francia nel 1936, in quanto autorizza "l'espulsione di uno straniero senza che questi abbia commesso alcun reato, in base al solo giudizio del prefetto che lo ritenga non più in grado di offrire le garanzie auspicate".²³

Gli egoismi nazionali sono alimentati dall'interdipendenza fra gli stati. Sotto il Fronte popolare, in un periodo di grande entusiasmo popolare, il ministro dell'Interno rifiuta con liberalità di applicare le normative adducendo la

²¹ Su queste resistenze: Centre des archives contemporaines, 880 502, n. 23 e Archives du Quai d'Orsay, Sdn, n. 1819.

²² È opportuno sottolineare tuttavia che il Fronte popolare stabilisce, per la prima volta, una distinzione netta tra l'immigrato "economico" e il rifugiato "politico". Quest'ultimo è dispensato dal visto del ministero del Lavoro richiesto ai lavoratori stranieri, beneficia della Convenzione internazionale del 1925 riguardo gli incidenti sul lavoro e non può essere espulso, in teoria almeno, se non in caso di assoluta necessità e unicamente in un paese dove la sua via non corra pericolo.

²³ Archives du Quai d'Orsay, Sdn, n. 1819. I racconti autobiografici mostrano tuttavia che molti rifugiati riescono a rinviare i provvedimenti di espulsione ottenendo, mese dopo mese, il rinnovo del permesso di soggiorno provvisorio. Si veda, per esempio, M. Sperber, *Au-delà de l'oubli*, Calmann-Lévy, Paris 1979, p. 77. Nel 1939 il ministro del Lavoro precisa che per i rifugiati la produzione di un attestato di disoccupazione basta perché il suo parere sul rinnovo della carta di soggiorno sia favorevole; Centre des archives contemporaines, 880 502, n. 11 e 18.

scusa che “l’umanizzazione delle procedure di espulsione, così com’è stata proposta, potrà solo rendere più allettante per chi è interessato l’idea di stabilirsi nel nostro paese”.²⁴ Le relazioni inviate dal capo della delegazione francese al Quai d’Orsay in occasione della conferenza d’Evian, nel 1938, indicano con chiarezza quale fosse l’atmosfera generale: i paesi limitrofi alla Germania temono un’invasione di profughi e molti di essi rimpiangono di essere stati troppo accoglienti. Inoltre, dominano la tendenza a rifiutare l’accesso ai rifugiati e il desiderio di liberarsene al più presto. È prevedibile che la frontiera francese resterà presto la sola aperta ai vari profughi poiché la Svizzera e il Belgio si mostrano sempre più reticenti.²⁵

Questo generale ripiegamento su se stessi degli stati nazionali porta a una vera e propria “guerra delle frontiere”. Nella seconda seduta del Comitato interministeriale per i rifugiati ebrei tedeschi, il ministro dell’Interno annuncia che l’Olanda sta dirigendo convogli di rifugiati a un chilometro dal territorio francese, nel tentativo di sbarazzarsene, e la notizia induce la Francia a chiudere la frontiera. Nel 1938, il ministro dell’Interno si dichiara convinto che, nel caso in cui i paesi vicini rifiutassero di accogliere un rifugiato non ammesso in territorio francese, “non resterebbe che un’unica soluzione: ‘affibbiarlo’ di nascosto al Belgio”.²⁶ A causa dei permessi di soggiorno negati e delle espulsioni, cui si accompagna la mancanza di altri paesi disposti ad accoglierli, molti profughi si trovano in una condizione disperata. Interi gruppi iniziano a vagare di paese in paese, alla ricerca di una terra in cui potersi fermare. Come tante altre associazioni per i rifugiati, la Federazione degli emigrati dall’Austria sottolinea gli effetti drammatici dei decreti legge del 1938: “Si moltiplicano i casi di rifugiati arrestati e portati in tribunale soltanto perché impossibilitati a dare seguito all’avviso di espulsione. Sempre più spesso la disperazione provocata da questa situazione porta al suicidio”. La Federazione domanda insistentemente che vengano approntati campi sottoposti al controllo di organizzazioni non governative. Le misure d’internamento dei rifugiati vengono adottate in seguito alla chiusura di tutte le frontiere europee, che ha reso impossibile l’espulsione degli “indesiderabili”. Il Quai d’Orsay aveva consigliato l’adozione di tali misure (in particolare per gli armeni) già nel 1925, quale soluzione che avrebbe tenuto conto delle esigenze legate alla sicurezza nazionale senza infrangere il principio in base a cui un rifugiato non doveva essere rimandato nel suo paese d’origine; esse vengono infine ufficializzate con il decreto legge del 2 maggio 1938 che organizza l’assegnazione alla residenza, misura considerata positiva, o quanto meno ritenuta un male minore, dalle stesse organizzazioni per i rifugiati.²⁷ (*Traduzione di Rossana Stanga*)

²⁴ Centre des archives contemporaines, 880 502, n. 21.

²⁵ Archives du Quai d’Orsay, Sdn, n. 450.

²⁶ Centre des archives contemporaines, 880 502, n. 20.

²⁷ Tale misura, però, viene messa in atto con uno zelo tale che il ministro dell’intero, nella circolare del 25 novembre 1938, chiede ai prefetti di moderare il loro “rigore un po’ eccessivo”. Egli aggiunge che l’assegnazione a residenze non deve essere adottata nei confronti delle personalità o di coloro i quali hanno legami familiari in Francia. In ogni caso, il ministro è d’accordo di lasciare loro il tempo per il trasloco.

Il linguaggio nei campi: lager, gulag, Cpt

Luca Guzzetti

Merda vera, forni veri, ceneri vere, questa la
vera vita di qui.

Robert Antelme, *La specie umana*

Nelle *Ricerche filosofiche*, Ludwig Wittgenstein sostiene l'esistenza di una molteplicità di giochi linguistici che dipende dalle diverse forme di vita in cui gli esseri umani sono impegnati. La sua tesi nasce in contrapposizione all'idea dell'isomorfismo tra un unico linguaggio e il mondo fisico che egli stesso aveva sviluppato nel *Tractatus logico-philosophicus*. L'autore, se nella prima fase del suo pensiero tentava di far emergere dall'eterogeneità delle lingue un linguaggio logico ideale, in seguito accetta semplicemente la molteplicità dell'esistente nella sua impurità: "Siamo finiti su una lastra di ghiaccio dove manca l'attrito e perciò le condizioni sono in un certo senso ideali, ma appunto per questo non possiamo muoverci. Vogliamo camminare; dunque abbiamo bisogno dell'attrito. Torniamo sul terreno scabro!".¹ Sviluppando le sue nuove idee, Wittgenstein prende in considerazione l'esempio di un linguaggio particolarmente semplice, che tuttavia definisce linguaggio primitivo *completo*: "Questo linguaggio deve servire alla comunicazione tra un muratore, A, e un suo aiutante, B. A esegue una costruzione in muratura; ci sono mattoni, pilastri, lastre e travi. B deve porgere ad A le pietre da costruzione, e precisamente nell'ordine in cui A ne ha bisogno. A questo scopo i due si servono di un linguaggio consistente delle parole: 'mattone', 'pilastro', 'lastra', 'trave'. A grida queste parole; B gli porge il pezzo che ha imparato a portargli quando sente questo grido. Considera questo come un linguaggio primitivo completo".²

Wittgenstein ad Auschwitz

Gran parte della critica filosofica ha dato per scontato che quello di Wittgenstein fosse un semplice esperimento mentale del tutto irrealistico, presupponendo che un linguaggio così povero non possa avere alcun senso compiuto e sia di fatto inutilizzabile. La storia del XX secolo ha purtroppo dimostrato che possono esistere forme di vita così estreme da implicare giochi linguistici semplicissimi, essenziali. Un esempio di questo genere è il linguaggio che Shalamov racconta di avere utilizzato per anni durante il lavoro nelle miniere d'oro della Kolyma in Siberia: "La mia lingua, la rozza lingua dei giacimenti, era povera, povera quanto i sentimenti che continuavano a vivere vicino alle ossa. Alzata, a-

¹ L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino, § 107.

² Ivi, § 2.

dunata, appello, smistamento ai posti di lavoro, pranzo, fine del lavoro, ritirata, cittadino capo, mi permetta di rivolgerle la parola, badile, trivella, piccone, fuori fa freddo, pioggia, minestra fredda, minestra calda, pane, razione, lasciamene un tiro: da anni me la cavavo con una ventina di parole. E per metà erano imprecazioni”.³ Come si può vedere, si tratta di un linguaggio estremamente rarefatto, molto simile a quello utilizzato dai muratori di Wittgenstein, con la differenza però che nella Kolyma vige un regime di terrore, contraddistinto da violenze continue e da condizioni di vita intollerabili, che nella stragrande maggioranza dei casi conducono alla morte. Continuando a esporre la propria concezione del linguaggio, Wittgenstein asserisce: “Potremmo immaginare che il linguaggio esemplificato nel § 2 sia *tutto quanto* il linguaggio di A e B; anzi, tutto il linguaggio di una tribù. I bambini vengono educati a svolgere *queste* attività, a usare, nello svolgerle, *queste* parole, e a reagire in *questo* modo alle parole altrui”.⁴ Questa tribù immaginaria potrebbe quindi essere rappresentata nella realtà storica dai milioni di deportati nei lager e nei gulag, e forse oggi nei campi di detenzione per migranti che si stanno moltiplicando in tutto l’Occidente. L’ipotesi che vorrei qui indagare è la seguente: se, come propone Wittgenstein, i giochi linguistici sono determinati dalla forma di vita dei diversi gruppi umani, allora inversamente a giochi linguistici molto simili debbono corrispondere forme di vita altrettanto simili? In altre parole, ogni qual volta ci troviamo a incontrare certe forme di comunicazione, dovremmo supporre che relazioni umane e rapporti di potere siano di un particolare tipo?

In *I sommersi e i salvati*, Primo Levi trova del tutto naturale che i particolari giochi linguistici dei campi di concentramento nazisti e sovietici si siano sviluppati in parallelo e presentino molte somiglianze:

Nell’arcipelago dei lager tedeschi si era delineato un linguaggio settoriale, un gergo, il “Lagerjargon”, suddiviso in sottogerghi specifici di ogni lager, e strettamente imparentato con il vecchio tedesco delle caserme prussiane e con il nuovo tedesco delle Ss. Non è strano che esso risulti parallelo al gergo dei campi di lavoro sovietici, vari termini del quale sono citati da Solzenicyn: ognuno di questi trova il suo esatto riscontro nel Lagerjargon. [...] Era comune a tutti i lager il termine *Muselmann*, “mussulmano”, attribuito al prigioniero irreversibilmente esausto, estenuato, prossimo alla morte. [...] Esso è rispecchiato esattamente, anche nella sua cinica ironia, dal termine russo *dochodjaga*, letteralmente “arrivato alla fine”, “concluso”.⁵

Non c’è dubbio, in effetti, che le due figure appartenenti ai mondi del lager e del gulag siano identiche e siano il livello più basso della gerarchia sociale dei campi: “*Dochodjaga*. Dal verbo ‘*dochodit*’, ‘arrivare’: detenuto allo stremo delle forze, morituro. Nel mondo carcerario-concentrazionario il *dochodjaga* è l’ultimo degli ultimi”.⁶

³ V. Shalamov, *Sentenza*, in Id., *I racconti della Kolyma*, Einaudi, Torino 1999, p. 442.

⁴ L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, cit., § 6.

⁵ P. Levi, *Comunicare*, in *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986, pp. 76-77. Per un’analisi più generale delle trasformazioni subite dalla lingua tedesca nel periodo nazista: V. Klemperer, *Lti. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, Giuntina, Firenze 1998.

⁶ J. Rossi, *Manuale del Gulag. Dizionario storico*, L’ancora del Mediterraneo, Napoli 2006, p. 116. Con

Anche nei lager nazisti, secondo tutte le testimonianze che ci sono pervenute, il vocabolario in uso è limitatissimo; il *Lagersprache* si riduce a una manciata di ordini urlati da guardiani e Ss, imprecazioni in tutte le lingue e poche altre parole legate alla sopravvivenza: “Gas, crematorio, lavoro, morte, avanzare, indietro, berretti su, berretti giù, fuori, fai attenzione tu scemo!, per tre, per cinque, controllo dei pidocchi, sudiciume, merda”⁷. Se la forma di vita dei reclusi nei campi di concentramento è caratterizzata da umiliazioni, percosse, torture, sofferenza e morte, i loro giochi linguistici si ridurranno a qualche imprecazione, a un sussurro legato alla sopravvivenza, che spesso, per chi è giunto allo stremo, trasformato in “musulmano”, sfocerà nel silenzio: “Rovistare tra i rifiuti, mangiare ritagli rancidi di carne, masticare lische di pesce erano comportamenti così usuali che nessuno ci faceva caso. I *dochodjagi* cercavano cibo con un’espressione subumana e mettevano in bocca tutto ciò che fosse masticabile”⁸. Secondo il principio base della pragmatica della comunicazione umana, sviluppata da Paul Watzlawick e altri sulla scorta delle teorie di Gregory Bateson, non dovrebbe essere possibile non-comunicare quando ci si trova in presenza di altri esseri umani⁹. Nei lager e nei gulag, con le figure identiche del *Muselmann* e del *dochodjaga*, sembra così realizzarsi il paradosso di un “grado zero” della comunicazione.

La forma di vita del campo di concentramento, dopo avere impoverito sino all'estremo il gioco linguistico del lavoro servile attraverso lo sfinimento fisico e la fame, riesce a eliminare del tutto la comunicazione umana: in effetti il recluso arrivato alla fine perde qualsiasi volontà di comunicazione e i suoi compagni di prigione lo escludono dal novero degli esseri umani, temendolo in quanto immagine sin troppo chiara di quello in cui sono destinati a trasformarsi essi stessi in tempi più o meno brevi. L'esclusione sociale da parte degli altri reclusi è radicale e assoluta per autodifesa: “L'indifferenza era una specie di antidoto nei confronti della propria angoscia e una corazza contro la percezione della propria impotenza. La vita senza speranza del ‘musulmano’ era il simbolo di un destino comune”¹⁰. Il *Muselmann* procedeva quindi in perfetta solitudine e nel più *assoluto* silenzio verso la propria morte. In una forma diversa, il paradosso della non-comunicazione dei “musulmani” è stato affrontato anche da Primo Levi perché se solo i “musulmani” hanno esperito sino in fondo l'esperienza del lager, dovrebbero essere allora loro gli unici veri testimoni, ma naturalmente questo è per definizione impossibile: “Sono loro, i ‘mussulmani’, i sommersi, i testimoni integrali, coloro la cui deposizione a-

humour particolarmente nero, questo senso di “arrivare” era usato anche in associazione ai radiosi progetti di edificazione del socialismo: “Arrivare (al socialismo)”. Questa espressione, molto comune nel contesto dei campi, significa deperire per esaurimento e denutrizione.

⁷ V. Pappalettera cit. in D. Chiapponi, *La lingua nei lager nazisti*, Carocci, Roma 2004, p. 69.

⁸ J. Bardach, K. Gleeson, *L'uomo del gulag. Kolyma: i ricordi di un sopravvissuto*, il Saggiatore, Milano 2001, p. 244.

⁹ P. Watzlawick, J. Beavin, D. Jackson, *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, Roma 1971.

La pragmatica della comunicazione umana non ha molto a che vedere con le teorie di J. Habermas e K.O. Apel relative a una presunta etica della comunicazione, sulle quali giustamente ironizza pesantemente G. A. Gamberi in *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*, Bollati Boringhieri, Torino 1998, in particolare pp. 58-60.

¹⁰ W. Sofsky, *L'ordine del terrore*, Laterza, Roma-Bari, 1995, p. 301.

vrebbe avuto significato generale. [...] I sommersi, anche se avessero avuto carta e penna, non avrebbero testimoniato, perché la loro morte era cominciata prima di quella corporale. Settimane e mesi prima di spegnersi, avevano già perduto la virtù di osservare, ricordare, commisurare ed esprimersi”.¹¹

Presupposto della normale comunicazione faccia a faccia è la possibilità di guardarsi negli occhi, in un rapporto simmetrico e tendenzialmente paritetico. Questa possibilità nei campi è negata: “D’altra parte, nessuno doveva mostrare qualche cosa che attraverso la faccia potesse apparire come un principio di dialogo con la Ss, qualche cosa che avrebbe potuto suscitare sul suo viso altro che quella permanente negazione, uguale per tutti”.¹² Nei lager ci sono solo rapporti complementari del genere aguzzino-vittima, mentre ogni relazione di tipo simmetrico è bandita, poiché vige un ordine gerarchico su base razziale estremamente rigido: qualsiasi tentativo di ignorare o non rispettare questo ordine viene severamente punito, anche con la morte. Inoltre, nei lager, che ospitano persone provenienti da tutti i paesi d’Europa, la situazione è particolarmente difficile per mere ragioni di comprensione della lingua:

Ci siamo accorti subito, fin dai primi contatti con gli uomini sprezzanti dalle mostrine nere, che il sapere o no il tedesco era uno spartiacque. Con chi li capiva, e rispondeva in modo articolato, si instaurava una parvenza di rapporto umano. Con chi non li capiva, i neri reagivano in un modo che ci stupì e spaventò: l’ordine, che era stato pronunciato con la voce tranquilla di chi sa che verrà obbedito, veniva ripetuto identico con voce alta e rabbiosa, poi urlato a squarcia-gola, come si farebbe con un sordo, o meglio con un animale domestico, più sensibile al tono che al contenuto del messaggio.¹³

Effettivamente, come narra ancora Primo Levi, tutti coloro che non sapevano neppure una parola di tedesco erano destinati a morire nel corso delle prime settimane di prigione. “Tutti i Kapos picchiavano: questo faceva parte ovvia delle loro mansioni, era il loro linguaggio, più o meno accettato; ed era del resto l’unico linguaggio che in quella perpetua Babele potesse veramente essere inteso da tutti”.¹⁴ E infatti in diversi lager tedeschi “interprete” era il nome dato al manganello. Diversa, da questo punto di vista, era invece la situazione nei gulag sovietici dove i guardiani condividevano una lingua comune con la stragrande maggioranza dei reclusi.

Per sottolineare la centralità della forma di vita per la definizione dei diversi giochi linguistici, Wittgenstein in un famoso passaggio delle *Ricerche filosofiche* afferma: “Se un leone potesse parlare, non potremmo capirlo”. Anche la forma di vita dei reclusi nei lager è così radicalmente diversa da quella delle persone in libertà che i nuovi arrivati non riescono a capire quanto dicono i veterani del campo, pur condividendo in teoria con loro la lingua madre: “Perché l’unica italiana che è venuta a vederci quando siamo arrivate al blocco ventiquattro [...] ha tentato di dirci qualcosa; ma parlava già il linguaggio

¹¹ P. Levi, *La vergogna*, in *I sommersi e i salvati*, cit., pp. 64-65.

¹² R. Antelme, *La specie umana*, Einaudi, Torino 1969, p. 47.

¹³ P. Levi, *Comunicare*, in *I sommersi e i salvati*, cit., pp. 70-71.

¹⁴ P. Levi, *La vergogna*, in *I sommersi e i salvati*, cit., p. 56.

concentrazionario, e noi non potevamo capirlo”.¹⁵ Il problema risiede non tanto nell’incomprensione di singole parole o espressioni di uno specifico gergo, ma molto più radicalmente nell’impossibilità di comprendere un linguaggio che serve esclusivamente alla sopravvivenza immediata, in condizioni di sofferenza estrema. Per fare un esempio, “Organisieren significa arrangiarsi, organizzare, procurare, rubare, mettere assieme”,¹⁶ nel linguaggio del lager: si tratta evidentemente di una normale termine tedesco, ma nella vita del campo conosce un’incredibile estensione di significato, poiché di fatto è il verbo che indica tutte quelle attività o iniziative formalmente vietate ma assolutamente indispensabili a un detenuto che voglia avere almeno una piccola speranza di sopravvivenza. I nuovi arrivati non comprendono il termine, ma se riescono a sopravvivere un tempo sufficiente il significato diviene loro del tutto evidente, dato che il suo uso è alla base della forma di vita del campo di concentramento. Analogamente, il significato di parole come “fame”, “stanchezza”, “paura” o “dolore” è radicalmente diverso nel mondo degli uomini liberi e in quello dei reclusi in un campo di concentramento: “Se i lager fossero durati più a lungo, un nuovo aspro linguaggio sarebbe nato; e di questo si sente il bisogno per spiegare cosa è faticare l’intera giornata nel vento, sotto zero, con solo indosso camicia, mutande, giacca e brache di tela, e in corpo debolezza e fame e consapevolezza della fine che viene”.¹⁷

Sarebbe stato possibile dire qualcosa di diverso nel lager? Jean Améry s’interroga sulla questione se la filosofia, la poesia, un pensiero più “alto” fossero possibili in quelle condizioni di vita, e la sua risposta è negativa:

Ricordo una serata d’inverno, quando dopo il lavoro ci trascinavamo verso il lager dall’area della Ig-Farben, mantenendo faticosamente il passo all’odioso *Links zwei, drei, vier* [sinistra, due, tre, quattro] dei Kapo. Davanti a un edificio in costruzione notai una bandiera, esposta per chissà quale motivo. “*Die Mauern stehn sprachlos und kalt, im Winde klirrendie Fahnen*” [al freddo muti se ne stanno i muri, nel vento stridono le banderuole], mormorai seguendo meccanicamente un’associazione. Ripetei i versi ad alta voce, rimasi in ascolto del suono delle parole, cercai di tener dietro al ritmo, confidando che emergesse il riferimento emozionale e spirituale che da anni per me si ricollegava a questa lirica di Hölderlin. Non accadde nulla. La poesia non trascendeva più la realtà. Era lì ed era ormai solo asserzione concreta: questo e quest’altro, e il Kapo grida *links* e la zuppa era liquida e nel vento stridono le banderuole.¹⁸

¹⁵ Testimonianza citata in D. Chiapponi, *La lingua nei lager nazisti*, Carocci, Roma 2004, p. 93.

¹⁶ Vincenzo Pappalettera cit. in ivi, p. 92.

¹⁷ P. Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1989, p. 110.

¹⁸ J. Améry, *Ai confini dello spirito*, in Id., *Intellettuale a Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino 1987, p. 17. Esistono alcune note eccezioni alla tesi che i lager impediscano l’impiego di giochi linguistici diversi da quello della mera sopravvivenza fisica. Uno è rappresentato dagli studi intrapresi da Bruno Bettelheim nei campi di concentramento di Dachau e Buchenwald, dove era recluso, sulle reazione degli individui in situazioni estreme, studi diventati poi l’oggetto del primo articolo documentato mai apparso sui campi di concentramento (1943); un altro è la recita del Canto di Ulisse della *Divina commedia* da parte di Primo Levi a beneficio di un compagno di prigione. Bisogna tuttavia notare che Bettelheim ha vissuto la propria prigione prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale e quindi in una situazione relativamente meno dura di quella che si sarebbe creata successivamente; nel caso di Levi si tratta in effetti di un evento del tutto isolato, favorito dal temporaneo alleggerimento della condizione di sofferenza determinata dal lavoro.

La sua conclusione, forse non del tutto condivisibile, è la seguente: “Detto altrettanto: in nessun altro posto al mondo la realtà possedeva una tale forza operante come nel lager, in nessun altro luogo essa era così fortemente realtà”¹⁹. Sembra difficile immaginare come la “realtà” possa agire diversamente in luoghi diversi, ma se a realtà aggiungiamo la qualificazione di “umana” possiamo dirci d'accordo con Améry: la forza e violenza delle relazioni umane in quella specifica forma di vita impediscono alle persone che le subiscono di pensare e dire altro da quanto serve loro per sopravvivere ancora un giorno.

Linguaggio e vita nei Cpt

Nei Centri di permanenza temporanea italiani, meglio noti come Cpt, la povertà del linguaggio, specchio dello squallore della forma di vita, è apparentemente simile a quella che abbiamo descritto relativamente a lager e gulag:

A Lampedusa si usa uno slang che fonde idiomi diversi. “Maifrend”: dall'inglese *my friend*, mio amico, è il termine con cui carabinieri, poliziotti e assistenti si rivolgono agli immigrati rinchiusi nella gabbia di Lampedusa quando si tratta di un singolo. Al plurale diventa “cornuti” ed è usato soltanto dai carabinieri.

“Ashara-ashara”: dall'arabo *ashara*, dieci, è il richiamo per l'adunata poiché ci si siede sull'asfalto in file da dieci. È anche l'indicazione data la sera alla distribuzione delle sigarette: dieci a testa, un pacchetto ogni due reclusi [...].

“Mangeria”: è l'ora dei pasti (colazione, pranzo o cena). Gli egiziani la chiamano anche “mangheria” o “mangaria”. “Kulu kulu”: derivato dall'arabo, è tutto ciò che riguarda il mangiare.

“Asciugamano”: nella gabbia di Lampedusa ha molti significati e funzioni in più rispetto all'esterno. Sta al posto di coperta, cuscino, parasole, pantaloni, separé nel wc, turbante, fazzoletto, stuioia e serve a proteggersi gli occhi dalla luce dei fari per dormire la notte.²⁰

Come abbiamo detto, nei gulag la lingua era comune, mentre nei lager molte difficoltà derivavano dalla bable linguistica. Nei Cpt la situazione è simile al lager dal punto di vista linguistico, anche qui i poliziotti gridano sempre e tutto deve essere fatto in fretta, sempre in fretta. Anche per quanto riguarda la chiara asimmetria delle relazioni di potere e quindi delle forme di comunicazione, la situazione nei Cpt, almeno in quelli in cui la violenza e il terrore dominano incontrastati, come il Regina Pacis sotto la direzione di don Cesare Lodeserto, non è diversa da quella dei lager tedeschi:

C'era un ragazzo, credo fosse rumeno, era fuori dalla fila. Don Cesare passava a ispezionare, guardando tutti negli occhi, costringendo ad abbassarli. Lo vede, “perché sei fuori della fila?” gli grida. “Stanno tutti in fila, anche tu devi stare in fila come loro!” Ha cominciato a picchiarlo, con pugni così forti che tutti noi avevamo paura a respirare, avevamo paura che sarebbe toccato a noi [...] Quando eravamo in fila per andare a mensa don Cesare passava e ci guardava

¹⁹ Ivi, p. 53.

²⁰ F. Gatti, *Io clandestino a Lampedusa*, in “L'Espresso”, 40, 51, 13 ottobre 2005.

tutti, all'altezza degli occhi. Se qualcuno sosteneva lo sguardo senza abbassarlo, don Cesare lo tirava fuori dalla fila, “non mi devi guardare male” gli diceva “oggi tu non mangi”. E se quello chiedeva spiegazioni veniva schiaffeggiato.²¹

Non vi è dubbio che i Cpt siano istituzioni totali di quel genere che – diversamente da ospizi, sanatori, ospedali psichiatrici, collegi o monasteri che servono anche a proteggere gli individui che vi sono reclusi – ha lo scopo di “proteggere la società da ciò che si rivela come un pericolo intenzionale nei suoi confronti, nel qual caso il benessere delle persone segregate non risulta la finalità dell’istituzione che li segrega (prigioni, penitenziari, campi per prigionieri di guerra, campi di concentramento)”.²² In effetti, i Cpt ne presentano tutte le caratteristiche principali: procedure di ammissione e iniziazione degradanti, profanazione del sé dell’internato, perdita del proprio nome, obbligo al rispetto e alla deferenza nei confronti dello “staff”, perdita di ogni senso di sicurezza personale, rapporti sociali forzati, mancanza di qualsiasi privacy, senso di assoluta impotenza, infantilizzazione del segregato.²³ Tuttavia, rispetto alla definizione di Goffman (“Un’istituzione totale può essere definita come il luogo di residenza e di lavoro di gruppi di persone che – tagliate fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo – si trovano a dividere una situazione comune, trascorrendo parte della loro vita in un regime chiuso e formalmente amministrato”),²⁴ salta subito all’occhio una differenza: al contrario di tutte le altre istituzioni totali nelle quali i reclusi permangono per anni, decenni e talvolta sino alla morte, nei Cpt le persone vengono internate per legge per un massimo di sessanta giorni. È forse il caso allora di analizzare brevemente quali fossero le finalità dei campi di concentramento “storici”, per vedere se funzionalmente possiamo trovare delle analogie con i Cpt a partire dall’indizio costituito dalle analoghe forme di comunicazione.²⁵

I lager e i gulag privavano di dignità i reclusi prima di tutto per esercitare una forma di vendetta di stato contro veri o presunti oppositori e nemici, in secondo luogo per poterli usare più facilmente come forza di lavoro servile, utilizzabile senza risparmio sino alla morte, e per instaurare attraverso questa dimostrazione di potenza un più generalizzato regime di terrore. Se distinguiamo i quattro obiettivi principali dei campi di concentramento (disumanizzazione, lavoro, regime di terrore, sterminio) possiamo individuare una certa gradazione tra i diversi campi: lager (disumanizzazione, lavoro, regime di terrore, sterminio), gulag (disumanizzazione, lavoro, regime di terrore), Cpt (disumanizzazione).

Disumanizzazione. Il processo di disumanizzazione in tutti i campi di detenzione inizia con il confronto dei reclusi con esseri ritenuti inferiori e ributtan-

²¹ M. Rovelli, *Lager italiani*, Rizzoli, Milano 2006, pp. 80, 96.

²² E. Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell’esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino 1968, p. 34.

²³ E. Quarta, *Un’istituzione totale dei giorni nostri. I centri di “accoglienza” e di “permanenza temporanea”. Un’indagine sul campo*, Guerini, Milano 2006.

²⁴ E. Goffman, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell’esclusione e della violenza*, cit., p. 29.

²⁵ Sul tema della forma campo: F. Rahola, *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell’umanità in eccesso*, ombre corte, Verona 2003.

ti come pidocchi, insetti, scarafaggi o cani: “Agli occhi dei conquistatori noi siamo al di fuori della categoria degli esseri umani. Questa è l’ideologia nazi-sta, e i suoi seguaci, siano essi ufficiali o soldati semplici, la stanno trasfor-mando in una viva realtà”.²⁶ Naturalmente, i parassiti devono essere elimi-nati: “Lo scopo di quel sistema era la depersonalizzazione e la politica di ster-minio non era che una delle sue conseguenze logiche. Questa politica era, al tempo stesso, il suo aspetto più abominevole e la sua espressione più vera”.²⁷ Tuttavia “la trasformazione di persone in non persone, in esseri animati ma non umani, non è sempre facile. [...] In primo luogo c’è la trasformazione im-posta al comportamento delle vittime. [...] Gli esseri umani non stanno nudi in gruppo, non si muovono nudi. Privarli degli abiti è considerarli alla stregua di bestie. E i guardiani testimoniano che ogni identificazione con le vitti-me diventa impossibile dal momento che non vedono altro che corpi nudi: gli abiti sono un indice di umanità. Lo stesso vale per l’obbligo di vivere tra i propri escrementi o per il regime di denutrizione vigente nei lager, che co-stringe i detenuti a essere costantemente in cerca di cibo e pronti a ingoiare qualunque cosa. Hoess osserva i prigionieri di guerra russi: ‘Non erano più degli uomini. Si erano trasformati in bestie che non pensavano più che a mangiare’. Dimentica solo di aggiungere che è lui il responsabile di quella trasformazione”.²⁸ La morte per sfinitimento fisico era raggiunta, sia nei lager sia nei gulag, grazie a un meccanismo estremamente semplice: ai detenuti schiavi, già normalmente sottoalimentati, veniva ridotta la razione alimentare nel caso non raggiungessero le quote produttive prefissate, innestando un circolo vizioso e mortale.

Lavoro. Nei campi di concentramento il lavoro si presenta nella sua forma più elementare e, secondo l’indicazione di Baudrillard, primigenia, ovvero la semplice e temporanea sospensione della condanna a morte dei prigionieri di guerra.²⁹ Nei lager e nei gulag i detenuti sono costretti a lavorare; il lavoro conduce quasi inevitabilmente alla morte ed è in effetti presentato come gra-zia temporanea, come condanna a morte sospesa. Dopo l’invasione della Russia da parte delle truppe tedesche, il nuovo sovrintendente al lavoro spie-ga questa nozione ai detenuti del gulag: “Tutti i prigionieri facciano atten-zione. Nonostante i vostri ignominiosi crimini, lo stato sovietico vi ha concesso il dono della vita. Per cui cercate, con l’onesto e impegnato lavoro, di guada-gnarvi la fiducia della patria e la libertà”.³⁰ Lo stesso avviene contemporanea-mente nei lager nazisti: dopo l’inizio della guerra contro l’Unione sovietica, “tutti gli indesiderabili abili al lavoro dovevano lavorare fino a morirne, men-tre gli altri dovevano puramente e semplicemente essere uccisi”.³¹ Nei campi di concentramento si fa credere che il lavoro possa condurre alla libertà (Ar-

²⁶ Chaim Aron Kaplan citato in G. Steiner, *Linguaggio e silenzio*, Garzanti, Milano 2001, p. 181.

²⁷ B. Bettelheim, *Il fluttuante prezzo della vita*, in Id., *Il cuore vigile. Autonomia individuale e società di massa*, Adelphi, Milano 1988, p. 277.

²⁸ T. Todorov, *Depersonalizzazione*, in Id., *Di fronte all'estremo*, Garzanti, Milano 1992, pp. 175-176.

²⁹ J. Baudrillard, *Lo scambio simbolico e la morte*, Feltrinelli, Milano 1979, p. 55.

³⁰ J. Bardach, K. Gleeson, *L'uomo del gulag. Kolyma: i ricordi di un sopravvissuto*, cit., p. 248.

³¹ B. Bettelheim, *Il fluttuante prezzo della vita*, cit., p. 281.

beit macht frei), mentre il lavoro conduce solo alla morte. “Se non lavoriamo più dovranno ammazzarci. Non possiamo pensare di esistere così, con le braccia penzoloni. Noi siamo i servi delle pietre, siamo spalle per le travi, mani per martelli; e se le pietre, le travi, i martelli spariscono, scoppia lo scandalo, non abbiamo nessun’altra ragione d’essere, senza lavoro noi appestiamo l’officina.”³²

Il Cpt funge da centro di addestramento alla sottomissione e al lavoro servile che, al contrario dei casi dei lager e dei gulag, non è organizzato dallo stato e svolto all’interno dei campi di concentramento o nelle sue immediate vicinanze, bensì privatizzato. In questo modo, gli imprenditori privati possono usufruire di forza lavoro priva di qualsiasi diritto e quindi sfruttabile senza limiti, eventualmente sino alla morte. Una recente inchiesta giornalistica ha registrato che “nessuno sa quanti siano i lavoratori rumeni, bulgari o africani spariti. I caporali, quando li ingaggiano o li massacrano di botte, non sanno nemmeno come si chiamano. Gli unici casi sono stati scoperti grazie alle denunce dell’ambasciata di Polonia. Hanno dovuto insistere i diplomatici di Varsavia. È dal 2005 che cercano notizie di tredici connazionali. Erano venuti a lavorare come stagionali nel triangolo degli schiavi. E non sono più tornati a casa”.³³ Il lavoro di un clandestino è per definizione lavoro nero: precario, spesso a cottimo, senza limiti orari, senza minimi salariali, senza rispetto per le norme di sicurezza, senza possibilità di rivendicare condizioni migliori. Il clandestino può anche essere percosso e violentato senza che possa denunciare gli abusi subiti, perché in caso di denuncia le forze dell’ordine prima di tutto lo rinchiusono nuovamente in un Cpt e poi lo rimpatriano.

La reclusione e la minaccia di espulsione preparano allo sfruttamento. Il messaggio diretto agli immigrati è di questo genere: tu non sei benvenuto. Tu sei inferiore. Tu, bene che vada, sei carne da lavoro. Devi lavorare, se vuoi rimanere qui. Non devi fare storie, devi accettare tutto quello che ti viene imposto, altrimenti puoi essere espulso dalle autorità di polizia oppure ucciso dal tuo datore di lavoro, perché è come se tu non esistessi. Sei una non-persona e quindi la tua vita non vale niente:

Questo è lo spazio sociale e morale delle non-persone, cioè di quegli esseri umani che sono intuitivamente delle persone come noi (esseri umani viventi dotati di una persona sociale e culturale), cui però vengono revocate – di fatto o di diritto, implicitamente o esplicitamente, nelle transazioni ordinarie o nel linguaggio pubblico – la qualifica di persona e le relative attribuzioni. [...] Gli stranieri giuridicamente e socialmente illegittimi (migranti regolari, irregolari o clandestini, nomadi, profughi) sono le categorie più suscettibili di essere trattati come non-persone.³⁴

³² R. Antelme, *La specie umana*, cit., p. 168.

³³ F. Gatti, *Io schiavo in Puglia*, in “L’Espresso”, 35, 52, 7 settembre 2006. La Polonia è ora membro dell’Unione europea e in questa vicenda è riuscita a suscitare una reazione diplomatica da parte delle autorità italiane; le ambasciate di altri paesi africani o asiatici, anche qualora fossero interessate al destino di propri connazionali scomparsi e avanzassero richieste di informazioni, è molto probabile che non riceverebbero alcuna risposta da parte dell’Italia o di altri paesi occidentali.

³⁴ A. Dal Lago, *Non-persone. L’esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 1999, p. 213.

I Centri di permanenza temporanea sono diventati i luoghi fisici dove i migranti sono addestrati al loro nuovo ruolo sociale di lavoratori privi di diritti e destinati all'invisibilità sociale, pena l'espulsione.

Terrore. Come l'antisemitismo dilagante nella Germania prenazista e nazista ha preparato il terreno al genocidio, perché non dovremmo temere che il razzismo divenuto atteggiamento diffuso e perfettamente accettato nelle nostre società europee possa condurre non solo a persecuzione, sfruttamento, tortura e morte di molti immigrati, come già avviene oggi, ma anche a campagne tese allo *sterminio* dei "clandestini"? Così scrive Améry della preparazione della *Shoah*:

Nella minaccia di morte che per la prima volta avvertii con tutta evidenza leggendo le leggi di Norimberga, era implicita anche quella che abitualmente viene definita la sistematica "privazione della dignità" degli ebrei da parte dei nazisti. Detto altrimenti, nell'essere privati della dignità si esprimeva la minaccia di morte. Per anni lo avevamo letto e sentito quotidianamente: eravamo pigri, malvagi, brutti, capaci solo di misfatti, astuti solo nell'imbrogliare il prossimo. Eravamo incapaci di creare uno stato, e tuttavia non adatti a integrarci nei popoli ospiti. Con la loro semplice presenza i nostri corpi pelosi, grassi e dalle gambe storte lordavano le piscine, addirittura le panchine nei parchi.³⁵

La posizione di Améry è il presupposto della necessità di testimoniare che ha spinto Primo Levi a scrivere; nella prefazione a *Se questo è un uomo*, egli spiega: "A molti, individui e popoli, può accadere di ritenere, più o meno consapevolmente, che 'ogni straniero è nemico'. Per lo più questa convinzione giace in fondo agli animi come un'infezione latente; si manifesta solo in atti saltuari e incoordinati, e non sta all'origine di un sistema di pensiero. Ma quando questo avviene quando il dogma inespresso diventa premessa maggiore di un sillogismo, allora, al termine della catena, sta il lager".³⁶

L'ipotesi è che nei paesi dell'Unione europea si stiano costruendo, quasi senza che ce ne si accorga, pezzi di stato totalitario – i lager – all'interno dei nostri sistemi politici democratici. Eppure, Primo Levi ci aveva ammoniti del fatto che poiché i lager sono esistiti non c'è alcun motivo per cui non debbano essere nuovamente costruiti e che questo può avvenire ovunque: nessuno è immunizzato.³⁷ È successo, può succedere ancora e l'impressione è che noi stiamo creando le condizioni necessarie, sebbene non ancora sufficienti, perché riaccada. In altre parole, pur essendo i Cpt diversi per molti versi dai campi di concentramento nazisti, "un diritto malato può costruire un doppio bi-

³⁵ J. Améry, *Obbligo e impossibilità di essere ebreo*, in Id., *Intellettuale a Auschwitz*, cit., p. 142. Il pensiero va naturalmente al ricordo di una delle azioni più spettacolari e "popolari" del sindaco leghista di Treviso, Giancarlo Gentilini, che per impedire che gli "extracomunitari" le sporcassero ha rimosso le panchine da alcuni giardini della sua città.

³⁶ P. Levi, *Se questo è un uomo*, cit., p. 9.

³⁷ L'ammonimento sui pericoli che i lager possano ripresentarsi ovunque e in ogni tempo è esplicito nei testi di Primo Levi, ma come è stato notato esso si rivela anche implicitamente nell'uso prevalente del tempo presente per descrivere la propria esperienza nei campi di concentramento nazisti, perché "il tempo della storia si è fermato sul meridiano di Auschwitz": D. Bidussa, *Verbi*, in M. Belpoliti (a cura di), *Primo Levi*, Marcos y Marcos, Milano 1997, pp. 504-515.

nario, e [...] quel doppio binario quando inizia a esistere, conduce sempre al campo... quel doppio binario conduce a un magazzino di trattenimento coatto, sempre per persone che non hanno commesso alcun reato”³⁸ Il “diritto malato” è quello che per alcune categorie di persone, per un certo periodo di tempo, sospende oggi l’*habeas corpus*, fondamento dello stato di diritto moderno, ma che domani potrebbe estenderlo a molte altre categorie, a tutti magari, per un tempo illimitato.

Bisogna tener conto del fatto che un regime del terrore richiede tempo per essere costruito e ha bisogno di consenso; la gente deve abituarsi ad accettare cose che in passato erano sembrate impossibili. Prendiamo l’esempio della Russia contemporanea: “La stragrande maggioranza di noi ha assolto lo stato per la sua condotta in Cecenia e ha ignorato cinicamente chi sosteneva che ci si sarebbe ritorta contro, in quanto un governo che già una volta si è comportato in un certo modo non si fermerà di fronte a nulla e metterà alla prova anche la pazienza di chi sta fuori dalla Cecenia”³⁹ Grazie alla guerra cecena il governo russo ha potuto impunemente massacrare tutti coloro che si trovavano nel teatro Nord-Ost di Mosca – rapitori e rapiti –, e ha poi permesso e in parte attuato il massacro nella scuola di Beslan, il tutto in nome della ragion di stato. Così oggi il regime del terrore nella Russia di Putin ha fatto ancora qualche passo avanti e il razzismo si è esteso dalla popolazione cecena a tutti i caucasici: i gulag non sono ancora stati riaperti, ma nessuno si stupirebbe se campi di internamento per immigrati dal Sud della Russia dovessero essere aperti tra breve nei dintorni di Mosca e San Pietroburgo, tanto per cominciare, in attesa che la vasta rete dei gulag venga rimessa un giorno in funzione.

Il lager è sempre una possibilità per uno stato moderno. Scrive Moni Ovadia:

Dopo Auschwitz, dopo i gulag, nessuno può essere assolto per avere girato la faccia al fine di non vedere e non sapere. Il *clandestino* è l’ebreo di oggi. Egli è ridotto a “sotto uomo” prima dalla sinistra cultura retorica “sicuritaria”, poi da una legge fascista che lo dichiara criminale per il solo fatto di essere ciò che è, un essere umano che ha fame e cerca futuro per sé e i suoi cari e che per questo viene privato di qualsivoglia status, sottoposto alla violenza della reclusione, sottratto alle tutele minime che spettano a un essere umano per diritto di nascita. Una volta sepolto in uno spazio d’eccezione, il *clandestino* è alla mercé di arbitrii, percosse, torture, privazioni, abusi sessuali. Il suo “rimpatrio” lo sottopone a ulteriori brutali abusi e talora al rischio reale di perdere la vita nel modo più atroce.⁴⁰

In Italia abbiamo i lager per gli stranieri del Sud del mondo, che la legge rende necessariamente clandestini, abbiamo il lavoro svolto da manodopera seriale, ma c’è anche stata un’esercitazione – riuscita piuttosto male, per nostra fortuna – per vagliare le possibilità di instaurare un regime del terrore. Durante il G8 di Genova, nel luglio 2001, lo stato di diritto è stato sospeso localmente per alcuni giorni: le “forze dell’ordine” hanno caricato manifestazioni

³⁸ F. Sossi, *Autobiografie negate. Immigrati nel lager del presente*, manifestolibri, Roma 2002, p. 62.

³⁹ A. Politkovskaja, *La Russia di Putin*, Adelphi, Milano 2005, p. 240.

⁴⁰ M. Ovadia, *Il nazismo che è in noi*, in M. Rovelli, *Lager italiani*, Rizzoli, Milano 2006, pp. 282-283.

assolutamente pacifiche, hanno sparato uccidendo un manifestante, hanno fatto irruzione nelle sedi degli organizzatori delle proteste, ferendo gravemente decine di persone, e hanno torturato persone in stato di fermo. I lager italiani dunque hanno aperto i battenti per alcuni giorni a categorie più ampie di persone; oppure, per dirlo con parole diverse, la categoria delle non-persone si è improvvisamente estesa dai soli clandestini a un più vasto numero di individui; tuttavia questo non dovrebbe stupirci, perché, come è ben noto, gli slittamenti semantici sono la norma nella lingua e sono i necessari presupposti per qualsiasi innovazione in campo politico e sociale.

Modello Guantánamo

La monopolizzazione del futuro

Jess Whyte

L'uso della base di Guantánamo come campo di prigione nell'ambito della guerra al terrore può essere utilmente interpretata – facendo ricorso alla terminologia proposta da Giorgio Agamben – quale realtà spaziale permanente di uno stato di eccezione. In questo articolo cercherò di comprendere quale concezione della storia e del futuro meglio si concilia con questo spazio. L'ipotesi sviluppata considera la detenzione dei cosiddetti “nemici combattenti” come esemplificazione della dottrina dell’azione preventiva, in base alla quale le minacce devono essere neutralizzate ancora prima che abbiano la possibilità di manifestarsi. L’azione preventiva, infatti, interviene al livello non dell’azione ma dell’intenzione. Si afferma che l’azione preventiva è necessaria in quanto gli “stati canaglia” e le reti del terrore stanno *cercando di acquisire* armi di distruzione di massa. Questi gruppi hanno espresso un’intenzione, stanno cercando di acquisire una capacità d’azione, di conseguenza meritano un attacco preventivo non a causa delle azioni che hanno già compiuto, ma perché desiderano raggiungere la capacità di agire e questa loro ambizione deve essere frustrata. Basandomi sul saggio di Walter Benjamin *Per la critica della violenza*, cercherò di collegare la dottrina dell’azione preventiva alla necessità per qualsiasi sistema di diritto di monopolizzare la violenza legittima, sviluppando la tesi secondo cui l’azione preventiva ha l’obiettivo di garantire un futuro nel quale solo gli Stati uniti siano in grado di fare ricorso alla violenza legittima. A Guantánamo, la dottrina dell’azione preventiva viene estesa a individui detenuti non sulla base di quanto si suppone abbiano fatto in passato, ma a partire dalla valutazione di ciò che potrebbero fare in futuro. Guantánamo ha quindi l’obiettivo di spogliare questi individui della capacità di usare la violenza per resistere agli Stati uniti in futuro. Di conseguenza, i detenuti devono rimanere nella base di Guantánamo sino a quando non saranno più convinti della propria capacità di agire. È in questo contesto che possiamo comprendere l’uso sistematico della tortura a Guantánamo, che ha lo scopo di spogliare i detenuti della loro volontà e della capacità di resistere in futuro all’agenda politica degli Stati uniti.

Creare e conservare il diritto

In *Per la critica della violenza* Walter Benjamin riconosce l’impossibilità di subordinare il potere alla legge dimostrando che la legge è sia fondata sia conservata dalla violenza: la legge si basa sul monopolio statale dell’uso della violenza, monopolio che deriva dalla consapevolezza che la violenza contiene la possibilità di modificare o fondare l’ordine legale. Quando gli individui utiliz-

zano la violenza al di fuori della legge, quindi, lo stato si preoccupa non solo dei loro fini individuali, ma anche dei mezzi cui hanno fatto ricorso e delle possibilità che tali mezzi hanno di destabilizzare l'intero sistema legale esistente. Tale possibilità implica la necessità, per la legge, di spogliare gli individui della facoltà di usare violenza, anche a scopi esclusivamente personali. In ogni uso personale della violenza lo stato teme il potere creatore di diritto insito in essa e la possibilità di essere costretto ad abbandonare il proprio monopolio su questo potere. Riflettere su *Per la critica della violenza* di Benjamin e sulla necessità per la legge di spogliare gli individui della loro capacità di usare violenza, quindi, può aiutarci a comprendere meglio l'esistenza del campo di detenzione di Guantanamo. A tal fine si descriveranno alcuni aspetti della relazione esistente fra la legge, la violenza e il progetto politico degli Stati uniti; più specificamente, l'attenzione sarà rivolta alla dottrina americana dell'azione preventiva – cruciale per la comprensione non soltanto della guerra al terrore ma anche della stessa Guantanamo – a partire dall'idea che la posta in gioco sia rappresentata da una particolare forma di violenza creatrice del diritto, che ha l'obiettivo di monopolizzare l'uso della violenza *in futuro*. Per comprendere il campo di prigionia di Guantanamo nei termini agambeniani di una localizzazione dello stato di eccezione, quindi, credo che sia necessario esaminare la temporalità e la visione della storia e del futuro che questo spazio cerca di realizzare.

In *Per la critica della violenza* Benjamin distingue tra due tipi di violenza quale mezzo, definiti come “violenza creatrice del diritto” e “violenza conservatrice del diritto”. La violenza creatrice del diritto fa riferimento alla violenza originaria che istituisce un nuovo diritto ed è quindi costretta a “provarsi in battaglia” per fronteggiare qualsiasi controviolenza ostile al fine di raggiungere una situazione stabile che possa essere codificata in legge. La violenza conservatrice del diritto, invece, si basa sulla stabilità e sul monopolio dell'uso della violenza che la violenza creatrice del diritto istituisce. Tramite la violenza creatrice si ha l'istituzione di un ordine legale che poi si affida per la propria conservazione alla rappresentazione di questa violenza originaria. Tuttavia, rappresentare la violenza creatrice del diritto nella violenza conservatrice del diritto significa degradare quella violenza creatrice perché, come spiega Benjamin, “ogni violenza conservatrice indebolisce, a lungo andare, indirettamente, attraverso la repressione delle forze ostili, la violenza creatrice che è rappresentata in essa”.¹

La verità di questo fatto – e anche del fatto che la violenza creatrice e quella conservatrice del diritto possano coesistere in una singola istituzione – può essere meglio compresa se facciamo riferimento all'istituzione della pena capitale, il cui scopo, a giudizio di Benjamin, “non è di punire l'infrazione giuridica, bensì di statuire il nuovo diritto”.² Nella pena capitale sembrerebbe che la conservazione del diritto avvenga tramite non la rappresentazione della creazione del diritto ma la sua ripetizione, tramite una *ri-fondazione*. Il ricorso alla

¹ W. Benjamin, *Per la critica della violenza*, in Id., *Angelus novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino 1962, p. 29.

² Ivi, p. 15.

pena capitale segnala – e questo ne spiega l’uso “sproporzionato” nei sistemi legali “primitivi” – che lo stato, non avendo ancora raggiunto un pieno monopolio dell’uso della violenza creatrice del diritto, è quindi costretto a ripeterne costantemente la sua fondazione violenta e a rimanere consapevole della violenza rappresentata nelle sue istituzioni legali. Diversamente, lo stato risulta più vulnerabile al riemergere di questa controviolenza nelle situazioni in cui ha monopolizzato con successo l’uso della violenza a tal punto da non avere più bisogno di affidarsi al diritto di uccidere, ovvero nelle situazioni in cui ha soppresso con successo qualsiasi forma ostile di controviolenza. Questo avviene perché, in queste condizioni sociali apparentemente pacificate, lo stato perde di vista le proprie origini violente e la violenza che rimane latente nelle istituzioni legali. Scrive Benjamin: “Ciò dura fino al momento in cui nuove forze, o quelle prima oppresse, prendono il sopravvento sulla violenza che finora aveva imposto il diritto, e fondano così un nuovo diritto destinato a una nuova decadenza”.³

Come notato da Werner Hamacher, ci si trova qui di fronte all’oscillazione dialettica tra conservazione e istituzione cui ogni violenza legale è condannata da sempre. La violenza creatrice, quando è rappresentata nella violenza conservatrice del diritto, comincia immediatamente a decadere, sino al punto in cui le controviolenze precedentemente sopprese riescono a fondare un nuovo diritto. In questa vicenda, ogni atto di creazione e ogni diritto che sia istituito e poi conservato sono soggetti a una legge più fondamentale, una legge di “cambiamento storico e trasformazione strutturale interna” rappresentabile sul modello di un’oscillazione dialettica tra violenza fondatrice del diritto e violenza conservatrice dello stesso, in cui la degradazione dell’una è legata alla perpetuazione dell’altra. Ciò risulta forse più facilmente percepibile nell’agire militare, dove la violenza, pur avendo obiettivi “naturali” come il saccheggio o l’annessione di territori, costituisce anche uno strumento dotato di fini legali dato che sancisce la “normalizzazione” della situazione e il monopolio della violenza che consente l’istituzione di un nuovo diritto. Tuttavia, quando questa forza si dissolve, è la forza militare stessa che è chiamata a conservare il diritto tramite la soppressione della controviolenza che minaccia di portare a una situazione di emergenza.

È importante notare che, nella concezione benjaminiana, con l’istituzione del diritto si assiste alla nascita della colpa. Ciò significa che la colpa non precede il diritto ma è un suo prodotto; quindi, l’abolizione della legge condurrebbe anche all’espiazione della colpa. Se in *Per la critica della violenza* la colpa è concettualizzata come una creazione del diritto, che cosa dobbiamo pensare delle supposte colpe di coloro che sono reclusi a Guantanamo, ovvero di colpe che non hanno alcuna relazione con forme di procedimento legale? Un recente caso esaminato dalla Corte suprema australiana getta luce su una concezione della colpa completamente slegata da qualsiasi determinazione legale. In questo caso, la Corte ha discusso della possibilità di una colpa al di fuori del diritto; a giudizio della maggioranza dei membri della Corte, il concetto di colpa assume significato solo in relazione a una legge (come anche secondo

³ Ivi, p. 29.

Benjamin). Solo in relazione al diritto positivo un fatto diviene un reato, e solo attraverso un procedimento legale l'esistenza di una colpa può essere accertata. Tuttavia, negli Stati uniti, argomentando a nome del Department of Public Prosecutions il procuratore Buchanan ha elaborato una diversa concezione della colpa, in base a cui la colpa esiste indipendentemente da qualsiasi determinazione legale e il ruolo della giuria non consiste nella determinazione della colpa bensì nella scoperta se tale colpa esista o meno. Alla richiesta di spiegare che cosa intendesse con "esiste" – "Quando dice 'esiste', che cosa intende dire, qualcosa inteso in senso sensoriale?" – Buchanan ha risposto nel modo seguente: "Si tratta di uno stato dell'essere. È un fatto. È uno stato dell'essere o un fatto, e la questione è: questo fatto esiste in relazione a una particolare persona?".

Se riflettiamo su questo scambio di battute in relazione a un contesto in cui individui sono reclusi in spazi come Guantanamo per anni e anni, senza essere stati accusati di alcun reato, molte questioni devono essere affrontate. Prima di tutto dobbiamo domandarci: se la colpa esiste in maniera indipendente da qualsiasi procedimento legale, di cosa può essere esattamente colpevole un individuo? Qual è il contenuto della sua trasgressione? Quale ordine ha violato? In secondo luogo, se si suppone che gli individui reclusi a Guantanamo siano colpevoli, e se la loro colpa è di natura ontologica e non procedurale, come si collega allora questa colpa con quella che secondo Benjamin è prodotta dal diritto, e con l'oscillazione tra violenza creatrice e violenza conservatrice del diritto? A nostro avviso la presunta colpa dei detenuti di Guantanamo esista prima di qualsiasi determinazione legale, ma anche prima di qualsiasi *atto*. Stabilire la colpa prima di un atto e fare in modo che il possibile atto non si materializzi mai: questo è il fondamento della dottrina americana dell'azione preventiva. Nel campo di detenzione di Guantanamo questa dottrina dell'azione preventiva è estesa agli individui.

Che cos'è quindi l'azione preventiva, e in che modo differisce da precedenti dottrine come la deterrenza o il *containment*? Centrale nella dottrina dell'azione preventiva è l'idea che le minacce debbano essere sconfitte *prima* che si attuino. Secondo le parole di Rumsfeld, il militare deve avere la capacità di "prevenire e sconfiggere nemici che non si sono ancora palesati".⁴ L'azione preventiva si basa sull'idea che abitiamo un mondo sempre più imprevedibile, che non offre più la stabilità che era assicurata dai nemici ben conosciuti della Guerra fredda. Questa apparente diminuzione dell'efficacia delle previsioni ha due principali conseguenze. Prima di tutto, la pianificazione rappresenta una strategia sempre più inadeguata per occuparsi del futuro. Se utilizziamo l'infelice distinzione operata da Rumsfeld fra il noto-conosciuto, il noto-sconosciuto e l'ignoto-sconosciuto, il futuro assume sempre più la forma di un ignoto-sconosciuto. In secondo luogo, bisogna considerare che quelli che sono considerati *nemici* non sono più determinati stati, concepiti come attori razionali con un ovvio desiderio di sopravvivenza, ma appaiono come entità pronte anche a rischiare tutto, compresa la propria distruzione. Contro

⁴ D. Rumsfeld, *21st Century Transformations of Us Armed Forces*, Washington Dc, 31 gennaio 2002, in www.defenselink.mil/speeches/2002/s20020131-secdef.html, p. 3.

il modello del kamikaze, la deterrenza e la minaccia di gravi rappresaglie sono evidentemente inefficaci.

L'azione preventiva avviene dunque al livello non delle azioni ma delle intenzioni. Essa è necessaria, ci viene detto, perché "stati canaglia" e reti del terrore stanno cercando di procurarsi armi di distruzione di massa. Questi gruppi hanno espresso un'intenzione, di conseguenza meritano un attacco preventivo: non a motivo delle azioni che hanno già compiuto, ma perché desiderano acquisire una capacità di agire e questo loro desiderio deve essere vanificato. L'azione preventiva ha quindi l'obiettivo di monopolizzare l'uso della violenza nel futuro, di agire adesso per garantire un avvenire "sovranò" nel quale solo gli Stati uniti dispongano della capacità di usare la violenza. Tutto ciò viene dichiarato in maniera piuttosto esplicita. L'azione preventiva ha lo scopo di assicurare un assoluto predominio militare degli Stati uniti in futuro, un predominio così assoluto da spingere gli altri attori ad abbandonare ogni progetto di usare la forza e persino di sviluppare la capacità di usarla. L'azione preventiva è quindi una forma particolare di violenza creatrice del diritto, che estende i limiti temporali del monopolio della violenza nel futuro.

Ipotecare il futuro

Per comprendere la dottrina dell'azione preventiva dobbiamo esaminarne le giustificazioni nei termini di progetto storico-teleologico. La dottrina dell'azione preventiva si giustifica attraverso la nozione di progresso, concepito come percorso storico inevitabile ma al tempo stesso fragile, soggetto al rischio di venire meno con effetti devastanti. Gli Stati uniti sono in grado di giustificare il proprio futuro monopolio della forza in quanto si presentano come i garanti di un processo necessario, la realizzazione del progresso storico. Nelle parole di Bush:

Il xx secolo è terminato con la sopravvivenza di un solo modello per il progresso umano, basato su richieste non-negoziabili di dignità umana, stato di diritto, limitazioni al potere dello stato, rispetto per le donne e la proprietà privata, libertà di parola, giustizia equa, tolleranza religiosa. L'America non può imporre questa visione [ma] noi difenderemo la pace che rende il progresso possibile.⁵

Questo modello di progresso, concepito come diffusione a livello globale di libertà e di democrazia, intese come libero mercato e urna elettorale, viene percepito come inevitabile, come l'espressione di un *telos*, un'"onda della libertà", cioè fondamentalmente l'onda del capitale.

Contro coloro che criticano una simile narrazione storica evidenziando gli interessi a cui è funzionale, l'amministrazione Bush replica affermando che il modello di progresso proposto rappresenta la storia universale, una storia che

⁵ G.W. Bush, *Remarks by the President at 2002 Graduation Exercise of the United States Military Academy*, West Point, New York, 1° giugno 2002, in www.nti.org/e_research/official_docs/pres/bush_wp_pre-strike.pdf.

esprime le aspirazioni dell'intera umanità offrendo a tutti i popoli la possibilità di un futuro migliore. Lo stesso Bush spiega:

Quando si tratta dei diritti e dei bisogni comuni a tutti gli uomini e a tutte le donne, non esiste alcuno scontro di civiltà. Le esigenze di libertà si applicano pienamente all'Africa, all'America latina e all'intero mondo islamico. Le madri, i padri e i figli in tutto il mondo islamico, e in tutto il mondo, condividono le stesse paure e le stesse aspirazioni.⁶

Questo modello di progresso, viene detto, ci sta sospingendo con forza in un futuro nel quale tutte le "aspirazioni dell'umanità" troveranno realizzazione. Infatti, nonostante le affermazioni di Bush riguardo al fatto che l'America "non abbia alcun impero da estendere o utopia da realizzare", questa storia universale è concepita come un'utopia alla quale l'America è già giunta, e che ora essa cerca di estendere al resto del globo.

Se questo futuro è inevitabile, se esprime tutte le aspirazioni dell'umanità ed è concepito come la realizzazione di un *telos*, da dove proviene la necessità di un'azione preventiva? Hannah Arendt ha sostenuto che qualsiasi predizione sul futuro riguarda ciò che avverrà se le persone non agiscono, se non ci saranno incidenti. Qualsiasi azione, qualsiasi incidente, a giudizio di Arendt, "necessariamente distrugge l'intero schema nel quadro del quale la previsione si muove e dove riesce a trovare le sue prove".⁷ Questo aiuta a spiegare la combinazione di necessitarismo e disperazione che contraddistingue il discorso storico dell'amministrazione Bush. Da un lato gli americani sono i depositari della storia universale, di un modello unico di progresso che si sta realizzando indipendentemente da qualsiasi agire umano. Dall'altro questo progresso si presenta come incredibilmente fragile, minacciato da orribili e imprevedibili minacce. L'11 settembre, pur avendo gettato qualche dubbio sull'idea secondo cui avevamo raggiunto la fine della storia, non ha suggerito a coloro che si vedono come i depositari di questa storia che la fine avrebbe potuto essere diversa da quella che era stata prematuramente annunciata – la diffusione a livello globale della democrazia liberale, della tecnologia e della razionalità strumentale –, per non parlare dell'idea che ogni interpretazione teleologica della storia debba essere abbandonata; ha piuttosto suggerito che la storia avesse bisogno di un po' d'aiuto. Attraverso la superiorità militare e l'aderenza agli obiettivi della storia universale, gli Stati uniti avrebbero agito in nome della storia stessa per rimuovere qualsiasi azione o incidente che avesse minacciato di destabilizzare questa fine della storia. Quello che quindi gli Stati uniti intendono prevenire è qualsiasi minaccia al corso della storia stessa. Con la dottrina dell'azione preventiva, gli Stati uniti si sono assunti il compito di garantire che nessuna azione sia possibile, né rimanga alcuna contingenza, in grado di impedire al futuro di dispiegarsi in accordo con il proprio *telos*. Questa duplice concezione del corso della storia, al contempo inevitabile e minacciato, è ben esemplificata in un recente discorso

⁶ *Ibidem*.

⁷ H. Arendt, *Sulla violenza*, in Id., *Politica e menzogna*, SugarCo, Milano 1985, p. 172.

alla nazione pronunciato da Bush che termina con queste parole: “Le vie della Provvidenza sono incerte e imprevedibili, eppure noi sappiamo dove conducono: alla libertà”.⁸

Tenendo conto di questa visione della storia, vista come la realizzazione di un unico modello di progresso, possiamo ritornare alla questione della colpa e più nello specifico delle colpe dei detenuti di Guantanamo. Come vedremo, la colpa rappresenta la trasgressione delle “leggi della storia”. Essere colpevoli – secondo questa visione totalitaria della libertà – significa immaginare la possibilità dell’azione, tentare di mantenere aperto il futuro, immaginare un futuro diverso da quello cui apparentemente aspira l’intera umanità. Di conseguenza, questa colpa non riguarda atti passati, bensì la possibilità di atti futuri, e da questo deriva l’ossessione per i campi di addestramento dei terroristi. I detenuti di Guantanamo sono colpevoli di immaginare futuri diversi – molti dei quali distopici quanto quello immaginato da Bush – e di tentare di rompere il monopolio della violenza che garantirà quel futuro.

La capacità di un individuo di usare la violenza, come implicitamente riconosciuto dalla dottrina dell’azione preventiva, non dipende tuttavia dalla disponibilità di materiale bellico o dal sostegno di eventuali “stati canaglia”, ma semplicemente dall’esistenza di una volontà e dalla convinzione che le proprie azioni possano essere efficaci. Di conseguenza, a Guantanamo i detenuti sono considerati colpevoli sino a quando restano convinti della loro capacità di agire, sino a quando rappresentano una potenziale minaccia. È quindi nei seguenti termini che il portavoce dell’amministrazione, Paul Butler, spiega le finalità dei tribunali del riesame riguardo allo status di combattente: “Quello che stiamo facendo è valutare le persone per vedere se rappresentano ancora una minaccia. E se sono determinati a essere una minaccia, allora noi continueremo a tenerli prigionieri, sino a quando non siano più una minaccia”.⁹ Questo è esattamente il senso in cui questi tribunali non hanno nulla a che vedere con un processo legale: non si occupano di atti passati bensì di possibili atti futuri. Se le revisioni possono avvenire con frequenza annuale è proprio perché la colpa ontologica, essendo sempre proiettata sul futuro, non può essere giudicata una volta per tutte e deve essere rimossa nel corso del tempo. Che questa possibilità di rimuovere la colpa sia intesa come cruciale nel processo del tribunale di revisione dello status di combattente è dimostrato dalle dichiarazioni del Gordon England, che dirige i processi di revisione amministrativa dei detenuti a Guantanamo. Il fatto che “il Csrt [tribunale del riesame dello status di combattente] valuti che un detenuto non rientra più nei criteri per la sua classificazione come nemico combattente non significa necessariamente che la precedente classificazione quale *enemy combatant* [nemico combattente] fosse erronea”.¹⁰ Un nemico combattente, quindi, può cessare di essere un nemico combattente e, nella nuova terminologia, trasformarsi in un

⁸ G.W. Bush, *State of the Union Address*, 2004.

⁹ M. Ratner, E. Ray, T. Waite, *Guantanamo: What the World Should Know*, Scribe, Melbourne 2004, p. 143.

¹⁰ G. England, *Defense Department Special Briefing on Combatant Status Review Tribunals*, 29 marzo 2005, in www.defenselink.mil/transcripts/2005/tr20050329-2382.html.

“non più nemico combattente”: il colpevole può *divenire* non colpevole. Non essere più colpevole significa non essere più una minaccia, ovvero essersi spogliati del potere di agire ed essere completamente rassegnati al dispiegarsi della storia universale al servizio della quale gli Stati uniti operano come body-guard.

In una dichiarazione riguardo alla sua detenzione a Guantanamo, l'ex detenuto britannico Asif Iqbal ha raccontato che subito prima del rilascio gli è stato chiesto di firmare un documento: “Non ricordo esattamente che cosa ci fosse scritto, ma a grandi linee asseriva che ero stato un membro dei talibani e di al Qaeda, e tuttavia da allora ero cambiato. In altre parole, avevo cambiato idea da quando ero stato detenuto a Guantanamo”.¹¹ Nel linguaggio degli addetti agli interrogatori, in genere ci si riferisce a questo *cambiamento* con l'espressione “rottura” (*breaking*), per indicare il momento in cui i detenuti perdono ogni volontà di resistenza e cominciano a parlare. Che cosa sia necessario per *rompere* un individuo e cosa sia in gioco nello spogliarlo di una colpa che consiste esclusivamente nella capacità di agire emerge con particolare chiarezza dai seguenti brani del verbale d'interrogatorio del detenuto 063, Mohammed al Qatani:

11 dicembre 2002, ore 01.00. Al detenuto viene ricordato che nessuno lo ama, si occupa di lui o ha a cuore la sua situazione. Gli viene ricordato che egli è meno che umano, e che gli animali hanno più libertà e amore di lui. È stato portato fuori per guardare una famiglia di topi delle banane che si stavano muovendo liberamente, giocando, mangiando, mostrando attenzione l'uno per l'altro. Il detenuto è stato comparato alla famiglia dei topi e gli è stato ribadito che questi disponevano di più amore, libertà e attenzione di quanto non ne avesse lui. Il detenuto ha cominciato a piangere nel corso di questo confronto.¹²

20 dicembre 2002, ore 11.15. Al detenuto viene offerta dell'acqua – rifiutata. Al detenuto viene cambiata la fasciatura all'anca per evitare infezioni. L'addetto agli interrogatori inizia ricordando al detenuto le lezioni sul rispetto, e come il detenuto avesse mostrato poco rispetto per gli addetti agli interrogatori. Gli viene detto che un cane è più stimato perché i cani distinguono il bene dal male e sono capaci di proteggere le persone innocenti dalle persone cattive. Si comincia a insegnare al detenuto alcune lezione come “stai!”, “vieni!” e “abbai!” per elevare il suo status sociale sino a quello di un cane. Il detenuto ha cominciato ad agitarsi.¹³

Essere colpevole significa mantenere la capacità di agire, non essere più colpevole significa essere stato completamente desoggettivato, avere perso la capacità di resistere e agire. Se da un lato questa desoggettivazione rappresenta un processo individuale e modellato sul singolo detenuto, con l'assistenza di medici e psicologi, dall'altro la sua importanza non deriva semplicemente dal-

¹¹ S. Rasul, A. Iqbal, R. Ahmed, *Composite Statement: Detention in Afghanistan and Guantanamo Bay*, Centre for Constitutional Rights, New York 2004, p. 85.

¹² Estratto dall'interrogatorio del Detenuto 063 (Mohammed al Qahtani), citato in A. Zagorin, M. Duffy, *Inside the Interrogation of Detainee 063*, in “Time Magazine”, 20 giugno 2005, p. 18.

¹³ Ivi, p. 23.

l'impatto sull'individuo, ma anche dalla capacità di fornire uno spettacolo di assoluta disumanizzazione, nel corso del quale ci si appropria completamente della vita di un individuo.

Secondo la dottrina dell'azione preventiva, l'importanza della prevenzione risiede nella sua capacità di fornire una dimostrazione della forza degli Stati uniti, in modo da spingere gli altri a rifare i propri calcoli e ad abbandonare qualsiasi piano possano avere coltivato per opporsi a tale potenza. La prova dell'efficacia dell'azione preventiva in Iraq, per esempio, risiederà nella decisione da parte di Iran, Corea del Nord o Libia di abbandonare i propri piani di acquisizione di armi di distruzione di massa. Similmente, Guantanamo intende offrire uno spettacolo di completo dominio statunitense in forte contrasto con la realtà della potenza americana a livello globale. Il campo di detenzione di Guantanamo rappresenta un'operazione di marketing a favore della potenza statunitense. Si presuppone che davanti alle manifestazioni di forza preventiva non solo gli stati e le organizzazioni terroristiche abbandonino i loro desideri di mettere in questione il dominio globale degli Stati uniti: quando l'azione preventiva viene estesa agli individui, si utilizzano strumentalmente le vite di alcune persone per lanciare un avvertimento a tutti coloro che potrebbero immaginare di resistere o di agire per introdurre elementi di contingenza nel corso della storia. È per questo motivo che abbiamo assistito all'"inavvertita desecretazione" di masse di documenti riguardanti il regime di terrore istituito a Guantanamo. È bene che tutti sappiano quanto avviene in quel campo di detenzione; dobbiamo essere consapevoli che l'esercito americano ha il potere di insegnare ad abbaiare come cani a coloro che in passato hanno resistito. Dobbiamo sapere tutto questo perché dobbiamo riconoscere di trovarci davanti a un potere sovrano assoluto, così assoluto – persino rispetto alle intenzioni stesse – che saremo costretti a rifare i nostri calcoli e a rinunciare a mettere in questione il futuro che gli Stati uniti stanno preparando per il mondo.

Se leggiamo l'azione preventiva attraverso le lenti di *Per la critica della violenza* di Benjamin, vediamo che essa – come emerge con evidenza in luoghi come Guantanamo – è una forma di violenza creatrice del diritto. Attraverso la monopolizzazione della violenza, l'azione preventiva ha lo scopo di assicurare il genere di futuro stabile al quale qualche forma di legalità potrà essere riapplicata. Questo significa che Guantanamo costituisce non uno spazio al di fuori della legalità, bensì uno spazio creato dall'oscillazione tra violenza creatrice della legalità e violenza conservatrice della legalità. E tuttavia, sebbene l'azione preventiva sia una forma di violenza fondatrice della legalità, dobbiamo nondimeno riconoscere che la relazione tra la violenza che crea un ordine fattuale, al quale la legalità possa essere applicata, e la legalità stessa si è così profondamente trasformata che non è più possibile dare per scontato che la violenza fondatrice della legalità possa condurre alla creazione di un nuovo ordine legale. Non possiamo neppure dare per scontato che gli Stati uniti abbiano interesse all'istituzione di un ordine mondiale che li veda costretti a rispettare i vincoli legali che essi ammoniscono gli altri stati a non infrangere. La coincidenza tra una crescente difficoltà nell'istituire un ordine fattuale al quale la legalità possa essere applicata, come si vede attualmente in Iraq, e la

mancanza di volontà da parte dei membri *neocon* dell'amministrazione Bush a sottoporre gli Stati uniti al vincolo delle leggi internazionali fa sì che al momento appaia decisamente difficile la creazione di un nuovo ordine mondiale, nel quale la legalità svolga un ruolo di primo piano e la violenza compaia più frequentemente nelle sue vesti legali.

L'attuale violenza preventiva extralegale mostra con chiarezza non tanto l'unità tra violenza creatrice e violenza conservatrice della legalità, quanto la separazione tra la legge e la forza della legge, che Agamben descrive come normalizzazione dello stato di eccezione. Nel contesto della guerra al terrore, la forza della legge – ciò che conferisce alla legge forza e cogenza – si separa progressivamente dalla legge stessa, di modo che i decreti e gli editti presidenziali assumono forza di legge, mentre la legge stessa rimane “in vigore” ma non viene applicata.¹⁴ Questo genere di situazione ha tradizionalmente caratterizzato lo stato di eccezione, nel quale l'ordine legale è sospeso e le immediate azioni del sovrano assumono la forza di legge. L'elemento che distingue l'attuale stato di eccezione è però l'assenza di limiti temporali. La guerra al terrore e l'emergenza che rappresenta sono proiettate sul futuro in una maniera che sembra precludere la possibilità di un ristabilimento del normale ordine legale. Gli Stati uniti, nelle parole del General Attorney J.S. Bybee, “hanno il diritto di continuare a usare la forza sino a quando la minaccia rappresentata da al Qaeda e da altri gruppi terroristici legati agli attacchi dell'11 settembre non sia completamente svanita”.¹⁵ Una formulazione del genere apre di fatto la strada a una guerra senza fine, che equipara l'esistenza di gruppi e individui alla capacità di minacciare gli Stati uniti instaurando uno stato di emergenza mondiale che giustifica l'utilizzo senza limiti della forza e un infinito rinvio del ritorno alla normalità.

Nonostante il continuo ricorso alla forza, gli Stati uniti non presentano se stessi come gli alfieri di una guerra senza fine, bensì come i garanti della pace e di un futuro più sicuro per l'umanità. Il punto importante tuttavia è che, così come la pace all'interno dello stato-nazione è concepita come l'assenza di guerra civile e di disordini garantita dal monopolio statale della violenza legittima, allo stesso modo l'utopia promessa da Bush della fine della storia, fatta di pace e libertà, si può riassumere in ultima analisi in un globo dove nessuna potenza possa minacciare l'egemonia americana e nessun atto possa mettere in crisi gli obiettivi del capitale. Il futuro così come è concepito nella dottrina dell'azione preventiva sarebbe un futuro “sovraffatto”, garantito dalla potenza assoluta dello stato americano. Che questa visione del futuro sia al contempo megalomane, con le sue esorbitanti mire in termini spaziali e temporali, e irrealizzabile, per il suo desiderio di eliminare dal globo qualsiasi soggetto capace di azione, sembra piuttosto ovvio. Tuttavia questa prospettiva consente il costante rinnovamento della violenza che sottende la legalità, mentre qualsiasi degenerazione è tenuta sotto controllo grazie alla costante azione di ri-creazione violenta e alla soppressione totalitaria di ogni controviolenza. Dal punto di

¹⁴ G. Agamben, *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

¹⁵ J.S. Bybee, *Standard of Conduct for Interrogation*, 1º agosto 2002, cit. in K.J. Greenberg, J.L. Dratel (a cura di), *The Torture Papers. The Road to Abu Ghraib*, Cambridge University Press, Cambridge 2005, p. 213.

vista di coloro che cercano di resistere a una visione di questo genere, di ridare spazio alle contingenze e di lasciare aperto il futuro, questa visione del progresso – inteso quale sradicamento dell’azione e depoliticizzazione del globo – appare come quella che si presenta all’angelo della storia di Benjamin: “Una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine”.¹⁶ (*Traduzione di Luca Guzzetti*)

¹⁶ W. Benjamin, *Tesi di filosofia della storia*, in Id., *Angelus novus. Saggi e frammenti*, cit., p. 80.

Balcan cities*

L'ecologia urbana della globalizzazione

Kyong Park

Oggi le politiche, i saperi e i poteri che ineriscono allo spazio e lo riconfigurano tendono sempre più a sovrapporsi e moltiplicarsi, dando vita a nuovi modelli di geografia sociale che possono risultare incomprensibili per una tradizione come quella occidentale, fondata su una concezione essenzialmente dialettica. L'autorità e le pretese egemoniche della modernità, come grande principio ordinatore della realtà "sociale", sono capitolate al di qua e al di là del muro di Berlino, rendendo gli spazi sempre meno nitidi e le forme della politica sempre più ibride. I conflitti socio-economici non sono più disciplinati né dalla dicotomia tra due ideologie che potevano vantare un analogo potere progettuale e un'analogia autorità sul territorio, né dalle categorie politiche ed economiche che le legittimavano. Negli interstizi di alleanze geopolitiche vecchie e nuove nascono iniziative per lo più spontanee e fondate sulla collettività, alimentando un'inedita e caotica geografia sociale. La società viene dunque pianificata in maniera molto meno ideologica, e autoevolve sotto la spinta dell'andamento intrinseco di nuovi sistemi emergenti, nel rapporto violento tra chi domina e chi è oppresso, attraverso un'ecologia urbana globalizzata o, come intendo suggerire in queste pagine, balcanizzata. È come se stessimo ricomponendo il mosaico spaziale in cui è collocata l'umanità con tessere per certi versi analoghe a quelle utilizzate un secolo fa. C'è però una differenza: oggi ci chiediamo se ciò che ci aspetta sia un mondo unico o se invece si tratti di una molteplicità caotica di mondi. Entrambe le ipotesi potrebbero essere valide e tenterò di spiegarne il motivo.

Città usa e getta

Si prenda il caso di Detroit. Negli anni compresi tra il 1960 e il 2000, la metropoli ha perso il 75 per cento del volume di occupazione nell'industria, il 50 per cento (e cioè più di un milione di abitanti) della popolazione e, complessivamente, ha registrato la demolizione di più di 200 mila alloggi.¹ Nove fabbriche su dieci hanno chiuso i battenti perché sottoutilizzate a causa di una politica che si è volutamente posta l'obiettivo di disinvestire; gli impianti produttivi sono stati sistematicamente smantellati per essere venduti o trasferiti; di decine di migliaia di case restano oggi solo voragini e macerie. Tutto questo ha fatto crollare il valore degli immobili e con esso quello degli introiti fiscali dello stato. L'esito è stato un aumento delle imposte a carico della comunità loca-

* Il testo qui riportato è una versione più articolata di K. Park, *The Urban Ecology of Globalization and Balkanization*, in M. Potric (a cura di), *Fragmented World*, Actar, Barcelona 2006, catalogo del XII Corso superiore di arte visiva della Fondazione Ratti di Como.

¹ C. Young, L. Wheeler, *Hard Stuff. The Autobiography of Coleman Young*, Viking Adult, New York 1994, p. 149.

le, la chiusura di scuole e biblioteche e la conseguente proliferazione di analfabetismo e disoccupazione. I prestiti e gli investimenti nel centro di Detroit sono stati ridotti all'osso, facendo tabula rasa di una città che da cinque anni vive nell'attesa di una ricostruzione impossibile per tempi e costi. Città "usa e getta" per antonomasia, Detroit è stata fagocitata dall'ecologia *sui generis* della globalizzazione e da quel generalizzato processo di decentramento e di *outsourcing* il cui profilo immediato, a nord dell'equatore, assume i tratti ripetitivi di una massiccia deurbanizzazione.

Detroit, però, non si sta semplicemente riducendo: un movimento ben più consolidato nel tempo sta infatti spostando il baricentro della città dal suo nucleo originario alla periferia. Questo processo ha avuto inizio con la Seconda guerra mondiale, con l'avvio di politiche e programmi governativi volti a trasferire popolazione e industrie lontano dai centri urbani.² Si chiedeva alle città di spostarsi, e queste hanno risposto in modo imponente, per certi versi spettacolare. A Detroit le autostrade, costruite apparentemente per facilitare il raggiungimento del posto di lavoro da parte di chi abitava in periferia, sono state invece utilizzate da chi abitava in città per trasferirsi nei sobborghi residenziali, dando così vita al fenomeno del *white flight*, la fuga dalla città dei ceti medi bianchi. Sono bastati cinquant'anni affinché Detroit si spostasse di 40 chilometri – in media quindi, di circa un chilometro l'anno – in base a un costante e sistematico processo centrifugo di edificazione, occupazione, abbandono, demolizione e rinverdimento.

Purtroppo Detroit non è l'unica città in movimento. Gran parte dei centri urbani dell'ex Germania Est, trovandosi a fare i conti con un'analogia drastica contrazione di posti di lavoro e di popolazione, stanno subendo un simile processo di suburbanizzazione.³ Ne consegue la segregazione spaziale e la polarizzazione sociale delle diverse generazioni: i single e le giovani famiglie migrano verso l'ex Germania Ovest, il ceto medio si sposta nelle nuove unità monofamiliari situate in periferia e gli anziani rimangono nelle vecchie case popolari dell'era socialista.⁴ Nonostante la Germania sia convinta di non vedere mai sorgere sul proprio territorio ghetti simili a quelli statunitensi, l'ex Ddr e tutte le sue principali aree urbane vengono di fatto rese sempre più marginali, complici i pesanti disinvestimenti pubblici e privati e l'abbandono generalizzato.⁵ Come è successo a Detroit, anche in Germania la politica mira a convertire edifici e città in zone verdi, gettando così le basi per la futura ricostruzione, che sarà più realistica e a buon mercato della costosa, e peraltro fallimentare, tera-

² Questo anche perché, con la costruzione dei missili balistici intercontinentali con testate nucleari, le città erano il principale target, essendo il centro urbano sito di potenziali stragi di massa.

³ Ph. Oswalt, *Atlas of Shrinking Cities*, Project Shrinking Cities, Berlin 2004.

⁴ L'invecchiamento e la riduzione della popolazione producono gravissimi effetti, diminuendo la forza lavoro e costringendola a pagare per un numero crescente di pensionati. Nell'Unione europea l'attuale proporzione pensionati-lavoratori da 35 su 100 sta slittando verso un rapporto da 75 su 100, previsto per il 2050: R. Wiedemer, *Why Demolition? Urban Restructuring of Wolfen-Nord*, Project Shrinking Cities, Berlin 2004. È facile immaginare un futuro conflitto sociale fra generazioni, con gli anziani bisognosi di maggiore supporto e i giovani impossibilitati a fornirlo.

⁵ Entro il 2010, 350 mila alloggi inutilizzati saranno demoliti seguendo le direttive del *Stadtumbau Ost Program* [Ristrutturazione urbana della Germania Est] allo scopo di ridurre il surplus di appartamenti sul mercato: R. Wiedemer, *Why Demolition? Urban Restructuring of Wolfen-Nord*, cit.

pia di ringiovanimento cui fu sottoposta la Germania Est sotto la spinta euforica della riunificazione.⁶

Le città in movimento, seguendo i flussi di capitale, avanzano divorando territori vergini e abbandonando alla natura ogni vecchia struttura architettonica permanente.⁷ La conseguenza più immediata di tale fenomeno di “rural-urbanizzazione” risiede nella predominanza di elementi infrastrutturali nel tessuto urbano complessivo delle città globali,⁸ dove ormai l’urbanistica non è più concepita per esigenze stanziali, ma strutturata per il movimento. Oggi più che mai le fusioni societarie e il modello dominante di concentrazione e conglomeratione economica⁹ che caratterizzano la realtà urbana postmoderna – cui si associa l’ingente processo di deindustrializzazione che investe i paesi sviluppati – esigono lo spostamento continuo di capitali da un sito e da un’industria all’altra. Il rapido trasferimento di capitali attraverso un sistema finanziario sempre più globalizzato – il cosiddetto “paper entrepreneurialism”¹⁰ – crea a sua volta una frattura radicale tra territorio ed economia, nella misura in cui i fondi di investimento tendono immancabilmente a indirizzarsi laddove è possibile generare profitti in tempi più brevi e a condizioni migliori.

La città, periferia inclusa, è in fondo un bene di investimento che si ammortizza nel tempo e che fin dall’inizio prevede il proprio esaurimento e la propria successiva ricostituzione. Nell’ecologia urbana specifica del capitalismo, il significato ultimo dell’investimento consiste infatti nel potenziale di sinvestimento. Con il predominio dello spazio economico sullo spazio vitale, la città viene oggi concepita sempre più come mera risorsa anziché come luogo di appropriazione di capitale emotivo, sociale e culturale attraverso l’esperienza e le pratiche quotidiane. L’imporsi di forme di lavoro precarie, flessibili e temporanee, nonché di temporalità sempre più brevi, legate ai cicli frenetici del capitale,¹¹ tende a fare della fugacità e della provvisorietà caratteristiche permanenti dell’esperienza urbana contemporanea.¹² L’ecologia urbana del

⁶ Dall’anno della riunificazione la Germania e l’Unione europea hanno investito più di 1,25 miliardi di euro per la ricostruzione della Germania Est. Nondimeno, più di 1,2 milioni di persone hanno abbandonato la regione.

⁷ Una vasta area di Detroit è oggi campagna. L’improvviso moltiplicarsi della popolazione di fagiani selvatici nella città ha spinto le autorità a programmare una massiccia campagna di cattura dei volatili allo scopo ripopolare la penisola superiore del Michigan dove, a causa della caccia, si era verificata una significativa riduzione del numero di animali di questa specie. Qualche anno fa un cervo fece irruzione in una vetrina di un negozio nel centro di Detroit.

⁸ Il 40 percento del territorio di una città media americana è destinato a autostrade, strade e aree di parcheggio. Negli Stati Uniti un posto di lavoro su sei è direttamente o indirettamente connesso alle auto- vetture. Nei primi anni Ottanta, ogni 24 ore circa 10 mila nuove automobili facevano il loro ingresso sulle strade: J.A. Jackle, *Derelict Landscapes*, Rowman and Littlefield Publishers, Maryland 1992, p. 95.

⁹ Meno di quattro società detengono il 99 percento della produzione nazionale di automobili, il 92 percento delle lastre di vetro, il 90 percento di cereali per la prima colazione, il 90 percento di turbine e motori a turbina, il 90 percento di lampade elettriche, l’85 percento di frigoriferi e surgelatori domestici, l’84 percento di sigarette, l’83 percento dei tubi cattodici, il 79 percento delle produzioni in alluminio e il 73 percento di pneumatici e camere d’aria: ivi, pp. 85 ss.

¹⁰ Sopravanzando il commercio di beni manifatturieri, i mercati finanziari gestiscono 20 miliardi di dollari di swap, opzioni e derivate. Due miliardi e mezzo di valute estere sono scambiate ogni giorno: J. Blau, *Illusion of Prosperity. America’s Working Families in an Age of Economic Insecurity*, Oxford University Press, New York 1999, p. 24.

¹¹ J.A. Jackle, *Derelict Landscapes*, cit., p. 75.

¹² La *Commission for a National Agenda*, istituita nel 1979 da Jimmy Carter, dichiarava che le città non

capitalismo globalizzato comporta, inoltre, una generale omogeneizzazione e omologazione del territorio, particolarmente visibile nei processi di suburb(anz)azione delle città.¹³ Si tratta, cioè, della cancellazione di tutti i tratti salienti che hanno permesso di identificare storicamente, nel corso del tempo, il paesaggio urbano distinguendolo da quello emergente suburbano. La strutturazione del paesaggio in spazi ripetitivi e modulari trasmette una sensazione di familiarità e benessere che induce a credere di potersi sentire a casa ovunque, e quindi da nessuna parte. L'ambiente in cui viviamo è come se fosse stato dato in appalto a multinazionali, così da essere pronto ad accettare trasferimenti di capitale e di forza lavoro da un posto all'altro, senza subire particolari choc culturali, e senza che si possa opporre resistenza. Come un tumore maligno, l'ecologia dell'omogeneizzazione distrugge cellule urbane uniche e irripetibili, tipiche di ogni senso del luogo, creando un unico tipo di cellula urbana, fatta su misura per il capitale globale.

Un feudalesimo globale

La nuova “ecologia” globale mostra il suo vero volto nella politica di tolleranza zero che conduce contro chi continua a costruire come “altro”, contro chi, cioè, per motivi di “razza, cultura e classe”, non rientra all'interno di logiche di appartenenza sempre più selettive. Tali logiche non coincidono necessariamente con quelle produttive, ma ne costituiscono un corollario essenziale: permettono di includere selettivamente, in termini di inasprimento del controllo sociale e delle politiche di sicurezza, un'umanità marginalizzata e confinata in aree, quartieri e città abbandonate a se stesse.

Pensare la città come dispositivo di segregazione, come somma di isole discontinue, come produzione di centri ghettizzati da far affondare e da cui fuggire, significa guardare implicitamente al modello urbanistico americano. L'Europa, però, non può certo considerarsi immune da questa tentazione. Per la Germania, in particolare, si tratta di una realtà davvero sconfortante: al sogno integrativo dell'unificazione è seguito un brusco risveglio, in cui una popolazione appena entrata a far parte del cosiddetto “mondo libero” si è ritrovata relegata e confinata ai margini, siano essi letteralmente periferia o centri resi periferie. Del resto, gli indirizzi neoliberisti che appaiono come il vero principio fondante della nuova Unione europea configurano ogni politica sociale nei termini di un gioco a somma zero: qualsiasi ipotesi di crescita, di “sviluppo” o di risanamento può sostenersi soltanto attraverso la progressiva e inesorabile contrazione della spesa pubblica e quindi, a maggior ragione, la ri-configurazione privatizzata del territorio urbano e lo smantellamento sistema-

erano realtà permanenti (“cities are not permanent”) e che ogni politica che le considerasse tali fosse destinata a fallire: *ivi*, p. 78.

¹³ In questo senso, i cosiddetti *new urbanist* appaiono come una nuova setta di matrice anglo-sassone sorta attorno al culto più o meno consapevole di Walt Disney. Al di là delle sue matrici religiose, si tratta infatti più di una pratica edilizia che di una teoria di pianificazione urbana. In definitiva, si propongono di diventare i leader spirituali di un nuovo sviluppo delle città che possa racimolare utili economici analoghi a quelli prodotti dalla costruzione dei sobborghi residenziali.

tico di ogni idea di spazio pubblico.¹⁴ Un simile movimento va poi proiettato su uno scenario incerto, dove all'allargamento e all'espansione dell'Unione europea verso est fa riscontro la sempre maggiore chiusura che caratterizza il clima politico interno ai singoli stati membri, sia vecchi sia nuovi. Da qui la proliferazione, in forme e luoghi diversi, di svariati movimenti politici di chiara matrice xenofoba, che assumono come bersagli privilegiati migranti e rifugiati. Alimentata da questo tipo di sovranazionalismo (che differisce sostanzialmente da ogni ipotesi transnazionale), come reazione uguale e opposta, sta sorgendo una nuova forma di nazionalismo, di feticismo di piccole patrie, che si proietta sull'immaginario urbano, ridisegnando violentemente lo spazio delle città europee.

Alla possibilità di un'identità paneuropea corrisponde quindi il riemergere di tradizioni feudali, in cui i centri tornano a essere luoghi di abbandono, "periferie" rispetto a un potere dislocato altrove. Il modello, *ça va sans dire*, è quello statunitense che l'uragano Katrina ha rivelato agli occhi del mondo: il massiccio esodo delle classi medie verso i sobborghi residenziali; la proliferazione di frontiere e comunità recintate che perpetuano a modo loro il sogno americano e il mito della frontiera; una popolazione marginalizzata e indigente costretta a riprodursi in quelle *villes fantômes* che sono i vecchi centri metropolitani. Si tratta però di un modello che sembra esercitare un certo *appeal* anche nel Vecchio continente. Qui infatti, nonostante le sporadiche e liberatorie fiammate delle *banlieue*, il ghetto si impone come soluzione efficace per confinare sacche di popolazione marginalizzata in aree abbandonate e sterili, sulla base di un'ipotesi di città che, con le dovute differenze, ricalca quella segregazionista sudafricana. Nella negoziazione al ribasso tra inclusione ed esclusione, in nome di una "finta identità nazionale, basata su una omogeneità etnica e culturale",¹⁵ si vanno formando sacche di Unione europea "incluse differenzialmente" o, meglio, recluse in seno all'idea stessa di Unione europea.¹⁶

La balcanizzazione come globalizzazione dal basso

Per comprendere la contraddizione tra ascesa del nazionalismo e affievolirsi del potere degli stati nazionali che sembra sinistramente accompagnare il processo di costituzione dell'Unione europea, sarebbe opportuno rileggere il processo di disgregazione in microstati-nazione della ex Iugoslavia. Da subito, infatti, con i primi accenni di frammentazione della Federazione jugoslava, il potere e l'economia dei nuovi microstati si contrasse sensibilmente. Un tale ridimensionamento e un simile stato di crisi si protrassero e si acuirono ulteriormente con l'inasprimento della guerra in Bosnia e quindi in Kosovo, e con

¹⁴ Nell'arco di circa quindici anni, i Paesi bassi hanno completamente ribaltato la situazione dei propri complessi residenziali, passando, a livello nazionale, da un 70 per cento di proprietà pubblica a un 70 per cento di proprietà privata. Da una conversazione con Milica Topalovic, Rotterdam 2005.

¹⁵ F. Allon, *Border Anxiety: Between Borders and Belongings*, in "Borderland Ejournal", 2002.

¹⁶ Haverleij nei Paesi bassi potrebbe essere il più pittoresco esempio architettonico di comunità recluse nella Fortezza Europa: www.haverleij.nl/index_1.htm

l’embargo internazionale nel corso degli anni Novanta. L’emergere nell’ex Iugoslavia di una nuova economia privata e informale sembrerebbe quindi all’origine di un’economia decisamente più parcellizzata e autonoma di quelle che si sono sviluppate negli stati nati dall’implosione “controllata” dell’Unione sovietica. In seguito alla forte diminuzione dei volumi economici statali e alla sostanziale delegittimazione dell’autorità pubblica, su tutto il territorio della ex Iugoslavia si diffusero imponenti fenomeni di urbanizzazione informale e di economia sommersa, dando vita alle cosiddette “wild cities”. Tutto ciò provocò un mutamento radicale nell’equilibrio di potere e nella configurazione stessa dei rapporti tra lo stato e il cittadino, dando adito al successivo sviluppo di stati informali, costituiti da piccoli movimenti sociali indipendenti: una parcellizzazione dello stato che ha finito così per ridursi a situazioni di villaggio e addirittura a unità familiari, se non proprio a singoli individui. La mappatura frastagliata della Bosnia tripartita dall’Accordo di Dayton, e successivamente ulteriormente ripartita in piccoli territori e municipalità, attraverso un processo di fissione ininterrotta, potrebbe suonare come conferma politica della generale frammentazione di un’intera società, oltre che del ridimensionamento e della parcellizzazione di tutte le varie realtà aggregative esistenti e dei loro rapporti sull’intero territorio della ex Iugoslavia.

Tuttavia i rapporti che saldano queste diverse nuove entità si rivelano ben più complessi di quanto una semplice spartizione di territorio e una selvaggia divisione di ruoli potrebbero suggerire. In un primo tempo, infatti, gli stati informali hanno vissuto alle spalle di quelli ufficiali, nella misura in cui utilizzavano le strutture socialiste per svolgere le proprie attività informali. Successivamente gli stessi stati hanno iniziato a rincorrere le realtà informali, partecipando e dipendendo dalla vitalità delle iniziative “dal basso” messe in atto dagli stati informali.¹⁷ Si è così creata tutta una serie di sistemi paralleli o ibridi che andavano a coprire quasi la totalità delle funzioni produttive e riproduttive della società. Insomma, né gli stati ufficiali, né quelli informali potevano riuscire a sopravvivere senza una forma di collaborazione e riconoscimento reciproco attraverso cui negoziare e riformulare continuamente le mutevoli definizioni di competenza, di autorità e dunque, *de facto*, di sovranità.

La recente storia politica, culturale ed economica della ex Iugoslavia rappresenta quindi una lezione, forse sinistra ma sicuramente importante per l’Europa e il resto del mondo. Le vicende di questa regione testimoniano infatti di quanto i confini, le identità e lo stesso territorio degli stati-nazione siano realtà mutevoli, molteplici e ibride e, nel bene e nel male, di come il legame tra lo stato-nazione e i territori che vi ineriscono possa essere manipolato e adattato nelle forme e ai livelli più disparati. Per quanto all’apparenza distante e inverosimile, si tratta di un dato di grande rilevanza per il futuro dell’Unione europea, dal momento che ogni possibile processo di reale democratizzazione verrà messo alla prova e sfidato da identità “locali”, linguistiche, culturali, re-

¹⁷ Fra i molti esempi possibili, ricordiamo come l’autorità addetta al traffico di Belgrado si inserì nell’economia informale vendendo licenze semiufficiali a proprietari di chioschi abusivi (*wild kiosk*) situati nelle aree di parcheggio sotto la loro autorità: un modo per incrementare i magri salari. Si veda A. Dzokic, I. Kucina, M. Neelen, M. Topalovic, *Belgrade: Fragments for Wild City in Beograd-Den Haag*, Stroom, Den Haag 2003.

ligiose e nazionali, che avranno comunque un ruolo centrale nella definizione “dal basso” della nuova identità “paneuropea”.

Isole globali

Il caso della Federazione della Bosnia Erzegovina, per quanto estremo ed estremamente “chiaro”, non è tuttavia il solo esempio di rimappatura frastagliata di territori etnici o politici che ridefiniscono il senso delle politiche statali. Ciò infatti vale anche, e in misura verosimilmente più drammatica, per il presente della Palestina e in particolare della Cisgiordania: qui gli insediamenti dei coloni israeliani vengono utilizzati a scopo militare per guadagnare postazioni strategiche dalle quali annettere in maniera più massiccia i territori palestinesi.¹⁸ Sono quindi atti “dal basso” che determinano una nuova riconfigurazione delle politiche, del senso e in questo caso anche dell'estensione dello stato stesso. Ma non basta, perché indizi analoghi si possono rintracciare anche negli Stati uniti. Si prenda per esempio il caso delle ultime elezioni presidenziali: la ripartizione dei voti comunemente accettata tra i due partiti in lizza – in virtù della quale ai democratici spetterebbe il monopolio degli stati costieri, di “confine”, e ai repubblicani quello del “cuore” americano – a un’analisi dei dati su parametri e percentuali diverse¹⁹ rivela infatti una realtà sorprendentemente frammentata e mimetizzata, in cui l’identità “nazionale” dei partiti appare più che altro una finzione. Ciò rispecchia le forme estremamente contorte ed eclettiche delle circoscrizioni elettorali, manipolate in base a fattori rigorosamente locali come l’educazione, l’appartenenza etnica e gli indicatori economici, e in cui il senso del luogo e le relazioni informali che lo innervano si impongono a livello statale come elementi ben più importanti di questioni ideologiche legate ai due candidati e ai partiti che rappresentano. Ora, è esattamente questo tipo di istanze che lo stato oggi rincorre: una politica che fugge dal centro e che dipende sempre più dai margini, dall’area suburbana; una politica in cui i centri vengono marginalizzati.

Del resto, per tornare all’Europa, anche il Vinex, l’ambizioso progetto di sviluppo urbanistico regionale varato in Olanda per la realizzazione di un milione di alloggi residenziali, potrebbe rivelarsi una forma di feudalizzazione decentralizzata del ceto medio olandese al di fuori dei centri urbani: un modo per assecondare sinistri esodi “dal basso” che riconfigurerà il territorio urbano e politico su presupposti decisamente prossimi alla parcellizzazione che investe il modello politico e urbano americano.

Queste realtà “neofeudali”, la cui autorità nasce dal basso e costringe ogni altra forma potestativa a negoziare, possono assumere i tratti di vere e proprie fortezze, sintesi rivedute e aggiornate del castello feudale, edificato per difendere e presidiare il territorio e riprodurre al proprio interno sintesi sociale. Il mondo oggi conosce un’infinità di esempi di tali “isole”, tutte destinate a rac-

¹⁸ Territories: Islands, Camps and Other States of Utopia, Kw-Institute of Contemporary Art, Berlin 2003.

¹⁹ www-personal.umich.edu/~mejn/election/; www.princeton.edu/~rvdb/JAVA/election2004/.

chiudere al proprio interno le classi agiate e “minacciate”: è il caso dei quartieri residenziali di Haverleij nei Paesi bassi,²⁰ delle comunità suburbane in cui la nuova “aristocrazia” cinese riproduce l'*american way of life and consumption*, delle esclusive *gated community* che popolano il suburbio delle metropoli dell’America latina. L’esempio più sfacciato e bizzarro di tale “isolazionismo” è probabilmente costituito da The World, progetto che verrà realizzato al largo di Dubai nei prossimi dieci anni, che prevede la costruzione e la vendita di 250-300 isolotti artificiali privati che, visti dall’alto, riproducono la mappa dell’intero pianeta terrestre. Oggi, però, l’isola economica e culturale più grande è rappresentata ancora dagli Stati uniti del dopo 11 settembre, per come è stata ridisegnata dal Dipartimento per la Sicurezza nazionale. L’Europa ha quindi a disposizione uno straordinario esempio negativo, che sembra esercitare un’irresistibile forza di attrazione.

²⁰ www.haverleij.nl/index_1.htm.

spettri



Giugno 1945. I diari dell'amarezza

Viktor Klemperer

I diari di Victor Klemperer 1933-1945,¹ gli unici finora tradotti in Italia, sono la prima grande testimonianza della tragedia tedesca raccontata dall'interno da un ebreo privilegiato, ma costantemente minacciato, che scruta il presente con occhio vigile, impietoso verso se stesso prima ancora che verso gli altri, sempre animato dalla ferma volontà di capire e di lasciare ai posteri un documento capace di colmare nel dettaglio le inevitabili lacune delle sintesi storiche. Nel febbraio del 1933, quando i nazionalsocialisti vanno al potere, Victor Klemperer è un professore tedesco di cultura europea e di origini ebraiche; storico della letteratura francese presso la Technische Hochschule di Dresda, Klemperer è allievo di Voßler, collega di Auerbach e di Curtius; non sono però gli studi a costituire il filo rosso della sua esistenza, bensì una ferrea volontà di integrazione culturale e sociale. Ultimo dei sette figli del rabbino capo della Comunità riformata berlinese, Klemperer aveva sposato una donna ariana, si era convertito, laico, alla fede protestante e aveva partecipato alla Prima guerra mondiale, compiendo così, come e più dei fratelli, tutti i passi richiesti a un ebreo che volesse vedersi riconosciuta l'appartenenza al popolo tedesco.

L'investimento dedicato negli anni all'assimilazione e la fiducia nella natura e nella cultura tedesca impediscono a Klemperer di andarsene dalla Germania e legano il suo destino a quello della città di Dresda, ma non lo accecano: fin dal febbraio del 1933 egli è in grado di capire che l'ascesa al potere di Hitler significa innanzitutto una sconfitta irreparabile per la cultura tedesca ed europea, e più ancora per quell'ideale di umanesimo laico sul quale aveva costruito la propria identità intellettuale. Più recalcitrante, invece, incredula talvolta, costernata, ancorché lucidissima è la constatazione dei termini reali in cui avvengono l'isolamento, la deportazione e lo sterminio degli ebrei. Per questo Klemperer sceglie il filtro emotivo della riflessione sui mutamenti subiti dal linguaggio, specchio di un premeditato inaridimento culturale che costituisce la premessa al crimine organizzato. Così il racconto quotidiano del progressivo isolamento, dei provvedimenti sempre nuovi, della perdita costante della dignità dovuta alle piccole e grandi angherie si intreccia al tentativo di comprendere il paradosso culturale. Grazie alla sua situazione di privilegio Klemperer ha potuto per un certo tempo continuare a insegnare, coltivare i suoi studi, condurre la sua esistenza, ma giorno dopo giorno la persecuzione cresce colpisce anche lui: Klemperer assiste e riferisce, non manifesta alcuna appartenenza ideologica forte, è un moderato: la sua forma di resistenza è la scrittura dei diari.

¹ V. Klemperer, *Testimoniare fino all'ultimo*, Mondadori, Milano 2000. Di Victor Klemperer sono stati pubblicati in Germania due volumi di *Curriculum Vitae* e sei volumi di diari che comprendono quasi ottant'anni di storia e di vita tedesca (1881-1959).

Scrivendo Klemperer salva innanzitutto se stesso ma, sulla carta, e foss'anche soltanto nell'attimo, salva frammenti di esistenza altrui: salva la vicina petulante Kätkchen Sara Voss e Selikson, ebreo russo socialista e sionista che gli prestava i libri; salva Marckwald e con lui il problema che si poneva a ogni deportazione, in particolare per le persone malate e anziane, della scelta tra il suicidio e una sopravvivenza precaria, breve e di sicura sofferenza; salva lo strazio di Katz, il medico ebreo che si vede costretto, per anni, a spingere al suicidio i propri pazienti. Klemperer sta su questi scorci di vita con la fredda determinazione di un chirurgo e in uno stato di sospensione emotiva quasi assoluta e indecifrabile; salva un senso, prima che ogni senso si dissolva.

I diari degli anni 1933-1945 sono perciò non soltanto la cronaca puntuale, consapevole e fredda di una tragedia che si consuma nel dettaglio, nel costante stillicidio, ma anche il resoconto lucido ed emblematico di un fallimento e di un riscatto: il fallimento dell'integrazione, il riscatto di un'identità attraverso la testimonianza.

Quelle che presentiamo qui sono invece le prime pagine del diario successivo, che dal 1945 arriva fin quasi alla morte di Victor Klemperer, nel 1959. Domenica 10 giugno 1945, quindici giorni dopo l'inizio di un rocambolesco viaggio (a piedi, su automezzi militari americani, russi, sui primissimi treni) attraverso il paesaggio apocalittico che gli ultimi bombardamenti alleati si erano lasciati alle spalle, Klemperer e la moglie arrivano a Dresda decisi a rimanere a Est. Victor Klemperer si iscriverà al Partito comunista. Dunque la scelta di fondo è già fatta (dettata in gran parte da quanto aveva potuto vedere a Monaco e nei pochi mesi vissuti in Baviera dopo la fuga da Dresda, seguita al bombardamento che aveva raso al suolo la città il 14 febbraio 1945: con preciso intento di conservazione si preparava spudoratamente il riciclaggio della vecchia classe politica). Ma nei primi giorni di pace sono ancora una volta i dettagli che riempiono le pagine del diario: gli orologi (o la loro mancanza), una lingua che presto sarà definita del quarto impero, il cibo, gli onori che vengono tributati allo scampato. In mezzo a tutto questo riaffiorano le ombre, voci che riportano alla memoria i nomi di coloro che con lui hanno condiviso la casa o per un tratto il destino: Käthe Voss, morta ad Auschwitz, Selikson, disperso, ma anche il medico Katz vivo, "magro e pallido e molto più stanco che non all'epoca di Hitler", e infine Neumark, come Katz una figura di mediazione tra la Gestapo e ciò che rimaneva degli ebrei di Dresda, figure grigie, consumate dalla colpa per quel sopravvivere insensato. Con l'atteggiamento di chi è proiettato nel futuro, Klemperer invece nei primi giorni dopo il rientro a Dresda si aggira per la città distrutta dalle bombe, fra gente che gli chiede favori e raccomandazioni, rari incontri con gli ex compagni di sventura, e un'incontenibile spinta in avanti, verso un futuro che non gli sembra più procrastinabile.

Una straordinaria voglia di vivere lo spingerà nei mesi successivi, nonostante i suoi sessantatré anni e la debilitazione anche fisica, a cercare un riscatto: vuole riprendersi ciò che il regime nazista gli aveva tolto e che già prima a causa della discriminazione antisemita gli era stato negato. Con l'entusiasmo della ricostruzione si butta a capofitto nel lavoro, nelle relazioni accademiche, intenzionato anche a realizzare il suo sogno personale, quello di diventare professore ordinario all'università di Dresda, città che fino a quel momento aveva avuto solo una

Technische Hochschule: "Passando davanti alla nuova Th mezza distrutta" scrive in quei giorni di maggio del 1945, "mi è venuto in mente d'improvviso: adesso Dresda dovrà avere un'università, ora o mai più".² Klemperer crede nella ricostruzione di una Germania nuova, antifascista e decide di iscriversi al Kpd, il Partito comunista tedesco, che nel frattempo era stato messo fuori legge nella Germania occidentale. Viene reintegrato nella sua professione, ma non può insegnare alla Technische Hochschule perché gli studi umanistici non sono presenti nella rosa degli insegnamenti della scuola, dunque diventa direttore della Volkshochschule di Dresda. Questa è solo una delle tante delusioni che costelleranno la sua carriera nel dopoguerra.

Nel 1945 Klemperer sceglie dunque di restare a Dresda nella futura Ddr, lui, liberale non comunista, perché preferisce passare il resto della vita con i "rossi" piuttosto che con le "vecchie camicie brune". E come già aveva fatto nei diari sotto il regime nazista, quando aveva analizzato minuziosamente la lingua del potere, da lui denominata Lti (Lingua tertii imperii) per poi riassumere quelle osservazioni sparse nel libro pubblicato subito dopo la guerra nel 1947,³ così fin dall'inizio dei diari della Ddr abbozza un'analisi del linguaggio usato nella Germania socialista, che con la stessa ironica distanza definisce Lqi (Lingua quarti imperi).

Il 25 giugno 1945 Klemperer annota sul suo diario: "Devo ricominciare a prestare sistematicamente attenzione alla lingua del QUARTO REICH. Mi pare talora che essa si differenzi da quella del TERZO meno del dialetto sassone parlato a Dresda da quello parlato a Lipsia".⁴ L'amarezza e la frustrazione di Klemperer aumentano nel vedere quanti ex colleghi compromessi con il regime nazista nella Germania occidentale vengano reintegrati nei loro precedenti incarichi di lavoro grazie a un semplice certificato di "antifascismo". Per questo Klemperer si impegna anima e corpo, malgrado le delusioni, nella vita politica della Repubblica democratica e frequenta quasi quotidianamente il partito e le istituzioni culturali tedesco-sovietiche.

Quando capisce che il suo sogno di diventare professore universitario a Dresda non potrà averarsi, decide di cercare migliore sorte altrove e viene nominato ordinario prima a Greifswald, poi a Halle e infine, quando ormai molti colleghi della sua stessa età cominciano ad andare in pensione, a Berlino. Nonostante gli impegni accademici e l'età avanzata, nonostante quella grande, ironica lucidità che lo costringe a vedere come si sta evolvendo la situazione politica della Ddr, Klemperer non si risparmia, diventa deputato alla Volkskammer, membro dell'Accademia delle scienze ed entra nella presidenza del Kulturbund.

I diari dal 1945 al 1959 sono, in questo senso, un documento non meno importante di quelli appena precedenti: sono i diari dell'entusiasmo e dell'amarezza, diari dell'illusione e della ragione, in cui tutto si mescola, senza ingenui ottimismi, ma in una continua rimessa in gioco di se stesso e delle speranze.

La Ddr diventa un arido terreno di sperimentazione, se paragonata alla Brd il

² G. Jäckel (a cura di), *Und so ist alles schwabkend* Tagebücher Juni-Dezember 1945, Aufbau Verlag, Berlin 1996, p. 17.

³ Un sunto dei diari 1933-45, sicuramente il suo libro più noto, pubblicato in italiano nel 1998 dall'editore Giuntina con il titolo *Lti. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*.

⁴ G. Jäckel (a cura di), *Und so ist alles schwabkend* Tagebücher Juni-Dezember 1945, cit., p. 31.

“male minore”, ma Klemperer non svicola, anche in questo caso vede con grande acume e sofferenza che quello è il suo posto e va sempre più a fondo del proprio ruolo, marginale e imprescindibile nello stesso tempo, di testimone di un’epoca. Muore l’11 febbraio 1960, lasciando la seconda moglie Hadwig, poi curatrice con Walter Nowoski dei diari dal 1933 al 1945 (Eva Klemperer, la prima moglie, era morta nel 1951). (Mariarosa Dellani, Anna Ruchat)

1945

Dölzchen, domenica 17 giugno 1945

Capitolo Orologio

A ogni trasmissione, decine di volte al giorno, Radio Berlino dà l’ora ed è una benedizione. Ma quando a Berlino sono le 20.00, da noi sono le 19.00 e a Brema le 21.00: i russi a Berlino hanno l’ora di Mosca, a Dresda c’è l’ora legale, gli inglesi nella loro zona hanno quella dell’Europa centrale.

Quando sono in giro chiedo sempre: che ore sono? Solita risposta: anch’io sono senza orologio. E una volta: se l’avessi, non lo porterei certo con me!

Vogel⁵ tira fuori dalla tasca una vecchia sveglia. Al Bergeburg mi hanno dato un bel pendolo che funziona bene, soltanto che le lancette sono state staccate (durante il saccheggio naturalmente) e sostituite alla bell’e meglio, per cui leggere l’ora è impossibile.

Wolf⁶ racconta di come i soldati russi dopo avere chiacchierato con lui amichevolmente da comunisti e liberatori, altrettanto amichevolmente gli abbiano guardato il polso: compagno, l’orologio? Ma lui non l’aveva già più.

Capitolo traffico

L’isolamento del singolo e del gruppo, la mancanza di mezzi di trasporto e di comunicazione è letteralmente dappertutto, nella psiche, nello spirito, il male fondamentale che trascina dietro di sè tutte le altre sofferenze. Katz⁷ che possiede una delle trenta macchine date in concessione, sostiene di non riuscire a trovare la benzina. Sua moglie si arrabbia: se hai la grappa, ti passano sottobanco tutta la benzina che vuoi!... Katz non sa che ora il telefono per gli “esercizi di prima necessità” viene concesso. (L’ho saputo all’ufficio verifiche

⁵ Vogel: commerciante che possedeva un piccolo negozio di alimentari a Dölkzschen. Una delle principali fonti della *vox populi* nonché di approvvigionamento di cibo finché i Klemperer non sono stati trasferiti nella prima Casa degli ebrei alla Caspar David Friedrich Straße (1940).

⁶ Wolf, meccanico di Dölkzschen che Klemperer conosce nel 1937 quando, all’età di cinquantasei anni e avendo perso ogni possibilità di lavoro, prende la patente e acquista un’automobile.

⁷ Willy Katz, dottore in medicina, chirurgo e ostetrico (1878-1947). Katz esercitò nel suo studio in Borsbergstrasse 14 sino alla morte, avvenuta nel 1947. Dal 1939 fu direttore del Centro sanitario ebraico di Dresda; era, cioè, l’ultimo medico autorizzato a curare pazienti ebrei. Katz non fu deportato in quanto sposato con un’ariana. Klemperer, nell’orazione funebre per Katz tenuta il 13 gennaio 1947, disse a proposito dell’eroica attività di Katz: “Era un lavoro terribile, perché dietro di lui c’era sempre la diabolica Gestapo ed egli doveva davvero strapparle le vittime dalle mani, dagli artigli”.

che telefonava cercando il fuggiasco Berger⁸)... La posta – con la testa nera di Hitler sui francobolli! – funziona solo nel distretto della grande Dresda e c’era una lettera di Neumark⁹ per me: tre giorni dalla Reickerstrasse a Kirchschberg e Wolf sosteneva che ci avesse messo poco... Telefonare ai funzionari è impossibile, perché non ti danno il loro numero... Il telegrafo pare che manchi del tutto... I tram, come a Monaco, vanno solo dai sobborghi ai margini della città, vago per ore – letteralmente – nelle strade sconvolte dove la distruzione è assoluta, più ancora che a Monaco.

La mano destra non sa quello che fa la sinistra, il dito medio non sa cosa fa l’anulare ecc. Così dappertutto. C’è uno stato che si chiama Dresda, uno che si chiama Dölschen¹⁰ (anche se adesso D. fa parte della grande Dresda) ecc..., un solo sindaco governa, amministra, costruisce, aiuta, confisca ecc. per conto suo (finché i russi, che danno ordini sommari e non si occupano dei dettagli, lo permettono), senza contattare l’altro sindaco e senza conoscerne le disposizioni.

Per molti aspetti qui non sono meno isolato di quanto non fossi a Unterbernbach, e qui è più doloroso che là. Di Pirna¹¹ non so niente più di prima. Sono in contatto con Grohmann solo grazie alla lettera di Neumark di ieri. Non so più nulla di amici e conoscenti, non c’è nessuna possibilità di mettersi in contatto o di fare delle ricerche, solo per caso chiacchierando in giro salta fuori qualcosa, qua e là si solleva un velo. (Così ho saputo che nello studio di Katz abita la signora May, la cui casa è stata distrutta dalle bombe.)

Impressione passeggera generale e politica.

Un caos quasi disperato sopra il quale i giornali e la radio spennellano una sottilissima patina di consolazione. Ma forse il mio è un giudizio esagerato e ingiusto. Andando da Katz nella Borsbergstrasse e da Neumark nella Reickerstrasse, vagando senza fine attraverso strade completamente distrutte, completamente deserte, alla stazione di Plauen ho visto dei profughi accovacciati sui loro bagagli, la stessa miseria vista molte altre volte lungo il cammino, ma vedo anche persone di tutte le età felici e tranquille, quasi sazie, che non temono più le bombe e ormai i saccheggi dei russi sono sostanzialmente finiti. L’impressione definitiva è sempre quella dell’assoluta oscillazione e dell’assoluto isolamento di tutte le celle. Ricorderò sempre la Repubblica dei consigli a Monaco nel 1919. Solo che allora chi aveva il potere nell’attimo e sul centimetro quadrato governava se non altro autonomamente, mentre ora dietro ogni cosa stanno i russi e d’altro canto il russo si suddivide a sua volta in una serie di persone che governano nell’attimo e sul millimetro.

Sulla “Berliner Volkszeitung”, il primo giornale quasi vero, è uscito un astuto appello di tutto il Kommunistische Partei Deutschlands (Kpd), che par-

⁸ Berger, commerciante, che abitava nella casa requisita dei Klemperer ma a Dölschen, aveva tentato di acquistare l’immobile nel 1943, ma l’atto di vendita non c’era stato. Alla fine della guerra Berger era fuggito.

⁹ Dottor Ernest Neumark, avvocato; fiduciario della Reichsvereinigung der Juden in Deutschland.

¹⁰ Villaggio nei sobborghi di Dresda dove i Klemperer acquistarono nel 1934 una casa con giardino e dove rientrano nel 1945.

¹¹ Cittadina a pochi chilometri da Dresda dove Annemarie Köhler, intima amica dei Klemperer conservò nell’ospedale di Friedrich Dressel, tutti i manoscritti dei Diari: “Se a Pirna capita una disgrazia, tutto il mio lavoro, a partire dal 1933, va distrutto (1945, 17 febbraio).

la di un blocco democratico dei partiti antifascisti e si basa sull’“ordine n. 2” del comando supremo russo, che permette le elezioni – ma fin dove arriverà questa libertà e su quali temi dovrà prendere decisioni il corpo eletto? In questo blocco dovranno essere rappresentati i partiti borghesi fino al centro. Negli articoli che spiegano questa proposta si sostiene con forza che in Germania non si persegue la dittatura del partito comunista, né il puro bolscevismo. Ma d’altra parte si dice anche (e *summo jure*!!!) che bisogna prima di tutto fare pulizia e ringraziare i russi per la liberazione, poi che il fiduciario naturale nonché l’anello ufficiale di collegamento nei confronti dei russi non può che essere il Kpd. E così tutto è incerto. Alla radio sentiamo solo notizie russe, tinte di russo e interessanti per la Russia. Per di più sentiamo di continuo appelli ed esortazioni allo sterminio dei nazisti, racconti sugli orrori da loro perpetrati, notizie di arresti di bonzi nascosti, di interrogatori. Tutto questo è sicuramente giusto, niente affatto esagerato e necessario – ma come diventerà con il passare del tempo? E, fatto che mi preoccupa più di tutto, come influenzerà la futura situazione degli ebrei in Germania? Molto presto si dirà: si fanno avanti, si vendicano, sono loro in vincitori: Hitler e Göbbels avevano ragione.

Giovedì 21 giugno

[...] Solo grazie a Neumark ho ritrovato un legame con il mondo ebraico sommerso. Da lui ho saputo che la gente della Sporergaße,¹² i Rieger¹³ e i Feder sono morti (è peccato, lo so, ma non mi dispiace molto per Feder), che di quelli della Zeughausstraße¹⁴ è mancato Kornblum¹⁵ che era quasi paralizzato, per il resto gli altri ci sono ancora tutti, ma non sono ancora riemersi. Poco dopo è sorto il dubbio se Steinitz¹⁶ si fosse salvato o no. (In ogni cosa e in ciascuno l’assenza di relazioni, l’impossibilità di ottenere informazioni.) La signora Kornblum e sua figlia, due persone molto meschine e decisamente poco simpatiche (cfr. Il diario della Zeughausstraße), anche loro sono venute qui e sono rimaste a lungo. Nell’anticamera di Neumark stava un giovane dalla barba curata che non ho riconosciuto. Si è presentato: Adolf Bauer. Lavora con Konrad e, benché non sia un editore, vorrebbe pubblicare i miei diari. Più tardi Neumark mi ha messo in guardia, dicendomi che quell’uomo non è serio e che in ogni caso era mal visto in quanto uomo delle Ss. D’altra parte Konrad, che ci ha fatto una lunga visita, ci ha raccontato quanto segue: Bauer ha letteralmente comprato dalla Gestapo gli ebrei destinati alla deportazione del 16 febbraio a 500 marchi l’uno e adesso gli ebrei raccolgono firme a suo favore. K. si dà da fare, per ora senza successo, nel tentativo di riprendere il suo posto al macello: al momento assumono solo gli operai, non i commercianti. Parlava in modo davvero deprimente dei russi che macellano senza farsi il minimo scrupolo tutte le bestie dei contadini fino all’ultimo animale, tanto che quello

¹² Alla Sporergasse c’era una casa della comunità abitata da proletari ebrei.

¹³ Rieger e Feder lavoravano con Klemperer alla Sa Müller. Con Feder c’era stato un contatto più stretto, interrotto poi a causa dell’antisemitismo della moglie.

¹⁴ La Casa degli ebrei della Zeughausstraße fu per i Klemperer il terzo e ultimo trasferimento coatto (1943). Lì rimasero fino al bombardamento di Dresda del febbraio 1945.

¹⁵ Collega di lavoro coatto presso la ditta Schlüter.

¹⁶ Ex commesso viaggiatore, una delle persone che Klemperer ha frequentato di più negli anni 1942-45.

che resta del bestiame tedesco sarà sterminato. Anche loro spietati e con il pensiero tutto rivolto alla ricostruzione del proprio paese, i russi – questo l'ho sentito da parecchie persone – devono avanzare anche in altre zone: trasferiscono in Russia intere fabbriche con tutti i macchinari (“non dimenticano neanche un bullone!”), trasferiscono anche gli operai specializzati, da tratti ferroviari importantissimi strappano i binari che finiscono anche loro in Russia, lasciando importanti collegamenti come la linea Dresda – Berlino con un unico binario. A volte, quando gli gira, come ieri in città, fanno scendere la gente dal tram, uomini e donne di qualsiasi età e li mettono a spalare. Sono vincitori impietosi. Alla radio suona tutto diverso e io temo che si faccia esattamente lo stesso errore dell'avversario: si intimorisce, si mette a tacere, si esaspera, ci si mette dalla parte del torto con la maledizione del superlativo e l'infinita ripetizione e unilateralità. Di certo tutto quello che si dice dei crimini di Hitler è assolutamente giusto e quello che si dice degli sforzi per la ricostruzione e dell'umanità russa lo è al 90 percento, ma il restante 10 percento e la ripetizione monotona ed esclusiva – perché mancano tutte le altre notizie e tutti gli altri argomenti, perché è tutto politicizzato e tutto il resto è sommerso? Ne conseguiranno sicuramente dei danni. E poiché ho già osservato tutto questo nel terzo Reich e ora, che lo voglia o no, sono costretto a vedere tutto questo *sub specie iudaeorum*, avverto un grande disagio.

Per la seconda volta sono andato da Katz. È magro, pallido e molto più affaticato che durante il nazismo. Dice di essere diventato lo “schiavo dei suoi liberatori”. Ha un assistente al posto di Ruth Rieger, che è morta, una studentessa di medicina al terzo semestre. Una ragazza bionda, borghese che contrasta con la proletarizzazione degli uffici. Che sicuramente non era stata una nazista entusiasta, ma che dell'orrore del terzo Reich ha visto ben poco e oggi guarda con imbarazzo ai “guai”¹⁷ dell'occupazione russo-comunista. Qui sta il pericolo, terreno fertile di una nuova reazione, di un nuovo sciovinismo e di tendenze naziste.... La signorina May¹⁸ sopravvissuta ai bombardamenti, ancora impiegata alla Technische Hochschule, abita da questa studentessa. Le ho lasciato detto di venire su da me il prima possibile, ma la sto aspettando quasi da una settimana, invano... Katz privato della sua attività di medico fiscale è diventato controperto di tutte le organizzazioni antifasciste (l'Antifa) e lavora dalle 7 alle 23. Tutto il suo tran tran quotidiano è travolto da quell'attività esagerata – sono stato visitato nella camera da letto – i nervi di sua moglie, una donna vivace, hanno sofferto tanto quanto i suoi. L'ho invitato a venirci a trovare con la moglie sabato o domenica pomeriggio. Sì gli avevano assegnato una delle trenta auto concesse ai civili e se gli avessero dato la benzina... Sua moglie l'ha interrotto con violenza: non verremo, abbiamo bisogno di tranquillità... e la benzina non la trovi di certo, tu... Sì se avessi una bottiglia di grappa da scambiare o se fossi stato in campo di concentramento... ma la cosa più importante è la grappa, se hai quella sotto banco c'è tutta la benzina che

¹⁷ In italiano nel testo. Klempner era stato lettore a Napoli negli anni 1914-1915 e conosceva qualche espressione italiana che gli piaceva citare.

¹⁸ Anna Mey, impiegata alla Technische Hochschule di Dresda dove Klempner fu professore dal 1920 al 1935 quando subì il pensionamento obbligatorio in base alla legge per il ripristino delle carriere burocratiche.

vuoi, altrimenti neanche una goccia!... Andando via, davanti alla nuova Technische Hochschule mezza distrutta mi è venuto in mente d'improvviso: adesso Dresda dovrà avere un'università, ora o mai più. Poiché i russi ci tengono a brillare sul piano culturale, hanno bisogno soprattutto della tecnica, che è di casa qui, alla Technische Hochschule, non a Lipsia, possono fare un figurone se ampliando il dipartimento di letteratura promuoveranno la facoltà di filosofia e daranno avvio a una vera e propria università. Lipsia non è altrettanto adatta, è troppo piccola perché le manca la tecnica, troppo grande come università. Ho parlato dei miei progetti con grande fiducia, una fiducia che mi dà forza, e autorità alla Famula che vorrebbe proseguire gli studi e con Katz cui ho prospettato una posizione di medico sportivo e studentesco, anche di docente. Io lo realizzerei questo piano. Non stare soli, ma associarsi ad altri. Sì, ha ragione, e io non mi sono spiegato bene, naturalmente non dovremmo farci avanti e atteggiarci a usufruttuari e a vincitori. Katz, Neumark e io concordavamo riguardo al successo di Werner Lang,¹⁹ prepotente e ambiziosissimo diventato ora presidente della camera di commercio (mentre Neumark e Katz restano dietro le quinte privati dei loro titoli).

Venerdì 22 giugno

Da ieri oltre al gonfiore ai piedi, alla spossatezza generale e alla perdita di tempo senza direzione è subentrata una vera e propria malattia: attacchi all'intestino e allo stomaco, qui infierisce quasi come un'epidemia, mi ha preso molto forte, da ieri giaccio inerme, debole e con forti dolori e molta nausea, riesco a malapena a scrivere qualche riga sul diario, a leggere qualche riga, dormo quasi tutto il tempo. Stamattina ho provato ad andare in posta, un piccolo sportello in una villa della Grenzstrasse, aperto dalle 8 alle 10, con la lettera ad Annemarie. I francobolli di Hitler con la testa annerita, sono stati ritirati ieri, si consegna la lettera allo sportello e si paga il porto, forse tra due o tre giorni arriverà a destinazione. L'isolamento è sempre più e in ogni cosa il tratto principale nonché l'ostacolo più grande.

Brividi per tutto il giorno, adesso febbre alta.

Sabato 23 giugno

[...] *Verso sera.* Nel pomeriggio sono comparsi il signor Schulz e il signor S. Neithardt, un meccanico pallido, specializzato in macchine da scrivere, era già venuto, voleva aprire una casa editrice antifascista con l'aiuto di un esperto e oggi ha portato il suo *socius*. Balbo, dice E. ed è proprio così. Un giovane gigante di quarantadue anni, barbetta, scuro, buono, simpatico, ha dimezzato il suo peso, era 130 chili (260 Pfund). Faceva il fotoreporter da Scherl, ha visto spesso nei paraggi il "giovane Hitler", era della Spd, nipote di un portavessillo imperiale, sta scrivendo un saggio su Hitler, che lui ha sempre considerato epilettico. (La sua tesi: la colpa non è di Hitler, ma del popolo tedesco). Ha l'autorizzazione dei russi, ha già i macchinari e i dipendenti, ha Glaser²⁰ (che

¹⁹ Sorvegliante ebreo alla ditta Schlüter particolarmente dispotico.

²⁰ Fritz Glaser, avvocato. Ebreo "privilegiato", scrive Klemperer quando lo conosce nel 1942: "Matrimonio misto con figli cristiani, ex possidente e collezionista d'arte degenerata".

domani voglio andare a trovare) come sostegno giuridico per aprire la prima nuova *casa editrice antifascista*. Parla davvero con cognizione di causa anche da un punto di vista letterario e non da sanguinario e radicale. Dopo esserci studiati a vicenda gli ho proposto il mio diario del '33, proprio il diario della posizione di mezzo, il diario della normalità, il diario della quotidianità, delle piccole esperienze. Era entusiasta vuole arrivare al contratto definitivo nei prossimi giorni, vuole preparare un carro a cavalli, che vada a prendere le nostre cose a Pirna, manoscritti y todo – dice che là hanno fatto meno danni e che la clinica di Annemarie che lui conosce è stata sicuramente risparmiata.... non capisco.

Voglio conservare il mio scetticismo in tutto, ma la cosa mi comunque molto piacere. (*Traduzione di Mariarosa Dellani, Anna Ruchat*)

Cinque poesie di guerra¹

Randall Jarrell

La morte del mitragliere nella torretta a sfera²

Dal sonno di mia madre caddi nello Stato
E mi accovacciai nel suo ventre finché il mio giubbotto umido ghiacciò.
A sei miglia da terra, sciolto dai suoi sogni di vita,
Mi destai al nero fuoco dell'antiaerea e all'incubo dei caccia.
Da morto, mi ripulirono dalla torretta con un getto di vapore.

Perdite

Non era il fatto di morire: tutti sono morti.
Non era morire: eravamo morti prima
Abbattuti al solito modo – e i compagni a terra
Avvertirono i giornali, scrissero ai nostri, a casa,
E le percentuali salirono, tutto a causa nostra.
Morimmo nella pagina sbagliata dell'almanacco,
Sparsi sulle montagne per cinquanta miglia;
A capofitto nei pagliai, combattendo con l'amico,
Divampando sulle linee che non vedemmo.
Siamo morti come zie o animali domestici o stranieri
(Quando lasciammo il liceo nient'altro era morto
Per farci immaginare come saremmo morti).

Nei nostri aeroplani nuovi, con nuovi equipaggi,
Bombardammo pianure e spiagge,
Tirammo a bersagli mobili, aspettammo il punteggio –
E fummo rimpiazzati finché, una mattina,
Da qualche parte in Inghilterra, tornammo operativi.
Non fa differenza: però, se siamo morti,
Non è stato incidente, ma un errore
(Ma un errore facile per chiunque).

¹ Le poesie sono tratte da R. Jarrell, *Complete Poems*, Farrar, Straus & Giroux, New York 1989.

² Nota di Jarrell: “Una torretta a sfera era una bolla di plexiglas innestata nella pancia di un B-17 o B-24 e dotata di due mitragliatrici calibro .50 manovrate da un uomo, necessariamente piccolo e magro. Quando puntava le armi contro un caccia che attaccava il bombardiere dal basso, ruotava con la torretta e, piegato a testa in giù nella piccola sfera, sembrava un feto nella pancia della madre. I caccia che lo attaccavano erano armati con cannoncini che sparavano proiettili esplosivi”.

Leggevamo la posta e contavamo le missioni –
Dai bombardieri con il nome di ragazze bruciammo città
I cui nomi avevamo imparato a scuola –
Finché la nostra vita si esaurì; i nostri corpi giacciono
Tra quelli che abbiamo ucciso, ma non visto.
Se durammo abbastanza, ci diedero medaglie;
Se morimmo, dissero “Le perdite non sono rilevanti”.
Dissero: “Ecco le mappe”; e bruciammo le città.

Non era il fatto di morire – no, nemmeno morire;
Ma la notte in cui sono morto sognai d’esser morto,
e le città mi dissero “Perché muori?
A noi va bene, se va bene a te; ma perché muoio io?”

Il mitragliere

Mi inviarono, lontano dal mio gatto e da mia moglie,
A un dottore che mi tastò e contò i miei denti,
A una fila in una pianura, a una stufa in una tenda?
Ho sonnecchiato tra le mosche di una scuola?

E i caccia facevano capriole fra i traccianti come conigli,
Il sangue ghiacciò sui miei frantumi come crosta –
Ho russato, tutto quieto e grigio nella torretta,
Finché le palme sbocciarono dal mare con la mia morte?

E il mondo finisce qui, nella sabbia di una tomba,
Sono finite le mie guerre?... È stato così facile morire!
E mia moglie ha una pensione per così tanti topi?
E le medaglie andranno al mio gatto?

*Siegfried*³

Nella grande cupola trasparente della torretta, l’apparizione, la morte,
Incorniciata dal vetro nel campo di tiro della mitragliatrice, l’ala fiam-
meggiante di un caccia
Lampeggiava dolcemente, un fuoco assente. Se le macchie d’inchiostro
della contraerea –
Regolari, statistiche – come schemi perduti di bombe,
significano morte, sono morte sotto vetro, una possibilità
Per qualcuno ieri, per qualcuno oggi; e il fuoco che sgorga dal caccia,
intermittente,

³ Nota di Jarrell: “Siegfried è una poesia su un mitragliere di un B-29 che bombarda il Giappone”.

Non ti scalda, e non brucia loro, benché muoiano.
Sotto il cuoio e il giubbotto e i cavi, nel cranio del mitragliere,
c'è un sogno; e lui, l'osservatore, colpevolmente
guarda se stesso, l'attore, che è innocente.

Capita così perché è così.

Non è necessario capire; se sei ancora
In quest'anno della nostra guerra, indispensabile
In generale, e dispensabile in particolare,
Come una cartuccia, una vita – è solo per trovarsi
Alla velocità e all'altezza giuste per sparare e sganciare;
Per maneggiare per un istante l'acciaio intelligente.
Fai come dicono loro; come dicono loro, c'è sempre una ragione –
Benché non per te, né per il fatale
esperto di vento, velocità e pressione: fatti non valutati
(In natura, nulla è giusto, sbagliato o lasciato al caso).

Così le bombe sono cadute: attraverso le nuvole, sull'isola,
Il drago delle mappe; e i caccia dell'isola
Sorti dalle sue rovine, attraverso il fumo cieco, contro gli stormi –
Si sono dispersi, schiantati dalla macchina di morte.
Ma dentro le infallibili, invulnerabili
Macchine, la pelle di acciaio, vetro, proiettili,
Compiti, responsabilità e – certamente – morte
C'eri solo tu; la vita incosciente
Che ha cresciuto solitudine e noia e desideri
Nel tuo solo desiderio: "Che vada come vada.
Che io non conti, che nulla di ciò che faccio conti
Per nessuno, per nessuno. Che sia quello che sono".

E tu sei a casa, per fortuna, quasi come desideravi;
Se ora conti, è solo un po', quasi, come desideravi;
Se è andata diversamente, allora, il tuo desiderio si è compiuto.
E sei fortunato, come immaginavi d'essere – davvero fortunato.
Se è diverso, se tu sei diverso,
Non dipende dalle vite o dalle città;
Dalla guerra mondiale, giusta o ingiusta – dalla pace mondiale, dalla
guerra o dalla pace;
Ma da una guerra separata: il proiettile con il tuo nome
Nella torretta che esplode, i cristalli del tuo sangue
Sull'acciaio attorcigliato delle schegge, le ore annoiate,
Il corpo quieto tornato alla sua base, le sue missioni compiute;
e la soffice carne che vien meno, la terribile carne
liberata in ultimo – e risvegliata, quando la tua gamba se n'è andata,
Al sogno, al vecchio, al vecchio sogno: *capita,*
Capita così, così, così.

Ma non a causa tua, scrivono i coltelli del chirurgo,

La garza del teatro, il volto barbuto e vecchio
Nello specchio magico; se ti svegli e comprendi,
C'è sempre l'infermiera, la gamba, la medicina –
Se comprendi, c'è il sonno, c'è il sonno...
Leggendo di vittorie e vendite e nazioni
Sotto mappe cambiate, nei giornali del mattino;
Trascinando verso il bagno una gamba intelligente
Di cuoio, fili e salice piangente; fissando,
Oltre il prato e gli alberi, il nulla, gli occhi
Che fuggivi quando ti fuggivano; il mondo esterno
Cui sei restituito, riabilitato
– *Che cosa farò ora? Non lo so.*
Ecco. Se in piedi, indeciso,
Accanto all'ospizio imbiancato a calce, nella strada frondosa
Guardi la gente che ti guarda, a casa,
Ed è diversa, diversa – infine hai compreso
Il tuo mondo: hai gustato il sapore del tuo sangue.

*Prigionieri*⁴

Dentro il filo spinato del campo, svuotando i bidoni della spazzatura,
I tre uomini in uno sporco
denim blu (il bianco P sui loro dorsi
Visibile a sei iarde, come freddo nord, al mirino circolare e nereggiente
Del fucile imbracciato, agli occhi della guardia sbagliante)
Sono puniti tutto il giorno, tutto il mese, tutto l'anno
Riempiendo, svuotando; emettendo un sospiro, da bimbi, da animali –
di disperazione,
Di sofferenza e di esistenza; lanciando occhiate improvvise
Alla grossa guardia, scura nel suo kaki, alla polvere della piana risplendente,
Ai soldati che corrono o che strisciano nel loro sporco e informe verde.

I prigionieri, le guardie, i soldati – sono tutti, a loro modo, in addestramento.
Da questi momenti, ripetuti in eterno, sta nascendo il nostro nuovo
mondo.

(Traduzione di Alessandro Dal Lago)

⁴ Nota di Jarrell: “Gli uomini in *Prigionieri* sono americani prigionieri di americani. Portano una P bianca sulle loro divise di fatica blu scuro. Prima della guerra e durante i primi anni, invece della P c'era un cerchio bianco come quello dei bersagli. Era in quel punto che la polizia militare doveva sparare ai prigionieri che tentavano la fuga”.

Nota a Jarrell

Alessandro Dal Lago

Randall Jarrell (1914-1965), autore pressoché sconosciuto in Italia, se non per alcune sparse traduzioni in antologie ormai invecchiate, appartiene, insieme a Robert Lowell ed Elizabeth Bishop (tra gli altri) alla generazione dei poeti americani successivi alla grande stagione rappresentata da T.S. Eliot, Ezra Pound, Marianne Moore, Wallace Stevens, e.e. cummings ecc. Se per questi ultimi la Prima guerra mondiale aveva interrotto l'ingannevole fede progressista dell'epoca di Theodore Roosevelt e spezzato l'illusione di un Occidente sensato e pacificato, per un uomo come Jarrell, cresciuto nel sud degli Stati uniti durante il New Deal, la Seconda guerra mondiale fu l'inizio di un incubo, la fine di ogni umanesimo o speranza politica, come si può vedere dal passo di una lettera scritta quando era sotto le armi.

Ogni anno divento sempre più radicale; le forze armate ti fanno diventare così e confermano le tue opinioni più aspre. Ma parlo solo per *me*. Il 99 percento dei tizi sotto le armi non ha la minima idea delle ragioni della guerra. Le loro motivazioni più forti sono: a) il nazionalismo, il puro e semplice nazionalismo (sono disposti a pensare qualsiasi cosa degli stranieri) e b) i pregiudizi razziali – disprezzano i giapponesi allo stesso modo, anche se non con la stessa forza, in cui odiano i negri. Non provano gratitudine né affetto per i nostri alleati – combatterebbero contro i russi domani, per esempio. Non hanno alcuna ammirosità verso i tedeschi – considerano qualsiasi informazione che li riguardi come “propaganda”. Questa parola, *propaganda*, è la reazione, agghiacciante e invariabile, a qualsiasi cosa di cui non sappiano nulla (e loro non sanno quasi nulla). L'innocente idealismo e l'ingenuo odio per i nemici della Prima guerra mondiale (che si mutò rapidamente in fraternizzazione quando davvero se li trovarono di fronte) erano di gran lunga migliori dell'atteggiamento attuale. Credo che il nazionalismo, lungi dallo scomparire, come si amava credere un tempo, stia raggiungendo picchi che solo in casi isolati aveva toccato in passato – nella Prima guerra mondiale c'era un genuino senso di solidarietà tra “lavoratori” degli eserciti opposti; quanto poco ne rimane!⁵

Diversamente da Lowell – obiettore di coscienza e per questo imprigionato – Jarrell aveva un'esperienza diretta del mondo militare, anche se non proprio della guerra: richiamato dall'arma aerea, dopo alcuni mesi di addestramento fu giudicato non idoneo al servizio sui bombardieri e divenne istruttore di volo in diversi campi di aviazione. E la guerra aerea, insieme alla vita nei campi di addestramento e di prigionia, è protagonista dei libri che gli diedero fama nell'immediato dopoguerra, *Little Friend, Little Friend e Losses*.

⁵ M. Jarrell (in collaborazione con S. Wright), *Randall Jarrell's Letters. An Autobiographical and Literary Selection*, Farrar, Straus & Giroux, New York 1985, p. 103.

La guerra di Jarrell non ha alcunché di eroico e celebrativo, ma non è nemmeno l'occasione per un canto sopra le rovine: è l'esperienza stralunata, colta in una scrittura visiva, cinematografica, di aviatori che si rispecchiano nelle città – tedesche o giapponesi – che stanno radendo al suolo, mitraglieri di B-29 o B-47 inginocchiati nelle loro bolle di plexiglas, piloti in procinto di schiantarsi sulle portaerei con l'aereo in fiamme, uomini soffocati nel proprio sangue ai comandi dei caccia – ma anche di reclute annoiate nelle baracche, prigionieri del nemico o degli stessi americani nei campi di punizione, uomini che, fra una missione e l'altra, fissano inebetiti il soffitto, feriti che si risvegliano con gli arti amputati, morti che – nella tradizione di Lee Masters, ma senza alcun compiacimento – raccontano, dall'alto dei cieli o dalla “sabbia delle tombe”, i propri misfatti, le proprie speranze o, semplicemente, il proprio stordimento. Una guerra richiamata dal semplice idioma quotidiano dei soldati e surreale come ogni altra guerra, passata e futura. Come il narratore di un recente romanzo sulla Guerra del Golfo, i combattenti celesti di Jarrell – che distruggono astrattamente le città scivolando tra le macchie d'inchiostro della contraerea – potrebbero dire alle madri delle loro vittime: “Perdonateci, perdonateci per avere ucciso i vostri figli senza averli visti”.⁶

Dopo la guerra, Jarrell insegnò in diverse università, si affermò come un brillante critico di altri poeti e scrisse diversi racconti per bambini.⁷ Ma, benché alcune sue raccolte di versi fossero inizialmente acclamate come prove del poeta più rappresentativo di una generazione, la sua fama, in quanto legata soprattutto alla Seconda guerra mondiale, inevitabilmente declinò. Come ricorda Hannah Arendt, Jarrell ne era del tutto consapevole. Così infatti scrisse in *Conversation with the Devil*:

Lettore indulgente, ingenuo o non comune
– Ne ho anch'io: una moglie, una suora, uno spirito o due –
Se scrivo per qualcuno, scrivo per te.
Così sussurra, quando morirò: *Eraamo troppo pochi*.
Scrivi di me (se sai scrivere; davvero non lo so).
Che io – che io – ma nessuno lo scriverà,
Sono soddisfatto. E tuttavia –
E tuttavia, eravate *troppo* pochi.
Avrei dovuto scrivere per i vostri fratelli,
Quegli altri astuti, non indulgenti e più comuni?⁸

Proprio come è stato eccellente traduttore dal tedesco, pur non riuscendo mai a parlarlo, così Jarrell è riuscito, caso raro se non unico del Novecento, a penetrare poeticamente il funzionamento della macchina bellica, un'esperienza di sogno per alcuni, di morte per altri. Ma forse non potrebbe essere altrimenti. Solo chi è irreparabilmente estraneo all'esperienza cui sta partecipando può renderne conto.

⁶ A. Swofford, *Jarhead*, Rizzoli, Milano 2005.

⁷ R. Jarrell, *Poetry and the Age*, Knopf, New York 1953 (trad. it. *Poesia di un'epoca*, Guanda, Parma 1956); Id., *Kipling, Auden & Co. Essays and Reviews 1936-1964*, Farrar, Straus & Giroux, New York 1981; Id., *The Third Book of Criticism*, Farrar, Straus & Giroux, New York 1969. Oltre a diverse fiabe e a traduzioni dei fratelli Grimm e di Rilke, Jarrell ha pubblicato un romanzo satirico su un tipico college americano, *Pictures from an Institution. A Comedy*, Knopf, New York 1954.

⁸ R. Jarrell, *Conversation with the Devil*, in *Complete Poems*, Farrar, Straus & Giroux, New York 1989, sesta edizione.

materiali



Fortezze

Le barriere del Mediterraneo

Bruna Orlandi



Ceuta (Spagna), dicembre 2005. Tre migranti sono sottoposti al prelievo del sangue prima di entrare nel centro di accoglienza Ceti.



Ceuta (Spagna), dicembre 2005. Muro divisorio all'interno del centro di accoglienza Ceti.



Contrada San Benedetto (Agrigento), giugno 2004. Cancello di entrata al Centro di permanenza temporanea.



Gerusalemme Est (Cisgiordania), settembre 2005. Il muro corre come un serpente a isolare l'intero quartiere di Abu Dis dal resto della città.



Ceuta (Spagna), dicembre 2005. Barriera lunga 60 chilometri costantemente sorvegliata dall'esercito e da guardie armate che divide l'*enclave* spagnola dal Marocco.



Ceuta (Spagna), dicembre 2005. Il 28 settembre 2005 ci furono cinque morti e un centinaio di feriti durante l'assalto di circa 600 migranti che in maniera coordinata e collettiva, da differenti zone, tentarono di scavalcare con scale rudimentali la barriera.



Gerusalemme Est (Cisgiordania), agosto 2003. I primi blocchi per la costruzione del muro provocano notevoli disagi alla popolazione palestinese.



Nazlat Isa (Cisgiordania del nord), agosto 2004. Una casa sventrata dalla costruzione del muro.



Ceuta (Spagna), dicembre 2005. I villaggi marocchini al di là della barriera.



Ceuta (Spagna), dicembre 2005. Centro internamento migranti gestito dall'esercito spagnolo e collegato all'aeroporto per l'espulsione immediata.



Mas'ha (Cisgiordania), agosto 2004. Muro elettrificato che separa il villaggio palestinese dai territori occupati dai coloni israeliani.



Qalandiya (Cisgiordania), agosto 2004. Muro e torretta in costruzione all'entrata della città di Ramallah.

La guerra ai pirati del xxI secolo

Roberto Ciccarelli

Nella lotta contro il terrorismo tutti i tentativi di umanizzare la guerra attraverso il diritto sono venuti meno: non solo il moderno principio giuridico del ripudio della guerra, affermato in alcune costituzioni fra cui anche quella italiana, ma anche il più risalente *jus publicum europaeum* che aveva formalizzato la teoria di *justus hostis* nella quale il nemico veniva addomesticato allo status di nemico giuridicamente riconosciuto, distinto dal criminale e dal bruto.

Nemico non è il concorrente o l'avversario in generale. Nemico non è neppure l'avversario privato che ci odia in base a sentimenti di antipatia. Nemico è solo un insieme di uomini che combatte almeno virtualmente, cioè in base a una possibilità reale, e che si contrappone a un altro raggruppamento umano dello stesso genere. Nemico è solo il nemico *pubblico*, poiché tutto ciò che si riferisce a un simile raggruppamento, e in particolare a un intero popolo, diventa per ciò stesso *pubblico*.¹

È proprio la “pubblicità” del nemico a venire meno dopo gli attentati dell’11 settembre 2001. All’orizzonte delle pratiche giuridiche e politiche di contrasto al fenomeno emergente del terrorismo, infatti, manca la definizione del nemico nei termini di *hostis* e prevale invece l’accezione di *inimicus*, cioè di un “nemico privato”, che permette una contrapposizione assoluta con un soggetto che non rientrando nella sfera della regolazione del conflitto può essere passibile di puro e semplice annientamento. Se la guerra, ancora in Carl Schmitt, era considerata come una lotta armata fra unità politiche organizzate, vale a dire gli stati, la guerra contro il terrorismo viola quella che è stata la regola fondamentale dei conflitti per una grande parte della modernità e contrappone gli stati agli individui.

Per capire la natura di questa trasformazione della guerra, e di rimando quella del concetto di nemico, è utile soffermarsi sul quadro che in proposito traccia Hedley Bull in *La società anarchica*:

La guerra è un atto di violenza organizzata perpetrato da unità politiche nei confronti di altre unità politiche. La violenza non può essere detta guerra se non è realizzata in nome di un’unità politica. Ciò che distingue l’uccisione in guerra dall’assassinio è il suo carattere delegato e ufficiale, ovvero la responsabilità simbolica dell’unità politica di cui l’uccisore è un agente. La violenza impiegata dagli stati nell’esecuzione dei criminali o nella lotta ai pirati non si qualifica come guerra, poiché è diretta contro individui.²

¹ C. Schmitt, *Il concetto di “politico”*, in Id., *Le categorie del “politico”*, il Mulino, Bologna 1972, § 3.

² H. Bull, *La società anarchica. L’ordine nella politica mondiale*, Vita&Pensiero, Milano 2005, p. 215.

Alla luce di questa definizione è difficile parlare di una “guerra contro il terrorismo”, almeno usando le categorie che derivano dai conflitti interstatali avvenuti a partire dal XVII secolo e poi, in maniera determinante, dopo quelli del XIX e XX secolo. L’uso della violenza, infatti, oggi non è più regolato dal sistema degli stati moderni in base al quale negli ultimi secoli la guerra è stata considerata legittima. Viene a cadere anche la distinzione tra “guerra pubblica”, condotta sulla base dell’autorità di un organismo pubblico come lo stato, e la “guerra privata”, che pur essendo condotta sotto l’egida di uno stato non segue la regolamentazione stabilita dalla definizione di “guerra come violenza organizzata tra stati sovrani”. La “guerra privata”, infatti, è condotta dagli stati contro quegli individui, i terroristi appunto, che Bull definisce “criminali” o “pirati” e che si collocano al di fuori della sfera statale.

Rispetto all’epoca moderna, un’altra distinzione che oggi viene meno è quella tra guerra in senso materiale – che riguarda i concreti atti di ostilità – e guerra in senso legale – riguardante i criteri legali o normativi che vengono di solito usati per legittimare un atto di ostilità. È chiaro che, almeno dalla fine della Seconda guerra mondiale, solo raramente si è verificata una coincidenza tra questi due criteri. La trasformazione che stiamo descrivendo, tuttavia, arriva a sovvertire i criteri stessi di applicazione di tale distinzione. Nella “guerra contro il terrorismo” non è possibile parlare in termini chiari e inequivocabili di una “guerra legale” che legittima la distinzione assoluta tra guerra e pace. Il conflitto contro i terroristi legati ai gruppi di al Qaeda, per esempio, non conosce né limiti di tempo – altro criterio fondamentale per definire una guerra – né proporzionalità tra i mezzi usati e gli effetti provocati. In questo caso, è arduo distinguere la guerra in senso materiale dalla pace, anzi si assiste a una tendenziale sovrapposizione di due concetti che dovrebbero per loro natura rimanere disgiunti. Eppure la “guerra al terrorismo”, almeno per come si è configurata da cinque anni a questa parte, si appoggia a un certo tipo di norme o regole, legali o di altro tipo, alle quali si rifanno gli atti di ostilità assoluta predisposti dall’autorità statunitense.

I soggetti che conducono questa “guerra privata” ordinata da un’autorità pubblica sono senz’altro coinvolti in un’attività interpretabile come una guerra, che definisce uno stato di cose diverso da quello chiamato “pace” e che – per la sua indeterminatezza temporale e per i mezzi usati – ma utilizza norme e regole più consone alla regolamentazione poliziesca del disordine sociale che alla guerra interstatale.

Lo stato di emergenza nell’anarchia globale

Nell’ultimo quindicennio, una serie di opposizioni tipiche della modernità politica, interno/esterno, pace/guerra, militare/civile, nemico/criminale, hanno progressivamente esaurito la loro capacità esplicativa.³ In questo stesso periodo si è andata diffondendo la convinzione che la lotta contro il terrorismo sia il punto più avanzato della creazione di uno stato d’eccezione generalizzato o

³ A. Dal Lago, *La guerra mondo*, in “Conflitti globali”, 1, 2005, pp. 11-31.

di una dittatura del potere imperiale.⁴ Nella guerra contro il terrorismo questo potere ha imposto una nuova concezione del “politico”: non più luogo di mediazione fra gruppi sociali, ma spazio dove si svolge una guerra civile mondiale, una lotta di lunga durata contro un nemico costantemente ridefinito nell’identità e nell’ideologia. Ci si troverebbe di fronte alle prove tecniche per una “dittatura sovrana”, che per Carl Schmitt era la manifestazione dell’unità politica dello stato ma che nel più ampio spazio imperiale pone numerosi problemi. Se infatti per Schmitt la definizione dello stato come unità politica discendeva dall’individuazione del nemico interno, nello spazio imperiale la definizione di un nemico, il terrorista, e la sua eventuale eliminazione non corrispondono affatto a una pacificazione.⁵ Pur pescando negli attributi della sovranità, la teoria della “guerra preventiva” e della guerra al terrorismo assomigliano poco alla decisione sovrana, così come l’impero alla dittatura sovrana di Schmitt. Lo stato di eccezione del giurista tedesco rimane infatti la misura che un sovrano trascendente rispetto al conflitto esistente assume per eliminare una situazione di guerra civile *interna*. Di conseguenza, esso risulta difficilmente applicabile allo spazio imperiale, che si rapporta non più allo spazio nazionale o interstatale, ma a una rete di soggetti statali e non statali che interagiscono in un continuo stato conflittuale. Lo spazio imperiale, inglobando il mondo intero all’interno di una serie di rapporti che escludono una partizione tra gli affari interni e esteri degli stati e quindi un ordine gerarchico stabile tra gli stati stessi, rende impossibile immaginare l’esistenza di un sovrano che abbia la forza necessaria per sottrarsi a questi rapporti e decidere dall’esterno sulle sorti dell’intero sistema.

Emerge sempre più l’ordinamento *anarchico* del sistema internazionale che, pur perseguiendo in termini legali il restringimento del ricorso alla guerra, estende a dismisura il ricorso a procedure di emergenza assegnando a un certo tipo di guerra – irregolare, asimmetrica, di intelligence – il ruolo di limitare il fattore costitutivo di questa società: il disordine. In questi termini, allora, la guerra non è più un possibile mezzo di attuazione del diritto internazionale – svolgendosi il conflitto *al di fuori* di ogni possibilità di regolazione dell’ostilità – ma può essere compresa all’interno di una serie di procedure unilaterali di natura flessibile e informale predisposte da un’autorità pubblica in nome del principio di autodifesa che viola sistematicamente tutti i diritti di sovranità territoriale di quegli stati in cui vivono e operano i terroristi, ma anche l’intero plesso delle garanzie predisposte dai diritti fondamentali e dalle convenzioni di Ginevra. Per descrivere l’anarchia del sistema internazionale useremo il concetto di “stato di emergenza”, una condizione che, lungi dal costituire uno stato d’eccezione, riorienta stabilmente la distinzione tra la guerra e la pace, tra l’ostilità e la sua legittimazione, stabilendo un nuovo primato, quello della sicurezza. Lo stato di emergenza costituisce la condizione *giuridica* che permette di praticare il diritto di guerra nelle relazioni interne e internazionali a

⁴ C. Schmitt, *Il concetto di “politico”*, cit.; G. Agamben, *Lo stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

⁵ R. Ciccarelli, *Governare il disordine. Politiche della polizia nella guerra globale*, in “Posse”, 10, 2005, pp. 67-79.

partire dall'esigenza imperativa di garantire la sicurezza nazionale. In questo modo l'attività di polizia globale oggi in atto trova il suo fondamentale strumento nella legislazione di emergenza adottata per giustificare il potenziamento e l'onnipresenza dell'intelligence nel contrasto del terrorismo internazionale, la violazione sistematica dei diritti fondamentali dei sospetti terroristi e l'allestimento di campi per l'internamento di prigionieri privi di uno status preciso e quindi di qualsiasi garanzia (Guantanamo, i campi in Iraq e Afghanistan e in tutti quei paesi, come l'Egitto, dove dal 2002 è stato costruito il "sistema di detenzione globale" per i terroristi, o sospetti tali).

Alla luce di questa nuova condizione del diritto e della politica si può dunque argomentare una differenza tra lo stato di eccezione e lo stato di emergenza. Se in passato i momenti di crisi si presentavano come eventi straordinari e irripetibili – per esempio la Guerra d'Algeria, per concludere la quale il generale De Gaulle si avvalse dei poteri eccezionali previsti dalla Costituzione francese – oggi il terrorismo può essere una minaccia ricorrente – o percepita come tale – assai difficile da debellare per le sue caratteristiche puntiformi. La corsa all'adozione di strumenti eccezionali tende così a stabilizzarsi in una legislazione adeguata allo scopo, non importa quanto lontana dai principi della civiltà giuridica, rovesciando in maniera permanente il rapporto tra la regola e l'eccezione. Non potendo immaginare il paradosso di uno stato di eccezione che si applica senza limite di tempo, ci sembra più corretto parlare di uno stato di emergenza che può essere così normato, circoscritto, prolungato all'infinito, rientrando in altre parole nella normale gestione delle politiche penali, di quelle sociali e inoltre, ma questo è già da tempo assodato, all'interno delle relazioni internazionali.

Lo stato di emergenza ha anche un riflesso sulla caratterizzazione del sistema internazionale in quanto *società* internazionale. In questo nuovo contesto, come ha scritto Kenneth Waltz, l'autodifesa è il principio dell'azione di uno stato.⁶ A differenza dell'epoca della Guerra fredda, nella quale forte era l'esigenza di mantenere una posizione di forza all'interno di un sistema internazionale dominato dall'equilibrio di potenza, nell'epoca della "guerra contro il terrorismo" l'autodifesa tende a garantire lo stato dai rischi del sistema evitando di costruire un'autorità pubblica riconosciuta capace di promulgare un sistema di regole alle quali, formalmente o informalmente, gli altri stati si adeguano riconoscendone la validità. In un mondo in cui ogni unità politica agisce in un ordine anarchico seguendo il proprio interesse alla sicurezza nazionale, escludendo un'organizzazione definita delle relazioni politiche, giuridiche e militari, avviene così una progressiva *fluidificazione* dei confini tra il lecito e l'illecito, come l'allentamento della gerarchia tra l'ordine locale e quello globale.

In un sistema anarchico, nel quale "la sicurezza è il fine più alto"⁷ e lo stato di emergenza è la pratica politico-giuridica ideale per gestire il disordine derivante dal conflitto tra gli stati e i "nemici privati", si torna a parlare di stato di natura. Come ha scritto Bull, si tratta non dello stato di natura descritto da Thomas Hobbes, bensì di quello ricavabile dall'opera di Locke, cioè uno stato

⁶ K. Waltz, *Teoria della politica internazionale*, il Mulino, Bologna 1987.

⁷ Ivi, p. 238.

inteso come *società senza governo* in stretta analogia con la condizione della società degli stati.

Nella società internazionale moderna, come nello stato di natura di Locke, non esiste un'autorità centrale capace di interpretare e applicare la legge, e così i singoli membri della società devono giudicarla e applicarla da sé. Poiché in una tale società ciascun suo membro è giudice della sua stessa causa, e poiché coloro che cercano di far applicare la legge non sempre prevalgono, la giustizia appare rozza e incerta.⁸

Il ritorno alla *domestic analogy*, vale a dire alla simmetria tra la gestione dei rapporti sociali all'interno di una società nazionale e la gestione dei rapporti tra gli stati, è alla base della conduzione della lotta al terrorismo attraverso l'uso di strumenti di polizia e della riduzione del terrorista da "nemico pubblico" a "nemico privato". La mescolanza di operazioni di *intelligence*, di polizia e di combattimento classico discende dalla "instabilità" del "teatro strategico" dovuta al cambiamento radicale della "guerra a bassa intensità", una realtà che andrà estendendosi nei prossimi vent'anni.

Definizione dello stato di emergenza

La definizione di una nuova categoria del nemico, insieme al progressivo adattamento delle strutture militari e di intelligence al nuovo tipo di guerra, segnala dunque la creazione di uno stato di emergenza. È la Costituzione statunitense a fornire tutti gli strumenti necessari alla definizione di tale stato. Rispetto alla guerra tradizionale è necessario in via preliminare osservare che in una situazione di conflitto armato indefinito contro un "nemico privato" il potere presidenziale – che ha il ruolo di guidare l'esercito in una guerra – non è più limitato dal Congresso, che ha il potere di dichiarare guerra. In mancanza di un limite di tempo e di un obiettivo chiaro della guerra, lo stato di emergenza viene dunque giustificato come l'esercizio legale e razionale dei poteri costituzionali di guerra del presidente. La generalizzazione e l'irreversibilità dei dispositivi giuridici che istituiscono lo stato di emergenza avviata nel 2002 con la ratifica del Patriot Act,⁹ proseguita con l'istituzione della National Security Agency (Nsa) ed è stata completata dalla definizione del programma di "sorveglianza elettronica" di tutti i cittadini statunitensi a opera della Nsa.¹⁰ In un nuovo documento di quarantadue pagine, il ministro della giustizia Alberto Gonzales ha ratificato questa teoria in nome della non sanzionabilità da parte del Congresso dei poteri di guerra del presidente.¹¹

⁸ H. Bull, *La società anarchica. L'ordine della politica mondiale*, cit., p. 63.

⁹ Per il testo del Patriot Act www.epic.org/privacy/terrorism/hr3162.html. Per un primo commento, American Civil Liberties Union (Aclu), *Usa Patriot Act*, www.aclu.org//safefree/resources/17343res20031114.html.

¹⁰ La scoperta del programma di spionaggio adottato dalla Casa Bianca si deve a un reportage di James Risen e Eric Lichtblau, *Bush Lets U.S. Spy on Callers Without Courts*, in "The New York Times", 16 dicembre 2005.

¹¹ Il documento è stato illustrato da Gonzales in un discorso davanti alla commissione senatoriale che

Gonzales ricorda che nel “conflitto armato” contro il terrorismo globale il Congresso ha autorizzato il presidente a istituire una “sorveglianza senza mandato” per prevenire nuovi attacchi contro gli Stati uniti in nome del secondo articolo della Costituzione. Nell’autorizzazione dell’uso della forza militare (Authorization for Use of Military Force), il presidente può usare “tutta la forza necessaria e appropriata contro quegli stati, organizzazioni o persone che lui ritiene avere pianificato, autorizzato, organizzato o supportato gli attacchi terroristici” dell’11 settembre e per “prevenire nuovi atti di terrorismo internazionale contro gli Stati uniti”. Nella sua interpretazione, Gonzales ricorda che è stato il Congresso a fornire il proprio assenso alla “sorveglianza senza mandato” della Nsa nell’ambito della prevenzione contro nuovi attacchi terroristici sul suolo statunitense, e quindi a tutti i poteri eccezionali di guerra previsti dalla Costituzione. Questa è la prova, conclude Gonzales, del consenso all’autorità del presidente da parte del Congresso e, allo stesso tempo, il riconoscimento che “uno stato di guerra non è un assegno in bianco per il presidente”. La delega al “comandante in capo”, come recita l’articolo II della Costituzione, mette al riparo Bush da ogni contestazione sull’abuso dei poteri attribuitigli dal Congresso. Per l’analista legale della Cbs, l’avvocato Andrew Cohen, questa sarebbe la prova della creazione di una “dittatura elettiva” negli Stati uniti.¹² E ricorda che il potere di “proteggere la nazione dagli attacchi armati” è stato formalizzato da Roosevelt e Truman e riconosciuto dalla Casa Bianca durante l’amministrazione Carter. “Nell’esercizio dei suoi poteri costituzionali, il presidente, in osservanza della Costituzione, ha la più ampia discrezione sull’uso dell’intelligence contro i nemici della nazione durante il periodo di un conflitto armato.” Fu così che Roosevelt riuscì ad assumere nel 1933 i poteri straordinari per affrontare la grande depressione e a istituire il New Deal mediante il potere illimitato di regolamentazione della vita economica e sociale del paese. Dieci anni dopo, Roosevelt usò ancora una volta il suo potere illimitato per affrontare l’emergenza provocata dall’attacco giapponese a Pearl Harbour e deportare 70 mila cittadini americani di origine giapponese che risiedevano sulla costa occidentale.

Entrambi i casi di applicazione dei poteri eccezionali della presidenza qui riportati rispondono alla necessità di affrontare un’emergenza *limitata*. La “dittatura elettiva” del presidente è invece l’applicazione *illimitata* di un potere eccezionale attribuito dalla Costituzione e ratificato dal Congresso. Nel caso della guerra contro il terrorismo, infatti, quando l’emergenza diventa la regola e la distinzione tra la pace e la guerra, come quella tra la guerra esterna e quella interna, sfuma progressivamente, lo stato di eccezione vigente in un conflitto armato o durante un’emergenza nazionale provocata da una crisi economica o da una catastrofe naturale si dilata all’infinito. In questa situazione si afferma in maniera sempre più chiara e inequivocabile uno stato di emergenza nel quale la dittatura elettiva presidenziale esercita i propri poteri costi-

indaga sui poteri di guerra del presidente, e in particolare sulla National Security Agency, il 6 febbraio 2006: <http://files.findlaw.com/news.findlaw.com/hdocs/docs/nsa/dojnsa11906wp.pdf>.

¹² Andrew Cohen, *The Legal War on Terror*, in www.cbsnews.com/stories/2006/01/22/opinion/courtwatch/main1227481.shtml.

tuzionali senza limiti di tempo, forte esclusivamente del proprio potere di autolegitimazione.

Status del “combattente nemico illegale”

Sono almeno tre gli strumenti adottati dalla legislazione statunitense tra il 2001 e oggi per contrastare i terroristi in quanto puri e semplici criminali da perseguire al di fuori della convenzioni internazionali e delle legislazioni penali vigenti negli Stati uniti. Il primo è la *forcible abduction*, il “prelievo forzato”, originariamente autorizzato da Bill Clinton per contrastare la crescita della rete di al Qaeda. Michael Scheuer era alla guida dell’Alec, l’unità della Cia che dal 1996 si è occupata direttamente di bin Laden. Nel 1997 gli fu assegnato l’incarico di procedere all’arresto del leader saudita e degli affiliati alla rete di al Qaeda. Allora spuntarono i primi problemi.¹³ In caso di arresto, infatti, e del successivo processo, nessuna corte americana avrebbe riconosciuto le circostanze “eccezionali” in cui l’azione sarebbe avvenuta. Non solo, ma nessun governo straniero avrebbe autorizzato un’operazione segreta targata Cia sul proprio territorio, né in ogni caso avrebbe testimoniato in una corte americana per timore di ripercussioni interne (si tratta pur sempre di paesi a maggioranza musulmana). “Stavamo diventando dei *voyeurs*” ha ricordato Scheuer “sapevamo dove si trovava questa gente, ma non potevamo agire perché non avremmo potuto portarli da nessuna parte”. Dopo l’11 settembre, Scheuer manifesta più di qualche dubbio sull’uso della *extraordinary rendition*: “Ci terremo per sempre queste persone? Una volta che hai violato i diritti fondamentali di queste persone non è più possibile reimmetterle in un procedimento penale e non si può nemmeno ucciderle. Quello che abbiamo creato è un incubo”.

L’incubo descritto da Scheuer è stato progressivamente formalizzato all’interno di una serie di dispositivi giuridici utilizzati contro una non meglio identificata categoria di persone che l’amministrazione Bush aveva nel frattempo definito “combattenti nemici”, molti dei quali in precedenza non erano mai stati inquisiti per alcun tipo di crimine. Lo scopo ultimo del programma dei “prelievi forzati” non è a oggi ancora conosciuto, quello che è certo è che la sua dinamica – arresto di persone residenti in paesi terzi e deportazione nelle carceri dei paesi di origine dove spesso si pratica la tortura per ottenere informazioni – viola le leggi federali degli Stati uniti e le Convenzioni di Ginevra. L’amministrazione Bush ha replicato che la minaccia rappresentata da questi “terroristi non statali” è tale da richiedere l’adozione di nuove norme di ingaggio.

Alberto Gonzales, l’attuale ministro della giustizia, ha definito con precisione questo cambiamento di prospettiva elaborando un nuovo paradigma. “Questo programma – scrive Jane Mayer, la prima ad avere descritto su “The New Yorker” tale paradigma – punta a migliorare la capacità di ottenere velo-

¹³ M. Scheuer, *L’arroganza dell’Impero. Perché l’Occidente perderà la guerra al terrorismo*, Marco Tropea, Milano 2005. Un’altra testimonianza è quella di Richard A. Clark, ex coordinatore nazionale per la sicurezza e l’antiterrorismo: *Contro tutti i nemici*, Longanesi, Milano 2004, pp. 125 ss.

cemente informazioni dai terroristi catturati e dai loro complici per evitare ulteriori atrocità contro i civili americani” evitando così di riconoscere ai sospetti i loro diritti, tra cui quelli a un avvocato e a un processo.¹⁴ I rapiti sono deportati in paesi come l’Egitto, il Marocco, la Siria e la Giordania, denunciati da tempo per violazione dei diritti umani dal dipartimento di Stato. Per giustificare questi atti illegali l’amministrazione Bush aggira la clausola della Convenzione contro la tortura delle Nazioni unite, ratificata dagli Stati uniti nel 1994, che richiede “ragioni sostanziali per credere” che un detenuto sarà torturato all’ester. L’estradizione viene dunque vincolata alla verifica di questa eventualità legata ai singoli casi individuali non alle attestazioni che il sistema penale di un paese funziona ricorrendo alla tortura. Gli indagati per terrorismo rappresentano per l’amministrazione Bush un pericolo potenziale perché potrebbero possedere informazioni riguardanti l’organizzazione di attacchi contro obiettivi civili e militari che è necessario evitare a tutti i costi.

Il “prelievo forzato” è tuttavia solo uno degli strumenti adottati dalla Casa Bianca per prevenire eventuali attacchi terroristici fuori e dentro il territorio nazionale. Il nuovo paradigma prevede anche la detenzione preventiva di persone fuori del territorio statunitense. Non ci sono solo le prigioni della base militare di Guantanamo a Cuba, dunque, ma anche decine di luoghi esclusi dalla giurisdizione americana e da quella internazionale dove sono ancora detenute probabilmente centinaia di persone (tra le quali, si ritiene, anche Khalid Sheikh Mohammed, un alto quadro della rete di al Qaeda, e Ramzi bin al-Shibh, uno degli artefici degli attacchi dell’11 settembre).¹⁵ L’amministrazione Bush ha rifiutato ripetutamente alla commissione senatoriale *bipartisan* che ha indagato sui fatti dell’11 settembre di rivelare la localizzazione di queste prigioni e i nomi di chi è detenuto in esse. La Convenzione di Ginevra del 1949 prevede una serie di norme sul trattamento dei soldati e dei civili catturati in guerra, ma l’amministrazione Bush risponde che gli aderenti alla rete di al Qaeda non fanno parte di uno stato e dunque non sono garantiti dalla convenzione. Non è stato facile per l’ex ministro della giustizia Ashcroft imporre la categoria di “nemico combattente” al sistema penale americano. La prima sentenza a lui favorevole fu quella della corte d’appello federale della Virginia dell’8 gennaio 2003. Nonostante la resistenza del collegio, Yasser Esam Hamdi, l’americano-saudita catturato in Afghanistan dall’Alleanza del Nord, venne definito un “nemico combattente”. Questa definizione di “combattente nemico illegale” esprime due caratteristiche essenziali di tale status: l’extraterritorialità e l’agire contro le leggi di guerra. Il potere d’accusa è detenuto in maniera esclusiva dal presidente degli Stati uniti. Dall’inizio del 2002 è stato usato decine di volte.

Alla fine del 2001, un piccolo gruppo di avvocati politicizzati del Consiglio giuridico del dipartimento della Giustizia e dell’ufficio dal futuro ministro della giustizia Alberto Gonzales sollecitò Bush affinché assumesse misure volte ad aggirare la Convenzione di Ginevra (la quarta, quella che garantisce un

¹⁴ J. Mayer, *Outsourcing Torture, The Secret History of America’s “Extraordinary Rendition” Program*, in “The New Yorker”, 14 febbraio 2005. S. Hersh, *Catena di Comando. Dall’11 settembre allo scandalo di Abu Ghraib*, Rizzoli, Milano 2004, pp. 85-94.

¹⁵ La scoperta dell’esistenza di un sistema globale di “prelevamento forzato” risale a un articolo di Dana Priest pubblicato il 2 novembre 2005 su “The Washington Post”.

processo giusto e impone una pena conforme all'ordinamento vigente). Il gruppo era guidato da John Yoo, un intellettuale conservatore che considera il diritto internazionale con molto scetticismo. Dopo l'11 settembre, Yoo propose classificare gli autori dell'attentato alle Torri gemelle come "combattenti nemici illegali" e non come prigionieri di guerra o detenuti per crimini politici. Il paradigma includeva non solo i membri di al Qaeda, ma anche i talebani. Il loro stato, l'Afghanistan, doveva essere considerato uno "stato mancato". Il memorandum riveste un particolare interesse quando ripercorre la storia della categoria di "nemico combattente". La definizione, coniata nel 1942 dalla Corte suprema americana, è stata ripresa da Roosevelt nella sua dichiarazione 2561: "Sono nemici combattenti le persone che sono cittadini o residenti in ogni nazione in guerra con gli Stati uniti [...]. Chiunque entri nel nostro territorio e compia atti di sabotaggio, ostilità o di guerra e viola la legge di guerra". Il nuovo terrorismo ha sciolto il legame tra il nemico e l'appartenenza statale. Fino al 2002, questo potere del presidente è stato usato due volte: nei confronti di una squadra di sabotatori tedeschi sorpresi negli Stati uniti durante la Seconda guerra mondiale e di un italo-americano arruolatosi con i fascisti per combattere gli americani sbarcati in Sicilia.

Dopo l'11 settembre questa accusa è stata rivolta contro cittadini americani (il caso più noto è quello di José Padilla) e ha lo scopo di scindere lo status di queste persone dall'appartenenza a una nazione. Oggi tutti i sospettati di terrorismo sono considerati "entità non statali" che bisogna affrontare senza ricorrere alle Convenzioni di Ginevra, aggirando anche le procedure di estradizione firmate dagli Stati uniti. Intervistato da "The New Yorker", John Yoo poteva così affermare: "Perché è così difficile per la gente capire che esiste una categoria di comportamenti che non vengono coperti dal sistema legale? Che cos'erano i pirati? Non combattevano per nessuna nazione. E cos'erano i mercanti di schiavi? Storicamente erano persone che agivano al di fuori di ogni legge. Non esisteva alcun provvedimento specifico per sottoporli a processo o metterli in prigione. Se sei un combattente illegale, non meriti la protezione delle leggi di guerra". L'esperto legale aggiungeva poi che anche la Costituzione americana riconosceva al presidente il potere di prescindere dalla convenzione contro la tortura dell'Onu quando si tratta della sicurezza nazionale. Anche il Congresso, proseguiva Yoo, "non può legare le mani del presidente rispetto alla tortura intesa come tecnica di interrogatorio dei sospetti di terrorismo".

Un altro strumento per braccare nella notte del diritto lo status virtuale di un terrorista è l'uso eterodosso di una legge del 1984, quella sui "testimoni materiali" (*material witness*). L'estensione di questa legge risponde all'esigenza di definire il sospetto terrorista come "persona informata" di un reato associativo di stampo terrorista. Il testo era stato elaborato per contrastare il crimine organizzato, la mafia in primo luogo. Un tribunale, se ritiene che un individuo disponga di informazioni essenziali per un'indagine su un'organizzazione criminale e che, con ogni probabilità, intenda fuggire sottraendosi alla deposizione, può decidere di arrestarlo finché non avrà reso la sua testimonianza. Questa eccezione rispecchia un compromesso tra il diritto individuale alla libertà e la gestione di un giusto processo. La possibilità di arrestare un testimone sotto una

legge federale risale al XVIII secolo. Questa legge stabilisce il dovere da parte dei cittadini di rivelare tutti i dati a loro conoscenza su fatti penali in caso di un processo. Il diritto all'arresto di un testimone è una misura stabilita dal Congresso per assicurarne la presenza durante un processo. Più comunemente il governo può citare in giudizio il testimone per assicurarne la presenza nel caso rifiuti di comparire. La Corte suprema ha riconosciuto l'importanza del diritto all'arresto di un testimone solo in circostanze eccezionali, qualora tutte le altre misure risultino "troppo deboli per impedire al testimone di assentarsi". Nel rapporto in proposito redatto nel giugno 2005 da Human Rights Watch in collaborazione con l'American Civil Liberties Union (Aclu) si legge: "Dopo l'11 settembre il dipartimento della Giustizia ha usato questa legge per assicurare la detenzione illimitata di coloro che considerava sospetti di attività terroristiche. Ha rifiutato di rispettare i diritti fondamentali delle persone e la Costituzione che riconosce ai detenuti il diritto della notifica delle accuse, il diritto ad un avvocato, quello di visionare le prove e di essere in grado di contestare l'accusa e le ragioni della sua detenzione".¹⁶ Il rapporto compie una dettagliata ricognizione sull'impressionante documentazione prodotta negli ultimi anni sui casi sino a oggi conosciuti. Ufficialmente sono "almeno settanta i casi" di detenzioni arbitrarie; quarantadue persone sono state rilasciate, venti gli accusati di crimini non collegati ad attività terroristiche, e due i "nemici combattenti" affidati al dipartimento della Difesa. Salvo un'eccezione, tutti i detenuti sono di confessione musulmana. "Molti non sono stati informati delle ragioni del loro arresto – si legge nel rapporto – non hanno avuto la possibilità di incontrare immediatamente un avvocato e non hanno l'autorizzazione a visionare le prove a carico. I processi nei tribunali sono stati condotti in segreto e tutti i documenti sono stati secretati. Numerosi testimoni materiali sono stati arrestati e incarcerati con prove che non sarebbero state mai sufficienti per giustificare una simile detenzione preventiva." "Quando non esistono prove, precisa il rapporto, il dipartimento della Giustizia prolunga semplicemente l'arresto fino a quando non siano più di alcuna utilità e un giudice decida finalmente di liberarli".

La definizione unilaterale di una nuova categoria di combattente ha prodotto una serie di dispositivi giuridici che hanno creato una figura che non esisteva né nel diritto acquisito né nella realtà politica esistente. Nello stato di emergenza così descritto si assiste alla progressiva autonomizzazione del potere esecutivo, impegnato in una "guerra privata" contro un "nemico criminale", da quello legislativo, imbrigliato dall'osservanza dei diritti fondamentali e dei principi costituzionali che proibiscono, per esempio, l'uso della tortura.¹⁷ La decisione del governo statunitense di istituire tribunali militari dipendenti dall'esecutivo e aventi la speciale funzione di processare su scala mondiale gli indiziati di terrorismo, da cui deriva anche la costruzione del sistema globale di detenzione dei pirati del XXI secolo, può essere considerata quindi l'ultimo approdo della teoria della "guerra giusta" contro i nemici assoluti dell'"umanità": il criminale e il pirata.

¹⁶ Human Rights Watch, *Witness to Abuse. Human Rights Abuses under the Material Witness Law since September 11*, in <http://hrw.org/reports/2005/us0605/>.

¹⁷ C. De Fiores, *L'Italia ripudia la guerra?*, Ediesse-Crs, Roma 2002.

Gli anni di Oslo e la Palestina reclusa

Marco Allegra

Il conflitto israelo-palestinese sta cambiando. Negli ultimi venticinque anni a mutare in modo evidente sono stati suoi confini, gli attori coinvolti, il senso stesso della lotta per la Palestina. La categoria di “reclusione”, a seguito di questi cambiamenti, acquisisce oggi un valore interpretativo particolare, non tanto nei termini della semplice osservazione delle misure repressive che Israele attua nei Territori, quanto per inquadrare i tratti fondamentali che il conflitto sta assumendo in modo sempre più evidente. Prima degli anni Ottanta, infatti, tale conflitto era parte di un più generale antagonismo arabo-israeliano, i cui elementi strutturali erano: la Guerra fredda, una serie di territori contesi tra stati, le dinamiche generali della politica mediorientale, la gestione internazionale dei profughi. Banalmente, le aree della Cisgiordania e della Striscia di Gaza erano, rispettivamente, rivendicate da Giordania ed Egitto, cui erano state sottratte durante la guerra del 1967. Oggi, questa fase storica si è esaurita; i processi svoltisi negli ultimi venticinque anni, primi fra tutti la colonizzazione ebraica dei Territori, la prima Intifada e l’esperienza del processo di Oslo, hanno spostato il baricentro del conflitto verso l’interno della Palestina, mettendo la dimensione internazionale fra parentesi. Non a caso, oggi, nessuno stato confinante reclama più i Territori. Quale senso attribuire a questo spostamento? È possibile sostenere che lo scontro si sia trasformato, da una disputa internazionale fra stati, in un conflitto sociale interno alla Palestina mandataria, “riunificata” dalle politiche israeliane degli ultimi venticinque anni?

Un aspetto fondamentale delle trasformazioni a cui si accennava è la presenza sempre più estesa, nei Territori, di un vasto sistema di sorveglianza e controllo, organizzato da Israele nelle aree della Cisgiordania e Gaza. Certo, anche un classico conflitto fra stati implica controllo e prigioni, tuttavia tra il “vecchio” e il “nuovo” conflitto corre la stessa differenza che vi è tra il fronte di Verdun e la guerriglia urbana, tra il territorio nemico e il ghetto che sorge a fianco del quartiere “bene”. Ecco perché “reclusione” diviene un termine assai utile per indicare gli elementi che caratterizzano, oggi, la situazione palestinese: colonizzazione, strade separate, sistemi di sorveglianza e muri di separazione, *pass law* restrittive. Al centro di questi processi si collocano quindi problematiche che, lungi dall’essere relative alle relazioni internazionali, riguardano principalmente la definizione della cittadinanza nell’area della Palestina.

I Territori dall’Intifada a Oslo

Il cambiamento di paradigma comincia con la conquista dei Territori da parte

di Israele, a seguito della guerra del 1967.¹ Per circa un decennio, tuttavia, i processi che stiamo analizzando furono solo abbozzati. La nostra storia, dunque, comincia con la fine degli anni Settanta. A partire dalla vittoria del Likud nelle elezioni del 1977 le politiche israeliane per i Territori entrarono in una fase nuova. La colonizzazione dei Territori era già stata avviata negli anni precedenti, sotto l'amministrazione laburista, in termini però quantitativamente limitati, in particolare nelle aree strategiche definite dal piano Allon del 1967 (Gerusalemme Est e la valle del Giordano). Con l'inizio degli anni Ottanta questo quadro cambiò radicalmente: il modello della colonizzazione divenne quello a “macchie di leopardo”, sostenuto dal Likud, che prevedeva la costruzione di colonie sulla dorsale collinare della Giudea e della Samaria, ossia nelle aree più densamente abitate da arabi. Nello stesso tempo fu avviata un'estesa attività di pianificazione di lungo periodo che portò al primo grande aumento numerico della popolazione ebraica nei Territori: da poche migliaia alla fine degli anni Settanta a circa 60.000 all'epoca della prima Intifada, a più di 80.000 nel 1990.² Ciò ovviamente determinò una rivoluzione nel quadro legale per la gestione (e l'esproprio) dei terreni dei Territori.³

Nel 1987 scoppia la prima Intifada. Precedentemente, la gestione dei Territori da parte di Israele era stata piuttosto tranquilla. L'arena del conflitto era al di fuori della Palestina, dove operavano le organizzazioni combattenti palestinesi, e la guerra era fatta di dirottamenti aerei, attentati terroristici e operazioni di commando. Lo scoppio dell'Intifada rappresentò un passo decisivo verso la “palestinizazione” del conflitto: nei Territori risiedeva la maggiore preoccupazione di Israele, in termini di sicurezza, e il maggiore capitale politico delle organizzazioni della resistenza palestinese. Durante l'Intifada, Israele inaugurò un rigido sistema di controllo dei Territori (in modo particolare relativamente agli spostamenti interni, e tra i Territori e Israele), che si sostituì alla tradizionale politica dei “ponti aperti” ideata da Moshe Dayan all'indomani della conquista. Parallelamente, con il proseguire della rivolta, iniziò a farsi strada l'idea che, constatato il fallimento delle politiche di pura repressione, bisognasse fornire una soluzione politica all'Intifada.

Questa constatazione fu alla base degli avvenimenti che caratterizzarono l'inizio degli anni Novanta. Dal 1991, con la conferenza di Madrid, Israele cercò di avviare una negoziazione sullo statuto dei Territori. Il passo decisivo fu compiuto nel 1993, quando i negoziati di Oslo portarono a un'intesa tra il governo laburista di Rabin e l'Olp di Arafat. Il modello proposto dai negoziati di Oslo (e dai successivi *round*: Cairo 1994, Taba-Washington 1995, Wye Ri-

¹ Per non fraintendere: nel testo si parlerà di “Israele” (intendendo i confini successivi alla guerra del 1948), di “Territori” (la Striscia di Gaza e la Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est) e di “Palestina” (intendendo l'area della Palestina storica o mandataria, composta da Israele e dai Territori insieme). I Territori sono sottoposti a un regime di occupazione dal 1967; Israele (salvo il caso particolare di Gerusalemme Est) non ne ha mai dichiarato l'annessione, amministrandoli attraverso un'Amministrazione civile (Civad) dipendente dal ministero della Difesa. Durante gli anni Novanta, a seguito dell'accordo del Cairo (1994) la gestione dei Territori è stata gradualmente (e parzialmente) affidata all'Autorità palestinese (Anp) nata come embrione di governo palestinese.

² Le cifre non riguardano Gerusalemme Est; Palestinian Academic Society for the Study of International Affairs (Passia), *Report 2006*, p. 294, in www.passia.org.

³ R. Shehadeh, *Occupiers Law. Israel and the West Bank*, Institute for Palestine Studies, Washington 1988.

ver 1998, Sharm el-Sheik 1999) prevedeva la nascita di un'Autorità nazionale palestinese (Anp), responsabile di funzioni di autogoverno di carattere municipale, che gradualmente avrebbe dovuto estendere la sua autorità sulla gran parte dei Territori. Dopo cinque anni, un negoziato avrebbe dovuto stabilire una soluzione permanente, portando (anche se nessun accordo ne parlava in modo esplicito) alla nascita di uno stato palestinese indipendente da Israele.⁴

Senza entrare nelle intricate vicende del negoziato e delle tensioni che ne accompagnarono lo sviluppo fino al vertice di Camp David, nel 2000, ci limiteremo a segnalare prima di tutto come esso creò, nei Territori, un sistema di "zone" su cui si articolavano diverse giurisdizioni, in parte fra loro sovrapposte: la zona A (le grandi municipalità palestinesi), su cui l'Anp esercitava i suoi pieni poteri, amministrativi e di sicurezza; la zona B, su cui Israele conservava la responsabilità della sicurezza; la zona C da cui Israele non si era (ancora) ritirato; l'insieme delle colonie e delle infrastrutture di sicurezza (basi militari, strade separate ecc.), situate nell'area C, ma sottoposte a un particolare regime, in quanto escluse dai negoziati interinali di Oslo (lo statuto di queste aree sarebbe dovuto essere materia dell'accordo definitivo) e quindi dai ritiri. Inoltre, i trattati identificavano una serie di aree e di collegamenti infrastrutturali specifici, amministrati secondo criteri particolari. In particolare la questione dei *crossing point* che collegano i territori occupati nel 1967 a Israele (e, attraverso quest'ultimo, il *safe passage* tra Gaza e Cisgiordania),⁵ lo statuto particolare di Hebron,⁶ la gestione congiunta delle dogane con Egitto e Giordania.⁷ Tale quadro legale-amministrativo era ulteriormente complicato del fatto che Israele manteneva sempre e comunque la giurisdizione sui cittadini israeliani (e quindi sui coloni, anche *fuori* dalle colonie) e una responsabilità complessiva per la propria sicurezza nazionale, per la tutela della quale esso poteva, di diritto oltre che di fatto, disapplicare i trattati. Parallelamente, a partire dal boom dell'immigrazione russa del 1990-1991, la crescita della popolazione delle colonie nei Territori si impennò, raddoppiando il suo ritmo.⁸ Tale processo ha portato alla formazione di ampi blocchi di colonie, in cui risiede la grande maggioranza dei *settler*, in particolare a sud, est e nord di Gerusalemme e attorno all'insediamento di Ariel, sulle colline della Samaria. La crescita verticale della colonizzazione, in quegli anni, rappresentò un altro forte fattore di "cantonizzazione". Nonostante l'autorità dell'Anp si affermasse gradualmente su parte di Territori, aree sempre più estese di essi passavano nelle mani dei coloni ebraici, diventando zone *off limits* per la popolazione araba. Le colonie, infatti, iniziarono ben presto a trasformarsi in veri e propri fortini, circondati da muri, cancelli e filo spinato, protetti da guardie armate e da sistemi di sorveglianza elettronica.

⁴ Il testo completo dell'Accordo del Cairo su Gerico e la Striscia di Gaza, che nel 1994 portò alla nascita dell'Anp, è disponibile sul sito del ministero degli Esteri israeliano, alla pagina www.mfa.gov.il. Il sito ospita la documentazione completa dei negoziati di Oslo, dal 1993 al 2000; tutte le citazioni riguardanti gli accordi si rifanno ai testi lì pubblicati.

⁵ Accordi di Taba (Oslo2) 1995, Allegato I, art. 9-10.

⁶ Protocollo di Hebron, Allegato I, art. 7, Allegato I, appendice I, par. A.

⁷ Accordi di Taba, Allegato I, art. 8.

⁸ Palestinian Academic Society for the Study of International Affairs (Passia), *Report 2006* in www.passia.org.

I trattati di Oslo e la colonizzazione hanno contribuito, dunque, a rendere la gestione della sicurezza nei Territori, negli anni Novanta, un fattore di enorme importanza. Grazie agli accordi, Israele non solo manteneva competenze esclusive per quanto riguarda la gestione complessiva della sicurezza ma conservava la possibilità (anche legale) di sospendere il trattato nei suoi effetti pratici, limitando i poteri dell'Anp, chiudendo le strade nelle zone arabe, controllando i *safe passage* e i *crossing point*, effettuando operazioni di polizia nelle aree dell'autogoverno palestinese ecc. In termini generali, quindi, la gestione della sicurezza ha rappresentato uno dei fattori determinanti di una politica di ingegneria territoriale volta a ridefinire la geografia sociale dei Territori attraverso la creazione di un'intera rete di infrastrutture separate, a uso esclusivo di coloni e militari, e di recinti e posti di blocco, che regolano il movimento degli arabi. Alla costruzione di questa struttura si è accompagnata la politica delle *closure*, ovvero l'organizzazione di una serie di restrizioni stabili al movimento dei palestinesi all'interno dei Territori e tra questi e Israele. Alcuni autori hanno messo in luce come la politica delle chiusure non si limiti all'imposizione saltuaria o episodica di qualche posto di blocco, bensì proceda attraverso una serie di complesse restrizioni perduranti nel tempo (il blocco dei passaggi verso Israele, le restrizioni all'entrata in Gerusalemme, il sistema dei check point e dei permessi di lavoro o di transito, l'insieme delle aree *off limits* nei Territori, la separazione interna fra le zone palestinesi, soprattutto tra la Cisgiordania e Gaza ecc.).⁹ Di norma, lo spostamento dei palestinesi era sottoposto a una serie di controlli e restrizioni, per esempio tramite la concessione di permessi di transito o di lavoro in Israele. A questi momenti di "normalità" si alternavano poi, in occasione di periodi di particolare tensione, fasi di "chiusura totale". Per giorni, settimane o mesi, il movimento nelle aree arabe della Cisgiordania e di Gaza veniva allora impedito da misure come il coprifuoco, la chiusura dei check-point nei Territori, il blocco dell'accesso ad Israele. Le fasi di chiusura totale dei Territori comportavano, in genere, il ritiro di tutti i permessi precedentemente emessi.¹⁰

Un articolo della Dichiarazione di principi (il documento fondante del processo di Oslo, una sorta di accordo quadro per le successive negoziazioni), del 1993, precisava che "i risultati della negoziazione sullo status permanente non dovranno essere pregiudicati da accordi raggiunti nel periodo interinale".¹¹ Ciò significava che tutto ciò che sarebbe avvenuto durante il periodo interinale non avrebbe dovuto essere considerato rilevante per la definizione dell'accordo definitivo, negoziato da zero. Concetti simili furono ribaditi anche da successivi trattati, con particolare riferimento alla libertà di movimento. Tali enunciazioni di principio cozzano brutalmente con il quadro osservabile nei Territori. Uno dei macrorisultati dell'era di Oslo è infatti rappresentato della progressiva disarticolazione della geografia umana e sociale delle aree

⁹ S. Roy, *De-development Revisited. Palestinian Economy and Society since Oslo*, in "Journal of Palestine Studies", 28, 3, primavera 1999, pp. 64-82.

¹⁰ Human Rights Watch, *Israel's Closure of the West Bank and Gaza Strip*, 8, 3 (E), luglio 1996, in www.hrw.org; inoltre A. Hass, *Israel's Closure Policy. An Ineffective Strategy of Containment and Repression*, in "Journal of Palestine Studies", 31, 2, primavera 2002, p. 5.

¹¹ Dichiarazione di principi, art. 5, par. 4.

arabe, attraverso un insieme di limitazione alla possibilità di movimento, privazione dell'accesso alle risorse e complessivo impoverimento della popolazione, stretta in piccole *enclave* difficilmente comunicanti fra loro. Questo processo, complementare all'espansione della colonizzazione e alla politica israeliana dei fatti compiuti, ha strutturato in modo permanente la realtà delle aree dei Territori.

Come prima cosa, l'andamento dei negoziati sui ritiri israeliani (scaglionati nel periodo che va dal 1994 al 1999) ha portato l'Anp ad amministrare, alla vigilia di Camp David, nel 2000, meno del 40 percento dei Territori (sommario aree A e B; la zona A, a piena amministrazione palestinese, equivaleva al 17 percento). I ritiri furono distribuiti, oltre che nel tempo, anche sul territorio. La strutturazione dei tempi e delle aree dei ritiri, associata alla presenza di differenti giurisdizioni e alla politica di filtraggio israeliana, gettò le basi per frammentazione delle aree palestinesi in un arcipelago di *enclave*, separate fra loro e dal maggiore centro urbano della regione, Gerusalemme. Amnesty International calcolava nel 1999 che il sistema delle zone, impostato a partire dal 1995, dividesse le aree A e B in 227 cantoni separati, di cui 190 non superavano i 2 chilometri quadrati; solo 40.000 palestinesi risiedevano nell'area C ma, date le piccole dimensioni delle zone concesse all'amministrazione palestinese (A e B), nessun abitante della Cisgiordania e di Gaza viveva in un raggio di più di 6 chilometri dalle aree a completa amministrazione israeliana (zone C).¹²

Su questo intreccio, l'incidenza delle politiche di chiusura (in particolare dei periodi di chiusura totale) è stata notevole, in particolare tra il 1993 e il 1997. Dati della Banca mondiale hanno evidenziato un incremento costante della percentuale dei giorni di chiusura totale nel corso degli anni: dal 5 per cento circa del 1993 al 25 per cento nel 1995, fino a un massimo del 35 per cento nel 1996.¹³ La politica delle chiusure ha rappresentato, innanzitutto, un enorme danno per l'economia palestinese. Il blocco dei check point o dei passaggi verso Israele rendeva impossibile il transito di merci e lavoratori palestinesi. I primi anni Novanta hanno visto il crollo verticale dell'impiego palestinese in Israele, che anche durante l'Intifada rappresentava un elemento importante del reddito dei Territori: dai 115.000 lavoratori del 1992 a 36.000 nel 1996, con un virtuale azzeramento del pendolarismo dalla Striscia di Gaza.¹⁴

Un terzo elemento fondamentale, in questi processi di impoverimento e disarticolazione, riguarda questioni come il movimento, la residenza e lo sviluppo territoriale. L'impatto delle chiusure, infatti, riguardava non solo i "fattori produttivi" ma l'intera società. Spostarsi per necessità mediche, burocratiche, familiari o di svago ha costituito per la popolazione palestinese un lusso e un privilegio: basti pensare che tra il 1996 e il 1997 solo alcune centinaia di

¹² Amnesty International, *Israel and the Occupied Territories. The Demolition and Dispossession of Palestinian Homes*, dicembre 1999, in "Journal of Palestine Studies", 29, 4, estate 2000, p. 142.

¹³ World Bank, *Country Report*, 1997, p. 5, in www.worldbank.org; Human Rights Watch, *Israel's Closure of the West Bank and Gaza Strip*, cit.

¹⁴ L. Farsakh, *Palestinian Labor Flows to Israeli Economy: A Finished Story?*, in "Journal of Palestine Studies", 31, 1, autunno 2001, pp. 13-17.

persone, su una popolazione di quasi tre milioni, erano autorizzate a muoversi tra Gaza e la Cisgiordania. Centinaia di migliaia di palestinesi hanno sperimentato le durezze del coprifuoco, del *town arrest* o della chiusura dei posti di blocco. La maggior parte dei residenti di Gaza non ha più potuto lasciare la striscia dal 1993. Discorsi analoghi si potrebbero fare sui piani di sviluppo, sull'accesso alle risorse (principalmente acqua e terreni) e sulla concessione di licenze per la costruzione: tutti ambiti delle “politiche territoriali” in cui i palestinesi hanno scontato limitazioni, formali e di fatto, fino al limite dell'e-sproprio.¹⁵

Per descrivere questi fenomeni la linea ufficiale del governo israeliano ricorre al concetto di “pace nella sicurezza”. In tale ottica il muro, le politiche di filtraggio e, in generale, lo stretto controllo su territorio e movimento si presenterebbero come parte integrante di una scelta pragmatica e obbligata, volta alla protezione dei cittadini israeliani in vista di un processo di pace.¹⁶ Tuttavia può la sicurezza rappresentare una credibile giustificazione per provvedimenti che, lungi dal colpire soltanto i gruppi militanti palestinesi, si applicano all'intera popolazione dei Territori? Svariati autori hanno messo in luce come le politiche che abbiamo descritto abbiano, in realtà, l'effetto di impedire lo sviluppo economico, sociale e politico dei Territori, legandoli in un rapporto di integrazione subordinata a Israele.¹⁷ Già gli anni Ottanta, in realtà, era stata posta la questione della reversibilità dei processi di colonizzazione e dell'incorporazione di vaste aree dei Territori in un Israele “allargato”.¹⁸ A ciò si deve aggiungere l'impressione, comune a molti autori anche di posizioni diverse, in base alla quale il concetto di democrazia ebraica, già precario e contraddittorio, trovi il suo limite fondamentale nell'estensione permanente del controllo israeliano sui Territori, dove gli arabi sono l'assoluta maggioranza della popolazione.¹⁹ Simili considerazioni hanno aperto la strada a una riflessione più radicale sul futuro delle politiche israeliane per i Territori, secondo la quale in base alle tendenze in atto potrebbe essere plausibile interpretare il conflitto israelo-palestinese alla luce di un modello di apartheid.²⁰

¹⁵ Nell'ambito della situazione complessiva, vale la pena di citare il caso di Gerusalemme. Nonostante l'annessione dell'area in questione da parte di Israele, i suoi abitanti palestinesi non hanno ricevuto la cittadinanza israeliana, ma solo un documento che attesta il fatto che sono residenti, consentendo loro l'accesso alla città e alla sua rete di servizi. Tale documento, la cosiddetta *blue card*, è invece negata alla maggior parte dei palestinesi di Gaza e della Cisgiordania. Amnesty International ha però contato, negli anni fino al 1998, 6257 confische di *blue card* (in pratica espulsioni dalla città di arabi prima li residenti), con una sostanziale accelerazione a partire dal 1996 (circa 700 l'anno): Amnesty International, *Demolition and Dispossession. The Destruction of Palestinian Homes*, cit., pp. 15-16.

¹⁶ A. Soffer, *A chi serve la barriera?*, in “Limes. Rivista italiana di Geopolitica”, 3, 2005, pp. 23-32.

¹⁷ Sara Roy ha utilizzato il termine di “desviluppo” proprio in questo senso, e particolarmente per la situazione della Striscia di Gaza: S. Roy, *The Gaza Strip. The Political Economy of De-Development*, Institute for Palestine Studies, Washington 1995.

¹⁸ M. Benvenisti, *The West Bank Data Project. A Survey of Israel's Policies*, American Enterprise Institute for Public Policy Research, Washington-London 1984; I. Lustick, *Unsettled States, Disputed Lands. Britain and Ireland, France and Algeria, Israel and the West Bank Gaza*, Cornell University Press, Ithaca 1993. In modo abbastanza paradossale, quello che era un tema “caldo” negli anni Ottanta è sparito dal dibattito del decennio successivo, durante il quale l'attività di colonizzazione ha raddoppiato il suo ritmo.

¹⁹ Per il dibattito sulla *ethnic democracy*: S. Smooha, *Ethnic Democracy. Israel as an Archetype*, in “*Israel Studies*”, 2, 2, 1997, pp. 198-241; A. Ghanem, N. Rouhana, O. Yiftachel, *Questioning “Ethnic Democracy”. A Response to Sammy Smooha*, in “*Israel Studies*”, 3, 2, 1997, pp. 253-267.

²⁰ Mark Marshall ha delineato, a questo proposito, un modello di cittadinanza distribuita in cerchi

Dalla seconda Intifada al ritiro da Gaza: separazione o bantustanizzazione?

La seconda Intifada ha segnato, in molti sensi, un punto di svolta. Essa ha rappresentato la conseguenza dell'esaurimento delle prospettive del processo di Oslo, evidente dopo il fallimento spettacolare del vertice di Camp David nell'estate del 2000. Tuttavia, dal nostro punto di vista, è abbastanza stupefacente osservare non tanto gli elementi di frattura quanto la *continuità* con gli anni Novanta: i trend della colonizzazione sono rimasti gli stessi (fatto salvo il periodo a cavallo della fine del 2000, nel pieno delle ostilità); Israele non ha rioccupato i Territori in modo permanente, limitandosi a stringere le maglie del suo sistema di controllo; l'Anp è rimasta in piedi, benché menomata da un punto di vista politico e materiale, mentre Israele ha puntato su un cambio di leadership interno, mettendo all'angolo Arafat. Con l'Anp l'intero schema di Oslo è sopravvissuto, e la cosiddetta Road Map (lo schema diplomatico stancamente appoggiato dalla comunità internazionale) ne rappresenta un tentativo di completamento. Sintetizzando, potremmo dire che Oslo è finito solo come processo diplomatico; viceversa, i processi sviluppatisi negli anni Novanta hanno continuato ad avere un andamento stabile.

Se è possibile fare previsioni per il futuro, occorre sottolineare che ci sono poche possibilità di evoluzione in questo trend. Il *national consensus* interno a Israele, che si appoggia, in definitiva, sul carattere ebraico dello stato, resta saldo; gli Stati uniti, unico soggetto esterno realmente influente sulle politiche israeliane, non sembrano essere interessati a premere per cambiare le cose. A livello internazionale, i concetti di "guerra al terrorismo" e "scontro di civiltà" hanno rinforzato la posizione israeliana, che si è anche vista attribuire i tratti della politica progressista e moderata (si pensi alla "conversione" di Sharon alla pace e al suo scontro con i coloni più estremisti). Il campo palestinese, diversamente, appare privo di opzioni politiche forti e perennemente sull'orlo di una crisi di nervi, tanto che la guerra civile fra fazioni (che già si scontrano quotidianamente) costituisce uno scenario che nessuno può escludere nel breve o medio periodo. Infine, "ci si può opporre o sostenere il concetto di colonia – e ciò rappresenta una presa di posizione politica – ma non possiamo dimenticare che la creazione di mappe, in questa regione, ha sempre mostrato che i fatti compiuti sul terreno effettivamente creano confini sulle mappe".²¹ In altre parole, il modello proposto da Israele non si fonda su uno studio di esperti, su direttive di ordine militare o su una politica facilmente modificabile, bensì sulla presenza di quasi mezzo milione di cittadini israeliani nei Territori. Anche i più ferventi sostenitori dell'opzione "due popoli due stati" devono ammettere che una tale soluzione sarebbe difficile, rischiosa ed eticamente dubbia: una separazione lungo i confini del 1967 comporterebbe, per Israele, la rimozione fisica di decine di migliaia di coloni da aree chiave della Cisgiordania.

concentrici, ciascuno dei quali rappresenterebbe un particolare grado di accesso ai diritti civili e politici: dal nucleo interno (gli israeliani ebrei) fino a quello più esterno (i palestinesi dei Territori o, addirittura, i profughi espulsi dalla Palestina): M. Marshall, *Rethinking the Palestine Question. The Apartheid Paradigm*, in "Journal of Palestine Studies", 25, 1, autunno 1995, p. 15.

²¹ D. Newmann, *Demarcating an Israeli-Palestinian Border. Geographic Considerations*, in "Jerusalem Letters of Lasting Interests", 362, 15 luglio 1997.

dania; l'annessione da parte di Israele delle colonie, viceversa, sancirebbe l'espulsione dei palestinesi da Gerusalemme Est e da buona parte della Cisgiordania. Come è evidente, dato il relativo affollamento della Palestina e i trend demografici, nessuna delle due alternative potrebbe realizzarsi senza qualche forma (più o meno cortese) di pulizia etnica o di trasferimento di massa e, soprattutto, senza grossi rischi di nuovi conflitti.

La domanda più interessante, nell'analisi di questo processo, è la seguente: i cambiamenti nello status della Cisgiordania e di Gaza stanno portando a una riunificazione di fatto della Palestina mandataria? In altre parole, secondo questa ipotesi le politiche israeliane per i Territori tenderebbero verso un modello di controllo stabile della Palestina, in cui la maggior parte delle colonie farebbe parte di una sorta di Israele allargato. Le zone densamente abitate da arabi, viceversa, che Israele non ha mai voluto annettere per non alterare gli equilibri demografici interni alla "democrazia ebraica", verrebbero inserite in una matrice territoriale di elementi militari, amministrativi e infrastrutturali che garantirebbe a Israele un controllo effettivo, compatibile con elementi di autogoverno municipale palestinese. In base a tale ipotesi, si potrebbe sostenere che siamo davanti a una svolta fondamentale nella storia del conflitto, che rischia di non essere compresa attraverso il riferimento al concetto di "occupazione militare", applicato ai territori conquistati da Israele nel 1967. Le trasformazioni avvenute in tali aree, piuttosto, sarebbero leggibili attraverso criteri di cittadinanza differenziale e di distribuzione asimmetrica di diritti. Anche nel caso della nascita di un'entità autonoma su una certa porzione di Gaza e della Cisgiordania, la separazione tra Israele e le aree palestinesi non porterebbe alla costituzione di due stati sovrani e di due cittadinanze, confrontabili tra loro su un piano di parità. Tale evento formalizzerebbe, piuttosto, l'esistenza *de facto* di una cittadinanza israeliana di seconda classe per i palestinesi di Gaza e della Cisgiordania, sottoposti alla tutela complessiva di Israele. Sull'area della Palestina si perfezionerebbe, in termini generali, un regime simile a un modello di apartheid: un territorio strettamente legato da vincoli istituzionali, economici, politici e amministrativi (anche se non uno stato unitario in senso classico), in cui i diritti sono distribuiti in modo asimmetrico alle comunità che lo abitano. Da questo punto di vista, è sicuramente suggestivo il parallelo con la trasformazione di alcune delle *native areas* sudafricane in *bantustan*, formalmente indipendenti, avvenuta a partire dalla metà degli anni Settanta.

A che cosa assomigliano, dunque, i possibili scenari futuri? Non è difficile, in realtà, immaginare come la categoria di "reclusione" si presti assai bene a descriverli. L'insistenza, da parte della classe dirigente israeliana, su un progetto di bantustanizzazione economica, politica e sociale dei Territori ben difficilmente rappresenterà una possibilità di soluzione al conflitto israelo-palestinese. La permanenza delle ostilità è destinata a incoraggiare, dunque, una deriva securitaria della gestione delle aree arabe: l'altra faccia della cantonizzazione è rappresentata della stretta prossimità tra comunità arabe ed ebraiche in Palestina, e, in definitiva, dalla mancanza di un vero e proprio confine tra di esse. Non solo, il concetto di sicurezza tende a divenire sempre più, da mezzo per garantirsi da aggressioni, il vero e proprio modello della

gestione territoriale e politica dei Territori. Muri e filo spinato, guardie, ingressi sorvegliati, telecamere, burocrazia dei permessi, obbligo di residenza, privazione dei diritti civili e politici: tutte le strutture che, tradizionalmente, associamo al sistema carcerario (dentro e fuori le prigioni) sono elementi essenziali della gestione da parte di Israele della vita quotidiana di oltre tre milioni di persone.

La costruzione del cosiddetto “muro di separazione” in Cisgiordania, avviata dal governo Sharon, rappresenta, materialmente, la sanzione della politica dei fatti compiuti portata avanti da Israele durante gli anni Ottanta e Novanta, ma anche il simbolo più adeguato del modello proposto per la gestione dei Territori. Il muro è in realtà una complessa struttura di controllo e filtraggio, che opera tra Israele e i Territori, ma anche fra questi ultimi. Il tracciato finora progettato, a fronte di un confine (la Linea verde del 1948-1967) di circa duecento chilometri, si estenderebbe per una lunghezza tre o quattro volte superiore.²²

Un tale progetto, prima di tutto, dovrebbe consentire a Israele di continuare a controllare i Territori con un deciso abbattimento dei costi dell’occupazione. Si potrebbe addirittura ipotizzare la soluzione di uno dei grossi problemi degli anni Novanta, quello dell’utilizzo della forza lavoro palestinese. Per un Israele ormai uscito dalla fase storica e ideologica del “lavoro ebraico”, la possibilità di sfruttare i bassi salari e le grandi riserve di manodopera dei Territori risulta assai attraente. Questa spinta, finora, è stata frenata da considerazioni legate alla sicurezza e alla presenza di un conflitto aperto. La costruzione del muro, tuttavia, apre la possibilità di estendere quella che è stata negli anni Novanta l’esperienza dei “parchi industriali” di Gaza. Meron Rapoport ha sottolineato come l’esperienza delle *industrial estate* di Eretz e Tulkarm costituisca un chiaro esempio dei nuovi progetti di sviluppo israeliani: la creazione di una serie di aree industriali a cavallo della Linea verde o del muro di separazione. Il progetto più recente, cofinanziato da Israele e da imprenditori palestinesi, prevede l’impiego complessivo di circa 100.000 palestinesi in almeno quattro di questi parchi (da costruire a Jenin, Rafah e Hebron) la cui gestione sarebbe affidata ai palestinesi (sui cui terreni si dovrebbe costruire), mentre la sicurezza negli impianti resterebbe in mano israeliana. Nelle parole di Ehud Olmert: “I parchi industriali risolvono, insieme, il problema della disoccupazione dei palestinesi e quello dell’alto costo del lavoro per gli imprenditori israeliani, che stanno delocalizzando in Estremo Oriente; i parchi risolveranno questi problemi senza alcun rischio [per la sicurezza], dato che i palestinesi non attraverseranno la Linea verde”²³. Si avrebbe in tal modo una radicale evoluzione del modello della *maquiladora*, in quanto l’insediamento industriale sarebbe pensato a cavallo del confine, con un ingresso per i lavoratori (aperto verso le zone arabe) e un’uscita per le merci (verso il lato israeliano). Ciò non significa che tale schema possa funzionare anche in situazioni di stress e aper-

²² Palestine Monitor, *Facts Sheet. Apartheid Wall*, in www.palestinemonitor.org/nueva_web/infos_materials/facts_sheets.htm; Btselem, *Separation Barrier. Statistics*, www.btselem.org/English/Separation%5FBarrier/.

²³ M. Rapoport, *All’ombra del muro Israele costruisce aree industriali*, in “Le Monde Diplomatique”, luglio 2004.

to conflitto, quali quelle che osserviamo oggi. Il ritorno a una relativa calma nei rapporti israelo-palestinesi, tuttavia, e l'investimento in particolari strutture di controllo potrebbero consentire all'economia israeliana di avvantaggiarsi dell'integrazione con i Territori senza contraddizione con gli obiettivi politico-militari di Israele. L'azione su questo tipo di meccanismi fornirebbe infatti a Israele un ulteriore mezzo di pressione sulle comunità palestinesi, povere e private di risorse autonome, garantendo una certa possibilità di *fine tuning* delle variabili economiche tramite un impiego "flessibile" della manodopera palestinese dei Territori.

In secondo luogo Israele, "ritirandosi" dalle aree arabe al di là del muro ma mantenendone di fatto il controllo, perfezionerebbe la "matrice di controllo", per utilizzare il concetto proposto da Jeff Halper.²⁴ Israele, promuovendo un modello fatto di disarticolazione territoriale e radi elementi di autogoverno palestinese, ha cercato continuamente, negli anni Novanta, "un bilanciamento ottimale tra *il massimo controllo* sul territorio [della Palestina nel suo complesso] e *la minima responsabilità* per la popolazione non ebraica".²⁵ Il ritiro dalla Striscia, uno dei luoghi più sovraffollati e poveri del mondo, abitata da 7000-8000 coloni (contro i 450.000 circa della Cisgiordania) e 1.250.000 arabi, si inserisce perfettamente in tale ottica. In questo schema, i palestinesi dei Territori, come i detenuti nelle nostre prigioni, diventerebbero definitivamente persone senza libertà di movimento e residenza, private di vari diritti civili e politici, che per le minime necessità giornaliere devono fare riferimento a una burocrazia a loro estranea, in cui essi non hanno una rappresentanza. Come le nostre prigioni, tuttavia, le aree dei Territori sono lontane da un'estraneità definitiva e totale dal contesto che le circonda: esse sono parte, organicamente, di un unico sistema integrato, al cui interno è attuata una distribuzione asimmetrica di diritti, che configura una pluralità di diverse "cittadinanze" ordinate gerarchicamente su di una scala.

Un elemento ulteriore, in questo processo, è che esso fornisce la possibilità a Israele di reclamare la fine delle responsabilità di occupante, sostenendo l'effettività del suo ritiro e cercando di ottenere un riconoscimento (internazionale e/o palestinese) allo statuto autonomo di ciò che resta dei Territori. I recenti avvenimenti che hanno condotto all'*escalation* libanese rivelano come la capacità di Israele di controllare le aree arabe non sia affatto diminuita, neanche dove, come a Gaza, esso ha compiuto ritiri definitivi e completi.²⁶ Evocando il Libano, non si può non accennare a due elementi che giocano a favore di Israele. Come prima cosa, si deve rilevare come non sia impensabile ipotizzare una "deriva libanese" del campo politico palestinese. Il tradizionale senso di unità nazionale potrebbe non reggere sotto il peso della tensione e della cantonizzazione delle aree arabe, e Israele potrebbe avvantaggiarsene appoggiando le fazioni a esso gradite. Tale evento rappresenterebbe la bantu-

²⁴ J. Elmer, *Israel and the Empire. Jeff Halper Interview*, in FromOccupiedPalestine.org, 20 settembre 2003; J. Halper, *The Key to Peace. Dismantling the Matrix of Control*, in www.icahd.org.

²⁵ D. Li, *The Gaza Strip as a Laboratory. Notes in the Wake of Disengagement*, in "Journal of Palestine Studies", 35, 2, inverno 2006, pp. 38-39.

²⁶ B'Tselem/HaMoked, *One Big Prison. Freedom of Movement to and from the Gaza Strip on the Eve of Disengagement Plan*, marzo 2005; in www.btselem.org.

stanizzazione anche politica dei Territori. A questo punto, indebolita la possibilità di contestazioni alla legittimità della condotta israeliana e ridotta la politica palestinese alla competizione delle fazioni e alla microgestione della routine amministrativa delle municipalità, i Territori assumerebbero definitivamente la fisionomia di un carcere, la cui esistenza non è associata all'eccezionalità e in cui i detenuti sono autonomi solo nell'ambito di precisi paletti che impediscono loro l'accesso a una cittadinanza piena.

Rifugiati, migranti e nomadi

Un laboratorio sulle rive del Giordano

Mauro Van Aken

Una preistoria della globalizzazione va alla ricerca di passati caratterizzati da mobilità, da cosmopolitismo, da legami verticali e orizzontali che spiazzano la nozione di un passato stagnante e avvolto i imperi e tradizioni [...]. In un simile accezione, la preistoria rimanda a un passato che prefigura un futuro non nazionale.

S. Shami

Negli ultimi cinquant'anni la valle del Giordano si è trasformata in un laboratorio di governo della mobilità e di gestione dello spazio. La sua unità ecologica è stata spezzata in due dopo l'occupazione israeliana della Cisgiordania, tanto che ciò che resta del fiume Giordano coincide oggi con il confine militarizzato tra Territori occupati e Giordania. Oltre a essere passaggio obbligato per i rifugiati palestinesi nel 1948 e nel 1967, la valle ha ospitato diverse tribù beduine che la abitavano stagionalmente per i suoi pascoli e le terre coltivabili, e, negli ultimi trent'anni, è stata al centro di un movimento circolatorio di migranti egiziani impiegati nell'agricoltura. Diverse forme di mobilità – la cultura transumante, il rifugio dall'occupazione e dal conflitto e la migrazione economica – si sono quindi sovrapposte, dovendo fare i conti con l'emergere di nuovi confini nazionali e con modelli di governo delle popolazioni prima sconosciuti. A partire dallo spazio comune della valle del Giordano, chiamata localmente Ghor, queste pagine prendono in esame una serie di forme particolari di controllo della mobilità, nel tentativo di chiarire logiche e retoriche comuni applicate a diverse categorie di migranti.

I campi dei rifugiati palestinesi, emblema di una provvisorietà abitata ormai da cinque generazioni, sono diventati a tutti gli effetti uno strumento di controllo politico e di confinamento sotto forma di assistenza e di inclusione negli stati nazionali ospitanti. Ma, per quanto meno visibile e apparentemente neutro, un altro modello spaziale di assistenza si è rivelato ancora più pervasivo: la colonia agricola ha infatti giocato un ruolo cruciale nella riorganizzazione dello spazio e nell'invenzione di nuove comunità attraverso la localizzazione di popolazioni mobili o percepite come invasive dallo stato nazionale. Questa forma di "internamento", che ha preceduto i campi di rifugiati, si è imposta attraverso la pianificazione di progetti di sviluppo rurale che determinavano le forme di controllo della mobilità e le regole di assimilazione delle comunità immesse nell'ordine nazionale in Medio Oriente. La realtà dei campi va perciò messa in relazione con più ampi progetti storici di localizzazione attuati attraverso interventi "umanitari" e di "sviluppo".

Le diverse storie di mobilità sono intimamente connesse con le dinamiche di potere e di conflitto in Medio Oriente e con i modelli di costruzione e di assimilazione dell’“altro” introdotti in Giordania. Tali storie fuoriescono dallo spartiacque tradizione/modernità, e ci invitano ad assumere possibili “preistorie della globalizzazione”.¹ Sono culture della mobilità dissonanti rispetto alla narrazione “moderna” (le tradizioni migratorie egiziane), popolazioni “in esubero” rispetto ai progetti di costruzione nazionale (i rifugiati palestinesi), forme di mobilità censurate dai criteri di sedentarizzazione incentivati dalle logiche di sviluppo (le popolazioni beduine). Partiremo quindi dalla valle del Giordano, meta, seppur temporanea, di diverse popolazioni ma anche intenso luogo di approdo dell’aiuto internazionale.

Il Ghor: laboratorio di nuove discipline dello spazio

Area di confine di una delle zone transfrontaliere oggi più sorvegliate al mondo, la valle del Giordano ha subito negli ultimi decenni una radicale trasfigurazione del paesaggio, all’insegna della modernizzazione agricola. I progetti di sviluppo, qui particolarmente intensi,² hanno infatti costruito e addomesticato un confine che, dopo il 1967, si è trasformato in campo di battaglia. Un’intensa disciplina visiva si è appuntata non solo sul controllo militare del territorio ma pure, attraverso la pianificazione, sulla sua appropriazione da parte del nascente stato giordano. La quantificazione, parcellizzazione, mappatura e gestione del territorio sono stati elementi centrali del tentativo di radicare nuovi gruppi sociali “indisciplinati” ed escluderne altri, all’interno di una nuova comunità nazionale immaginata.

Chi abita nella valle condivide la mancanza di attaccamento e il riferimento continuo a territori abbandonati – Cisgiordania, Gaza, Israele, Egitto, Punjab³ – o immaginati, come per le popolazioni beduine. La valle è di per sé una torrida serra naturale, una depressione geografica che i bassi salari e le condizioni di lavoro e di vita trasformano in depressione morale e sociale; qui una popolazione eterogenea si è ricostruita una casa e una comunità su un territorio liminale ed è stata assistita per diventare “agricoltore efficiente”: oggi si coltiva guardando gli aerei israeliani attaccare il Sud del Libano; bevendo il tè occorre difendere il bicchiere dall’urto dell’aria provocato da raid aerei che bucano la velocità del suono; essere fotografati da aerei spia israeliani che scrutano le modificazioni del territorio o le nuove infrastrutture idriche lungo il confine fa ormai parte dei rituali del luogo. Il conflitto, nelle sue diverse forme, rappresenta la quotidianità di una regione instabile, ritagliata da confini densi.

¹ S. Shami, *Prehistories of Globalization. Circassian Identity in Motion*, in A. Appadurai (a cura di), *Globalization*, Duke University Press, Durham 2004.

² L’elevato investimento economico, uno dei più alti al mondo, da parte di Banca mondiale, Unrwa, Fao e, soprattutto, UsAid, ha prodotto una modernità agricola ecologicamente ed economicamente insostenibile.

³ È presente nel Ghor una piccola ma importante comunità pakistana scappata dai conflitti interetnici del Punjab negli anni Settanta.

Ma questa piccola valle ha anche attratto enormi investimenti in sviluppo e aiuto umanitario per fissare un confine debole e continuamente delegittimato da Israele. La pianificazione, come progetto di localizzazione e di invenzione di una “nuova comunità rurale”, è servita dunque a congelare potenziali conflitti, e la valle, da storico ponte di comunicazione, transumanza, commercio e pellegrinaggio, è stata trasformata in una regione strappata a un confine, in cui si è imposta una nuova idea di territorio: nuovi saperi di sviluppo hanno orientato sia un forte intervento di pianificazione che una nuova categorizzazione e un controllo della popolazione “locale”, composta per lo più da comunità delocalizzate.

Dopo il 1948 la valle ospitò i primi campi di rifugiati, installati nel recente e fragile stato giordano come forme di assistenza e controllo delle migliaia di palestinesi in fuga. I campi furono velocemente sostituiti da “villaggi di sviluppo”. Il campo e il villaggio pianificato si presentano come realtà giuridiche ovviamente diverse, ma con forti continuità. Entrambi questi modelli di intervento esogeno e verticista hanno agito come dispositivi di localizzazione, sedentarizzazione e controllo su una popolazione eterogenea e mobile. Nella valle del Giordano i rifugiati palestinesi sono stati “inventati” come “agricoltori giordani” all’interno di nuove colonie rurali: spazio e identità sono diventate quindi variabili convergenti. In questo contesto, la pianificazione è diventata strumento politico per progetti di sedentarizzazione di popolazioni “fuori luogo”, troppo mobili per una nazione, quella giordana, che aveva invece bisogno di conoscere, contare e localizzare i suoi nuovi cittadini. Come in molti altri contesti, l’aiuto ha assunto il linguaggio, le diagnosi e le terapie esogene dei saperi tecnici, e il problema politico della dislocazione è stato tradotto e diluito nelle questioni più ampie della modernizzazione agricola e della “povertà”. Ci concentreremo quindi su quell’atto cruciale di pianificazione che consiste nel territorializzare in modo nuovo diverse comunità: una dinamica tecnica apparentemente docile e neutrale, ma che costituisce il cuore delle politiche della località, dell’incapsulamento di popolazioni dislocate in un nuovo territorio.

I dieci campi di rifugiati presenti in Giordania protraggono la loro permanenza provvisoria sull’altopiano giordano, incorporati in un tessuto urbano in forte espansione di cui costituiscono spesso i quartieri popolari e commerciali più importanti, il “centro” dell’altrimenti censurata iconografia nazionalista palestinese. Di contro, nel Ghor, la colonia agricola, progetto centrale nella storia mediorientale a partire dal periodo mandatario, ha sostituito il campo e rappresenta un dispositivo di assistenza e disciplina essenziale per delimitare una popolazione. Sin dagli anni Cinquanta, attraverso questo modello di assistenza e costruzione dello spazio i rifugiati hanno potuto risolvere il proprio *displacement* trasformandosi in agricoltori moderni di una moderna nazione. Il paesaggio, la terra, i confini subiscono allora una nuova organizzazione spaziale, determinata innanzitutto dalle logiche di irrigazione. I saperi legati all’ingegneria idraulica diventano di conseguenza le nuove autorità su cui si basano le definizioni di comunità e mobilità, ridisegnando la relazione culturale con il territorio.

Sulla sponda opposta della valle, nei Territori occupati, la politica di con-

trollo israeliana ha assunto in modo ancora più intenso la logica della pianificazione urbana e rurale come tecnica di governo. Uno studio sul controllo del territorio in Cisgiordania mostra come la pianificazione sia divenuta il linguaggio principale di una politica coloniale che impone i modelli di inurbamento, le infrastrutture idriche, la pianificazione separata dei trasporti e delle arterie di comunicazione:⁴ i posti di blocco mobili, i muri di separazione, la rete idrica e le linee di trasporto separate per palestinesi e coloni sono tutti fattori che annettono lo spazio, controllano una popolazione e ratificano una discontinuità territoriale.

Il Ghor, per parte sua, è stato uno degli avamposti dell'ideologia della frontiera mobile che ha segnato la politica israeliana. I primi insediamenti di coloni dopo il 1967 sorsero proprio sulla costa occidentale della valle del Giordano, una regione che per le riserve d'acqua è stata spesso percepita dal movimento sionista come parte integrante della Grande Israele. Per contrastare questo interesse strategico, lo stato giordano ha dedicato il suo più ingente progetto di reinsediamento e di sviluppo alla valle, rivendicandone così la centralità nazionale e trasformando le popolazioni dislocate in un'“autentica” comunità agricola giordana. Come per i territori occupati da Israele, la valle è divenuta simbolo del progresso, appropriandosi, nel segno dell'agrobusiness, di una frontiera percepita come selvaggia e di popolazioni che, da espressione di forme di mobilità estranee alla politica nazionale, dovevano inserirsi nella “modernità”.

Dal punto di vista della dislocazione

La scelta di partire da questo contesto particolare, che sintetizza però dinamiche globali sempre più diffuse, implica un ribaltamento di prospettiva: anziché anomalie da correggere, la mobilità e la dislocazione verranno concepite come fattore storico costitutivo di queste regioni e come cruciale contraddizione contemporanea. Del resto, lo stesso agrobusiness insediatosi nella valle durante l'ultima metà del secolo è stato possibile grazie alla manodopera a basso costo garantita in sequenza da beduini costretti a sedentarizzarsi, da palestinesi in fuga e da migranti egiziani, in una nuova segmentazione tra dislocati e “rilocati”.

Nonostante queste politiche di territorializzazione, diverse comunità si sono costruite un'identità proprio a partire dalle dinamiche storiche di mobilità e rifugio. Uno sguardo “dislocato” consente quindi di interpretare le forme contemporanee di controllo spaziale come progetti di ingegneria sociale. All'interno di questo contesto, i processi politici e storici sono stati naturalizzati tanto quanto la costruzione nazionale, l'invenzione di una nuova comunità locale o l'espulsione degli “irregolari”. Tuttavia le identità collettive presenti nella valle non si riassumono in un luogo ma nei legami attivi e immaginari con molteplici località, al di là dai e contro i confini. Guardare la storia recente di questa regione dal punto di vista della dislocazione porta allora alla luce

⁴ E. Weizman, *The Politics of Verticality*, in www.openDemocracy.net.

le mobilità invisibili e le storie mai raccontate connesse ai conflitti mediorientali e all'economia del petrolio. Ciò significa leggere la storia recente a partire dai 300 mila palestinesi espulsi dal Kuwait e "rimpatrati" in Giordania durante il primo conflitto del Golfo, gli 800 mila egiziani costretti, anch'essi nel 1991, a rientrare dall'Iraq perdendo i propri risparmi congelati dal regime di Saddam Hussein, gli 800 mila yemeniti espulsi dall'Arabia Saudita, i 325 mila egiziani espulsi dalla Libia nel 1995 per le tensioni politiche con l'Egitto, o, tornando al nostro caso, le migliaia di "clandestini" egiziani recentemente cacciati dalla valle del Giordano. Il Medio Oriente, epicentro di processi migratori globali, è anche un laboratorio di espulsioni di massa.

Uno sguardo dislocato suggerisce quindi che le forme di controllo dei rifugiati palestinesi non possono essere scorporate dalle logiche già sperimentate per controllare la transumanza dei *bedu* (autodefinizione dei beduini) o dalle nuove forme di esclusione dei migranti. Se le matrici sono comuni anche le realtà si intersecano: oggi, gli alloggi nei campi profughi sono spesso subaffittati agli egiziani, e i villaggi di sviluppo ospitano sia popolazioni beduine sia rifugiati. Partire dalla mobilità consente allora di mettere in luce le logiche dell'ordine nazionale⁵ e il sogno di un controllo su migrazioni percepite come sempre più aliene. Ma soprattutto permette di riportare l'attenzione sulla mobilità come principale strategia e risorsa di chi è dislocato, e quindi di riconsiderare il rapporto tra mobilità e "immobilità": tutti desiderano abbandonare la valle, pochi però vi riescono, e la maggioranza vive con frustrazione la propria immobilità.⁶ Del resto, le diverse forme di mobilità hanno da sempre rappresentato il principale fattore di instabilità per ogni forma centralizzata, a partire dal controllo dei beduini durante il periodo mandatario inglese.

L'anomalia transumante

La mobilità beduina fu il primo nemico esplicito del progetto coloniale mandatario. La vita nomade, seminomade e transumante connessa al ciclo pastoriale o agricolo e alla conoscenza delle fonti d'acqua fu completamente destrutturata dalle nuove concezioni del territorio. Il progetto di sedentarizzare le popolazioni tribali, passo necessario per "detribalizzare" il territorio transgiordano e costruire una realtà nazionale, si è però scontrato con la nozione di *dirah*, territorio tribale.

Se sotto la dominazione ottomana le tribù (*ashira*) mantennero il controllo del territorio e resistettero ai tentativi di centralizzazione, già negli anni Trenta priorità internazionale divenne la costruzione di comunità agricole attraverso la sedentarizzazione dei beduini. Di fatto, il controllo tribale del territorio, le forme di gestione comune e ciclica della terra e dell'acqua (*musha*) e il controllo del movimento da parte di diverse tribù (che esigevano pagamenti per proteggere commercianti e pellegrini) erano individuati come il nemico prin-

⁵ L. Malkki, *Refugees and Exile. From "Refugee Studies" to the National Order of Things*, in "Annual Review of Anthropology", 24, 1995, pp. 495-523.

⁶ L'espressione locale *ga'din* (stare seduti) ben esemplifica in termini metaforici questo stato di immobilità nell'immaginario condiviso della mobilità.

cipale per la stabilità nazionale. Nel periodo del protettorato britannico la nazione nasceva su un'ideologia agricola e dovendo radicarsi attraverso la colonna agricola avversava le forme di mobilità non disciplinabili a una logica sedentaria. Nell'ottica delle organizzazioni internazionali ogni idea di nazione si costruiva quindi in opposizione all'altro assoluto, e cioè al beduino. Il paradigma di sviluppo e di assistenza adottato da Unesco, Fao, Oit e dalla nascente Banca mondiale indusse a fissare i beduini attraverso progetti di agricoltura irrigua. In quel modello, sedentarizzazione significava emancipazione sociale, l'ingresso nel tempo della modernità e nel tempio dello sviluppo, e comportava una rivoluzione nella gestione delle risorse e soprattutto dell'acqua. Attraverso la necessità aprioristica di progetti idrici e di nuovi saperi idraulici si introduceva di fatto un progetto di società di cui l'organizzazione spaziale era il principale vettore. I nuovi saperi (ingegneria idraulica, agronomia, economia) immettevano nuove autorità e destituivano o censuravano le comunità locali, i loro saperi e la loro relazione con il territorio. In questo paradigma, la sedentarizzazione agricola avrebbe permesso di "superare" la tribù, percepita come mero retaggio primitivo. Da qui la centralità della colonia agricola: attraverso la pianificazione tecnica e una nuova disciplina dello spazio i beduini vengono "internati" nella nazione.

L'ideologia sedentaria da questo momento si costruisce su miti primitivisti e immaginari di frontiera: il deserto deve essere addomesticato, le *empty land* occupate, la terra sfruttata in base a nuove tecniche idriche, oscurando così le conoscenze e le pratiche ecologiche dei *bedu*. Ecco i presupposti dei progetti di disciplina della mobilità: un paesaggio storico viene ridotto a *terrain vague* ed esige coraggiosi modernizzatori.⁷ L'arretratezza della popolazione locale diventa scandalo da emendare traghettando questo paesaggio primitivo alle moderne forme di identità nazionale. Il mito sionista ("a land without people for a people without land") varrà, sia pure con dinamiche diverse, anche per il Ghor, dove i beduini stessi si percepiscono come dislocati dal nuovo controllo dello spazio.

Questa versione contrasta però con la realtà descritta dalle storie orali dei beduini e dagli stessi esploratori, da cui emerge un contesto di villaggi mantenuti dai beduini e dotati di forme di agricoltura irrigua che producevano grano venduto in Siria e sesamo smerciato in Palestina ben prima che arrivasse la "modernità". Inoltre, dai primi dell'Ottocento, la valle era meta di forti migrazioni di manodopera stagionale dagli altopiani della Palestina come di flussi di popolazioni contadine (*fellahin*) della Transgiordania che migravano in Palestina per la costruzione di infrastrutture. Il concetto di *dirah* definiva il territorio come entità dai confini flessibili, contrattati in base alle alleanze politiche fra tribù beduine o in seguito alle variazioni stagionali, alla pressione demografica o all'eventuale diminuzione di pascolo. *Dirah* indicava lo spazio di transumanza del gruppo e non coincideva con un luogo di insediamento. L'idea di comunità si fondava su un modello genealogico e sul legame di san-

⁷ Lo stesso modello sedentario fu importato con il progetto sionista sulla sponda opposta della valle: l'agricoltura si mostrava assieme come attività materiale di addomesticamento della terra e dinamica simbolica di redenzione.

gue e la rete di parentela costituiva la base dei sistemi di solidarietà. Avveniva spesso che un lignaggio si spostasse in un altro territorio tribale, secondo dinamiche di fusione e fissione genealogica che mostrano la storica flessibilità e la tendenza alla manipolazione interna di questi sistemi politici. Ciò non significa che non ci fosse attaccamento al territorio; al contrario, la base dell'onore si fondava proprio sulla gestione del territorio cui era connessa anche la *asil*, la propria origine in termini genealogici. Esistevano forme di proprietà privata, seppur diverse dalla nozione occidentale, ma il controllo del territorio era legittimato dalla gestione, l'utilizzo e la cura e non da un diritto astratto. La relazione con la terra, i concetti di confine e di mobilità erano quindi, e sono ancora, differenti e non presupponevano la colonia sedentaria.⁸

Attraverso la prima legge fondiaria applicata nel mandato britannico tra gli anni Venti e Trenta, che fissava le proprietà terriere, si cercò di fatto di detribalizzare il controllo della terra e si scorporò l'acqua dal controllo delle *ashira*. Con l'intervento di diverse organizzazioni internazionali, i beduini furono sollecitati o obbligati a sedentarizzarsi e, tra il 1922 e il 1943, lo sviluppo di 233 nuovi villaggi determinò il graduale abbandono e il conseguente degrado delle zone semiaride che coprono la maggior parte del territorio giordano. La nazione si è radicata, quindi, attraverso una metafora agricola in un contesto di storia beduina.

La colonia agricola in Giordania è un nuovo progetto sociale, fondato sulla trasformazione della gestione dell'acqua e sull'immissione di apparati tecnici come tecniche di governo della nuova società e di controllo dello spazio nazionale.⁹ La pianificazione allo sviluppo diventa la nuova “razionalità di governo”,¹⁰ le tecniche spaziali si fanno linguaggio politico; la colonia agricola è supportata da grandiosi miti idraulici che vagheggiano la possibilità di “far fiorire il deserto” attraverso una nuova e più efficace gestione centralizzata delle risorse idriche.

Si impone, in Giordania, quella che Malkki¹¹ ha definito “metafisica sedentaria”, un implicito culturale che reifica la coincidenza tra cultura, luogo e identità, rendendo la normalità inevitabilmente sedentaria e le forme di mobilità irrimediabilmente anomale o da correggere. Attraverso questa ideologia della cultura e della comunità nasce tutto a un tratto una popolazione “fuori luogo”, che non può più usufruire delle risorse interrotte dai confini nazionali e che può essere riassorbita solo nella logica sedentaria. Ma questi progetti di localizzazione non portano gli effetti sperati: la solidarietà tribale come forma di gestione delle risorse non solo non scompare ma spesso si acuisce, sovrappo-

⁸ La dicotomia principale tra contadini (*fellah*) e beduini (*bedu*) con cui viene spesso letta la realtà del Medio Oriente distorce una realtà storica ben più flessibile ed eterogenea. I beduini, infatti, si occupavano da secoli anche di agricoltura, sia controllando territori coltivati da tribù clienti sia coltivando in periodi di particolare scarsità di pascolo. La stessa dinamica avveniva con popolazioni contadine, che in periodi di sicurezza investivano nella pastorizia, nella transumanza e nel lavoro stagionale.

⁹ È interessante notare come durante il periodo coloniale in India, paese da cui spesso provenivano gli esperti mandati poi in Medio Oriente, nei progetti di modernizzazione la colonia agricola fosse esplicitamente chiamata “localization” termine in cui il progetto di controllo spaziale è più esplicito (J. Scott, *Seeing like the state*, cit).

¹⁰ M. Foucault, *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, Mimesis, Milano 2001.

¹¹ L. Malkki, *Refugees and Exile. From “Refugee Studies” to the National Order of Things*, cit.

ponendosi alle relazioni di classe e al nuovo sistema politico. La dislocazione di migliaia di palestinesi e la loro gestione assistita amplificano allora progetti già in atto, facendo del Ghor un modello sperimentale in cui il reinsediamento dei rifugiati diviene disegno di modernizzazione.

Rifugiati palestinesi: lo sviluppo come politica di localizzazione

La Giordania oggi è uno stato caratterizzato da due eccezioni: la più alta popolazione rifugiata al mondo e la più elevata quota di rifugiati in possesso di cittadinanza. La massa di palestinesi dislocati nel 1948 sono riconosciuti dall'Unrwa come rifugiati “in attesa” di soluzione politica e anche come cittadini giordani.¹² Complessivamente costituiscono il 30 percento della popolazione giordana, ma, tra questi, solo il 18 percento vive oggi nei campi di rifugiati.¹³

Nel 1948, 774 mila palestinesi scapparono da ciò che divenne poi Israele e fra i 70 mila e i 100 mila si riversarono sulla sponda orientale del Giordano e sull'altopiano, dove vennero costruiti dieci campi. Con circa 440 mila abitanti, la Giordania assorbì nel giro di pochi mesi il corrispettivo di un quarto della propria popolazione: un incredibile choc demografico che contribuisce a sgonfiare ogni percezione emergenziale dei flussi migratori nell'Europa di oggi. Questi campi permangono nella loro “temporanità”; in uno status congelato sotto l'amministrazione dell'Unrwa, integrati da decenni nel tessuto delle città come sobborghi spesso degradati e marginali e come centri della riproduzione identitaria palestinese fortemente censurata dal regime hashemita. Insieme alle decine di campi in Siria, Libano, Cisgiordania e Gaza, le strutture giordane sono diventate sia icone di una causa comune e del fallimento di ogni soluzione politica, sia luoghi da abbandonare perché connessi a uno stigma sociale. Guerra e mobilità segnarono ancora questa regione nel 1967, quando circa 395 mila palestinesi fuggirono, molti di essi per la seconda volta, dalla Cisgiordania in seguito all'occupazione israeliana. La valle del Giordano divenne terra di conflitto aperto e la maggioranza della popolazione si rifugiò sull'altopiano. Solo dopo il 1971 una parte della popolazione della valle e dei rifugiati rientrò nel Ghor, in situazione di continua mobilità fra conflitti, tentativi di riallacciare rapporti fra famiglie disperse e ricerca di risorse nel nuovo paese.

La valle del Giordano ospitò dopo il 1948 undici campi di rifugiati, poi rasi al suolo per fare posto a “villaggi di sviluppo” nell'intento di assistere e allo stesso tempo controllare l'intenso afflusso di popolazione esogena. I campi gestiti da Unrwa¹⁴ furono perciò il primo strumento per contare i rifugiati e organi-

¹² Sull'insieme della popolazione dislocata dalla Palestina storica, è stato accordato lo status di rifugiato unicamente alle comunità dislocate nel 1948 con la creazione dello stato di Israele, mentre coloro che scapparono nel 1967 sono stati riconosciuti come “dislocati” (*displaced*), ricevendo perciò solo una prima assistenza ma non il pieno riconoscimento, in quanto provenienti dal territorio che la Giordania stessa aveva occupato dal 1948. Inoltre, solo la popolazione assistita all'interno delle cinque aree di operazione era di fatto considerata rifugiata mentre migliaia di palestinesi scappati si ritrovarono apolidi in Irak, nei paesi del Golfo, in Egitto e altri permangono oggi in uno status “incerto”, come i dislocati da Gaza.

¹³ J. al Husseini, *L'Unrwa et les réfugiés*, in “Revue d'Etudes Palestiniennes”, 86, 2003, pp. 71-85.

¹⁴ Il mandato dell'agenzia delle Nazioni unite riconosce la necessità di facilitare “the repatriation, re-

nizzare l'assistenza alimentare e medica, implementando anche progetti abitativi e scolastici. Ma, fin dall'inizio, le agenzie di aiuto si scontrarono con l'impossibilità di controllare rifugiati indisciplinati e difficili da localizzare.¹⁵ La mobilità fra diversi campi, i tentativi di ottenere più tessere di assistenza per accedere a molteplici risorse, lo sforzo di ricomporre legami familiari dispersi in seguito alla fuga e la necessità autorganizzativa dei nascenti movimenti politici rendevano i continui controlli un'illusione disciplinare. Il bisogno di stabilità del fragile stato giordano si scontrava dunque con l'esigenza di mobilità degli stessi rifugiati, che erano parte rilevante della popolazione giordana.¹⁶

Nel Ghor, quindi, alla fine degli anni Cinquanta l'assistenza umanitaria ai rifugiati si tradusse in piani di sviluppo e insediamento per "agricoltori": i rifugiati furono addomesticati e radicati attraverso il lavoro agricolo; agli occhi dei pianificatori la divisione della terra e dell'acqua diventavano priorità tecniche essenziali. Nei canali di irrigazione, che trasformano questa valle da immenso campo di rifugiati in paesaggio nazionale in via di sviluppo, assieme all'acqua scorre un progetto politico e di ingegneria sociale. Attraverso il lavoro agricolo i rifugiati possono diventare una "comunità di agricoltori" giordani: i loro bisogni possono essere compresi unicamente dall'agronomia, dall'ingegneria idraulica o dall'economia rurale, astraendo dalla storia particolare e dal contesto politico e culturale degli individui in questione. Le istanze dei rifugiati sono quindi letteralmente "canalizzate" in questioni idriche, censurando esplicitamente la realtà di dislocazione, o all'interno di una missione tecnica, come già avvenne per le esperienze di "riabilitazione" nel contesto africano.

Il paradigma sedentario e sviluppista dei progetti pianificati per le tribù beduine si amplificò, quindi, con l'arrivo dei rifugiati, permettendo un'estensione del settore agricolo: i rifugiati diventavano un bacino di manodopera a basso costo, ricattabile e senza terra. Un motto israeliano degli anni Cinquanta, spiega bene questo paradigma: "If you cannot solve it, dissolve it". Anzi-ché "risolvere", l'intento è quello di "dissolvere" la questione politica dei rifugiati palestinesi, facendone un problema economico di povertà e arretratezza del Medio Oriente – per cui i palestinesi diventano potenziali attori dello sviluppo giordano scomparendo come soggetti storici capaci di autodefinirsi.¹⁷

Come ha rilevato Appadurai, l'opera di quantificazione e numerazione ha permesso di gestire le popolazioni locali nelle esperienze coloniali, partendo proprio dalla mappatura del territorio e dai censimenti.¹⁸ Analogamente, il territorio del Ghor viene quantificato e numerato proprio per gestire il pro-

settlement, and economic and social rehabilitation of the refugees and the payment of compensation" (Risoluzione 194 III dell'Onu, 1949).

¹⁵ Nella letteratura prima della Croce rossa e poi dell'Unrwa i rifugiati erano spesso descritti come infantili, passivi, ostacoli all'aiuto e quindi l'assistenza veniva concepita inevitabilmente come missione pedagogica.

¹⁶ Seppure la bilancia demografica sia un segreto di stato proprio per la tensione identitaria interna, si può affermare che i rifugiati e dislocati palestinesi compongano circa la metà della popolazione giordana.

¹⁷ Con l'abbandono dei progetti di modernizzazione rurale, Unrwa dopo gli anni Sessanta investì sull'educazione e formazione professionale: il progetto esplicito diventò quello di formare migliaia di migranti qualificati per le economie emergenti del Golfo.

¹⁸ A. Appadurai, *Modernity at Large. Cultural Dimensions of Globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1996, p. 117.

blema in termini non di rifugiati ma di agricoltori giordani inseriti nel nuovo ordine nazionale. A partire dagli anni Sessanta, la letteratura sulla pianificazione rappresenta progressivamente la popolazione della valle come “jordanian farmers” o “native farmers”. I rifugiati vengono indigenizzati all'interno di una presunta comunità rurale naturalizzata.¹⁹ Si tratta però di una definizione normativa di idee e relazioni agricole molto lontane dalla tradizione contadina (*fellabin*) palestinese. Lo sviluppo agricolo è il contesto morale e teologico in cui ogni problema può trovare soluzione, assimilando e depoliticizzando una popolazione in fuga.

Tuttavia la strategia principale per i rifugiati è rimasta proprio la mobilità. Attori dell'aiuto e *donor* lottarono contro le triplici tessere illegali, le false identità o i falsi dati sul numero di figli rilasciati dai rifugiati: la manipolazione della macchina umanitaria diventò una delle risorse centrali da cooptare attraverso, appunto, la mobilità. Accanto a queste forme si sviluppano poi strategie di *exit*: molti rifugiati migrano in Germania, Arabia Saudita, Siria e Libano e poi Kuwait. La tradizione di mobilità che già caratterizzava la Palestina prima del 1948, con spostamenti stagionali tra costa occidentale e orientale, viene riattualizzata in una situazione di urgenza e bisogno.

Migranti egiziani: da fratelli arabi a immigrati illegali

Se beduini e rifugiati, come categorie legali e costruzioni sociali, sono stati assorbiti attraverso politiche di assimilazione, l'immigrazione degli egiziani, che inizialmente non costituiva alcun problema nazionale poiché riproduceva un'antica storia di spostamenti, è stata invece trasformata e stigmatizzata come invasione nei discorsi sulla “modernità” giordana.

La migrazione circolare tra Egitto e valle del Giordano rientra nei più ampi percorsi di migliaia di egiziani che, a partire dagli anni Settanta, si sono rivolti al mercato delle costruzioni o a quello agricolo nelle economie in espansione dei paesi del Golfo. Se oggi fornisce il 90 per cento della manodopera agricola maschile della valle,²⁰ questa migrazione temporanea fa anche parte di una più antica tradizione di mobilità, di un “saper circolare”²¹ elaborato nel tempo come modello di diversificazione economica nei contesti rurali. Già dal 1850, seguendo altre “preistorie della globalizzazione”, il sistema di lavoro detto *izba* nelle piantagioni estensive assorbiva manodopera rurale nel basso Egitto sotto forma di migrazione stagionale maschile diretto a un'agricoltura non di sussistenza ma di esportazione. In seguito, il sistema *tarahil* divenne la forma organizzativa principale dei lavoratori salariati migranti, come “impiego occasionale di uomini non qualificati reclutati dallo stesso villaggio [...] in luoghi di pro-

¹⁹ È interessante notare come parte dei rifugiati palestinesi nella valle sia di origine *abid*, schiavi alle dipendenze di tribù, “importati” nella vasta tratta mediorientale degli schiavi alla fine dell'Ottocento dalle regioni del Corno d'Africa verso la Palestina: altre “preistorie” di mobilità censurate.

²⁰ Per dare un'idea dell'importanza delle migrazioni nella costruzione dello stato egiziano, si tenga conto che nel 1990 tre quinti della manodopera egiziana attiva era all'estero e forniva attraverso le rimesse la seconda entrata del paese.

²¹ A. Tarrius, *Les Nouveaux cosmopolitismes. Mobilités, identités, territoires*, l'Aube, Paris 2002.

duzione distanti anche settimane”.²² Questa forma di impiego occasionale (dai due ai sei mesi) è stata, fino alla sua irradiazione internazionale, parte integrante dell’economia agricola, permettendo di diversificare la manodopera del villaggio: un’oscillazione continua tra agricoltura e migrazione temporanea caratterizzava la vita in un sistema flessibile tra villaggio e molteplici località di migrazione.

La migrazione circolare nella valle del Giordano è di fatto una variante estesa di questo sapere della mobilità delle e dalle campagne egiziane. I gruppi di lavoro migranti sono oggi uniti da legami di villaggio o familiari e da un’intensa vita comunitaria all’estero, dove vivono in case e tende temporanee costruite sul luogo di lavoro con materiale di recupero (nel Ghor si ricicla la plastica delle serre agricole). Il viaggio è per questi migranti una strategia di accumulazione di capitale connesso al ciclo di vita a casa (fidanzamento, matrimonio o nascita dei figli) ma anche alla dura esperienza di vita e di lavoro all’estero (*bil ghurba*).²³ L’andare via era ed è parte “tradizionale” del vivere al villaggio, un progetto economico non disgiungibile dal potenziale cambiamento di status e di identità quale obiettivo culturale prioritario. Queste migrazioni internazionali si caratterizzano quindi come un’estensione e un ampliamento di processi storici già in atto che non sono iscrivibili nella dicotomia tradizione/modernità. Si tratta piuttosto di altre esperienze di mobilità e cosmopolitismo dal basso che non presuppongono il fine teleologico della nazione e non incontrano ancora i visti di ingresso.

A partire dagli anni Settanta, l’espansione dell’agricoltura intensiva nella valle del Giordano iniziò ad assorbire e privilegiare la manodopera a basso costo dei “fratelli arabi”, che permetteva una più ampia estensione dell’agribusiness nella valle, nella misura in cui l’abbassamento dei costi del lavoro consentiva di ammortizzare gli alti investimenti e l’input tecnologico. Gli operai arabi venivano esplicitamente privilegiati e l’“apertura” (*intifah*) della migrazione all’estero da parte di Sadat nel 1973 permise a migliaia di egiziani delle campagne di entrare in Giordania senza bisogno di permesso. La manodopera egiziana aveva un carattere temporaneo e circolare di tre o cinque anni, in una rotazione permessa dalla vicinanza geografica con percorsi migratori che coinvolgevano altri paesi del Medio Oriente, soprattutto Arabia Saudita e Iraq.

Attraverso queste storie di migrazione, negli ultimi decenni si è progressivamente definita una nuova gerarchia dei luoghi, in cui le diverse località nazionali sono connesse ai diversi capitali da investire per il viaggio e per visti sempre più difficili da ottenere, così come ai diversi salari e stili di vita, in una mappa geografica e simbolica delle opportunità fornite dalla mobilità. In un immaginario tanto transnazionale quanto intimamente locale, diverse località si saldano in una gerarchia di status connessa ai luoghi della migrazione. Maher, migrante ritornato dal Ghor nella regione del nord Egitto di Kufr al Sheikh, sintetizza:

²² J. Toth, *Rural Labor Movements in Egypt and their Impact on the State, 1961-1992*, Auc Press, Cairo 1999, p. 25.

²³ Per un’analisi etnografica dei migranti egiziani: M. Van Aken, *The Experience and Hierarchy of Migration. Egyptian Labourers in the Jordan Valley*, in *Mondes en mouvement. Migrants et migrations au Moyen-Orient au tournant du XXI siècle*, Ifpo, Beirut 2005.

Questa è la casa di un giordano, hanno costruito la casa come quelle che facevano come muratori nello stile giordano. Quella è di un saudita. Erano tre fratelli senza soldi, guarda adesso che cosa hanno costruito, tutto in blocchi di cemento e con la parabola sul tetto. Quello è invece un libico, quello uno yemenita, quell'altro uno del Bahrein. Tutti gli *shabbab* (giovani non sposati) escono (*tala'*) qui. Quella casa là, quella bassa, sono partiti da poco e non hanno fatto ancora modifiche, non sono ancora arrivati soldi. Quell'altra, il proprietario è andata in Libano. Molti dopo la guerra in Iraq nel 1991 sono poi andati in Libano per i problemi che hanno avuto. Tutti amavano l'Iraq e molti hanno fatto soldi laggiù. Invece quella casa lì in basso, con il tetto in paglia, non sono andati da nessuna parte chiaramente! Hanno ancora una casa tradizionale, sono rimasti qui!

Attraverso tre o più generazioni, cioè, il luogo di emigrazione denota al villaggio tanto il nomignolo nazionale quanto lo status che quella gerarchia di luoghi riflette in termini di prestigio e di capitale esibito nella costruzione della casa. In una dimensione locale si disegna quindi una geografia delle migrazioni transnazionali: una sintesi della storia del Medio Oriente contemporaneo e dei suoi conflitti si riflette nelle biografie di migranti costretti a tornare a casa o a riversare la propria manodopera in un nuovo paese confinante. Chi guarda il locale attraverso la lente transnazionale può cogliere le trasformazioni di una piccola cittadina dalle varie “modernità” rappresentate dalle case.

La valle del Giordano costituisce uno dei gradini più bassi di questa segmentazione dei luoghi, per la bassa accumulazione di capitale che offre e soprattutto per la forte esclusione locale. Nel Ghor gli egiziani vivono direttamente nelle aziende agricole e, in quel clima torrido, lavorano sette giorni alla settimana, spesso anche la notte, nelle serre di plastica illuminate che esportano primizie a Londra o a Dubai, con una pausa solo per la preghiera del venerdì.

A partire dai paesi del Golfo si è esteso fino alla Giordania il *kafil*, l'istituzione centrale di inclusione dello straniero. Un garante (*kafil*) residente e nazionale, che spesso coincide con il datore di lavoro,²⁴ diventa indispensabile per ottenere un permesso di residenza e di lavoro. Alla fine degli anni Novanta, con le prime crisi agricole e per l'instabilità politica, l'introduzione dell'obbligo del *kafil* anche per gli egiziani ha costretto le loro secolari forme di mobilità dentro canali sempre più stretti, in una condizione di costante “deportabilità” e quindi in una relazione di estrema dipendenza e ricattabilità.

Su questa situazione di fortissima asimmetria, a partire dalla fine degli anni Novanta si è innestata una campagna di espulsione massiccia dei clandestini. Unità speciali della polizia hanno setacciato aziende agricole e cittadine della valle a caccia di “fratelli egiziani” diventati, secondo le nuove retoriche securitarie, “clandestini illegali”, principale motivo di “ansia sociale” di un piccolo stato peraltro circondato da conflitti e occupazioni. Allo stesso tempo, le pri-

²⁴ Per alcuni aspetti, è forte la somiglianza con la legge Bossi-Fini in Italia. All'interno di una transnazionalizzazione delle politiche migratorie in atto, le sperimentazioni di controllo della vasta manodopera migrante in Medio Oriente sembra essere stata presa spesso come modello per le politiche di chiusura europea, nonostante l'enorme diversità dei contesti: nei paesi del Golfo la presenza straniera ha composto fino al 50 percento della manodopera nazionale.

me rivolte contro lo sfruttamento di migranti egiziani nel 1990 a Baghdad, e nel 1993 in Libia e in Kuwait, hanno spinto la Giordania a limitare una presenza che diventava sempre più difficile da gestire politicamente proprio per i rapporti di fratellanza ideale, allineandosi così alla rinazionalizzazione della manodopera di tutto il Medio Oriente.

I migranti egiziani vivono oggi in un ibrido di integrazione economica ed esclusione sociale determinato sia dal sistema *kafil*, che li rende sempre più ricattabili, sia dall'etnicizzazione dei rapporti di classe, che svaluta e stigmatizza il lavoro agricolo in quanto "egiziano". Le tensioni xenofobe alimentate dalla propaganda nazionalista giordana sono percepite come ancora più offensive agli occhi dei migranti proprio perché provengono da fratelli arabi e musulmani. Anche dopo anni di permanenza e nonostante la forte prossimità culturale e religiosa, gli egiziani si sentono *gharib*, stranieri ed estranei, esclusi e spazialmente segregati dalla sfera pubblica locale. Proprio a causa dei conflitti e delle espulsioni di massa il Medio Oriente presenta sempre meno possibilità di sbocco, spingendo già alla fine degli anni Novanta molti egiziani verso le coste italiane, nuova direzione di un'antica storia di mobilità.

A partire dalla mobilità

Nel Ghor i rifugiati sono stati compresi e assistiti come se fossero una "tribù". Questo è avvenuto innanzitutto in termini metaforici: perché categorizzati come una comunità omogenea racchiusa in un'alterità congelata nel tempo, sulla base di una rappresentazione convenzionale delle unità tribali diffusa sia nel senso comune sia nelle scienze sociali. I rifugiati, infatti, sono stati spesso concepiti come un gruppo indistinto, segnato da un ordine vittimale che li connota in base a ciò che non hanno e non sono, come anomalia arretrata rispetto all'ordine nazionale localizzante. In secondo luogo li si è considerati in termini di governo e sviluppo: gli attori nazionali e internazionali hanno infatti incluso i rifugiati palestinesi all'interno del medesimo paradigma applicato alle tribù beduine attraverso la pianificazione rurale.

Ma la mobilità, seppure in modi diversi, è parte costitutiva delle forme di appartenenza e del tentativo di costruire un senso di autonomia delle tre popolazioni incontrate nel Ghor. Decostruendo il presupposto nazionale, la sua inevitabile teleologia e la naturalità delle sue definizioni di inclusione ed esclusione, ho cercato di mostrare la convergenza fra altre culture della mobilità che raccontano di altre dinamiche politiche. La globalizzazione è certo un processo altamente localizzante, come lo sono stati i progetti di assistenza tecnica imposti nella valle del Giordano, dove l'aiuto umanitario ha assunto sin dagli albori le vesti della modernità. Ma le storie di interconnessione tra diverse comunità, luoghi e relazioni di mobilità qui presentate parlano altri linguaggi rispetto a quello dell'ordine nazionale contemporaneo, nonostante sembri diventata ovvia la metamorfosi dei lavoratori arabi in clandestini da esprimere, dei palestinesi in fuga in agricoltori indigeni o dei popoli transumananti in cittadini confinati.

Il passato di queste popolazioni è costituito da altre "globalizzazioni", cen-

surate dalle tecniche di governo immesse con il progetto della nazione e della modernità.²⁵ Ma il loro presente non è semplicemente disciplinato da queste forme di oblio e di organizzazione spaziale. Esse rimangono “indisciplinate”, imbricate in una situazione spesso liminale, in cui riproducono allo stesso tempo altre forme di appartenenza e altre pratiche dello spazio che fanno appello alla loro storia di mobilità o di fuga. Nel Ghor un giovane rifugiato palestinese che intendeva emigrare in Italia mi chiedeva: “E meglio che vada via come rifugiato palestinese, come migrante giordano o come clandestino?”. Aveva già imparato lo spessore crescente dei confini nazionali ma anche la necessità di manipolare le nuove categorie della mobilità e dell’identità disponibili per poter “uscire” dalla valle, unica alternativa alla “depressione” economica e morale del Ghor.

²⁵ S. Shami, *Prehistories of Globalization. Circassian Identity in Motion*, cit.

Contro i confini

Le lotte per l'abolizione dei centri di detenzione in Australia

Angela Mitropoulos, Brett Neilson

Nel tardo aprile 2003, circa cinquecento persone si diressero verso il centro di detenzione di Baxter appena costruito nel deserto dell'Australia del Sud per tre giorni di protesta. All'epoca Baxter custodiva circa trecento detenuti, inclusi migranti provenienti dall'Iraq e dall'Afghanistan. La decisione di costruire questa struttura altamente fortificata era stata presa alcuni giorni dopo una precedente azione, avvenuta esattamente un anno prima, nel corso della quale una cinquantina di internati erano fuggiti dal campo di detenzione di Woomera. A posteriori, non è un'esagerazione affermare che l'azione di protesta divenuta nota come Woomera_2002 e le mobilitazioni del settembre 2000 contro il World Economic Forum di Melbourne siano state le espressioni locali più significative dell'azione di quella congerie di attori non-governamentali che, a cavallo del secolo, componevano il cosiddetto "movimento dei movimenti". Non soltanto le immagini della protesta di Woomera_2002 hanno circolato a livello globale, ma l'intero modello di smantellamento di reti e di fughe avrebbe avuto eco in luoghi anche molto distanti, inclusa l'azione contro il Cpt di Bari-Palese nel luglio 2003 che, come nel caso di Woomera_2002, avrebbe avuto come conseguenza la chiusura del campo. Tuttavia, tra l'azione a Woomera nel 2002 e quella a Baxter nel 2003 le cose non sarebbero rimaste le stesse; non soltanto il nuovo campo avrebbe previsto tecnologie avanzate di sorveglianza, biometria e isolamento, ma il periodo successivo avrebbe visto una maggiore militarizzazione del controllo di polizia sulle azioni di protesta, nonché l'entusiasta partecipazione del governo australiano alla guerra in Iraq.

Da Woomera a Baxter

Nonostante questi cambiamenti, la protesta a Baxter è stata esplicitamente organizzata come una ripetizione di Woomera, così come, si potrebbe notare, la mobilitazione contro il summit di Sydney del 2003 è stata preparata come una ripetizione di quella di Melbourne nel 2000. Da che cosa deriva questo desiderio di ripetizione nella politica non-governamentale? Perché questa tendenza a completare il lavoro iniziato, come alcuni suggeriscono, oppure a tornare sul luogo di un precedente successo, come altri sostengono? Forse la stessa iterabilità delle proteste, la combinatoria che assegnerebbe un posto a ogni data protesta nell'indice del "movimento dei movimenti", era già stata avviata grazie alla codificazione quasi-seriale dei vari G18, G11 e così via. Persino a Genova, dopo il bagno di sangue perpetrato dallo stato italiano nel luglio 2001, vi è stata la compulsione a ritornare *un anno dopo*. Ciò nonostante, come a Hollywood, la seconda puntata è inevitabilmente deludente. Lo stesso vale per

Baxter_2003: meno partecipanti, polizia più aggressiva, reti elettrificate, continue e inutili manovre, dibattiti sull'organizzazione completamente separati dalle questioni in gioco, assenza di sorprese ed evoluzione dei controlli di polizia. Non si tratta qui di sbarazzarsi una volta per tutte di Baxter_2003, iniziativa che aveva la propria logica, basata se non altro sul tentativo di rompere l'isolamento di coloro che erano internati in questo centro. Tuttavia, è innegabile che quell'azione ha segnato la fine, si potrebbe dire, di un particolare ciclo di lotte, forse proprio a causa della tendenza a programmare ricorrenze cicliche.

Prima di descrivere nei dettagli gli eventi dell'agosto 2001, legati alle navi norvegese Mv Tampa, fermiamoci a osservare che la rivolta di Woomera del 2002 non rappresenta il primo tentativo di fuga dai campi di detenzione australiani. In realtà, il campo rappresenta una caratteristica costitutiva dell'Australia in quanto tale, che iniziò la propria esistenza sotto la forma di colonia penale britannica e di "missione" o "riserva" per l'internamento e il lavoro forzato delle popolazioni aborigene del continente. Fin da quei tempi, la figura del fuggitivo ha sempre creato grande preoccupazione, per la possibilità di stabilire un controllo politico su una terra considerata *terra nullius*: vuota, senza dio e inadatta a quel genere di coltivazione che, come risulta dagli scritti di John Locke, fornisce le basi per l'appropriazione delle terre e il possesso sovrano.

Il carattere costitutivamente *razziale* del campo e la sua centralità nella storia dell'Australia rappresentano quindi i punti di partenza cruciali per l'analisi delle recenti lotte contro la costruzione di nuovi campi di detenzione. Originariamente la maggior parte dei prigionieri era irlandese, popolo considerato all'epoca una "razza" diversa rispetto ai britannici, deportati nel contesto della "politica dei trasporti", come era allora chiamata. Con la fine di questa politica a metà del XIX secolo, il campo rimase in vigore come istituzione non solo per l'internamento degli aborigeni ma anche per ospitare i lavoratori provenienti principalmente dalla Cina e dalle isole del Pacifico. Nel 1940 oltre 2500 persone in fuga dalla Germania, molte delle quali ebree, furono inviate dai britannici per essere recluse nell'entroterra australiano, dove restarono sino alla fine del conflitto. Quattro anni più tardi, circa 400 prigionieri di guerra fuggiti dal campo di Cowra furono sottoposti a mitragliamento, 234 di loro morirono e 108 rimasero feriti. L'internamento su basi razziali, continuato in forme più o meno istituzionalizzate per l'intero periodo della cosiddetta "politica dell'Australia bianca" (1901-1973), rappresenta l'immediato antecedente dell'attuale regime di internamenti. Quasi immediatamente dopo la creazione del centro di detenzione di Port Hedland nel 1992, ha avuto inizio una lunga serie di rivolte e proteste, culminata nella più nota fuga di 500 persone da Woomera nel giugno 2000 e nello sciopero della fame di 39 detenuti (cinque dei quali si cucirono le labbra) del centro di detenzione di Curtin nell'agosto 2001.

In qualsiasi analisi delle politiche non-governamentali relative ai campi è indispensabile riconoscere l'importanza delle lotte condotte dai detenuti stessi. Troppo spesso le loro azioni sono sottratte all'arena politica, forse perché non coerenti con gli imperativi del dialogo civile e del dibattito pubblico che nell'immaginario liberal-democratico si suppone debbano delineare la sfera

delle relazioni e dell'espressione politica. Di fatto, la criminalizzazione e l'incarcerazione rimuovono i corpi di coloro che sono internati dall'ambito dello "spazio pubblico" e, così facendo, mostrano come gli ideali del dialogo razionale e dello scambio comunicativo – che in teoria dovrebbero sottendere questa sfera – si fondino non sulla ragione ma sulla forza. In altre parole, quando questa sfera è immaginata su base nazionale, la tendenza ad attribuire la capacità di azione politica ai "cittadini attivisti" ma non agli immigrati serve solo a riaffermare i confini dello stato che, a sua volta, cerca di rafforzarsi grazie al controllo delle migrazioni. Per ribaltare una simile ottica si deve attribuire significato politico non soltanto alle lotte dei detenuti ma anche all'impatto delle migrazioni in quanto tali. Interpretare questi percorsi transnazionali come strategie intraprese all'interno dei meccanismi dell'economia politica globale ma anche contro di essi non significa omogeneizzare tutte le motivazioni a base degli spostamenti, né romanticizzarli come necessariamente trasgressivi. Senza dubbio le motivazioni dei migranti possono essere le più varie. Come è stato mostrato da numerosi studi, le ragioni delle migrazioni non sono riducibili a forze economiche aggregate di *push* e *pull*, a spinte demografiche o ad altre cause di questo genere. Allo stesso tempo, i movimenti migratori hanno conseguenze ben definite sui risultati economici aggregati e questo è uno dei motivi per cui sono sottoposti a un così stretto controllo geopolitico. Come sostenuto da Yann Moulier Boutang, il tentativo dei capitalisti di controllare la mobilità dei lavoratori non presenta soluzioni di continuità nella storia economica della modernità.¹ L'attuale sistema costituito da confini e campi è solo l'ultimo di una lunga serie di strumenti per controllare questa mobilità, a partire da tecniche come la schiavitù e il lavoro a riscatto. Il tentativo di violare o ignorare i confini, in questo o in un diverso contesto, rappresenta quindi un atto politicamente significativo.

Naturalmente esiste anche una politica procapitalista che invoca l'abbattimento delle frontiere, in nome dei protocolli del libero commercio che facilitano la circolazione di beni e capitali attorno al mondo e in base alla logica per cui il lavoro è una merce come qualsiasi altra. Tuttavia il sistema-mondo contemporaneo è contrassegnato da un sistema di controlli che favorisce il libero trasferimento del denaro e di altre merci, mentre sorveglia e limita sempre più il movimento dei corpi umani e il potenziale di lavoro che rappresentano, perché proprio questo potenziale distingue il lavoro da tutte le altre merci. Così, in una sorta di rispecchiamento della versione capitalista di un mondo senza confini, gran parte della politica non-governamentale sviluppata a partire dalle prime proteste del movimento a Seattle ha contestato questo ordine neoliberista interpretando la propria lotta come una contestazione del libero commercio capitalista, senza porsi la questione delle migrazioni in termini di specificità del lavoro nel mondo delle merci. La famosa vittoria contro l'accordo multilaterale sugli investimenti è stata conseguita (una prima volta nel 1998 e poi nel corso delle riunioni dell'OmC a Cancun nel 2003) sulla base di una retorica nazionalista, che ribadiva il diritto dei governi nazionali democraticamente eletti di decidere gli investimenti nei territori sui quali esercitano

¹ Y. Moulier Boutang, *Dalla schiavitù al lavoro salariato*, manifestolibri, Roma 2002.

la sovranità. Di conseguenza, senza negare l'importanza analitica del concetto di "neoliberismo", bisognerebbe notare come questo quadro di riferimento tenda a rappresentare coloro che soffrono le conseguenze della globalizzazione capitalista nel Sud del mondo come mere vittime, negando loro un ruolo di attori sociali capaci di agire all'interno degli attuali processi di trasformazione globale. Inoltre, una descrizione di questo genere distingue lo stato dal capitale in maniera tale da offrire involontariamente allo stato il ruolo di ambito – se non di principale artefice – della resistenza al capitale, come se le operazioni del mercato globale non presupponessero mercati del lavoro differenziati e vice versa. Sottolineare il ruolo attivo dei migranti nell'ordine globale contemporaneo implica un diverso punto di vista, che segnala l'importanza di un'opposizione alle operazioni del capitale da una posizione diversa da quella dello stato-nazione, il cui interesse è la semplice gestione e amministrazione del flusso degli eventi.

Mettere in questione l'esistenza dei confini in quanto tali non significa aderire all'ortodossia neoliberista del libero commercio, bensì contestare l'esercizio tanto del potere sovrano quanto di quello del mercato. Sarebbe sbagliato immaginare che lo sviluppo del capitalismo, se lasciato libero di agire, condurrebbe alla cancellazione dei confini. L'attuale sistema-mondo utilizza strumenti sempre più flessibili per la gestione e il controllo della mobilità del lavoro, strumenti che spesso portano all'ampliamento dell'ambito di controllo oltre i confini territoriali dagli stati (in terra o in mare). A questo si accompagna una micromoltiplicazione dei confini all'interno dello spazio supposto omogeneo dello stato. Nei contesti metropolitani, incidenti come le rivolte nelle *banlieue* francesi o i "tumulti" di Cronulla Beach a Sydney, per citare solo due episodi recenti, sono il risultato di una supposta trasgressione di confini che dividono lo spazio metropolitano sulla base di criteri più o meno specificamente razziali. In entrambi i casi, la conseguenza è stata un rafforzamento di questi confini, grazie a leggi d'emergenza e a posti di blocco polizia, per impedire l'accesso di alcune persone a zone della città alle quali si supponeva non appartenessero. Inoltre, pensiamo che il ruolo svolto dai confini sia cruciale anche per lo sfruttamento "autogestito" che le forme postfordiste del lavoro favoriscono. I confini e le loro varie tecniche di "razzializzazione" funzionano in questo caso come strumenti per distinguere tra coloro che possono gestire il proprio sfruttamento e coloro che devono essere sfruttati tramite una coercizione diretta, condizionando l'esperienza del lavoro attraverso questa minaccia e/o identificazione permanente. In altre parole, la razionalizzazione della violenza costituita dai confini rimane cruciale per le apparenze di quell'utopia della libertà di contratto che il postfordismo dovrebbe rappresentare.²

Nel caso delle lotte legate alle migrazioni dei clandestini, la stessa nozione di movimento si scinde lungo linee di frattura biopolitiche o "razziali" tra il movimento inteso nella sua accezione politica (come attori e/o forze politiche più o meno rappresentate) e il movimento intrapreso in senso cinetico (come

² A. Mitropoulos, *Under the Beach, the Barbed Wire*, in www.metamute.org/en/Under-the-Beach-the-Barbed-Wire.

passaggio tra punti diversi sul globo, o da un punto a una destinazione sconosciuta o irraggiungibile). Tenere separati tra loro questi due sensi del movimento da un lato porta a negare significato politico ai passaggi migratori, dall'altro impedisce di comprendere la complessità del movimento politico in quanto tale, non solo nelle sue incompletezze e rischi, ma nella sua componente necessariamente cinetica, che ne fa qualcosa di più e, di fatto, di diverso dalla rappresentanza. Da questo punto di vista, la depoliticizzazione dei movimenti migratori rappresenta lo strumento grazie al quale la politica mostra di essere legata a uno spazio di sovranità e ne sintetizza i caratteri specifici. Ciò nonostante, proprio in questo nesso tra “movimento come politica” e “movimento come mobilità” prendono forma le lotte non-governamentali sulle migrazioni, in quanto sfide alle demarcazioni che definiscono la politica come sempre e inesorabilmente nazionale e/o basata sulla sovranità nazionale.

Così, come spesso viene ripetuto nelle rievocazioni della protesta di Woomera_2002, non è chiaro chi abbia abbattuto le reti: se i dimostranti dall'esterno oppure i detenuti dall'interno, sebbene si possa affermare con ragionevole certezza che siano stati questi ultimi a dare inizio alla fuga. In gioco non è solo un'etica della collaborazione, che sottolinea come la forza sia stata applicata su entrambi i lati della barriera, avanti e indietro, per abbattere la rete. In termini più radicali (e più imbarazzanti per i poteri costituiti) a realizzarsi è infatti l'eliminazione – per quanto provvisoria – della distinzione tra dentro e fuori, tra migranti internati e dissidenti integrati, tra mobilità e politica. Questo è forse il motivo per cui le tecniche di controllo applicate a Baxter_2003 tendevano soprattutto a mantenere quelli all'interno separati da quelli all'esterno. Di fatto, la stessa dislocazione dei campi di detenzione in località remote è stata motivata proprio dalla necessità politica di questa separazione. Tuttavia, nel 2003, le tecnologie di decomposizione e separazione avevano di fatto già reso inutili tutti gli sforzi abituali per il controllo delle masse, estendendo ben al di là delle frontiere del territorio australiano la loro capacità d'intervento e implicando nuovi metodi di separazione ed esclusione.

Come condurre la battaglia contro i controlli di confine quando il potere interviene con violenza per separare e negare la connessione tra i due sensi del movimento? Questa è la domanda che ha tormentato i fautori di una politica non-governamentale sulla questione dei campi di detenzione nel corso degli ultimi cinque anni. Quella australiana è una situazione contraddistinta da un costante rinvio dell'emergenza o, meglio, dal fatto che un'emergenza non possa essere formalmente dichiarata poiché è già divenuta la norma. L'arrivo della nave Tampa nelle acque australiane nell'agosto del 2001, poche settimane prima dell'abbattimento delle Twin Towers a New York, rappresenta l'evento simbolico che segna questo passaggio. La nave, che trasportava 436 migranti trasbordati da un'imbarcazione in avaria, si vide rifiutato l'ingresso nelle acque territoriali e fu poi assaltata da forze speciali di pronto intervento (le stesse unità che saranno poi impiegate in Afghanistan e in Iraq). L'impatto estetico del relitto rosso ondeggiante sul mare facilitò la modulazione televisiva dei sentimenti di massa, mentre il governo esercitava pressioni su paesi limitrofi – Nauru e Nuova Guinea – affinché predisponessero campi d'internamento in cambio di pagamenti in denaro.

Che la sovranità possa essere in vendita non è una sorpresa, né ci si stupisce troppo nell'apprendere che Nauru, un ex centro di riciclaggio della mafia russa, abbia dovuto cambiare la propria costituzione per consentire la detenzione a lungo termine dei migranti del Tampa. Ma mentre queste persone erano in tutta fretta trasportate in un campo d'emergenza a Nauru per evitare uno strappo al principio dell'*habeas corpus*, il parlamento australiano faceva passare una nuova legislazione sui confini che, tra le altre cose, facilitava l'esclusione di alcuni avamposti di importanza cruciale dalla cosiddetta "zona di migrazione". Mentre formalmente il diritto d'asilo non viene intaccato, si rende vano il tentativo di chiedere asilo dei migranti che approdano su alcune isole e isolotti, la scelta dei quali è a discrezione ministeriale e ha validità anche retroattiva. Insieme ai rinnovati impegni di controllo dei confini, noti come operazione Relex, e ai campi *offshore* a Nauru e sull'isola di Manus in Nuova Guinea, queste misure di esclusione territoriale costituiscono la pietra angolare delle nuove tecnologie australiane per i confini, divenute un importante prodotto d'esportazione nella successiva "guerra al terrore".

Quello che interessa qui non sono solo le morti e gli espedienti che, nel corso degli ultimi mesi del 2001, avrebbero caratterizzato la politica volta a rifiutare l'approdo delle navi sulle coste australiane. Nonostante approfondite inchieste giornalistiche, le circostanze di queste operazioni e, in particolare, l'estensione delle complicità tra la polizia australiana e indonesiana rimangono oscure. Tuttavia, non c'è dubbio che il governo australiano abbia utilizzato questi avvenimenti per la più bieca propaganda elettorale, contraffaccendo tra le altre cose alcune fotografie per creare immagini mediatiche che rafforzassero i pregiudizi razziali contro i migranti, mostrandoli nell'atto di gettare bambini fuori bordo mentre la barca affondava (forse sabotata da forze militari australiane). Nonostante ciò, le inchieste non hanno affrontato in alcun modo la questione del regime di controllo delle frontiere in quanto tale. Questo indica una divisione molto profonda nei movimenti contro le politiche migratorie dell'Australia. Da un lato vi sono coloro che invocano quella che potremmo chiamare "detenzione gentile" o "respingimento gentile", che sono convinti cioè che il pattugliamento dei confini resti strumento necessario per il controllo della popolazione e dei flussi di forza-lavoro. Presupposto di tale convinzione è che lo status e il destino dei migranti clandestini debba essere deciso dallo stato, in quanto a esso spetta la concessione dei diritti di cittadinanza. Le campagne che si richiamano a una simile posizione tendono a incentrarsi su alcune questioni considerate fonte di scandalo, come la detenzione di bambini o, più recentemente, il crescente numero di arresti – dichiarati "accidentali" dalle autorità – di cittadini australiani, identificati dagli agenti preposti alle frontiere come "di altra razza" o, in un caso particolare, di una donna con gravi disturbi mentali. Trovando la sua più chiara espressione in gruppi come Rac (Refugee Action Coalition) o ChilOut (Children Out of Detention) il richiamo alla "detenzione gentile" è spesso giustificata in termini esplicitamente nazionalisti – l'Australia starebbe mettendo in pericolo la propria reputazione come nazione che protegge i diritti civili – oppure tramite lo strumento affettivo della "vergogna" nazionale. Dall'altro lato vi è una rete molto più ristretta di gruppi che, come i movimenti no global europei, chiedono

no senza mezzi termini l'abolizione dei campi e la cancellazione dei confini stessi. Qui l'attenzione è rivolta soprattutto al ruolo del controllo delle migrazioni nell'ordine globale neoliberista: i modi in cui i confini creano zone distinte all'interno delle quali il lavoro ha costi diversi, facilitano il controllo e in alcuni casi l'eliminazione di popolazioni che resistono alla proletarizzazione e distribuiscono sia il profitto capitalista sia la competizione per il lavoro tramite demarcazioni geografiche. Inoltre, qui lo "scandalo" dell'internamento di cittadini e bambini è considerato non come un accidente ma come inevitabile conseguenza dell'esistenza dei campi ovvero, in altri termini, come la manifestazione istituzionale dell'eccezione.

In Australia queste posizioni hanno cominciato a emergere nel periodo delle proteste contro il World Economic Forum di Melbourne, nel settembre 2000. Sviluppatisi in parallelo ma spesso anche in diretto dialogo con le analisi europee vicine alla posizione dell'"autonomia delle migrazioni", i movimenti australiani hanno assunto uno specifico carattere legato alla posizione e alla storia dell'Australia quale avamposto dell'impero, situato nel Sud del mondo ma senza appartenervi.³ Ci sono almeno tre aspetti da considerare: l'opposizione alla svolta esplicitamente nazionalista assunta dai gruppi per i diritti dei migranti in Australia, l'eredità coloniale del confinamento penale (che rende il razzismo una questione determinante e inevitabile) e la natura della legislazione sui confini emersa a partire dai tempi del Tampa.

Il duplice movimento

In Australia fra i gruppi per la tutela dei diritti dei rifugiati da un lato e il movimento "contro i confini" dall'altro si sono sviluppate un certo numero di schermaglie, sia sotto la forma di critiche da parte della Rac ad azioni come Woomera_2002, sia nei termini di dibattiti teorici ospitati su riviste.⁴ I termini di questi disaccordi sono simili a quelli che si incontrano in altre parti del mondo. Coloro che sostengono la posizione basata sui diritti tendono a giudicare le proposte a favore di un mondo senza confini come pericolose e idealistiche, avventuristiche e capaci di condurre all'anarchia, mentre coloro che si oppongono all'esistenza dei confini in quanto tali trovano che i loro antagonisti abbiano posizioni equivoche sull'abolizione dei campi di detenzione, che non elaborino alcuna analisi del capitalismo globale e accettino logiche stataliste e sovraniste che vanificano il concetto stesso di diritto.

Naturalmente, è possibile concepire i diritti al di fuori della logica normativa dello stato, sottolineando il loro possibile uso quali "strani attrattori" nella lotta politica, oppure si possono inventare pratiche che attraversino i confini eretti dalla critica standard alla società civile neoliberista. Alcuni attivisti per i diritti civili interpretano quindi la propria lotta come tattica: una serie di richieste in continua crescita con lo scopo di persuadere progressivamente i

³ S. Mezzadra, B. Neilson, *Né qui, né altrove: migration, detention, desertion*, in www.borderlandsejournal.adelaide.edu.au/vol2no1_2003/mezzadra_neilson.html.

⁴ Fra cui "Arena", 65, 66 e 68, 2003-2004; e "Overland", 2002.

propri interlocutori che quelle che appaiono come violazioni dello stato di diritto sono in realtà sintomi di un mondo diviso da confini. Questa parte tende ad attribuire alle posizioni “contro i confini” una semplice funzione retorica o euristica: uno stratagemma per mostrare le contraddizioni dei gruppi per i diritti dei migranti, piuttosto che un serio tentativo di eliminare davvero i campi e i confini. Le lotte contro i confini sono viste come un gesto radicale, al tempo stesso intransigente e idealistico, brusco e controproduttivo. Eppure proprio questo aspetto impolitico, a nostro giudizio, rende coerente e potente la posizione di coloro che si oppongono ai confini. Rivendicando qualcosa che una certa concezione della politica considera oltraggioso e inaccettabile, il movimento contro i confini mostra con chiarezza questa concezione per quello che è, rivelandone il radicamento in una tradizione che considera il fatto politico come un valore, equipara il potere al bene e concepisce la giustizia come riducibile alla legge e al calcolo. In gioco non c’è qui la riproposizione sull’eredità di un confine alternativo della politica, la sua determinazione sulla base di ciò che è apolitico o antipolitico: si tratta piuttosto del rifiuto di qualsiasi valorizzazione della politica, ovvero il rifiuto della logica autolegittimante della politica moderna, nel suo aspetto contrattuale e in quello rappresentativo, e delle sue modalità politico-teologiche di legittimazione.⁵

Per quanto complesse siano queste relazioni, il disaccordo fra i sostenitori della società civile e gli oppositori dei confini mostra che lo spazio della politica non-governamentale non è unitario. Bisogna ammettere che lo schematismo di questa contrapposizione sminuisce posizioni in realtà complesse e ricche di sfumature; non è tuttavia fuori luogo, dato che l’esistenza stessa dei confini implica una decisione politica altrettanto poco sfumata: *se i confini debbano esistere o meno*. Ma dove sono i confini? La questione è stata dibattuta sino alla noia nel caso dei confini dell’Europa, soprattutto nel contesto dei dibattiti sull’integrazione e la costituzione dell’Unione europea. L’Australia, tuttavia, presenta una situazione geografica e politica piuttosto diversa: in quanto originario continente-gulag della modernità, e nonostante Internet e i voli transcontinentali, essa rimane isolata da una specie di fossato, costituito dalle vaste estensioni oceaniche che la circondano da tutti i lati. Da un punto di vista tecnico, il controllo di questi confini è più semplice che non il blocco di valichi alpini, la sorveglianza di strade e ferrovie o la predisposizione di barriere elettrificate. L’esclusione di isole e barriere coralline dalla “zona di migrazione” ha rappresentato un metodo preventivo per bloccare i passaggi migratori; in maniera paradossale, ma non troppo, questa azione di prevenzione opera secondo una logica *post hoc* o *just-in-time*.

Prendiamo il caso di quattordici migranti curdi provenienti dalla Turchia che nel novembre 2003 sono sbarcati a Melville, una delle isole dell’arcipelago delle Tiwi, a nord della città di Darwin. Informato di questo sbarco, il governo australiano ha fatto passare rapidamente alla Camera bassa alcune leggi che escludevano retroattivamente dalla zona di migrazione quasi tremila isole tutt’attorno al continente, inclusa Melville; questo pur prevedendo che la Ca-

⁵ Sulla tradizione impolitica nel pensiero politico: R. Esposito, *Categorie dell’impolitico*, il Mulino, Bologna 1988.

mera alta, che all'epoca il governo non controllava, non avrebbe approvato quelle leggi, come era già avvenuto due volte per regolamenti simili nel corso dell'anno precedente. Ciò nonostante, il ministro per l'Immigrazione dichiarò che i migranti non avrebbero mai potuto chiedere asilo in Australia perché, secondo i suoi legali, i regolamenti benché siano stati respinti rimarrebbero "validi nel corso del periodo temporale durante il quale erano validi".⁶ È quindi stata decretata un'eccezione non solo in senso spaziale – grazie all'esclusione di alcune isole e la conseguente dislocazione dei migranti al di fuori dello stato di diritto – ma anche in uno specifico senso temporale: la legge sarebbe stata in vigore solo nel tempo del futuro anteriore.

La sfida che attende quindi le lotte non-governamentali contro il regime australiano dei confini – e sempre più, si può supporre, anche contro l'organizzazione globale del sistema di controllo dei confini – consiste nell'operare non solo nello spazio ma anche nel tempo dell'eccezione. Da questo punto di vista la strategia della ripetizione, così rigorosamente seguita a Baxter_2003 e altrove, comincia a perdere colpi. La logica del ritorno e dell'iterazione non può in alcun modo disattivare il tempo della detenzione, così cruciale per l'istituzione dell'emergenza. Forse non solo la guerra, come ha notato Gertrude Stein, "fa sì che le cose vadano all'indietro tanto quanto in avanti",⁷ ma anche il senso dell'eccezione stessa sospende il tempo in un tentativo di correlare e confinare, sia preventivamente sia *post hoc*, il momento aleatorio dell'oltrepassamento del confine, l'incontro con la differenza che anche i controlli più rigorosi non riescono a prevedere.

Questa temporalità non riguarda soltanto i meccanismi della sovranità in base ai quali viene dichiarata l'emergenza, come nel caso dell'isola Melville, ma permea di sé anche l'esperienza quotidiana dei migranti, le cui vite sono intrappolate, formalmente e non, nelle tecnologie del confine. Lan Tran, arrivato in Australia dal Vietnam dopo un periodo di detenzione in un campo in Malesia, afferma:

Per me la migrazione è diventata un'avventura perché nel corso degli anni ha perduto il suo aspetto di pericolo e il suo profondo senso d'incertezza riguardo a quanto il futuro mi poteva riservare. Da dove sto parlando *proprio adesso*, io mi trovo *in un punto in quel futuro del mio passato*. Posso capire dalla mia esperienza che la vera prova non è stato il viaggio in se stesso, bensì il modo in cui siamo stati ricevuti dalla comunità nel suo insieme. E si tratta di un processo non ancora terminato. Sono consapevole, *ora e sempre*, al di là della mia esperienza di *boat person*, di rifugiato, di cittadino australiano che vive in Australia, del fatto che io sono un asiatico e che a causa di ciò io devo continuamente giustificare la mia presenza in questa società attraverso una piena ammissione del fatto che la *mia storia era altrove*.⁸

⁶ Amanda Vanstone, ministro australiano per l'Immigrazione, cit. in M. Shaw, *Islands Excised to Head off Boat*, in "The Age", 5, novembre 2003.

⁷ G. Stein, *The Autobiography of Alice B. Toklas*, Penguin, London 1966, p. 2.

⁸ L. Tran, *Panel Discussion – Morning*, in *Boat People Symposium*, 15 ottobre 1996, Centre for Research in Culture & Communication, Murdoch University. Corsivi nostri. wwwmcc.murdoch.edu.au/ReadingRoom/boat/panel1.html.

Nonostante Tran esista “al di là” della sua esperienza come *boat person*, quello che descrive non è niente altro che un processo di “detenzione”, una vita nel futuro del suo passato. La stessa insistenza sul futuro anteriore anima la decisione della sovranità e trova espressione materiale nell’esperienza fisica della detenzione e dell’incarcerazione. Proprio come si potrebbe dire che non c’è modo di *tornare* per coloro che hanno fatto esperienza di una tale detenzione, che non vi è ritorno alle origini né possibilità di rimpatrio per coloro che hanno rischiato la propria vita in mare e hanno tagliato i propri legami con una “storia che era altrove”, così è anche impossibile *tornare* a Woomera, alla coincidenza dei due sensi di movimento in quel momento di fuga. Un’azione molto più creativa è stata da questo punto di vista la cosiddetta flottilla_2004, che ha coinvolto un gruppo di dimostranti che hanno viaggiato in barca da Sydney al campo *offshore* di Nauru. Seguite via satellite e da diversi blog, l’azione ha coinvolto diversi gruppi e, cosa più importante, ha dichiarato che “chiudere i campi è un metodo, non solo un obiettivo”. L’idea di mettere in moto la protesta, o di riunire i due sensi di movimento nel tempo, distingue questa azione dalle iniziative meramente spaziali di Baxter. Tuttavia il respingimento con la forza della barca da Nauru, che rappresentava l’analogo dell’interdizione violenta all’ingresso delle navi in acque australiane, ha anche imposto una divisione spaziale simile a quella in vigore a Baxter: la separazione violenta del movimento dal movimento.

All’epoca di flottilla_2004, tuttavia, le lotte non-governamentali erano già state in buona misura assorbite dalla campagna contro la guerra in Iraq culminata con le manifestazioni del 15 febbraio 2003. Naturalmente ci sono ottimi motivi per interpretare i regimi di sorveglianza dei confini come parte integrante della guerra globale attualmente in corso, specialmente per il ruolo cruciale svolto dai campi d’internamento nelle operazioni di guerra, oltre che per l’importanza della logica preventiva nell’identificazione razziale del nemico e nella distribuzione della violenza. Tuttavia, questi legami non sono mai stati esplicitati nella campagna contro la guerra che a un certo punto ha fatto violentemente deviare dal loro corso, soprattutto sotto la pressione di un numero di partecipanti senza precedenti, i movimenti radicali che si erano sviluppati tra il 2000 e il 2002. Di fatto, la risposta di massa alle iniziali proteste contro la guerra era dovuta in gran parte a parole d’ordine fondamentalmente nazionaliste – “Facciamo tornare a casa le nostre truppe” o “Non seguiamo gli Usa” –, niente affatto immuni dagli imperativi della sovranità nazionale che sono a fondamento anche del regime di controllo dei confini. In seguito, le proteste contro la guerra sono state completamente soffocate dagli imperativi nazionalisti che invocavano il “sostegno alle nostre truppe” una volta che queste erano entrate in Iraq. Inoltre, in Australia non si è sviluppata alcuna aggregazione politica intorno alla precarietà del lavoro, che ha favorito una parziale ricomposizione dei movimenti in Europa, a partire dalle proteste dell’Euro-MayDay del 2004. Mentre in Europa una diffusa campagna contro la precarietà ha riunito alcune componenti del variegato movimento contro la guerra attivando, in alcuni casi, legami produttivi (per quanto tesi) con gruppi contro i confini, in Australia non si sono avuti sviluppi simili, nonostante l’introduzione di “riforme” delle relazioni industriali all’interno delle quali la questione

del lavoro precario è certamente rilevante. Una ragione di questo mancato legame è il radicamento in molti settori della sinistra di una cultura sindacale centralizzata.

Eppure, e nonostante le difficoltà che la politica non-governamentale contro i campi deve affrontare in Australia, vi è qualcosa di interessante nel suo sviluppo, se non altro per il fatto che deve operare in circostanze estremamente difficili e confrontarsi con metodi di controllo che vengono esportati anche altrove. Non è un segreto che la proposta di Tony Blair del marzo 2003 di istituire Transit Processing Centre al di fuori dei confini dell'Unione europea sia stata ispirata dal precedente della soluzione australiana dei campi d'internamento *offshore* nell'Oceano Pacifico. Alla fine dello stesso mese, Italia, Spagna e Olanda avevano adottato una qualche versione della proposta di Blair e, nell'ottobre successivo, l'Italia aveva già iniziato a inviare migranti in campi libici finanziati dal governo italiano, per prepararli alla successiva deportazione verso l'Africa subsahariana. Ma questa esportazione del modello australiano non dovrebbe suggerire che le lotte in quella parte del mondo possano offrire strategie avanzate o particolarmente efficaci per la resistenza e la fuga, al contrario: proprio in Australia la sconfitta è stata particolarmente brutale. Il nazionalismo non è meno pericoloso quando è ispirato dalla vergogna piuttosto che dall'orgoglio, e l'entusiasmo degli attivisti per lotte a base locale o nazionale può ben presto trasformarsi nell'occupazione da parte dello stato della stessa posizione "affettiva", soprattutto quando questa si radica nel circolo dialettico della "vergogna nazionale" – cosa che forse spiega qualcosa della coazione a ripetere.

Di fatto, la spinta a ripetere ha guidato la logica di gran parte della politica non-governamentale negli ultimi tre anni. Inoltre, questa spinta a ripetere condiziona il modo in cui i movimenti non-governamentali interpretano le operazioni del potere governativo e le sue relazioni con le forme della sovranità. Nel suo saggio su Guantanamo, Judith Butler spiega l'apparizione di questa nuova prigione di guerra con la ricomparsa di un potere dalle prerogative sovrane all'interno delle reti diffuse di un regime governamentale. Foucault avrebbe lasciato aperta la possibilità che sovranità e governamentalità possano coesistere in diversi modi, ma a giudizio di Butler non avrebbe previsto "la forma che questa coesistenza avrebbe assunto nelle presenti circostanze [...] [il fatto] che la sovranità, in condizioni di emergenza in cui la legge è sospesa, riemergesse nel contesto della governamentalità come la vendetta di un anacronismo che non vuole morire".⁹ Ma può il tempo della detenzione essere ridotto al tempo della ripetizione, a una cronologia nella quale appare come un anacronismo? Inoltre, che cosa ci dice un'insistenza sul motivo della ripetizione riguardo al non-governamentale che, mentre potrebbe servire a sottolineare il *non* in relazione alla governamentalità, ciò nonostante mantiene uno sguardo più ambiguo sulla sovranità?

Bisogna essere molto chiari su questa questione: il tempo della ripetizione non può essere ricollocato nel tempo lineare della cronologia o del progresso.

⁹ J. Butler, *Indefinite Detention*, in Id., *Precarious Life. The Powers of Mourning and Violence*, Verso, New York 2004, p. 54.

Lo sappiamo da quando Marx parlava di tragedia e farsa, per non citare le discussioni di Kierkegaard riguardo ad *anamnesis* e movimento. Ma il genere di svuotamento retroattivo che ha finito per caratterizzare gli attuali regimi dei confini non interrompe semplicemente la storia presentata come cronologia. Non si tratta semplicemente del ritorno di un anacronismo – la ricomparsa della sovranità nella governamentalità – ma anche di una strategia temporale che struttura la relazione di potenza e atto. Abbiamo descritto prima questo ordine temporale come la separazione del movimento dal movimento o, in altre parole, come la separazione della potenza della *kinesis* – ricordandoci che Marx descriveva la forza lavoro come *potentia* – dalla sfera dell’azione che ha tradizionalmente costituito il politico. Qui l’erranza del movimento estrinseca le differenzialità della *potentia* e del politico dal tempo della detenzione e dal laborioso ritmo della ripetizione.

Concepire il tempo della detenzione in questo modo ci consente di comprendere come la politica non-governamentale possa operare all’interno – o nonostante – questa separazione. Mentre, per definizione, il non-governamentale si afferma in negativo rispetto al governamentale, le sue associazioni con la sovranità rimangono aperte. Così è possibile individuare da un lato una politica non-governamentale sovrana che domanda poteri eccezionali purché siano “gentili”, dall’altro una politica non-governamentale non-sovrana che invoca la cancellazione dei confini. Solo quest’ultima, a nostro giudizio, può comprendere la logica della detenzione, che non solo è soggetta al tempo ma crea anche una propria temporalità. La politica sovrana non-governamentale, osservando il ritorno anacronistico del sovrano nel governamentale, non possiede né la volontà né i mezzi per opporsi a esso. In questa situazione, vi è una forte riluttanza a interpretare sia i movimenti migratori sia gli appelli all’eliminazione dei confini come intrinsecamente politici. Si considerino i seguenti enfatici commenti che, facendo propria tutta la retorica paternalista dei difensori australiani dei “rifugiati”, cancellano la materialità di coloro che si oppongono ai confini nello stesso modo in cui poteri sovrani eccezionali relegano i corpi dei clandestini nella condizione di non-persone:

Nessun difensore dei rifugiati – ripeto, nessuno – ha MAI seriamente sostenuto che il sistema australiano per la gestione di qualsiasi rifugiato/ingresso illegale/persona in lista d’attesa ecc. debba essere caratterizzato dal fatto che “la loro parola deve essere presa per vera, che debbano essere accolti a braccia aperte, e che non gli si debba fare questioni o creare problemi”. Nessuno, *Nessuno*. Nessuno ha mai invocato una politica delle “porte aperte”.¹⁰

In un altro senso, una negazione così perentoria delle posizioni “contro i confini” è analoga all’aggiramento dell’*habeas corpus* grazie alla dislocazione giurisdizionale dei campi *offshore*. Al tempo stesso riflette il continuo rifiuto da parte dei difensori dei “rifugiati” di considerare il ruolo dei controlli di confine nella segmentazione dei corpi da lavoro e nella separazione di questi corpi

¹⁰ Jack Robertson (Amnesty International), in webdiary.smh.com.au/archives/jack_robertson_comment/001175.html.

da quelli considerati superflui nell'economia globale. Ciò nonostante, un elemento che dovrebbe essere tenuto nella giusta considerazione nell'esperienza australiana è come l'istituzione dei campi, con tutte le sue implicazioni per il controllo della forza lavoro da parte del capitale globale e le funzioni di sorveglianza svolte dalla guerra globale, trovi le proprie radici nell'esperienza coloniale d'internamento su base razziale. Il persistente spettro di una differenza razziale si accentua nel momento in cui le condizioni dell'emergenza si accompagnano a una "colonizzazione" dei centri metropolitani del mondo: l'apparizione del terzo mondo all'interno del primo, e del primo mondo nel terzo. Se, come scrive Achille Mbembe, la colonia è "il luogo dove la violenza dello stato di eccezione è supposta operare al servizio della civiltà", la speciale insistenza e l'apparizione del campo coloniale nel contesto metropolitano (si pensi a via Corelli a Milano, o al Zap 3 di Roissy) devono essere riconsiderate sullo sfondo della retorica della missione civilizzatrice che sottende la costruzione del mondo attraverso la guerra.¹¹ Se modi alternativi di essere nel mondo devono essere pensabili è necessario comprendere come il colonialismo s'insinui nell'emergenza e viceversa.

L'ottimismo o il pessimismo non sono utili sostituti per questo genere di riflessione, né, come abbiamo suggerito, la mera ripetizione e la dislocazione sono buone strategie per trattare tecnologie della detenzione che si dispiegano attraverso il tempo e lo spazio. Inoltre rimane da domandarsi se l'iterabilità, in un contesto politico-economico, non sia altro che quel genere di fungibilità che costituisce l'indifferenza delle merci. In ogni caso, per cogliere le opportunità che possono aprirsi, per riunire il movimento al movimento, deve esserci un incontro con il contingente e con l'altro, o – per dirlo con parole diverse – con il taglio della differenza. Questo può avvenire solo in quello spazio fluido e trans-soggettivo che rappresenta il senso stesso di ciò che significa fare esperienza del mondo, in quella dimensione che precede la partizione di significati e relazioni, e la cui coapparizione può forse essere colta nella loro incipienza e inattualità.

Da questo punto di vista, ciò che è irripetibile di Woomera_2002 è proprio ciò che vi era d'importante, nel contesto della "detenzione" del tempo che l'eccezione determina. In altre parole, era eccezionale in modo specifico, in quanto tangibile prossimità all'altro della politica che attraversa i sensi e le divisioni pietrificate del politico e del movimento. L'evento, per come fu visto e riferito, fu una totale sorpresa tanto per coloro che erano là per protestare quanto per le autorità. Non offrendo successione né iterabilità, esso genera una specie di rischio totale, che tuttavia non può essere né evitato né rinviato; questo rischio deve piuttosto essere affrontato esattamente in quel punto o momento dove l'*adesso* incontra il *non-adesso*, e il *qui* incontra il *là*, dove l'esperienza dell'indistinzione cancella i confini della politica "affettiva" e della geopolitica, e con questi il campo di detenzione stesso. (*Traduzione di Luca Guzzetti*)

¹¹ A. Mbembe, *Necropolitics*, in "Public Culture", 15, 1, 2003, p. 24.

Tra Lampedusa e la Libia

Storie di internamenti e deportazioni

Rutvica Andrijasevic

Nel corso degli ultimi anni il “centro di permanenza temporanea e assistenza” di Lampedusa è stato più volte denunciato per irregolarità e violazioni. La gravità della situazione venne alla luce nell'autunno 2004, quando le autorità italiane deportarono in Libia più di mille *undocumented migrant* su aerei militari e civili. Oltre al ricorso massiccio alle espulsioni collettive, a far convergere l'attenzione delle istituzioni europee e internazionali sull'isola furono le numerose testimonianze di maltrattamenti all'interno del centro e la difficoltà di accesso alle procedure di asilo. Il Parlamento e la Corte europea, nonché l'Alto commissariato Onu, sollecitarono l'Italia a rispettare il diritto alla protezione internazionale di rifugiati e *asylum seeker*, e ad astenersi dal ricorso a espulsioni collettive in Libia, paese che, non avendo sottoscritto la Convenzione di Ginevra sui rifugiati, non riconosce il diritto d'asilo.¹

Per la sua particolare posizione geografica, Lampedusa è divenuta un importante punto di approdo di migranti e *asylum seeker*. Solo nel 2004, nel Cpta dell'isola sono transitate 10.497 persone (tra cui 412 minori e 309 donne).² I migranti partono per lo più dalla Libia (e più raramente dalla vicina Tunisia) su imbarcazioni precarie e sovraffollate, intraprendendo una pericolosa traversata che può durare anche settimane. Una volta in acque italiane, le barche vengono intercettate dalla polizia costiera e fatte convergere su Lampedusa e i migranti tradotti nel Cpta dell'isola. Dopo un soggiorno nel centro, che può durare dai 5 ai 45 giorni, la maggior parte di loro viene trasferita in altri Cpta in Sicilia o in Sud Italia, e la quota restante “rimpatriata” in Libia. Nessun dato ufficiale sui paesi d'origine o sulle ragioni delle migrazioni dei soggetti detenuti nel Centro è disponibile. Se l'Acnur denuncia la presenza di rifugiati e *asylum seeker* sia fra i detenuti sia fra i deportati in Libia, le autorità locali definiscono invece tutti i cittadini stranieri trattenuti nel Cpta “clandestini” (la maggioranza dei quali sarebbe costituita da *economic migrant* di nazionalità egiziana) e negano la presenza di profughi, questo nonostante i dati raccolti in loco da Arci e Médecins sans Frontières identifichino nel Medio Oriente (Iraq e Palestina), nel Maghreb, nel Corno d'Africa (soprattutto il Sudan) e nell'Africa subsahariana le principali aree di provenienza.³

Il Cpta di Lampedusa è una delle undici strutture detentive per migranti

¹ La Corte europea dei diritti dell'uomo definisce come espulsioni collettive “ogni misura attraverso cui cittadini stranieri siano costretti ad abbandonare un paese per la loro appartenenza a un gruppo specifico, tranne i casi in cui tale misura sia adottata sulla base di una ragionevole e oggettiva valutazione della situazione degli individui che compongono il gruppo”.

² Parlamento europeo (Ep), *Report from the Libe Committee Delegation on the Visit to the Temporary Holding Centre in Lampedusa*, Ep/Libe Pv/581203En, p. 2.

³ Arci, *Il diario del presidio Arci a Lampedusa*, 2005; Arci, *Lampedusa Watching*, 2005.

irregolari “da espellere” presenti sul territorio italiano, il cui scopo dovrebbe essere quello di garantire effettività alle procedure di rimpatrio. Identificate come complementari, detenzione ed espulsione rappresentano i pilastri della politica italiana in materia di immigrazione “irregolare”. Nel tentativo di controllare i flussi migratori provenienti dall’Africa, il governo italiano ha avviato una “proficua” collaborazione con quello libico: nel 2000 è stato siglato un accordo generale per la lotta al terrorismo, il crimine organizzato e l’immigrazione illegale, esteso poi, nel 2003 e nel 2004, a specifici accordi di riammissione, all’addestramento della polizia e della guardia costiera libica, al finanziamento di programmi di detenzione e rimpatrio di immigrati irregolari dalla Libia. Scopo ufficiale di tali accordi era quello di costituire un deterrente per le migrazioni irregolari, prevenendo ulteriori stragi di migranti e contrastando il traffico internazionale. Queste pagine vogliono offrire una panoramica della situazione di confine tra Lampedusa e la Libia, con particolare riferimento al ruolo svolto dai governi italiano e libico, dell’Unione europea e dell’Organizzazione internazionale delle migrazioni (Iom) quali principali attori coinvolti in quel particolare “laboratorio” che è divenuta Lampedusa.

L’isola-campo

Il campo di Lampedusa si trova all’interno della struttura aeroportuale, con accesso diretto alla pista. Circondato da filo spinato e recinzioni metalliche, è composto da quattro container prefabbricati destinati ad accogliere non più di 186 persone. Definito ufficialmente “centro di permanenza temporanea e assistenza”, funziona sia come “filtro” sia come luogo di prima accoglienza.⁴ Nel primo caso si tratta essenzialmente di smistare nel più breve tempo possibile gli individui sbarcati verso altri Cpta o di rimpatriarli nel paese di transito, per lo più la Libia; la prima accoglienza consiste invece nelle cure d’urgenza (vitto e indumenti) prestate ai migranti in attesa di trasferimento o rimpatrio. Introdotta originariamente nel 1992 con la legge Turco-Napolitano, la detenzione amministrativa per migranti irregolari si è poi estesa sia temporalmente (da 30 a 60 giorni) sia quantitativamente (includendo anche i richiedenti asilo con decreto di espulsione, a cui il visto è stato negato o la cui domanda è in attesa di valutazione). I Cpta, in ogni caso, non riguardano specificamente i richiedenti asilo, per i quali la successiva legge Bossi-Fini ha introdotto specifici “centri di identificazione” dove possono essere trattenuti per un massimo di trenta giorni. La detenzione di *asylum seeker* se non può essere giustificata in base alla semplice necessità di esaminare le domande è comunque “legittimata” nel caso in cui venga adottata per soggetti entrati o in procinto di entrare illegalmente in Italia ovvero perché vi risiedono senza un permesso valido. Il governo italiano sta comunque attrezzando centri “polifunzionali” in grado di svolgere il ruolo sia dei Cpt sia dei centri di identificazione. Tra il 2004 e il 2005 il centro di Lampedusa è stato più volte denunciato per mancanza di ac-

⁴ Amnesty International, *Italy: Temporary Stay – Permanent Rights. The Treatment of Foreign Nationals Detained in “Temporary Stay and Assistance Centres” (Cpta)*, 2005, p. 34.

cesso alle procedure di asilo. Diverse Ong europee hanno segnalato la negligenza delle autorità locali nel fornire informazioni sulla possibilità di chiedere asilo e nel garantire valutazioni caso per caso attraverso interrogatori approfonditi. Migranti e *asylum seeker* non possono infatti disporre di un interprete e vengono identificati da personale non qualificato con procedure d'urgenza in cui la nazionalità è determinata sommariamente sulla base del colore della pelle o dai tratti somatici.⁵ A tutti i detenuti è negata la libertà di movimento e solo raramente è fornita una carta telefonica. Da questa situazione si deduce l'impossibilità di accesso all'assistenza legale, amplificata dal fatto che gli avvocati risiedono tutti in Sicilia, a 200 chilometri dall'isola di Lampedusa.

Su questo quadro sinistro si proiettano ulteriori ombre che mettono in discussione la legalità stessa della detenzione: gravi vizi procedurali (espulsioni collettive per lo più non ratificate da decreti né precedute da un divieto di ingresso), tempi che si moltiplicano (la detenzione sull'isola finisce spesso per non essere conteggiata, e per chi viene tradotto in un Cpta "continentale" può di nuovo protrarsi fino al massimo previsto di 60 giorni), ma soprattutto trattamenti degradanti (il centro è sempre sovraffollato e al di sotto di ogni standard di igiene; minori e donne incinte sono detenuti insieme agli uomini in assenza di adeguata assistenza sanitaria) e violenze dirette nei confronti dei detenuti (abusì da parte del personale del centro, ricorso alla forza nelle operazioni di deportazione, uso di strumenti coercitivi come manette di plastica ecc.).⁶ Tutto ciò ha indotto diverse Ong a intraprendere un'azione legale contro il governo italiano e Amnesty International a chiedere alla Commissione europea di prendere ufficialmente le distanze dal comportamento delle autorità italiane e di istituire un'indagine sulla conformità ai vincoli internazionali imposti dall'*acquis* di Schengen.⁷

Le autorità italiane, per parte loro, riconoscono alcuni capi di accusa (il sovraffollamento del Cpta, i picchi di 1000 presenze nei mesi estivi e la detenzione di donne e minori), ma negano il protrarsi della detenzione oltre i limiti di legge, affermando che per lo più non supera i cinque giorni. In particolare, sostengono che la maggioranza dei detenuti è costituita da migranti economici di nazionalità egiziana, appurata sulla base di indizi "somatici e linguistici" e di brevi interrogatori. La prassi prevede allora che, nel caso i migranti non presentino subito una domanda di asilo, si proceda d'urgenza al loro rimpatrio in Libia o nel paese di origine,⁸ laddove, per chi inoltri domanda, si disponga il trasferimento nel Cpta di Crotone. Nonostante il governo abbia negato ogni violazione dei diritti umani nel Cpta, l'Acnur ha espresso preoccupazione per la situazione nell'isola, e ha sollecitato l'Italia a informare regolarmente il Commissariato su ogni aspetto inerente condizioni di detenzione, irregolarità procedurali ed espulsioni collettive. Un'analogia preoccupazione ha

⁵ *Complaint Against the Italian Government for Violation of European Community Law*, 20 gennaio 2005.

⁶ Rimando qui al dossier *Lampedusa Scoppia*, in www.ngvision.org/mediabase/487.

⁷ In particolare si contesta la violazione degli articoli 5 (informazione), 6 (documentazione), 7 (residenza e libertà di movimento) 13 e 15 (accoglienza e assistenza sanitaria) della direttiva 2003/9/Ec che delinea gli standard minimi delle condizioni di accoglienza per i richiedenti asilo.

⁸ Ep/Libe Pv/581203En, p. 3.

indotto l'Unione europea a ratificare nell'aprile del 2005 una specifica "Risoluzione su Lampedusa" e, nel settembre di quello stesso anno, un'ispezione da parte di un gruppo di parlamentari.⁹

Deportazioni

Tra ottobre 2004 e marzo 2005 le autorità italiane hanno effettuato più di 1500 "rimpatri" da Lampedusa alla Libia. L'apice si è raggiunto nella prima settimana di ottobre (e cioè quattro giorni prima che l'Unione europea annullasse l'embargo di otto anni nei confronti della Libia), quando sono state deportate 1153 persone. Ma le deportazioni sono continue nei mesi successivi: 494 in marzo, 150 in maggio, 45 in giugno e 65 in agosto. Nulla si sa della sorte dei soggetti espulsi, anche se Human Rights Watch individua nei campi di detenzione libici la destinazione abituale.¹⁰

Il "traffico" tra Lampedusa e la Libia rientra nel quadro della collaborazione tra il governo di Gheddafi e quello italiano per contrastare le migrazioni illegali, regolato in base all'accordo bilaterale siglato a Tripoli nell'agosto del 2004. Benché i contenuti non siano ancora stati rivelati, eludendo le sollecitazioni di Acnur, Parlamento europeo e Ong, si ritiene che l'accordo richieda alle autorità libiche di controllare direttamente sul proprio territorio le migrazioni irregolari e di impegnarsi a riammettere i migranti rimpatriati dall'Italia.¹¹ Gli antecedenti risalgono all'accordo sulla lotta a terrorismo, crimine organizzato, traffico di droga e immigrazione illegale siglato a Roma nel 2000, e a quello firmato a Tripoli nel 2002 e ratificato nel luglio 2003 che stabiliva un rapporto di collaborazione tra le forze di polizia italiane e l'Ufficio generale della sicurezza di Tripoli per contrastare il crimine organizzato e l'immigrazione illegale.¹²

In realtà la collaborazione tra i due paesi va al di là delle espulsioni da Lampedusa e contempla la costruzione di centri di detenzione e lo sviluppo di programmi di rimpatrio direttamente in Libia. L'Italia nel 2003 ha finanziato la realizzazione di un campo a Gharyan, nel Nord del paese, tra il 2004 e il 2005 ha fatto sì che ne sorgessero altri due, a Kufra, al confine sudorientale con Egitto e Sudan, e a Sebha, nel Sud Ovest.¹³ Nel 2003 e nel 2004 l'Italia ha poi finanziato un piano di voli charter per il rimpatrio di migranti dalla Libia: in tutto 47 charter che hanno permesso di espellere 5688 migranti principalmente in Egitto, Ghana e Nigeria. Ulteriori programmi in materia di detenzione ed espulsione si stanno mettendo a punto in collaborazione con l'Organizzazione

⁹ Parlamento europeo (Ep), *European Parliament Resolution on Lampedusa*, 14 aprile 2005, P6-Ta(2005)0138.

¹⁰ Human Rights Watch, *World Report. Events of 2005*, p. 373, in <http://hrw.org/wr2k5/>.

¹¹ Ep, P6-Ta(2005)0138.

¹² Commissione europea (Ec), *Report on the Technical Mission to Libya on Illegal Immigration*, 2005, pp. 58-59.

¹³ Nonostante diversi parlamentari italiani abbiano chiesto informazioni sulla localizzazione dei campi libici e sull'ammontare dei finanziamenti, l'esistenza di tali campi è stata ammessa solo recentemente, nel rapporto annuale della Corte dei conti. L'ammontare dei finanziamenti resta comunque segreto ed è stato rubricato come "sostegno umanitario" (ivi, p. 59).

internazionale delle migrazioni (Iom), partner essenziale di entrambi i governi per le politiche migratorie.¹⁴ L'Italia, infatti, finanzia Iom per un progetto pilota a partire da agosto 2005.¹⁵ La Libia, per parte sua, dopo l'apertura di un ufficio di Iom a Tripoli ha definito uno specifico programma di cooperazione (Programme for the Enhancement of Transit and Irregular Migration Management – Trim) in cui Iom si impegna, fra le altre cose, a selezionare forza lavoro migrante, a organizzare campagne informative sui rischi che l'immigrazione illegale comporta, a "ottimizzare" le condizioni di detenzione nei campi libici, a sviluppare un programma di "rimpatrio volontario assistito" nei paesi di provenienza e a rafforzare la cooperazione con i paesi di origine per contrastare la migrazione illegale.¹⁶ Diverse Ong individuano nell'accordo del 2004 la causa dell'incremento esponenziale di arresti di migranti e profughi subsahariani in Libia,¹⁷ nonché della morte di 106 migranti nel successivo rimpatrio dalla Libia al Niger,¹⁸ e imputano alle identificazioni improvvisate della maggioranza dei migranti come egiziani la ragione delle deportazioni collettive prima in Libia e quindi in Egitto, paese con cui la Libia coopera nelle politiche di contrasto dell'immigrazione. Da qui origina la pressione su alcune compagnie aeree affinché neghino ogni appoggio alle deportazioni verso la Libia.

Amnesty International ha raccolto numerose testimonianze sui rischi cui sono esposti profughi e migranti una volta espulsi. Il governo libico è infatti segnalato per il ricorso a strumenti estremi come la detenzione di sicurezza per sospetti oppositori politici, la tortura, processi sommari con sentenze che prevedono spesso la pena capitale, sparizioni e decessi di detenuti. I migranti e gli *asylum seeker* internati nei centri di detenzione sono sovente vittime di simili trattamenti.¹⁹ In più, una volta "risucchiati" nei campi, non c'è modo di verificarne le condizioni di detenzione e le procedure di espulsione. I centri libici sono infatti inaccessibili a ogni organizzazione internazionale, Acnur compreso.

La situazione libica ha fatto convergere l'attenzione internazionale sulle espulsioni da Lampedusa. Il governo italiano è stato accusato di violare il divieto di espulsione collettiva (articolo 4 del quarto protocollo della Carta Europea dei diritti dell'uomo, articolo 13 dell' International Covenant on Civil and

¹⁴ P. Cuttitta, *Delocalization of Migration Controls to North Africa*, paper presentato al convegno *The Europeanisation of National Immigration Policies. Varying Developments across Nations and Policy Areas*, European Academy, 1-3 settembre 2005, Berlino.

¹⁵ Per quanto l'Italia e Iom non abbiano rivelato i contenuti dell'accordo, il fatto che le deportazioni da Lampedusa abbiano assunto una regolarità settimanale dopo la firma dell'accordo tra Libia e Iom suggerisce che il progetto pilota riguardi il rimpatrio sotto la formula di Assisted Voluntary Return (Avr). Ho potuto raccogliere queste informazioni nel corso del convegno *The Management of Transnational Movements of Persons in the Euro-Mediterranean Area and in South-East Asia*, organizzato dall'Asia-Europe Foundation a Lampedusa il 28-30 agosto 2005.

¹⁶ Commissione europea (Ec), *Report on the Technical Mission to Libya on Illegal Immigration*, cit., p. 15.

¹⁷ Amnesty International, *Immigration Cooperation with Libya: the Human Rights Perspective*, Jha Council, 14 aprile 2005.

¹⁸ Per una descrizione delle condizioni in cui avvengono le espulsioni e degli itinerari lungo il deserto: F. Gatti, *Nel deserto fra Libia e Niger*, in "L'Espresso", 24 marzo 2005.

¹⁹ Il rapporto di Amnesty International cita centinaia di testimonianze di migranti burkinabé, eritrei e nigeriani rimpatriati dalla Libia dopo la confisca di documenti e beni personali, che attestano di detenzioni in condizioni disumane, privazione di acqua, cibo e assistenza sanitaria. Amnesty International, *Libya: Time to Make Human Rights a Reality*, Index Mde 19, 02, 2004.

Political Rights) nonché il principio di *non-refoulement* (articolo 33 della Convenzione di Ginevra e articolo 3 della Convenzione contro la tortura). Le autorità italiane hanno risposto rivendicando la legittimità del respingimento alla frontiera e adducendo che gli spostamenti da Lampedusa rientrano in tale legittima procedura. Se infatti un decreto di espulsione deve essere ratificato da un giudice e prevede l'interdizione all'ingresso per i successivi dieci anni, il respingimento alla frontiera è invece misura amministrativa che non ipoteca il futuro di chi lo riceve.²⁰ Stando alla versione italiana, i migranti irregolari che approdano a Lampedusa si vedono opposto un rifiuto che rientrerebbe nelle procedure di respingimento e ciò autorizzerebbe il loro "rimpatrio" in Libia. Inoltre il respingimento verrebbe adottato caso per caso e, dal momento che la maggioranza degli individui rientrerebbe nella classificazione di migranti economici, l'Italia non violerebbe alcun principio di *non-refoulement*. Anche la segretezza degli accordi bilaterali con la Libia verrebbe giustificata in base alla necessità di non compromettere le politiche di contrasto del traffico di clandestini e dello sfruttamento dell'immigrazione irregolare. Eppure, nonostante le giustificazioni, l'Unhcr ha ribadito il primato del dovere di protezione internazionale e del diritto individuale a non essere espulsi in paesi dove è praticata la tortura o altri trattamenti lesivi dell'integrità fisica e morale.

Fabbriche di clandestini

Al di là delle accuse mosse e delle giustificazioni fornite, le deportazioni e le espulsioni collettive dal campo di Lampedusa a quelli in Libia sembrano rientrare in un più generale processo di "esternalizzazione" dell'asilo. Con esternalizzazione si intende la propensione da parte dei paesi dell'Unione europea a insediare centri per valutare le domande degli *asylum seeker* al di là dei confini esterni dell'Unione. Le espulsioni verso la Libia vanno infatti collocate nel clima teso creatosi all'indomani della proposta di realizzare specifici centri di identificazione per rifugiati nel Nord Africa.²¹ Presentato inizialmente dal Regno unito, e bloccato nel 2003 dal summit di Salonicco, il progetto prevedeva la realizzazione di Regional Processing Area (Rpa) e Transit Processing Centre (Tpc) nelle aree di provenienza come strumenti per "rafforzare le capacità ricevitive nelle aree di crisi". Nonostante il blocco di Salonicco e l'opposizione di Francia, Spagna e Svezia, nell'ottobre del 2004 (e cioè nel mese delle più massicce deportazioni da Lampedusa) un decreto "informale" dell'Unione europea definiva il varo di cinque progetti pilota (in Algeria, Libia, Mauritania, Marocco e Tunisia) su proposta della Commissione e finanziamento olandese, giustificati in base alla necessità di migliorare le strutture esistenti e di promuovere leggi sull'asilo nel Nord Africa.

²⁰ Ep/Libe Pv/581203En.

²¹ I paesi individuati dal Regno unito erano: Albania, Croazia, Iran, Marocco, Somalia del Nord, Romania, Russia, Turchia e Ucraina. La proposta inglese si rifaceva alla cosiddetta "Pacific Solution" promossa dall'Australia, consistente nel sistematico dirottamento delle imbarcazioni di profughi a Nauru e Papua, entrambe al di fuori della giurisdizione australiana; www.statewatch.org/news/2003/apr/blair-simitis-asile.pdf.

La cronologia degli eventi suggerirebbe quindi di leggere le deportazioni da Lampedusa come forme di esternalizzazione dell’asilo: soggetti *displaced* cui viene negata la possibilità di chiedere asilo, che da Lampedusa sono deportati in Libia e internati in strutture detentive finanziate dal governo italiano. L’idea di un’esternalizzazione presuppone però che gli *asylum seeker* e i rifugiati vengano tradotti in strutture in cui siano garantiti protezione e l’accesso a procedure di valutazione delle domande. Dal momento che centri di identificazione esterni non ne esistono ancora, e che la Libia non riconosce alcuna politica di asilo, le espulsioni di cittadini stranieri in quel paese sembrano indicare quindi più un rifiuto o un annullamento del diritto d’asilo che una sua esternalizzazione.²² In questi termini, la politica delle espulsioni rischia allora di rivelarsi controproducente. Ogni ostacolo posto all’ottenimento dell’asilo, infatti, ottiene il risultato di lievitare le migrazioni irregolari, nella misura in cui trasforma in “clandestini” individui altrimenti destinati a diventare rifugiati.²³

La deterrenza nei confronti dell’immigrazione illegale proveniente dall’Africa, elemento centrale della cooperazione italo-libica, comprende poi l’addestramento della polizia di frontiera e la fornitura di strutture e risorse per esercitare un controllo più esteso sulle acque nazionali e i confini terrestri libici.²⁴ Tali misure, tra le altre cose, sarebbero finalizzate a contrastare il traffico e prevenire ulteriori catastrofi, ma, al di là delle intenzioni di principio, il rafforzamento dei controlli finisce per produrre effetti a dir poco contraddirittori. La politica di apertura del confine libico a sud, in particolare verso il Ciad, il Niger e il Sudan, costituisce infatti un cardine del processo di integrazione della regione del Sahel. Come attestano diverse ricerche, la Libia oggi è un paese più di immigrazione (verosimilmente il principale del Nord Africa) che di transito: molti migranti provenienti da sud si insediano nelle città libiche meridionali senza alcuna intenzione di ulteriori spostamenti verso l’Europa.²⁵ Rafforzare il controllo sul confine libico meridionale significa allora creare degli ostacoli al libero movimento e illegalizzare l’intera migrazione stagionale della regione.²⁶

L’allargamento europeo a est insegna che l’irrigidimento dei controlli su visti e confini accresce la vulnerabilità dei migranti e alimenta le reti del traffico. Come dimostrano numerose ricerche sulla domanda di forza lavoro “trafficata”, quando un visto non è economico e accessibile, i migranti non sono in grado di percorrere i canali formali.²⁷ Prevarrà allora il ricorso a reti illegali che capitalizzeranno la ricattabilità dei migranti alzando i prezzi per viaggi e

²² Gregor Noll sottolinea come la proposta di installare centri di identificazione e assistenza al di fuori del territorio europeo rappresenti una minaccia letale per l’istituzione dell’asilo e determini di fatto la cessazione di ogni tipo di protezione legale e politica per determinati gruppi; G. Noll, *Visions of the Exceptional. Legal and Theoretical Issues Raised by Transit Processing Centres and Protection Zones*, in “European Journal of Migration and Law”, 5, 2003, pp. 303-341.

²³ S. Hamood, *African Transit Migration through Libya to Europe: the Human Costs*, in “Forced Migration and Refugee Studies”, gennaio 2006, pp. 33-46.

²⁴ O. Pliez, *La terza frontiera migratoria: il Sahara libico*, in “Conflitti globali”, 2, 2005, pp. 109-118.

²⁵ Commissione europea (Ec), *Report on the Technical Mission to Libya on Illegal Immigration*, cit., p. 39.

²⁶ Y. Maccanico, *The European Commission Technical Mission to Libya: Exporting Fortress-Europe*, in “Statewatch bulletin”, 15, 2, marzo-aprile 2005.

²⁷ B. Anderson, J. O’Connell Davidson, *Needs and Desires. Is there a Demand for “Trafficked” Persons?*, Iom, Genève 2003.

documenti o sfruttando il lavoro clandestino.²⁸ Controlli più stretti sull'immigrazione finalizzati a prevenire il traffico non solo non proteggono necessariamente i migranti da abusi, ma possono aumentare la loro vulnerabilità durante il viaggio, fare lievitare i costi e il business dei trafficanti e creare ampi spazi di manovra per lo sfruttamento e l'abuso.

Gli scarsi dati disponibili riguardanti la Libia sembrano confermare questa ipotesi. In seguito alla ratifica degli accordi bilaterali italo-libici, fonti giornalistiche denunciano che le autorità libiche hanno preso di mira il confine subsahariano con arresti, detenzioni e deportazioni.²⁹ Tali denuncie trovano conferma in diversi rapporti della Commissione europea che attestano il carattere arbitrario degli arresti e delle deportazioni di migranti provenienti da Niger, Ghana e Mali e residenti in Libia da anni.³⁰ Le operazioni di rimpatrio possono essere organizzate dalle autorità libiche o a volte direttamente dai migranti, che preferiscono pagarsi il ritorno piuttosto che restare detenuti a tempo indeterminato. I rischi e gli abusi sono comunque elevatissimi: dal ricatto economico (i prezzi dei viaggi triplicano in base all'inasprirsi dei controlli), al furto (i migranti vengono spesso depredati e abbandonati nel deserto), allo sfruttamento (lavoro in cambio di cibo e alloggio), alla morte (per sovraffollamento o per sete).

La clandestinità, in ogni caso, non è solo effetto di espulsioni o controlli più severi. La gravità delle deportazioni in Libia ha finito per distogliere l'attenzione dal fatto che la maggioranza di migranti e *asylum seeker* siano trasferiti dal campo di Lampedusa ad altri centri italiani. Questo stato di detenzione prolungata riproduce le logiche intrinseche della costituzione dei Cpta, assumendo la detenzione come fattore essenziale per garantire un'effettiva politica di espulsioni. I dati della Corte dei conti italiana, però, confutano la tesi secondo cui i Cpta sarebbero uno strumento essenziale per garantire il funzionamento delle espulsioni. Il rapporto infatti rivela che, nel 2004, su 11.883 migranti detenuti nei Cpta italiani la quota di quelli effettivamente espulsi è inferiore alla metà, laddove la maggioranza dei migranti si è sottratta alla deportazione o è stata rilasciata alla scadenza dei termini di detenzione.³¹ In altre parole, se la maggioranza dei migranti viene rilasciata dopo aver ricevuto un decreto di espulsione, ciò sembra suggerire che i campi di detenzione, più che semplici dispositivi finalizzati alla deportazione, rappresentino luoghi che da una parte funzionino come filtri, camere di compensazione per l'inclusione selettiva di determinati gruppi di migranti, e dall'altra producano continuamente clandestinità, attraverso una generalizzata condizione di "deportabilità".³² Si tratta di un effetto decisivo, soprattutto per chi da Lampedusa viene tradot-

²⁸ R. Andrijasevic, *La Traite des femmes d'Europe de l'Est en Italie*, in "Revue européenne des migrations internationals", 21, 1, 2005, pp. 155-175.

²⁹ F. Gatti, *Nel deserto fra Libia e Niger*, cit.

³⁰ Commissione europea (Ec), *Report on the Technical Mission to Libya on Illegal Immigration*, cit., pp. 31-35.

³¹ La percentuale esatta citata nel rapporto 2005 della Corte dei conti è del 48 percento; www.corte-conti.it/Ricerca-e-1/Gli-Atti-d/Controllo-/Documenti/Sezione-ce1/Anno-2005/Adunanza-c/allegati-d3/Relazione.doc.

³² S. Karakayali, V. Tsianos, *Wilde Schafsjagd in Aigais und die transnationalen "Mujahideen"*, in "Springerin", 4, 2005; S. Mezzadra (a cura di), *I confini della libertà*, DeriveApprodi, Roma, 2004.

to in un altro Cpta. La detenzione, infatti, diventa operativa solo dopo che è stato emesso un decreto di respingimento; una volta rilasciati dal Cpta con l'ingiunzione di lasciare l'Italia, i soggetti si troveranno inesorabilmente in condizioni di illegalità.

È ormai assodato che una politica fatta di controlli sempre più stretti ai confini, di detenzioni amministrative e di espulsioni collettive più che eliminare la volontà di movimento aumenta i costi e i rischi delle migrazioni. Le rappresentazioni apocalittiche che evocano l'immagine di flussi sterminati di "clandestini" in arrivo dalla Libia cancellano non solo ogni possibilità di comprendere correttamente i modelli migratori esistenti, ma anche la diretta responsabilità degli stati nel ridurre i canali delle migrazioni e nell'impedire l'accesso all'asilo, rendendo così la clandestinità un carattere strutturale delle migrazioni contemporanee.³³

Responsabilità

Oltre a essere materia di competenza nazionale, l'espulsione di migranti irregolari dal campo di Lampedusa e la cooperazione con la Libia sono regolate anche a livello europeo. La Direttiva sul rimpatrio e il Plan to Libia (entrambi in via di formalizzazione) fanno parte di un più generale progetto di politica comunitaria in materia di immigrazione e asilo. Nel primo caso si tratta di stabilire un set minimo di garanzie procedurali e legali per i "cittadini stranieri" illegalmente residenti in territorio Ue, riguardanti il rimpatrio, l'espulsione e la custodia.³⁴ Privilegiando il ritorno volontario all'espulsione, garantendo possibilità di appello e limitando il ricorso alla detenzione ai soli casi di rischio di fuga, la Direttiva vorrebbe impostare degli standard alle autorità italiane. Ma la sua effettività sembra ridotta, soprattutto alla luce dello statuto speciale del campo di Lampedusa, definito ufficialmente *cleaning station* sita in una "zona di transito"³⁵ e rientrando in quanto tale nelle "eccezioni" contemplate dalla stessa Direttiva.

La cooperazione europea con la Libia, invece, inserita ufficialmente nell'ambito delle azioni di integrazione delle politiche di asilo al di là dei confini esterni, è essenzialmente rivolta al contrasto dell'immigrazione illegale. Il "piano congiunto" in via di stesura individua nel rafforzamento dei controlli sui confini meridionali, marittimi e aerei, nell'addestramento di ufficiali preposti all'ordine pubblico (ivi compreso un programma speciale sull'asilo), nella ristrutturazione dei campi di detenzione e nella cooperazione con i principali paesi di origine i punti di convergenza tra Unione europea e Libia.³⁶ Dal

³³ S. Mezzadra, *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione, ombre corte*, Verona 2001.

³⁴ Commissione europea (Ec), *Proposal for a Directive of the European Parliament and of the Council on Common Standards and Procedures in Member States for Returning Illegally Staying Third-Country Nationals*.

³⁵ Amnesty International, *Italy: Temporary Stay – Permanent Rights. The Treatment of Foreign Nationals Detained in "Temporary Stay and Assistance Centres" (Cpta)*, appendice 2.

³⁶ Il Piano di azione comune è ancora allo stato di bozza. In ogni caso se letto insieme alle bozze delle Conclusioni dell'"Accordo sul dialogo e la cooperazione per le politiche migratorie con la Libia" (9413/1/05 Rev 1) lascia intendere le priorità delineate.

momento che la Libia non riconosce la Convenzione di Ginevra sul diritto di asilo, l'intervento europeo si limiterebbe all'assistenza sanitaria nei campi di detenzione, vincolando l'assistenza nelle operazioni di rimpatrio all'introduzione di misure di protezione per i rifugiati da parte del governo libico.

Nonostante l'Italia violi apertamente la Convenzione europea deportando e finanziando la costruzione di centri di detenzione in un paese che non riconosce il diritto di asilo, tali violazioni restano perlopiù lettera morta, nella misura in cui la stessa Direttiva europea lascia ampi spazi di discrezionalità e autonomia agli stati (nello specifico, la facoltà di non applicare la Direttiva in "zone di transito" come Lampedusa) che finiscono per minare, oltre all'autorità, la credibilità stessa dei controlli della Commissione e dell'impegno europeo nel proteggere i rifugiati. Inoltre, la bozza dell'Action Plan, pur specificando che i finanziamenti europei sono vincolati all'ottemperamento degli standard sulla protezione da parte della Libia, non fa menzione di limitazioni sugli accordi bilaterali in materia di rimpatri che i singoli stati possono concordare con il governo libico.

Ma le responsabilità della Commissione europea sono anche dirette, come nel caso del già menzionato Piano di sviluppo per il Transit and Irregular Migration Management (Trim) con la Libia.³⁷ La Commissione sta infatti finanziando Iom per un progetto di ottimizzazione delle condizioni di detenzione dei migranti irregolari nei campi libici,³⁸ oltre che nello sviluppo di programmi di "rimpatrio volontario assistito" e di "reinserimento" nei paesi di origine.³⁹ Contraddicendo l'impegno a non finanziare i rimpatri dalla Libia, la Commissione sta *de facto* sponsorizzando un programma di rimpatrio di migranti irregolari e *asylum seeker*. Come già per le espulsioni collettive italiane verso la Libia e la delega libica a Iom in materia di detenzione e rimpatrio, anche la Commissione delega a Iom ogni responsabilità sulle politiche migratorie e di asilo. Ma tale delega non assolve Italia, Libia e Unione europea dal vincolo internazionale al principio di *non-refoulement* e dall'obbligo alla protezione dei diritti umani.⁴⁰

La delega e l'esternalizzazione sollevano anche questioni di responsabilità rispetto agli interventi di Iom. Nel caso dei rimpatri di migranti irregolari e *asylum seeker* espulsi dal campo di Lampedusa, Iom si rende complice nel negare il diritto all'asilo dei richiedenti. Inoltre, il fatto che i migranti e gli *asylum seeker* siano deportati da Lampedusa senza sapere di essere trasferiti in

³⁷ La Commissione ha allocato due milioni di euro nel budget del 2004 per il programma Aeneas. Annesso 1 *Thematic Programme for the Cooperation with third Countries in the Area of Migration and Asylum*, Com(2004) 26, 25 gennaio 2006.

³⁸ Il livello di coinvolgimento di Iom nella gestione dei campi di detenzione in Libia non è ancora chiaro. Il coinvolgimento di Iom nei campi di accoglienza nordafricani risale comunque al 2002, quando Iom, Acnur, Commissione europea, Olanda e Danimarca discussero in un incontro informale la proposta britannica di centri di identificazione *off-shore* e stilarono un memorandum fissando una serie di dettagli pratici, legali e finanziari sulle realizzazioni di tali strutture. Iom ha già gestito strutture simili a Nauru, su finanziamenti australiani, e in Ucraina, dove ha realizzato due campi per migranti irregolari.

³⁹ Commissione europea (Ec), *Proposal for a Directive of the European Parliament and of the Council on Common Standards and Procedures in Member States for Returning Illegally Staying Third-Country Nationals*, cit., p. 15.

⁴⁰ Per quanto la Libia non sia firmataria della Convenzione di Ginevra del 1951, ha comunque ratificato la Convenzione africana (Oau) del 1969 sulla protezione dei rifugiati.

Libia, che le espulsioni siano eseguite ricorrendo alla forza e che una volta a destinazione i migranti siano di nuovo detenuti in strutture controllate militarmente, solleva seri dubbi sulla “volontarietà” dei rimpatri dalla Libia “assistiti” da Iom. Quando la decisione del rimpatrio è presa sotto forti pressioni o come alternativa a espulsioni forzate, l’attributo “volontaria” sembra designare più l’assenza di alternative che non una scelta deliberata. Iom non può essere considerata responsabile nello stesso modo in cui lo sono degli stati sovrani, ma deportando migranti e *asylum seeker* dalla Libia deve essere considerata corresponsabile di ogni violazione dei loro diritti fondamentali. L’affermarsi di una logica di detenzione e deportazione che clandestinizza i movimenti migratori e si impone sul diritto di asilo, infatti, chiama in causa la responsabilità politica di tutti gli attori coinvolti, che si tratti di governi o di soggetti e agenzie sovranazionali.

C’è infine un’ultima considerazione di “metodo” relativa al centro di Lampedusa. In teoria i centri di permanenza dovrebbero facilitare l’effettivo rimpatrio di cittadini stranieri entrati illegalmente in Italia. Il campo di Lampedusa non ottempera tale funzione: agevola solo una quota nominale di espulsioni e, anziché offrire assistenza, perpetua abusi e trattamenti lesivi. Per garantire che le misure di detenzione siano conformi agli standard nazionali e internazionali, un obiettivo a breve termine consisterebbe nel garantire ispezioni regolari, senza restrizioni e senza preavviso. La chiusura del centro potrebbe essere invece un obiettivo realistico a medio termine: dal momento che viene classificato come “clearing station”, le autorità italiane possono violare ogni vincolo procedurale e legale che regoli la custodia, lo spostamento e il rimpatrio degli individui detenuti. La chiusura del centro preverrebbe così future ulteriori violazioni.

Ricostruzioni di emergenza

Il dopo-tsunami in Sri Lanka

Camillo Boano

Nelle prime ore del mattino del 26 dicembre 2004, il più violento terremoto sottomarino degli ultimi quarant'anni esplode a circa trenta chilometri dall'isola di Sumatra, generando una serie di tsunami che si irradiano attraverso l'Oceano indiano a velocità che raggiungono i 500 chilometri orari. Le onde, man mano che si allontanano dall'epicentro, diminuiscono in velocità ma crescono in altezza e potenza andando a impattare sulle coste di dodici paesi: travolgono persone, abitazioni e infrastrutture. L'esito è devastante: causa la morte di circa 283.000 persone e la distruzione di milioni di abitazioni e comunità costiere, oltre a quasi due milioni di sfollati, soprattutto nella provincia di Aceh, in Indonesia, in parte della Thailandia occidentale, in Malesia, Sri Lanka, India orientale e Maldive.¹

La costante copertura dei media, alimentata dalla diffusione di *disaster reality* e microstorie raccontate attraverso i videofonini dei turisti occidentali, ha assicurato la circolazione istantanea delle immagini di distruzione, dolore e sofferenza di "stranieri distanti". In tal modo la catastrofe, unica per impatto, velocità e diffusione, si è rapidamente globalizzata, seguendo i circuiti della mediaticità e riconvertendoli subito in flussi di aiuto internazionale, economico e materiale. Questa attenzione generalizzata, confermata da recenti ricerche su più di duecento testate anglofone, ha fatto sì che lo tsunami venisse definito "la più grave catastrofe naturale della storia".² Di certo, a parte la guerra dei numeri, il fattore che ha contribuito a portare lo tsunami al primo posto fra i disastri è stato l'ammontare dei fondi destinati all'emergenza e alla ricostruzione: 14 miliardi di dollari messi a disposizione da privati cittadini, organizzazioni governative e non, *donor* istituzionali su scala globale, laddove, su scala italiana, la campagna "sms solidale" ha raccolto 44 milioni di euro in poco più di una settimana. Un primato pari al totale dei fondi messi a disposizione per tutte le emergenze nel 2003,³ a conferma, se ancora ce ne fosse bisogno, della stretta relazione fra emergenze, media e interessi geopolitici.⁴ In risposta alle richieste di assistenza dei governi colpiti, una moltitudine di attori internazionali si è infatti catapultata sull'area: squadre di soccorso militari di 35 nazionalità diverse, 16 agenzie delle Nazioni unite, 18 federazioni della Croce rossa internazionale, centinaia di Ong e piccole associazioni, oltre a compagnie private, fondazioni e multinazionali. Con questi numeri ha preso il via un intervento umanitario e di ricostruzione denso di contraddizioni.

¹ Per un quadro generale: www.tsunamispecialenvoy.org.

² M. Jones, *Tsunami coverage dwarfs 'forgotten' crises research*, in www.alertnet.org.

³ Development Initiative, *Global Humanitarian Assistance Update 2004-05*. Development Initiatives Old Westbrook Farm Evercreech, Somerset 2005.

⁴ E. Batha, *Post-tsunami Chaos Wastes Aid*, Alertnet Reuters Foundation, in www.alertnet.org.



Queste pagine si concentrano sui territori che sorgono in situazioni colpite da disastri, dove l'aiuto, la competitività tra gli attori coinvolti e le politiche internazionali contribuiscono a creare mappe d'ordine, situazioni istituzionali e abitative temporanee, nuove conflittualità spaziali. Si tratta quindi di un'esplo-razione delle marginalità abitative del presente, analizzate secondo la matrice dello spazio e la logica architettonica. Spazi che diventano simboli dell'asimmetria propria dell'aiuto internazionale mettendo in discussione il dogma oggi sempre più vacillante di una progressione lineare tra emergenza e sviluppo.⁵ L'articolo si basa su un'esperienza diretta in Sri Lanka come *aid worker* nel gennaio 2005 e su una ricerca sulla ricostruzione dopo-tsunami condotta per conto del Dipartimento di pianificazione urbana della Oxford Brookes University. Il caso specifico dell'intervento in Sri Lanka è qui assunto come paradigmatico di dinamiche più generali che hanno definito le politiche di aiuto e ricostruzione a più di un anno dall'evento. L'attenzione si concentra sullo Sri Lanka essenzialmente perché lo tsunami ha sommato un nuovo, enorme sfollamento di massa a quello prodotto dalla guerra civile che da tempo infesta l'isola, creando così una duplice vulnerabilità, riconducibile al conflitto e alla catastrofe naturale. La sovrapposizione di questi eventi è quindi interpretata come generativa di nuove geografie e spazialità, che rendono sempre più nebulose le logiche e le politiche dell'azione umanitaria.⁶

A livello macro, la peculiarità di questo disastro è consistita nel fatto di u-

⁵ European Commission, *Linking Relief, Rehabilitation and Development – Communication from the Commission of 30 April 1996*; A. Harmer, J. Macrae, *Beyond the Continuum. The Changing Role of Aid Policy in Protracted Crises*. HPG Report 18, Overseas Development Institute, London 2004.

⁶ N. Clark, *Disaster and Generosity*, in "The Geographical Journal", 171, 4, dicembre 2005, pp. 384-386.

niformare sotto un'unica “etichetta” i dodici paesi colpiti, appiattendo e riducendo a un *unicum* geopolitico le diverse unità discrete rappresentate da ogni singolo stato. Questo appiattimento ha portato a un'estrema semplificazione di contesti e di problematicità locali, come i conflitti in Sri Lanka e Aceh, sussumi sotto la definizione cumulativa di *tsunami affected*. Questa forma di *labeling*, alimentata dalla presenza di attori internazionali della *aid industry* e di turisti, ha contribuito a modellare nuove relazioni tra la “regione dell’oceano indiano” e il resto del mondo. A livello micro, i flussi di aiuto e i suoi portatori hanno invece contribuito a definire nuovi spazi: campi di accoglienza, zone di rilocazione e di non-ricostruzione, nuove forme di urbanizzazione distanti anche quindici o venti chilometri dalla costa, nelle quali riterritorializzare esperienze personali e luoghi distrutti dalle onde del 26 dicembre.

Geografie inedite si sono quindi sovrapposte a quelle già esistenti, già segnate dal conflitto. In realtà non si tratta solo di spazi, ma anche di nuove temporalità che si creano dentro e attraverso lo spazio. La catastrofe ha infatti contribuito a *resettaare* il tempo, aprendo una nuova era, l’“era dello tsunami”, ed esigendo un immediato *post*, un futuro intriso di tutti gli specifici significati psicologici e sociali che stanno dentro al ricordo e alla memoria dell’evento. La nuova era dopo-tsunami ha quindi aperto un nuovo arco temporale, che va dal momento immediatamente successivo alla catastrofe, la perdita della casa, a quello precedente la rilocazione e il conferimento di una nuova abitazione. In un panorama, quello umanitario, scandito da politiche *top-down*, da attori/donatori “fotogenici” e da temporalità provvisorie, il caso dello Sri Lanka diviene allora un simbolo di *Aidland*, un’icona del divario tra ricovero di emergenza e abitazione definitiva. A più di un anno dalla catastrofe si è infatti rimodellato drasticamente il panorama abitativo attraverso un processo di ricostruzione basato su una massiccia fornitura di *shelter* e su una grande competizione fra gli attori internazionali, a conferma della tesi per cui oggi siamo in presenza “di un colonialismo più sofisticato, che si chiama ricostruzione”.⁷

L’alto livello di distruzione e lo (s)proporzionato intervento abitativo

La forza distruttrice delle onde ha avuto impatti diversi sulla costa in base alla conformazione dei fondali e dei litorali, alla presenza di lagune, barriere coralline o sabbia, oltre che alla diversa morfologia degli insediamenti e alla densità abitativa. Centinaia di migliaia di abitazioni sparse sui 1000 chilometri di costa sono state distrutte, così come 1615 chilometri di strade e circa 200 di ferrovie. Dei venticinque distretti dell’isola, dodici sono stati colpiti, provocando più di 30 mila vittime. Le province del Nord Est sono state le più esposte, sia in termini di distruzione dovuta all’alta densità abitativa, sia per la vulnerabilità legata al conflitto tra Ltte (Liberation Tigers of Tamil Eelam) e forze governative.⁸ L’ingente numero di abitazioni distrutte, circa 100 mila secondo le stime dell’a-

⁷ N. Klein, *The Rise of Disaster Capitalism*, in “The Nation”, 2005.

⁸ Sri Lanka 2005 Post-Tsunami Recovery Program Preliminary Damage and Needs Assessment in <http://siteresources.worldbank.org/INTSRILANKA/Resources/233024-1107313542200/slnafull.1.pdf>.

genzia governativa Rada, e i circa 900 mila sfollati hanno rappresentato la principale emergenza logistica provocata dal disastro, sovrapponendosi a una situazione che, nel dicembre 2005, contava già 352 mila sfollati per la guerra civile.⁹

Anche per la notevole attenzione mediatica, solo due giorni dopo lo tsunami sull'isola sono precipitate "in massa" tutte le principali organizzazioni umanitarie internazionali. Migliaia di Ong e di privati sono sbarcati a Colombo con budget di varia entità e progetti caratterizzati da diverse tempistiche: agenzie ben finanziate e altre molto piccole, competenti e non, laiche e religiose, note e sconosciute, opportuniste e impegnate, governative e non, nazionali e internazionali, bilaterali e multilaterali, attive da tempo o create *ad hoc*.¹⁰ Il numero esponenziale di *aid agency* è stata la principale sfida che il Centre for National Operations (Cno), unità governativa per il coordinamento dell'emergenza, ha dovuto affrontare nella prima fase di intervento. Sul campo si trovavano misteriose agenzie assistenziali, molte delle quali distribuivano beni, servizi e denaro senza prevederne l'impatto sulle dinamiche locali, il tipo di relazione con le necessità effettive o l'eventuale sovrapposizione del loro lavoro con quello di altre agenzie, generando una vera e propria congestione dell'aiuto umanitario.¹¹ Lo tsunami, però, non ha solo creato le condizioni per l'arrivo di un nugolo di attori internazionali, ma ha anche favorito la nascita di centinaia di agenzie in loco. Diverse Ong locali venivano infatti contattate dai "nuovi venuti" internazionali con offerte di finanziamento, partnership o la domanda di personale competente (soprattutto ingegneri e persone con conoscenza dell'inglese). Nell'epoca post-tsunami, per molti nuovi arrivati la prassi della partnership era soprattutto una scelta di convenienza: un sofisticato meccanismo per legittimare le attività predefinite di agenzie di aiuto, Ong e/o governi,¹² ovvero un semplice espediente che contribuiva a perpetuare meccanismi clientelari e di corruzione.¹³ Nonostante l'"invasione degli aiuti" e la creazione di una vera e propria *Aidland*, la reazione si è spostata rapidamente dal primo soccorso ad attività di protezione e ricostruzione.

Dopo la catastrofe, la popolazione ha immediatamente cercato riparo in edifici scolastici e templi, luoghi che, secondo la logica umanitaria, hanno mutato repentinamente la loro identità per assumere quella di *welfare camp*: centri di accoglienza che diventavano contemporaneamente strumenti chiave per la gestione dell'aiuto. Questi spazi in breve tempo sono assurti a simbolo della crisi umanitaria, e per questo veicolati di continuo da media e agenzie umanitarie.¹⁴ Il 7 gennaio sul territorio dello Sri Lanka erano sparsi 597 campi di ac-

⁹ IDP Project, *Internal Displacement: A Global Overview of Trends and Developments in 2005*, IDP Project 2006.

¹⁰ All'inizio di gennaio 2005 era praticamente impossibile censire i diversi attori presenti sul territorio, ma si stima che circa trecento nuove agenzie operassero in Sri Lanka dopo lo tsunami: l'ultimo aggiornamento del Cha-jica registra un totale di seicentoquindici Ong operanti in Sri Lanka – www.ngojica-sl.org/NGODirectoryArchive.php.

¹¹ S. Harris, *The Congestion of Humanitarian Space. Disaster Response, Peace and Conflict in Post-Tsunami Sri Lanka*, University of Bradford, Bradford 2006.

¹² U. Cooke, S. Kothari (a cura di), *Participation: The New Tyranny?*, Zed Books, Londra 2001.

¹³ P. Ewins, P. Harvey, K. Savage, A. Jacobs, *Mapping the Risks of Corruption in Humanitarian Action*, ODI, London 2006.

¹⁴ C. Boano, F. Floris (a cura di), *Città nude. Iconografia dei campi profughi*, Franco Angeli, Milano 2005; B. Harrell-Bond, *Imposing Aid: Emergency Assistance to Refugees*, New York, Oxford 1986.

coglienza in edifici pubblici, nonostante la volontà governativa di trovare soluzioni abitative di medio periodo per riconsegnare velocemente scuole e tempi alla loro funzione originaria. Sei mesi dopo l'evento, a giugno, rimanevano 315 *welfare camp*, sia in edifici pubblici sia in vere e proprie tendopoli, che ospitavano circa 142 mila persone, mentre 411 mila restavano alloggiate presso amici e parenti. Data l'elevata percentuale di proprietà distrutte e di famiglie sfollate, si erano resi necessari ingenti ricoveri di emergenza. La maggior parte delle organizzazioni internazionali ha quindi deciso di operare in questo settore, il cui fattore di attrazione era costituito soprattutto dall'alta visibilità nei confronti di media e donatori. Ben presto, però, ci si rese conto che tali sistemazioni avrebbero costituito una soluzione estremamente provvisoria e la ricostruzione avrebbe richiesto diversi anni. La conseguenza fu che i ricoveri provvisori dovevano colmare il divario tra la sistemazione di emergenza e la soluzione definitiva. All'Unhcr fu chiesto di stabilire una strategia per i ricoveri su scala nazionale, utilizzando la formula singolare di *semi-permanent shelter*, e di coordinare il settore degli interventi abitativi indicando standard per uniformare la qualità delle costruzioni ed eliminare così le differenze riscontrate tra i *transitional shelter* costruiti da attori diversi. Quasi cento organizzazioni hanno partecipato alla costruzione di oltre 50 mila *shelter*.¹⁵ Ogni singola organizzazione coinvolta ha "prodotto" ricoveri diversi per modello, formato e qualità, senza quasi mai rispettare gli standard e tenendo in considerazione solo le intenzioni dei donatori e la disponibilità di fondi.

Come testimoniano molte interviste realizzate sul campo, la fase iniziale di intervento post-tsunami ha assunto un carattere competitivo: "Tutti premevano per 'vendere' ricoveri e spendere subito il denaro proveniente dalle donazioni". Questo sproporzionato intervento di *shelter* ha rimodellato drasticamente il panorama abitativo, generando una sorta di limbo, un mostro insediativo, per cui 7150 persone vivono ancora in quarantadue *transitional camp* e molte preferiscono restarci attendendo una sistemazione definitiva. Alla fine di maggio 2005 erano stati costruiti 26.755 *shelter*, e altri 9211 erano in cantiere. Nei mesi successivi, però, molte agenzie si resero conto che era necessario migliorare la qualità dei ricoveri, che era al di sotto degli standard minimi.¹⁶ Se l'esperienza accumulata in altre catastrofi ha permesso di concepire alloggi idonei (con moduli abitativi adeguatamente distanziati, luoghi di incontro per la comunità e servizi igienici lontani dagli edifici), diverse agenzie hanno però costruito insediamenti ammassati, senza tenere in minima considerazione la visibilità sociale. Tali evidenti disparità hanno dato origine a tensioni fra le singole comunità, contribuendo a esasperare la situazione.

¹⁵ Non sono ancora disponibili stime definitive ma si può stabilire che il 15 percento degli *shelter* sia stato costruito da agenzie Onu (Unhcr, Iom, Icrc), il 20-25 percento da agenzie locali, un altro 25-30 percento da agenzie internazionali (Goal, Oxfam, World Vision) e la quota rimanente da altri attori (partiti politici, fondazioni, privati cittadini). Per un approfondimento: www.humanitarianinfo.org/srilanka/coordination/sectoral/shelter/index.asp.

¹⁶ Alcuni moduli abitativi prevedevano strutture portanti in legno e tetti in lamiera ondulata; in alcune zone le abitazioni provvisorie sono state costruite interamente in lamiera, in altre le pareti sono di legno, oppure di stuioie di cocco, con tetti di lamiera. In alcuni casi per il tetto è stata utilizzata una copertura a base di fibre naturali, che sviluppa meno calore della lamiera ma essendo soggetta a "scioglimento" in caso di pioggia comporta un ciclo continuo di interventi successivi.

All'inizio del 2005 era stato previsto che "le abitazioni provvisorie sarebbero state un problema lungo, dato il numero di abitazioni definitive da fornire".¹⁷ Lo tsunami ha distrutto quasi il 13 per cento del totale abitativo delle zone colpite.¹⁸ Le stime ufficiali registravano la necessità di oltre 200 mila nuove unità abitative, ossia il 5 per cento delle abitazioni nazionali. Una simile richiesta, nonostante la mole di fondi a disposizione, non poteva essere soddisfatta in tempi brevi; così, per quasi un anno e mezzo, *transitional shelter* e *transitional camp* sono stati il segno tangibile dell'enorme intervento internazionale, nel tempo sospeso tra emergenza e sviluppo. Un intervento simboleggiato dalle "tende di cemento", strutture ibride che non costituiscono né una risposta di emergenza né una soluzione permanente, ma rappresentano in tutti i sensi la "concretizzazione" (o cementificazione) delle logiche con cui si risponde a un bisogno abitativo di emergenza.¹⁹

Nei giorni successivi alla catastrofe il governo di Colombo annunciò, con incredibile tempestività, riforme radicali nella gestione della costa dell'intera isola, creando la cosiddetta *buffer zone*, una zona cuscinetto in cui era vietato costruire *ex novo* o ricostruire abitazioni, a eccezione di "strutture portuali, monumenti storici e centri turistici su cui si sarebbe discusso caso per caso". In altre parole, con la decisione si impediva il rientro degli sfollati nelle zone di origine e si decretava che tutti i cittadini che prima dello tsunami vivevano sulla costa si sarebbero dovuti spostare altrove, in nuove aree identificate dal governo. A mo' di compensazione, veniva promesso a ciascun nucleo familiare un lotto di terra di estensione compresa tra centocinquanta e trecentocinquanta metri quadrati.

All'inizio del febbraio 2005, l'Urban Development Authority aveva delimitato la *buffer zone* lungo la costa, estendendola verso l'interno per cinquecento metri, ridotti poi a cento per la costa sudoccidentale e a duecento per quella nordorientale. Questa politica ha generato enorme confusione perché non stabiliva dove sarebbero stati trasferiti i titolari di proprietà all'interno di tale zona, né cosa sarebbe successo delle terre in questione. Alcuni gruppi espressero il timore che si trattasse di un pretesto per allontanare i poveri e le piccole imprese dalla costa, allo scopo di aprire la strada ai grandi interessi economici dei principali operatori turistici. L'area compresa nella *buffer zone* diventava in ogni caso una zona di interdizione: le case danneggiate o distrutte non avrebbero potuto essere ricostruite e le persone evacuate dallo tsunami non sarebbero potute tornare a vivere sulla terra che occupavano il 25 dicembre, indipendentemente dai loro eventuali diritti legali. Diversi autori hanno sottolineato come la politica della zona cuscinetto sia stata un pretesto per sfratti, tentativi di esproprio, ingiustificabili piani di acquisizione terriera e altri provvedimenti atti a impedire ai residenti senzatetto di tornare nelle loro case e nella loro terra. Sul versante opposto, il governo di Colombo sosteneva la necessità dell'operazione come opera di prevenzione per future catastrofi. Di

¹⁷ R. Philips, *Post-Tsunami Reconstruction*, in www.recoverlanka.net/docs/workplan.pdf.

¹⁸ In tutto il paese si stima l'esistenza di 4,6 milioni di unità abitative, il 29 per cento delle quali è considerato "provvisorio".

¹⁹ H. Skotte, *Tents in Concrete? Housing the Internally Displaced*, in www.fmreview.org/House.pdf.

contro, i cittadini che risultavano essere proprietari di beni al di fuori della *buffer zone* avrebbero goduto di sussidi finanziari per ricostruire una nuova abitazione sulla stessa terra, in tempi e modi che “da lì a qualche tempo si sarebbero stabiliti”.

La sensazione di discriminazione provata da chi possedeva una casa nella *buffer zone* è stata probabilmente acuita dal fatto che la politica assistenziale per le persone residenti nella zona cuscinetto non applicava distinzioni tra situazioni di proprietà o di non proprietà dell’occupante.²⁰ Alle persone che risiedevano all’interno della *buffer zone* senza autorizzazione veniva legittimamente riconosciuto il diritto a una nuova abitazione, scatenando però conflittualità tra i residenti. A questo quadro difficile, e per certi versi paradossale, vanno poi sommati gravi ritardi e incertezze dovuti alla difficoltà di individuare terreni disponibili sia per i *transitional shelter* sia per gli insediamenti definitivi. Ciò si è rivelato particolarmente problematico nella parte orientale dell’isola, zona estremamente delicata per l’altissima densità abitativa e per la presenza di una comunità mista (tamil e musulmani) concentrata in *cluster* etnici, che vive come centrale il problema della terra, la sua spartizione e la sua gestione.

Nonostante non siano disponibili statistiche certe per tutti i distretti, i colloqui con le autorità locali e le agenzie internazionali attestano che il rapporto tra trasferimento in nuove aree e costruzione *on site* esterna alla *buffer zone* è passato da 60/40 a 50/50. In altre parole, si aveva la necessità di trasferire circa metà delle famiglie in nuovi siti, in alcuni casi distanti anche più di quindici chilometri dagli originari villaggi costieri. Tutto ciò ha determinato uno sforzo enorme nella ricerca di soluzioni spaziali la cui complessità era aggravata dal fatto di estendersi su un tessuto frammentato e geografie fatte di delicati equilibri “etnici” e sociali. La sfida era cioè quella di trovare soluzioni in grado di generare “abitabilità”, nel senso più esteso: risposte in grado di rendere sostenibili i luoghi dal punto di vista economico, sociale e ambientale. Si trattava quindi di definire scelte appropriate al contesto e non dettate dell’emergenza e dalla visibilità internazionale: scelte che fossero in grado non solo di risolvere i bisogni insediativi delle vittime dello tsunami, ma anche di fare fronte a futuri incrementi di popolazione e a bisogni abitativi legati al conflitto. Un simile sforzo, però, non sembra essere stato inserito in una politica complessiva di ricostruzione, e la dimensione, la posizione e la composizione delle soluzioni adottate appaiono invece quantomeno arbitrarie e dettate da criteri “locali”.

Nuovi schemi abitativi: “Getting People Back into Homes”

L’introduzione della *buffer zone* e lo spostamento dell’attenzione dall’aiuto di prima emergenza alla fase di ricostruzione hanno dato origine a due diversi tipi di programmi abitativi. Il primo mirava a soddisfare le necessità delle fami-

²⁰ Solo il 70 percento delle abitazioni danneggiate dallo tsunami era di proprietà dei residenti: www.cpalanka.org/research_papers/IFRC_land_study.pdf.



glie in grado di ricostruire l'abitazione *in situ*, esternamente alla *buffer zone* sottoposta a vincolo, fornendo ai proprietari di case un sussidio di 1000 dollari per abitazioni parzialmente danneggiate, che diventavano 2500 per abitazioni completamente distrutte. Il secondo si è invece rivolto alle persone che vivevano all'interno della *buffer zone* e che quindi non potevano ricostruire sulla propria terra, garantendo a tutte le famiglie il diritto a una nuova casa costruita da un'agenzia donatrice in base agli standard definiti dal governo di Colombo su un area identificata dal governo stesso. Con lo slogan "Getting People Back into Homes", alla fine del 2005, il governo ha ottenuto che il 95 per cento dei *transitional shelter* fosse completato e che fossero garantiti finanziamenti dei donatori per oltre 39.000 nuove abitazioni. Nello stesso periodo sono stati avviati i lavori per la costruzione di 23.800 nuove abitazioni, di cui 15.000 dovevano essere consegnate entro i primi due mesi del 2006.

Complessivamente, sull'intera isola si è aperto un enorme cantiere in cui i diversi attori nazionali e internazionali dovevano ricostruire in tempi brevi quante più case possibile, sotto la pressione multipla esercitata dai donatori, dai media e dal governo di Colombo. Tale pressione ha puntato i riflettori più sul numero di case costruite che non sul processo di ricostruzione (e cioè sulle negoziazioni, la partecipazione e il recupero di una dimensione comunitaria e di appartenenza), inducendo molti attori internazionali a spendere i fondi raccolti in campagne o ricevuti dai donatori per vedere riconosciuti i propri sforzi di costruire "case", in nuovi "complessi abitativi" o in "piccole città", nelle quali rilocare gli sfollati.²¹ Tale pressione, inoltre, ha prodotto una "geografia dello tsunami" costituita da nuove spazialità, lontane e non sostenibili, a cui le attività di soccorso si sono adattate: luoghi di dimensioni convenzionali e costi standard interamente modellati dalle politiche di aiuto, con tanto di targhe dei benefattori; esperimenti ordinati e convenzionali di "ingegneria sociale ed economica".²² Come dimostrano numerosi insediamenti molto simili per conformazione, stile ed esecuzione, la costruzione è stata infatti concepita su una serie di azioni predefinite e a breve termine, gestite direttamente da attori internazionali senza il coinvolgimento della complessa, densa e tesa "realtà locale".

Le complessità locali sono state per lo più ignorate da agenzie che, per soddisfare i donatori privati, dovevano dimostrarsi efficaci e produttive in modo visibile e in tempi brevi e, soprattutto, vincenti nella "lotta politica" con i correnti. Un simile approccio "pragmatico" ha ovviamente impedito la partecipazione spontanea dei beneficiari selezionati per l'assegnazione delle abitazioni. La maggior parte dei problemi è quindi derivata dall'effettiva istituzionalizzazione della catena di aiuti. Del resto, suggeriscono Lautze e Hammock, "se è vero che i donatori dei progetti sono i diretti promotori nella catena degli aiuti, è altamente probabile che i poveri reagiranno adeguando le proprie ne-

²¹ Nello specifico italiano è significativo il ruolo duplice della Protezione civile, che sta agendo sia come organismo di finanziamento per i progetti di Ong, gestendo i fondi raccolti dall'operazione SMS, sia come attore diretto di progetti di cooperazione: E. Margelli, *Gli interventi di emergenza della cooperazione italiana nelle aree colpite dal maremoto del 26 dicembre 2004 nel Sud Est Asiatico*, Action Aid International 2005.

²² N. Klein, *The Rise of Disaster Capitalism*, cit.

cessità all'offerta".²³ In questo caso, poi, a doversi adattare non sono state solo le persone colpite ma gli stessi partner esecutori, in base a una logica che non prevedeva nessuna negoziazione ma solo attuazione, dirigismo e controllo.

La densità di progetti e attori a livello locale si è riflessa nei diversi obiettivi e nelle strategie perseguiti. Inoltre, tutte le abitazioni sono state distribuite come *shelter* di emergenza. Se infatti prima dello tsunami venivano costruite circa 4000 abitazioni all'anno, ora lo Sri Lanka doveva ricostruire circa 160 mila case: il numero di carpentieri, costruttori e appaltatori esperti era certamente inferiore al necessario, e ciò non ha fatto altro che riprodurre l'emergenza, conferendole una dimensione definitiva. Per certi versi, infatti, la "logica di emergenza" applicata ai *temporary shelter* sembra essere stata adottata anche per le soluzioni abitative definitive, come dimostrano i dati raccolti sul campo, confermati dal fatto che il maggiore donatore impegnato nella costruzione di *permanent shelter* è il Comitato internazionale della Croce rossa. Nonostante la letteratura ribadisca di continuo quanto il reinsediamento sia un'esperienza traumatica e come influisca negativamente sulla modalità di sostenimento delle persone e sulle relazioni sociali, l'esperienza della ricostruzione *ex nihilo* ha mostrato la tendenza a eliminare ogni politica alternativa, favorendo una sorta di "villaggizzazione obbligatoria". La recente decisione del governo locale di ridurre ulteriormente la *buffer zone* da 100/200 metri a 45/60 metri ha contribuito a modificare ulteriormente il panorama e a creare nuove tensioni. Molte famiglie la cui casa si trovava all'interno della *buffer zone*, posizione che dava loro il diritto di ricevere una nuova abitazione in un'area di rilocazione, ora si trovano fuori e quindi senza più alcun diritto. Questa politica non solo ha creato tensioni fra famiglie della stessa comunità, ma ha anche contribuito a erodere il senso della *buffer zone*, aprendo la possibilità di ricostruzioni più o meno selvagge a ridosso della costa, come nel caso di centoventicinque famiglie nel villaggio di Pandirippu (Kalmunai Division) che hanno ricevuto case nuove esattamente sulla linea di demarcazione tra la vecchia e la nuova buffer zone, ovvero a 45 metri dal mare (la donazione in questo caso è stata fatta dalla Us Buddhist Foundation).

Tutte queste esperienze sottolineano la natura profondamente "geografica" e spaziale della ricostruzione in Sri Lanka, dove le politiche del governo e degli aiuti internazionali hanno rimodellato il territorio deportando la popolazione. La creazione di questi nuovi siti, soprattutto nell'Est dell'isola, ha infatti modificato mappe ed ecologie locali, permettendo al governo di mantenere o riprendere il controllo attraverso la frammentazione in nicchie più facili da "amministrare e governare" – o da "sorvegliare e punire". Purtroppo, quindi, la pianificazione architettonica, ovvero la manipolazione formale e l'organizzazione programmatica degli spazi, ha finito per incarnarsi pienamente nell'agenda politica dopo-tsunami, assumendo tratti molto lontani dalle dichiarazioni di principio che hanno scandito la fase di emergenza: creando spazi temporanei, riproducendo enclavi, generando precarietà, governando cioè una popolazione già piegata dalla catastrofe e da anni di guerra civile.

Nella letteratura di settore, il tema della riabilitazione a seguito di disastri

²³ S. Lautze, J. Hammock, *Coping with Crisis. Coping with Aid*, Tufts University, Medford 1996.

e conflitti si è da sempre inserito nel più ampio dibattito sul nesso tra emergenza e sviluppo.²⁴ Il merito di questa scansione in fasi è stato quello di identificare una sorta di “spazio grigio”, nel quale si concentrano investimenti massicci in case e infrastrutture il cui scopo principale è quello di contribuire alla ricostruzione del tessuto sociale segnato dal disastro, che resta però scarsamente concettualizzato e diffuso a livello di pratica operativa. Per contro, la fase di ricostruzione è considerata un intervento di postemergenza, concentrato sul tema del recupero fisico, economico e sociale dell’ambiente danneggiato e auspicabilmente orientato alla ritessitura di un territorio frantumato, con l’obiettivo non solo di ripristinare le “capacità” territoriali” precedenti la tragedia, ma anche di costruire una nuova dinamica territoriale a partire da nuove istanze.²⁵

Le esperienze di ricostruzione in seguito a disastri hanno ampiamente dimostrato il fallimento del convenzionale approccio *top-down*, una logica, cioè, concentrata sulla velocità, sulla standardizzazione attraverso soluzioni tecnologizzate e facilmente controllabili, che marginalizza ogni sensibilità socio-economica e culturale. Urgenza, visibilità e standardizzazione hanno portato a sottostimare investimenti in *soft project*, ovvero programmi con componenti sociali e di “processo” in grado di generare cambiamenti di medio e lungo periodo. L’esito è stato quello di ricostruzioni dominate da variabili immediatamente visibili (case, infrastrutture), non concepite come strumenti per raggiungere un cambiamento sociale. Di contro, le strategie di ricostruzione non dovrebbero essere considerate unicamente come un susseguirsi di azioni e progetti lineari, ma come processi in grado di stimolare e organizzare la partecipazione di attori diversi, ognuno con capacità, competenze e obiettivi specifici. Se questa considerazione è vera, si può allora cogliere la grande complessità della ricostruzione che, in quanto tale, necessita allo stesso tempo di una visione del futuro e di una specializzazione adeguata e flessibile all’evolversi dello scenario. Per collegare l’emergenza allo sviluppo non è necessario che agenzie specializzate in emergenza costruiscano strutture permanenti; al contrario, occorre riconoscere che l’*housing reconstruction* è un processo complesso che richiede tempo, competenza e sensibilità. Azioni che insistono su tempi stretti e con logiche prettamente emergenziali non possono che portare a risultati permanentemente non sostenibili ed estranei ai contesti politici, economici e sociali in cui si inseriscono.

L’intervento di ricostruzione post-tsunami sembra avere dimenticato esperienze maturate poco più di dieci anni fa in contesti decisamente diversi, ma non per questo incomparabili, come la Bosnia. Secondo i dati raccolti nel periodo 1999-2004, su un totale di circa 140.000 abitazioni inserite nei programmi di ricostruzione, nel giugno del 2004 sono state assegnate solo 96.803 abi-

²⁴ R.W. Zetter, *Shelter Provision and Settlement Policies for Refugees. A State of the Art Review*, in “Studies on Emergencies and Disaster Relief”, 2, 1995; M. Pugh, *Regeneration of War-torn Societies. The Social-Civil Dimension*, Macmillian, London 2000.

²⁵ Per il concetto di territorio, non molto utilizzato nella letteratura sulle crisi internazionali, ma centrale in quella sullo sviluppo locale: A. Magnaghi, *Il Progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino 2000; F. Governa, C. Salone, *Territories in Action, Territories for Action. The Territorial Dimension of Italian Local Development Policies*, in “International Journal of Urban and Regional Research”, 28, 4, 2004, pp. 796-818.

tazioni,²⁶ di cui 10.891, il 21 percento del totale, risultano pronte ma vuote. Si tratta di un rischio che corre anche lo Sri Lanka: nonostante la parzialità dei dati, si può certamente affermare che i processi di ricostruzione e di supporto al rientro degli sfollati siano falliti anche qui. In realtà, casi come questi hanno scandito un intero decennio di interventi di ricostruzione.²⁷ Spesso le agenzie e le Ong hanno prestato attenzione solo al “numero di case costruite” o “alla quantità di materiali distribuiti”, instaurando un meccanismo di totale dipendenza nei confronti del donatore. Questa prassi ha contribuito a concepire la riabilitazione e la ricostruzione delle case non come strumento per facilitare il rientro, ma come obiettivo stesso della progettualità. Recuperare la narrazione delle nuove spazialità emerse dalle rovine dello tsunami è quindi un modo per decostruire il mito della ricostruzione. In tempi di guerra e ricostruzione “preventive”, ciò che finisce per smarrirsi è la “banalità” della logica che dovrebbe presiedere ogni intervento di ricostruzione e ogni approccio progettuale, se è vero che “it is not important what house is, but what house does”.²⁸

²⁶ HVM, *What is Happening in the Field*, in www.rrtf-hvm.org.

²⁷ M. Pugh, *Regeneration of War-torn Societies, The Social-Civil Dimension*, Macmillan, London 2000; R.W Zetter, *Land, Housing and the Reconstruction of the Built Environment*, in S. Barakat (a cura di), *After the Conflict. Reconstruction and Development in the Aftermath of War*, I.B. Thaurus, London 2005; H. Skotte, *Tents in Concrete. What Internationally Founded Housing Does to Support Recovery in Areas Affected by War. The Case of Bosnia Herzegovina*, PhD thesis, NTNU, Trondheim 2004; C. Boano, *HOU.SYS Is Housing Reconstruction, Event or Process?* NTNU Research Network on Internal Displacement, Trondheim 2004.

²⁸ J.F.C. Turner, *Housing as a Verb. Freedom to Build*, Macmillan, New York 1972.

Interni domestici

Lavorare “fissa” come colf e assistente familiare

Francesca Scrinzi

In Italia, buona parte dell’assistenza alle persone anziane viene svolta da donne migranti ed è organizzata come servizio domestico “fisso”, in casa dei datori di lavoro.¹ Ricerche recenti hanno mostrato come il “lavoro fisso” comporti una porosità dei confini tra lavoro e non lavoro, il rischio di rapporti di dipendenza personale e orari indefiniti.² Lavorare “fissa” impone infatti una flessibilità estrema di tempi e mansioni, richiede di adattarsi alle esigenze di una particolare persona e rende impossibile distinguere gli spazi e i tempi di vita da quelli di servizio. Queste condizioni si aggravano quando la lavoratrice è senza permesso di soggiorno e il lavoro tende a pervadere il tempo libero e gli spazi personali, configurandosi come una forma di disponibilità totale. Sulla base di una ricerca sul campo e di interviste dirette, queste pagine intendono restituire uno spaccato di quella particolare forma di internamento domestico che caratterizza il “lavoro fisso” di molte donne migranti.

L’intreccio dei rapporti di genere/classe/“razza”

A partire dagli anni Novanta si è affermato un processo di desocializzazione del lavoro domestico, che si è progressivamente spostato verso il mercato – talvolta informale – e il lavoro gratuito svolto dalla donne.³ In questo contesto, la presenza di donne migranti risponde alla tendenza dello stato a disinvestire di servizi sociali, in particolare da quelli destinati a persone anziane e bambini che dovrebbero sostituire il lavoro gratuito delle donne nelle famiglie. Emerge così una divisione del lavoro che va letta non solo alla luce dei rapporti di genere e di classe ma anche, come sottolinea molta letteratura femminista anglo-sassone, attraverso i “rapporti di razza”, intesi come dimensione fondamentale dell’intreccio delle relazioni di potere.⁴ Delegare il lavoro di assistenza al mercato

¹ Sono soprattutto le donne migranti a occupare questo settore; le italiane sono assenti e gli uomini migranti nettamente minoritari, rappresentando il 10 per cento dei rapporti di lavoro in regola (dati Inps 2002). In questo testo userò il femminile per riferirmi all’insieme dei lavoratori domestici, donne e uomini, e il maschile quando farò riferimento ai lavoratori uomini di cui cito le interviste.

² J. Andall, *Gender, Migration and Domestic Service. The Politics of Black Women in Italy*, Aldershot, Ashgate 2000; B. Anderson, *Doing the Dirty Work? The Global Politics of Domestic Labour*, Zed Books, London 2000; R. Parrenas Salazar, *Servants of Globalisation: Women, Migration, and Domestic Work*, Stanford University Press, Stanford 2001.

³ A. Del Re, *Citoyenneté politique et représentation féminine en Italie*, in A. Del Re, J. Heinen (a cura di), *Quelle citoyenneté pour les femmes? La crise des Etats-providence et de la représentation politique en Europe*, L’Harmattan, Paris 1996, pp. 173-190.

⁴ Usando il termine “razza” mi riferisco al prodotto di un processo di selezione e di naturalizzazione di tratti somatici e culturali che si inscrive in rapporti di potere storicamente situati, nel quadro di un processo di “genealogizzazione” del sociale che porta a stigmatizzare gli individui minoritari come rappresentanti di

delle “badanti” evita infatti di affrontare il problema dell’ineguale divisione del lavoro domestico tra donne e uomini. Oltre a riprodurre ineguaglianze di genere tra la popolazione migrante e quella italiana, queste politiche pubbliche possono quindi aggravare lo scarto tra le condizioni di vita di donne di classe e di origine diversa all’interno di una stessa società, nel caso specifico, tra le donne migranti e non migranti. Per esempio, una donna italiana di classe media potrà deviare i conflitti sulla divisione del lavoro domestico esternalizzandolo almeno in parte. Grazie ai vantaggi garantiti dalla nazionalità e dalla classe potrà dunque evitare di confrontarsi direttamente con le ineguaglianze di genere.

Per quanto gli uomini possano essere coinvolti su entrambi i fronti della relazione, il servizio domestico resta tradizionalmente un rapporto sociale tra donne: è alle donne che viene assegnato il compito di gestire il lavoro delle “colf”, che in Italia, come altrove, quasi sempre sono donne. Il rapporto di servizio domestico, inteso come relazione sociale gerarchica, produce definizioni della femminilità – e della mascolinità⁵ – tra loro opposte e attraversate dai rapporti di potere nelle loro multiple dimensioni.

Il settore domestico, salariato “minore” e femminilizzato da sempre, esprime dunque certi equilibri dei rapporti di genere/classe/“razza”, e il servizio “fisso” può essere visto come un segmento razzizzato e femminilizzato del mercato del lavoro.⁶ L’organizzazione del lavoro in funzione della presenza delle donne e dei migranti, infatti, opera secondo un doppio principio di differenziazione e gerarchizzazione: ci sono “lavori da donna” come ci sono “lavori da immigrato”, di solito accomunati dalla precarietà e dall’informalità. Queste gerarchie sono sostenute da rappresentazioni che, pur inscrivendosi nello spazio formalmente ugualitario e meritocratico del mercato, suggeriscono che le donne e i migranti sono radicalmente differenti a partire dalle loro “naturali” attitudini (o incapacità) al lavoro. In particolare, lo sfruttamento delle lavoratrici domestiche migranti consiste nell’appropriazione di un lavoro emozionale che non viene riconosciuto e anzi, come suggeriscono le interviste raccolte, è reso invisibile e naturalizzato attraverso stereotipi sulla loro femminilità e alterità culturale.

Un lavoro pagato poco e senza orario

Essendo il servizio domestico un mercato tradizionalmente informale, è difficile valutare quale sia la parte del “lavoro fisso”. Secondo l’Inps, sono solo 1319 i lavoratori e le lavoratrici domestiche in regola impegnati per più di quaranta-

un’alterità radicale e inassimilabile. Colette Guillaumin ha messo in luce il ruolo dell’idea di natura nel funzionamento del razzismo, ma anche nella dominazione delle donne e nei rapporti di classe. Genere, “razza” e classe indicano rapporti sociali di potere che si sono costituiti l’uno all’articolazione dell’altro. La relazione fra queste diverse dimensioni dei rapporti sociali non è semplicemente cumulativa ma si esprime in legami trasversali di riproduzione o di trasformazione. Vedi C. Guillaumin, *L’Idée de Nature. Race, sexe et pratique du pouvoir*, Editions côté femmes, Paris 1992.

⁵ F. Scrinzi, *Les “hommes de ménage” ou comment aborder la féminisation des migrations en interviewant des hommes*, in “Migrations Société”, 99-100, 2005, pp. 229-240.

⁶ Questo fenomeno esiste anche in altri paesi dell’Europa meridionale: Ribas-Mateos, *Women in the South in Southern European Cities: A Globalized Domesticity. Immigration and Place in Mediterranean Metropolis*, Luso-American Foundation/Metropolis, Lisbon 2002, pp. 53-65.

cinque ore alla settimana, di cui una maggioranza stranieri (67,8 per cento).⁷ La realtà però è ben diversa: sono numerosi i rapporti di lavoro non dichiarati (o dichiarati con orari inferiori al vero). La grande regolarizzazione del 2002 ha rivelato l'importanza della domanda di assistenti a domicilio: la metà delle 700 mila richieste presentate riguardava questa categoria.⁸ Nel 1999 le stime parlavano di almeno 800 mila lavoratori domestici "al nero", al 95 per cento donne.⁹ Assumere un'assistente familiare "fissa" costa circa mille euro, cifra che include lo stipendio medio e i contributi, esclusi il vitto e l'alloggio. Queste lavoratrici offrono un servizio personalizzato e, di fatto, sono a disposizione quasi sempre, giorno e notte. Anche nel caso di rapporti di lavoro in regola le ore di lavoro notturno spesso non vengono pagate come prevede il contratto nazionale.¹⁰ Inoltre, l'orario massimo previsto dal contratto nazionale, cinquantacinque ore alla settimana, è uno dei più elevati in tutta Europa: i giorni di riposo sono di solito la domenica (dalle 8.30 alle 22) e un pomeriggio feriale (dalle 14 alle 22), e tutto (relazioni sociali, spese, visite mediche, lavoro amministrativo) deve essere compreso in quelle poche ore. Nel caso il rapporto di lavoro non sia in regola, ci si può assicurare un'assistenza a domicilio per soli 750-850 euro al mese, più il vitto e l'alloggio.¹¹ In base alle interviste raccolte, le giornate di lavoro di chi è senza permesso arrivano facilmente alle 12-14 ore, con o senza pause. In queste condizioni lo stipendio orario è quindi di 2 o 2,5 euro, senza contare il vitto. Gli stipendi però variano fortemente a seconda del luogo e del momento: in vista della regolarizzazione del 2002, mentre molti migranti erano alla ricerca di un lavoro in regola per poter presentare la domanda, le loro paghe hanno subito una sensibile compressione.

Attorno alle aree di lavoro regolarizzato si riproducono continuamente rapporti di lavoro nero, che corrispondono alle fasce più precarie dei migranti senza permesso di soggiorno. Se il passaparola e le associazioni religiose rappresentano il mezzo più comune di incontro della domanda e dell'offerta, ci sono anche altre possibilità: a Milano i datori di lavoro alla ricerca di manodopera precaria da impiegare in lavori saltuari o a basso prezzo si recano nel piazzale davanti alla stazione Centrale dove si danno appuntamento molte donne dell'Est europeo. Per chi è senza documenti, comprare un posto di lavoro da una collega è una pratica abbastanza diffusa, come indicano sia le interviste con i lavoratori sia quelle con le associazioni e i sindacati. Alcune migranti poi offrono alle nuove arrivate un'assistenza a pagamento per cercare lavoro, fornendo indirizzi, facendo telefonate o presentandole alle famiglie come conoscenti. Infine, il collocamento delle "badanti" costituisce una fonte di

⁷ Inps/Caritas Migrantes, *Il mondo della collaborazione domestica. I dati del cambiamento*, Roma 2004.

⁸ C. Ranci, *Il welfare "sommerso" delle badanti*, in www.lavoce.info. Nell'anno della regolarizzazione si stimava che i rapporti di servizio domestico non in regola corrispondessero al 77 per cento di quelli dichiarati all'Inps. Elaborazione Inps, dati citati in R. Sarti, *Noi abbiamo visto tante città, abbiamo un'altra cultura. Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia: uno sguardo di lungo periodo*, Polis, 1, 2004, pp. 17-46.

⁹ Eurispes, *Il lavoro domestico: sommerso e regolare*, Roma 2002.

¹⁰ *Contratto collettivo nazionale di lavoro sulla disciplina del rapporto di lavoro domestico*, 2001.

¹¹ Nelle associazioni e nelle parrocchie di Genova che fungono da agenzie di collocamento venivano però offerti quotidianamente anche posti di lavoro pagati cinquecento o seicento euro (con un giorno libero alla settimana).

guadagno per chi contatta le donne nel paese d'origine, confiscando loro il passaporto e chiedendo denaro alle famiglie cui viene garantita una continuità nell'assistenza. In questo mercato si fa ricorso a forme di ricatto e violenza simili a quelle che caratterizzano il mondo della prostituzione,¹² cui si sommano possibili molestie da parte dei compagni delle datrici di lavoro o degli stessi assistiti. La dimensione "servile" delle aree di lavoro più precario dipende soprattutto dalle condizioni in cui si trovano le migranti: questa infatti "non è necessariamente l'effetto della malvagità dei singoli, bensì il risultato finale di una condizione di esclusione a cui concorrono parimenti interessi economici, definizioni giuridiche e pratiche istituzionali".¹³

L'autosfruttamento è poi una pratica comune, sia perché le lavoratrici devono pagare eventuali debiti contratti per finanziare l'emigrazione, sia perché vogliono mandare più soldi al paese d'origine. Alcune cercano di cumulare più impieghi e di far fruttare ogni ora del loro tempo; questo è vero specialmente nel caso di migrazioni "circolatorie" della durata di qualche mese, come nel caso di molte donne dell'Est europeo. Lina, una donna moldava di trentotto anni, laureata in ingegneria, lavora a Milano da "fissa" occupandosi di un anziano malato di Alzheimer. È arrivata dalla Moldavia per lavorare in questo settore: il suo obiettivo è guadagnare il più possibile e portare in Italia i suoi due figli. Regolarizzata con l'ultima sanatoria, è una "badante di lusso" introdotta negli ambienti dell'alta borghesia milanese: dichiara di guadagnare 1800 euro al mese di base, lavorando i pomeriggi e le notti. Tutte le mattine dalle 8 alle 14 lavora poi in nero presso un'altra persona anziana per 600-700 euro e alle 15 riprende il suo lavoro "fisso".

Una forma di disponibilità totale

Nel servizio domestico la posizione di potere dei datori di lavoro è confortata dalle politiche d'immigrazione. La dipendenza comune ad altre tipologie di lavoro migrante in questo settore è però rafforzata dalla coincidenza tra luogo di lavoro e di vita. Per le colf e le assistenti familiari il luogo di lavoro coincide con lo spazio domestico dei datori di lavoro, che costituisce per eccellenza l'ambito di espressione della loro individualità e della loro vita personale. Per questo i datori di lavoro fanno resistenza a percepire la propria casa come un luogo di lavoro e sfruttamento. La casa del datore di lavoro è uno spazio privato sottratto alla giurisdizione pubblica: l'ispettorato del lavoro, per esempio, non può intervenire per effettuare controlli. Una parte del salario è calcolata in natura, poiché il datore di lavoro deve fornire alla lavoratrice le condizioni della sua riproduzione sociale. La disponibilità totale dei lavoratori domestici migranti senza permesso di soggiorno riposa sulla minaccia di espulsione ma anche sul timore di rimanere senza alloggio. Secondo le interviste raccolte, è

¹² E. Ciconte, P. Romani, *Le nuove schiavitù. Il traffico degli esseri umani nell'Italia del XXI secolo*, Editori riuniti, Roma 2002.

¹³ A. Dal Lago, E. Quadrelli, *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Feltrinelli, Milano 2003, p. 175.

difficile approfittare delle due ore di pausa quotidiane se si resta in casa, perché i datori di lavoro tendono ad assegnare sempre nuovi compiti: “Le due ore che lei mi diceva che prendessi di riposo, se mi sedevo un attimo si arrabbiava e mi diceva che avrei dovuto essere riposata già da prima, non so che riposo era! Allora mi mettevo a stirare” (donna dominicana).

Neanche l'esistenza di un contratto protegge da questi abusi. Questo infatti è basato su criteri elaborati sul modello industriale, che difficilmente si adattano alla relazione di servizio domestico. Il lavoro emozionale, la disponibilità emotiva permanente nei confronti di una persona, non viene valutato: il rapporto di lavoro mima un rapporto amicale o familiare. Così l'assistente tende a essere definita come una persona di famiglia a cui si chiede un “favore”, invece che come una lavoratrice. In funzione delle esigenze e delle emergenze della vita familiare, i tempi di lavoro tendono ad allungarsi indefinitamente, così come la lista delle mansioni. Più che in altri settori, il contenuto del contratto è “aperto”, definito dalla relazione sociale – di genere/classe/“razza” – che lega datore di lavoro e lavoratore:

Io dovevo finire alle 21, ma alle 20.50 loro mettevano su la lavatrice e mi dicevano: “ora stendi”. Così io dovevo aspettare un'ora, e finivo alle 22. Oppure arrivava qualche loro amico e io dovevo aspettare, e se loro uscivano e facevano tardi non mi dicevano: “vai a dormire che ci pensiamo noi” oppure “lo farai domani”, no, io dovevo aspettarli fuori dalla cucina (uomo cingalese).

I lavoratori domestici “fissi” hanno anche difficoltà a ricavarsi uno spazio privato da cui il lavoro sia escluso. Alcune delle intervistate dormivano nella stanza dei bambini:

La cosa che non mi andava era che il bagno di servizio, che usavo io, il lunedì quando rientravo era pieno di scarpe da lucidare e pulire, e poi in camera mia c'erano due attaccapanni, ci trovavo sopra tutti i vestiti da spazzolare e da aggiustare. Ero stressata, poi il mio letto era solo una poltrona-letto e la sera quando entravo mi veniva il mal di testa a vedere tutta quella roba appesa e tutta la roba da stirare nei cassetti (donna etiope).

I datori di lavoro possono sempre agitare l'ingratitudine dei lavoratori nei confronti di chi li alloggia e li nutre: le difficoltà che incontrano i migranti nel procurarsi un alloggio offre l'occasione di presentare il rapporto di lavoro come un “favore” ai lavoratori. È con questo pretesto che talvolta, nel lavoro nero, i periodi di prova non vengono pagati. Insomma, certe condizioni materiali specifiche delle migrazioni contemporanee e del servizio domestico coresidente fanno sì che in questo rapporto di lavoro si insista sulla disponibilità del lavoratore e sull'idea di uno scambio tra protezione e gratitudine. Ciò vale soprattutto per le lavoratrici donne, più facilmente associate a uno status di minorità. Maria è una giovane donna colombiana che ha lavorato per anni, senza permesso di soggiorno, come baby-sitter e colf “fissa”. Adesso è in regola e lavora come educatrice, ma deve arrotondare lo stipendio facendo le pulizie a ore. Si è anche iscritta all'università ma non è sicura di poter rinnovare il permesso con i contratti precari che le offre la cooperativa per cui lavora.

Ma sai quante ragazze mi dicono: "Ho conosciuto un ragazzo nel week end e già il mio datore di lavoro mi ha detto che non mi devo fidare di nessuno? Allora questo week end non esco, il prossimo neanche, perché devo lavorare", e così si isolano sempre più. Se iniziano ad avere amici, relazioni, a chiedere di uscire più spesso i datori di lavoro ti dicono: "Ma cosa vai a fare? Guarda che c'è la polizia, è pericoloso, poi ci sono i marocchini, ci sono quelli che ti violentano" Le creano delle paure, perché non vogliono che la ragazza apra gli occhi e lasci il lavoro, si innamori, faccia la sua vita. Poi iniziano a ostacolare le sue uscite: questo week end devo andar via con mio marito, quell'altro devi restare tu qui, le cancellano queste persone.

Un rapporto asimmetrico descritto come opportunità di integrazione e di emancipazione

Molte datri di lavoro descrivono il rapporto di lavoro come una relazione amicale, basata sullo scambio e la complicità. Alcune prendono realmente a cuore la situazione delle lavoratrici e le assistono nelle faccende amministrative o mediche, oppure insegnano loro l'italiano. Questi rapporti tra donne sono estremamente ambigui, perché di fatto asimmetrici.

Mi sembra poco inserita nel tessuto sociale cittadino, per esempio le ho portato dei volantini di corsi di italiano per stranieri, mi sembra una persona curiosa ma forse un po' intimorita, oppure schiacciata da questa mole di lavoro. Mi è capitato di darle degli abiti, cose che io non uso più, oppure abbiamo cambiato il letto e lei ha preso le reti, l'abbiamo aiutata a portarle a casa sua, poi le ho passato degli indirizzi di case in affitto, ma poi mi sono accorta che non hanno molti soldi da spendere. Mi piacerebbe che si integrasse, che parlasse meglio l'italiano, ma mi sembra che sia troppo presa dal lavoro per riuscire a guadagnare, mi piace (Monica, impiegata).

Nel rapporto con la lavoratrice domestica non c'è solo la subordinazione o la volontà di affermare il proprio status sociale. L'ambiguità si acuisce quando oggetto di lavoro è la cura delle persone di famiglia: più che nei lavori di pulizia, il rapporto con le datri è allora fatto di complicità e allo stesso tempo di gerarchia tra donne. La relazione di servizio domestico, in maniera simile a quanto accade tra le lavoratrici e le suore o le volontarie che si occupano di trovare loro un posto,¹⁴ oscilla tra il paternalismo e il razzismo più esplicito, tra il controllo sociale e la reale volontà di aiutare persone in difficoltà.

C'è confidenza, io so molto della loro storia personale, anche cose molto intime, forse perché tra donne si crea un rapporto in più, che non è semplicemente un rapporto tra datore di lavoro e domestico, ma è un rapporto amichevole. La cosa è abbastanza reciproca, sanno alcune cose anche di me, diciamo che c'è un clima di confidenza, forse anche perché sono più vecchia di loro, allora mi prendono un po' come una figura materna, per esempio quando Irma ha a-

¹⁴ F. Scrinzi, *Professioniste della tradizione. Le donne migranti nel mercato del lavoro domestico*, in "Polis", 48, 1, 2004, pp. 107-136.

vuto il bambino l'ho aiutata, oppure loro in cucina mi hanno insegnato delle ricette (Cristina, insegnante).

La rappresentazione della minorità delle migranti fa ricorso non solo all'età ma anche all'idea della loro alterità culturale: il soggiorno a casa del datore di lavoro e il rapporto di servizio domestico sono descritti come occasione di apprendimento culturale e di integrazione nella società italiana. Questa idea di "integrazione" però rimanda all'opposizione tradizione/modernità, differenza culturale/identità nazionale, ed è vista come un passaggio dall'una all'altra. La possibilità stessa di "integrazione" viene in questo modo negata: i migranti, definiti in base a questi dualismi, non sono mai abbastanza integrati o non vogliono integrarsi davvero. Nel caso delle donne migranti emerge poi chiaramente la dimensione "minoritaria" di genere: certe datri di lavoro lasciano intendere che il servizio domestico offrirebbe alle lavoratrici straniere l'opportunità di emanciparsi da una cultura patriarcale.

La prima è stata una marocchina, la moglie di un marocchino che faceva l'ambulante e veniva sempre da noi, io ho cominciato a dargli dei panini da mangiare, per aiutarlo, ma è stato disastroso, una volta siamo andati in campagna con lei e il marito la picchiava, dei problemi dovuti al diverso trattamento delle donne da parte degli uomini nel loro paese... allora io sono intervenuta (Giovanna, insegnante).

Nel seguito dell'intervista, i problemi legati al rapporto di servizio domestico con il suo contenuto gerarchico (in questo caso, l'umiliazione percepita dalla lavoratrice per essere costretta a servire a tavola indossando un'uniforme o per un'accusa di furto) sono interpretati in chiave culturalista, come semplici malintesi dovuti a una mancanza di comunicazione "interculturale".

Con una colf ho avuto un problema, dovuto alle diverse abitudini. Una sera le ho chiesto di mettere il grembiule bianco [...] lei si è messa inspiegabilmente a piangere e ha continuato per tutta la sera, e io non capivo, poi alla fine mi ha detto che per loro è un'umiliazione, io non immaginavo neanche lontanamente che per lei questo fosse offensivo, alla fine si è messa a tavola con le mie figlie, questa ragazza era molto giovane, aveva l'età di una delle mie figlie, ho servito in tavola io e tutto si è risolto. Un'altra volta è successo un malinteso per una parola che per noi vuol dire una cosa e per loro un'altra: mia figlia ha detto una frase che per noi è normale, del tipo: "non riesco a trovare un certo oggetto, deve essere sparito", una cosa banale, come fosse: non riesco a trovare un paio di mutande, lei ha capito in un altro modo, per loro deve essere un sinonimo di "rubato", e si è messa di nuovo a piangere.

Un lavoro emozionale svolto in condizioni di isolamento

Lavorare "fissa" come assistente alle persone richiede la messa in gioco di ampi aspetti della propria vita personale: il lavoro emozionale è ingente, e spesso viene svolto senza alcuna preparazione e in assenza di supervisione esterna,

anche nel caso di malati terminali o di persone affette da demenze senili. Ne deriva un'usura non solo fisica ma psichica.

Dopo quell'esperienza non ho più voluto saperne di storie di casa, di anziani. [...] Per me era un ingresso di denaro costante che mi andava bene, ma quando è finita [quando l'anziano signore è morto] mi ha dato un senso di sollievo totale, mi sono sentito comunque come liberato, mi spiace ma era così, una sensazione proprio intima, strana, che non avevo mai provato prima... (uomo peruviano).

Molte intervistate hanno denunciato disturbi fisici provocati dal lavoro. Una donna dominicana parla del suo rapporto con l'anziana malata di Alzheimer con cui viveva come di una "lotta" quotidiana. Il lavoro assume implicazioni personali da cui è difficile distaccarsi anche durante le ore libere, la vita si riempie di una relazione stretta e quotidiana con una persona che peraltro non si è scelta. In alcuni casi il lutto per la morte delle persone assistite può risultare uno dei carichi più pesanti, anche perché non viene sempre riconosciuto dai parenti. Chi è infatti l'assistente familiare per partecipare a quel lutto? La sua è una posizione ambigua: non fa parte della famiglia, anche se è inevitabilmente coinvolta nelle sue dinamiche, è sollecitata a essere attenta, ad ascoltare, a osservare e a comportarsi di conseguenza. Però la sua vita familiare e le sue difficoltà personali non devono turbare l'organizzazione del lavoro. Martina, una lavoratrice sudamericana, definisce il suo lavoro come un insieme di lavori: non solo domestica e baby-sitter, ma governante, infermiera, psicologa... Alla colf, insomma, si può dire tutto, a patto che lei non dica niente di sé e di quello che pensa.

In realtà fai l'infermiera, la baby-sitter, la domestica e la psicologa! Anche questo! Per tutta la famiglia. Per esempio, loro mi raccontavano tutto di tutti, e io ero in mezzo a consigliarli, a dir loro: "pazienza, mi ascolti", eccetera. Cioè tutti hanno ragione, noi dobbiamo semplicemente ascoltarli e capirli, tu ti trovi in mezzo a queste dinamiche familiari: che tra loro non si capiscono, che soffrono al lavoro...

Le famiglie esprimono dunque richieste contraddittorie: vorrebbero essere rassicurate sapendo che l'assistente prova un affetto autentico per la persona assistita, ma allo stesso tempo non ammettono che si sviluppi troppa intimità tra di loro. Così, alcune lavoratrici che normalmente danno del "tu" e hanno un rapporto di affetto con la persona assistita evitano di farlo in presenza dei figli. Anche se in alcuni casi i parenti sono pronti a valorizzare la presenza dell'assistente, più spesso il suo lavoro emotionale non viene riconosciuto. Del loro lavoro si vedono solo i gesti materiali. Le "badanti", come suggerisce la parola stessa, appaiono come figure che si limitano a essere fisicamente presenti, senza fare niente di specifico.

Le sue mansioni sono essenzialmente le pulizie, perché mia madre ha bisogno solo di un aiuto per tenere la casa, e di qualcuno che stia sempre con lei, non c'è altro. Essenzialmente Nadia sta lì a darle un'occhiata, e poi deve fare la spe-

sa, badare alla casa, ma siamo in tre adulti, quindi non c'è molto da fare. L'importante è non lasciare mia madre da sola. Nadia il pomeriggio non ha un tubo da fare, se ne sta accanto a mia madre a fare le parole crociate o a guardare la televisione (Luisa, consulente editoriale).

A volte le assistenti familiari denunciano una delega quasi totale, emotiva e materiale, della persona anziana da parte dei parenti. Ciò, unito al fatto che la loro presenza viene descritta come un rapporto d'amicizia o facendo ricorso alla "naturale" predisposizione delle donne a curare, responsabilizza le lavoratrici, inducendole a fare straordinari gratuiti. Anche le rappresentazioni riguardanti la predisposizione "culturale" dei migranti di certe nazionalità al lavoro di servizio domestico legittimano il rapporto di potere. Gli indiani, secondo una datrice di lavoro milanese, sono "flessibili, beneducati, discreti, rispondono cortesemente e non sono aggressivi". La presunta "specializzazione etnica" delle donne sudamericane per il lavoro di assistenza, accreditata da alcune operatrici nei centri di collocamento, ripropone il dualismo cultura/natura e razionalità/sentimento. In questo senso le donne migranti, descritte come esseri più "umani", più pazienti, sono viste come l'incarnazione di una femminilità altra rispetto a quella delle donne italiane.

Una parte del lavoro emozionale delle assistenti familiari consiste nel recitare una parte, simulando o dissimulando sentimenti. Per Ada, una donna ucraina laureata che lavora per mandare i soldi ai due figli e alla madre restati al paese, il sorriso è un obbligo che non riesce più a rispettare:

Quando sono stata a casa di questa anziana ho avuto un'ulcera, ora basta, anche io ho i miei problemi, non sono più una giovanotta, adesso voglio lavorare solo a ore. Non si poteva dire una parola con lei, bisognava tenerlo tutto dentro il nervoso: "sì, signora, sì signora!", ogni giorno falsità, ma io non sono una persona fatta per le falsità, quando voglio rido, quando non voglio non rido, mentre a casa sua era sempre: "Buongiorno signora, sì signora, hai dormito bene signora?" [sorridendo falsamente e parlando con voce impostata]. Così, sempre coi denti di fuori, io non sono abituata così, è falso: "sì cara, sì gioia, sì amore". Che amore? Dove lo trovo l'amore con questa persona? Figurati! Anche quando non le piace come io la guardo mi dice: "Perché mi guardi così? – Come? Io la sto guardando normalmente. – Tu hai gli occhi tristi!". Certo che i miei occhi sono tristi, dov'è un motivo per stare allegri?

Il collettivo di lavoro è assente, l'isolamento è una condizione normale. Quando le intervistate vogliono raccontare un'esperienza di lavoro particolarmente positiva dal punto di vista del rapporto con i datori di lavoro, dicono che non sentivano neanche il bisogno di uscire di casa durante le ore libere; questi però vengono riportati come casi eccezionali. Isabel, peruviana, ha cominciato come assistente "fissa" senza permesso di soggiorno. Con l'obiettivo di cambiare mestiere, usava le ore libere per ottenere un diploma o la patente:

Ero così stressata che alla fine invece di andare al corso per la patente andavo in piazza a parlare con le mie amiche. Mi ricordo che quando ero con queste persone mi rendevo conto che parlavo solo io, non riuscivo a lasciar parlare gli

altri perché avevo così bisogno di esprimermi, di dire qualsiasi cosa. Poi mi vedevo e ridevo di me stessa...

Uscire dal lavoro “fisso”

Le lavoratrici “fisse” hanno poche possibilità di rompere l’isolamento, se si esclude lo scambio di informazioni nelle ore libere sulle rispettive condizioni di lavoro o sulle opportunità di regolarizzazione. La promozione sociale a cui mira una lavoratrice “fissa” è innanzitutto uscire da questa condizione, risultato di un’assenza di alternativa o comunque ritenuta opzione temporanea per chi è appena arrivato senza contatti né alloggio. Per molte la promozione sociale passa per la regolarizzazione. Tuttavia per alcune ritornare al lavoro “fisso” è il prezzo da pagare per avere un contratto e rinnovare il permesso di soggiorno. Se sono in regola, le assistenti familiari “fisse” possono fare valere la propria presenza: il rapporto personale che si sviluppa tra la persona assistita e la lavoratrice fa in modo che quest’ultima possa imporre la sua presenza come insostituibile. Talvolta questo permette loro di negoziare alcune condizioni di lavoro. Per le persone assistite, tutti i momenti di libertà e di espressione della vita privata della lavoratrice – le sue vacanze, il matrimonio – sono visti come sottratti al lavoro di cura. Inoltre, le persone anziane mal sopportano le sostituzioni frequenti. Ma la dipendenza su cui si basa il rapporto di assistenza diventa talvolta reciproca: pur restando nel quadro di un rapporto inequale, le lavoratrici possono approfittarne per trarre qualche vantaggio.

Solo fuori dal lavoro coresidente sono pensabili altre forme di mobilità, come per esempio quella tentata da chi si vuole specializzare nel lavoro di assistenza a domicilio come professionista a ore o operando in una cooperativa di servizi a domicilio. Coloro che riescono a ottenere un diploma di infermiere e a farsi conoscere non avranno difficoltà a trovare impiego, per tariffe orarie interessanti. Il lavoro in cooperativa offre uno stipendio non molto più alto rispetto alla media del servizio domestico, ma garantisce condizioni migliori: in particolare, le assistenti domiciliari apprezzano l’assenza di rapporti personalistici e un collettivo di lavoro con una supervisione. Anche le pulizie a ore possono essere viste come una forma di promozione sociale, soprattutto per chi rifiuta il lavoro emotionale. Una donna marocchina, per esempio, rifiutava di fare la baby-sitter preferendo i lavori da colf perché “aveva già dei figli”. Inoltre la scelta di un’attività a ore svolta in assenza dei datori di lavoro può essere vista come una strategia che permette di esercitare un controllo sui propri tempi di lavoro e di eliminare alcuni compiti percepiti come degradanti.¹⁵ Più numerose sono quelle che si propongono di trovare un lavoro di tipo diverso, magari acquisendo una specifica formazione.¹⁶ Prima ancora che la mobilità professionale, l’obiettivo di chi vuole abbandonare il lavoro “fisso” è quello

¹⁵ M. Romero, *I'm not Your Maid. I Am the Housekeeper. The Restructuring of Housework and Work Relationships in Domestic Service*, in G. Young, B. Dickerson (a cura di), *Color, Class and Country. Experiences of Gender*, Zed Books, London 1994, pp. 73-83.

¹⁶ Secondo un’inchiesta realizzata sul territorio nazionale, più del 60 percento delle lavoratrici domestiche intervistate del campione erano interessate a seguire una formazione professionale che permetesse

della dignità e di una vita personale “normale”. Queste esigenze sembrano incompatibili con la necessità di vivere nella casa dei datori di lavoro. Per usare le parole di una donna eritrea di Milano: “Il desiderio di emancipazione delle donne migranti è represso nel momento in cui esse entrano a lavorare nelle case delle famiglie italiane”.¹⁷

loro di cambiare lavoro. Acli-Iref, “*Cosa penso di voi*”. *Le opinioni e la condizione delle colf in Italia*, Roma 2005.

¹⁷ A. Maricos, intervento alla tavola rotonda dell’associazione *Libere, Insieme*, Roma 9 maggio 1992, cit. in J. Andall, *Gender, Migration and Domestic Service. The Politics of Black Women in Italy*, cit., p. 262.

Percorsi di liberazione

Lotte e resistenze migranti

Emilio Quadrelli

I Cpt sono, da tempo, oggetto di ricerca e riflessione da parte di diversi ambiti disciplinari oltre che delle più svariate agenzie mediatiche. Un interesse plurale, grazie al quale la realtà degli odierni *Wohnugsbezirk* per migranti è diventata sufficientemente nota.¹ Un aspetto, tuttavia, sembra essere stato continuamente eluso: le *lotte* e le *resistenze* che i migranti hanno messo in moto autonomamente attraverso l'esperienza della detenzione all'interno dei nostri "campi di concentramento". Si tratta di una "dimenticanza" non da poco, che tenderebbe a confermare l'idea per la quale, in fondo, i *migranti* siano in possesso di *voce* ma non di *linguaggio*.² Filosofi, giuristi, ricercatori sociali, giornalisti e politici hanno quindi focalizzato lo sguardo sul *potere* ignorando per lo più la dimensione delle *resistenze*, finendo con il considerare del tutto inessenziale le "soggettività" degli internati.³ Persino nei rari casi in cui i deportati assumevano un ruolo preponderante, a occupare il centro della scena, più che le *lotte*, è finita con l'essere la *scrittura*, o meglio la sua negazione.⁴ Eppure, come ricorda Foucault, ogni *potere* non può che generare *lotte* e *resistenze*.⁵ Di questo proverà a occuparsi il testo che segue.

Parlare dei momenti di *resistenza* verificatisi all'interno dei Cpt comporta coinvolgere necessariamente tutti gli aspetti che la "questione migrazione" si porta appresso. Questo è tanto più vero oggi, quando la partita che si gioca intorno all'immigrazione ha un carattere non meramente "sociologico" ma dichiaratamente ed essenzialmente politico.⁶ I lager per migranti, se nel momento in cui sono stati introdotti attraverso la legge detta Turco-Napolitano potevano venire denunciati come abominio giuridico e, con una certa tranquillità, ricondotti nell'ambito dell'*aporia*, oggi non possono che essere guardati e giudicati come la migliore esemplificazione e concretizzazione dello *stato d'eccezione*;⁷ un atto politico che, nelle logiche e pratiche di guerra in cui siamo immersi, diventa atto costitutivo e costituente di un modello politico, sociale e militare di cui, con ogni probabilità, siamo solo

¹ M. Rovelli, *Lager italiani*, Rizzoli, Milano 2006.

² G. Agamben, *Homo sacer. Il potere e la nuda vita*, Einaudi, Torino 1995.

³ Comitato europeo per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti; www.cpt.coe.int/italian.htm.

⁴ Su questa scia F. Sossi, *Autobiografie negate*, manifestolibri, Roma 2002.

⁵ Sull'importanza che la dimensione riveste in Foucault: M. Guareschi, *Ribaltare Clausewitz. La guerra in Michel Foucault e Deleuze-Guattari*, in "Conflitti globali", 1, 2005.

⁶ Sull'obiettiva impossibilità di mantenere la "disciplina sociologica" intonata dalle contaminazioni politiche, in particolar modo in un contesto di "guerra globale": A. Dal Lago, *La sociologia di fronte alla globalizzazione*, in P.P. Giglioli (a cura di), *Invito allo studio della società*, il Mulino, Bologna 2005.

⁷ C. Schmitt, *Teologia politica. Quattro capitoli sulla dottrina della sovranità*, in Id., *Le categorie del "politico"*, il Mulino, Bologna 1972.

agli inizi.⁸ Nati in sordina, come atto semplicemente “amministrativo” e in fondo *impolitico*, nello scenario globale che si è delineato a partire da Seattle, passando per Genova, l’11 settembre 2001 e la messa *in forma* della guerra globale,⁹ i lager “amministrativi” si sono dimostrati gli inquietanti anticipatori di un *destino* forse non interamente scontato ma altamente probabile il cui modello, con le gradazioni del caso, ha buone probabilità di diventare “politicamente” *egemone* all’interno delle nostre società.

Le forme di controllo e repressione in cui siamo quotidianamente immersi insieme alla continua erosione degli spazi di libertà individuali nella “società in guerra” testimoniano in maniera eloquente l’aspetto normativo che il reiterato esercizio dello *stato d’eccezione* obiettivamente si porta appresso.¹⁰ Del resto, la “questione immigrazione”, le retoriche e le procedure che intorno a lei si sono delineate si mostrano da tempo come modello di *governamentalità*¹¹ per parti non secondarie dei nostri mondi sociali. In questa prospettiva, le *resistenze* messe in atto all’interno dei Cpt sono pertanto in grado di raccontare qualcosa di sostanzioso intorno agli scenari del *conflitto* presente all’interno delle nostre società.

I migranti, a dire il vero, non avendo mai accettato troppo supinamente l’internamento hanno sempre messo in atto nei suoi confronti qualche forma di resistenza. Tuttavia, per un periodo abbastanza lungo, la *resistenza* era prevalentemente caratterizzata dall’autolesionismo o dalla violenza contro altri internati, del proprio paese o, il più delle volte, provenienti da altre aree geografiche.¹² Una *resistenza* in fondo tranquillizzante che, attraverso un’attenta regia comunicativa, finiva per confermare e inverare appieno le “profezie” sorte intorno alla figura del migrante la cui condizione di “selvaggio” e/o di “bambino” emergeva con evidenza.¹³ Alla luce della “naturale” predisposizione alla violenza verso sé e gli altri manifestata dagli “stranieri”, lo scarto antropologico tra “noi” e “loro” si presentava come una realtà talmente obiettiva da non meritare ulteriori discussioni. Senza troppe forzature, si può affermare che i migranti, attraverso tali comportamenti, facevano risuonare nei nostri mondi echi e suggestioni della realtà coloniale.¹⁴ In qualche modo, molti potevano trovare la felice conferma che non si era mai usciti dal mondo di Kipling. Del resto, la sensatezza o per lo meno un ruolo in fondo “nobile” della colonizza-

⁸ Un buon indicatore è fornito in proposito dal modo in cui oggi è ridefinita l’idea stessa di frontiera: P. Cuttitta, *Punti e linee. Topografia dei confini dello spazio globale*, in “Conflitti globali”, 2, 2005.

⁹ A. Dal Lago, *La guerra-mondo*, in “Conflitti globali”, 1, 2005.

¹⁰ Non è secondario al proposito il processo di “grande internamento” che sembra caratterizzare le società del mondo occidentale; L. Re, *Carcere e globalizzazione. Il boom penitenziario negli Stati Uniti e in Europa*, Laterza, Roma-Bari 2006. Più in generale, sulle forme di controllo e la cooptazione della “cittadinanza” in una sorta di sorveglianza permanente contro il *nemico* variamente declinato: D. Lyon, *Massima sicurezza*, Cortina, Milano 2004.

¹¹ M. Foucault, *La governamentalità*, in Id., *L’assoggettamento dei corpi e l’elemento sfuggente*, Mimesis, Milano 1994.

¹² F. Fanon, *Sociologia della rivoluzione algerina*, Einaudi, Torino 1963.

¹³ Sulla riduzione alla condizione di infante, da parte delle moderne società liberali, di tutti coloro che non incarnano al meglio il modello del “cittadino”: A. Dal Lago, *L’infanzia interminabile*, in Id., *Il politeismo moderno*, Unicopli, Milano 1985.

¹⁴ Sotto tale aspetto, nonostante le indubbi e radicali trasformazioni degli scenari politici, non risultano inattuali le osservazioni di F. Fanon, *Guerra coloniale e disturbi mentali*, in Id., *I dannati della terra*, Edizioni di Comunità, Torino 2000.

zione¹⁵ suscita ormai da tempo ampi consensi e, in fondo, la missione civilizzatrice che l'uomo bianco è costretto ad assumersi è tutt'ora alla base della guerra scatenata su scala globale. La condizione del migrante come bambino riotoso, difficile e indisciplinato ma incapace di produrre *discorso politico* veniva così percepito come un dato obiettivo e indiscutibile. Uno scenario che, non senza sorprese, è caduto recentemente in frantumi.

Tra l'estate e l'autunno del 2005 – ma in maniera più episodica le medesime pratiche di *resistenza* continuano a essere tuttora attive, come dimostrano più recenti autoliberazioni di numerosi immigrati dal Cpt di Torino¹⁶ – i migranti rinchiusi nei *Wohnugsbezirk* hanno dato vita a un ciclo di lotte in grado di spostare il conflitto su un piano completamente diverso. Abbastanza velocemente sono cessati gli atti di autolesionismo e le guerre interne, mentre hanno iniziato a emergere pratiche e obiettivi di lotta di tutt'altro segno, supportate da una forma di autorganizzazione interna ed esterna non irrilevante. Riportare una breve cronaca degli avvenimenti appare pertanto opportuno.¹⁷

29 giugno, Bologna. Cinque migranti tentano la fuga ma sono bloccati dagli agenti. I cinque oppongono resistenza e non si lasciano facilmente condurre in segregazione. Il numero degli agenti coinvolti aumenta ma, contemporaneamente, anche gran parte dei prigionieri entra nella partita. Nel Cpt prende forma una sorta di microguerriglia, alla fine sei internati riescono a forzare il blocco e a dileguarsi.

2 luglio, Bari. Novantuno immigrati internati nel Cpt allestito nell'aeroporto di Palestre abbattono le recinzioni e si dileguano per le campagne riuscendo a far perdere le tracce.

5 luglio, Bologna. Dieci reclusi, con la più classica delle evasioni, scavalcano il muro di cinta e la recinzione esterna, dandosi alla fuga. Inseguiti dagli agenti ingaggiano una colluttazione, alla fine riescono in cinque a guadagnare la libertà.

9 luglio, Torino. Mentre davanti al Cpt è in corso un presidio delle organizzazioni antirazziste, sette prigionieri scavalcano un muro laterale del lager. Uno di loro, nella caduta, si rompe una gamba, gli altri riescono a dileguarsi. All'interno è indetto un nuovo sciopero della fame coordinato con iniziative esterne.

28 luglio, Porto Empedocle. Rivolta all'interno del palazzetto dello sport dove la polizia ha rinchiuso un gruppo di immigrati subito dopo lo sbarco. In quaranta raggiungono l'uscita e guadagnano la libertà.

2 agosto, Porto Empedocle. Trenta migranti riescono a fuggire dal pullman che si apprestava a deportarli nel Cpt di Crotone. L'azione è possibile anche grazie al supporto che un gruppo di antirazzisti fornisce agli internati.

¹⁵ A. Merlo, *Revisionismo alla francese, o del colonialismo buono*, in "il manifesto", 1° dicembre 2005.

¹⁶ Fra i molti N. Zampagna, *Immigrati, rivolta nel Cpt di Torino. Stranieri in fuga dopo gli scontri*, in "la Repubblica", 4 giugno 2006.

¹⁷ Per un resoconto maggiormente dettagliato: "Tempi di guerra", 6, gennaio 2006.

12 ottobre, Caltanissetta. Nel corso del trasferimento dal Cpt di Pian del Lago all'aeroporto di Catania, una trentina di detenuti si ribella e cerca di conquistare la libertà. Ingaggiano un durissimo scontro con le forze dell'ordine, alla fine in cinque riescono a dileguarsi.

30 ottobre, Roma. In ventisette, dopo essersi procurati con un lavoro certosino il logistico necessario per la fuga, divelgono le recinzioni interne, occupano la portineria e fuggono. Gli agenti di guardia con l'ausilio di numerose forze prontamente intervenute iniziano la caccia per i campi. Dodici sono catturati e nuovamente deportati nel Cpt.

2 novembre, Caltanissetta. Quarantatré immigrati, approfittando di un momentaneo abbassamento della guardia da parte della custodia, colgono al volo l'occasione e riconquistano abbastanza agevolmente la libertà.

L'elenco riportato è limitato agli episodi in cui, attraverso la pratica della liberazione, la resistenza messa in atto dai migranti ha raggiunto i punti più elevati. In mezzo a tutto ciò si colloca un ampio spettro di lotte, dalla rivolta aperta allo sciopero della fame, che nel semestre preso in considerazione sono state continuamente all'ordine del giorno in gran parte dei Cpt. Evidentemente qualcosa nel mondo dell'immigrazione deve essere successo.

È in questo scenario che un evento in fondo di modeste proporzioni – l'evasione dal Cpt di un membro di una gang sudamericana – si trasforma in elemento paradigmatico. L'episodio è geograficamente collocabile all'interno di una città del Nord Italia e gli eventi riportati sono maturati tra le mura del Cpt locale che, nel periodo preso in considerazione, si può considerare il luogo dove i conflitti e le resistenze messe in atto dai migranti hanno toccato i loro punti più alti.

A parlare è un giovane sudamericano legato a una delle tante gang di strada.¹⁸ Il suo racconto descrive molto lucidamente i passaggi attraverso i quali una struttura come la gang, sorta essenzialmente come aggregazione giovanile finalizzata a ritagliarsi semplici spazi di sopravvivenza sociale all'interno del feroce mondo metropolitano, si trasforma in una realtà in grado di ribaltare rapporti di forza e di potere apparentemente consolidati sia all'interno del loro ambito nazionale sia nelle gerarchie sociali più generali. È un passaggio non semplice e irto di difficoltà, diffidenze e malintesi, e proprio nell'affrontare questo percorso, in poche e semplici battute, A. mette a fuoco, fino a farle esplosive, le contraddizioni che accompagnano in non poche occasioni l'agire dei "bianchi" che si "occupano dei migranti". Per quanto, e A. lo sottolinea con molta onestà, la cosa non sia generalizzabile, in molti casi i "bianchi", quando si arriva al sodo, tendono a fare marcia indietro obbligando gli immigrati a dover *contare solo sulle proprie forze*.

Prima dell'estate scorsa non ci eravamo mai mischiati in storie come queste. Eravamo una di quelle che i giornali chiamano gang. Essere una gang vuol dire

¹⁸ L. Queirolo Palmas, L. Torre (a cura di), *Il fantasma delle bande a Genova*, Fratelli Frilli Editore, Genova 2005.

essere un gruppo legato da un patto di fratellanza che ti permette di avere più forza e contare di più. Stai in una zona e quella è tua. Nessuno può venire lì a comandare, quella è casa tua e decidi te cosa si deve o non si deve fare. Facevamo le solite cose. Problemi con la polizia ce n'erano sempre. [...] Questo non è vero, o non è la sola verità. Avere in mano un territorio non è per forza di cose legato a delle attività criminali. Queste ci possono essere come no. Nel nostro caso a volte facevamo delle cose, spaccio, lotterie, scippi, furti ma non siamo mai stati, e non lo sono neanche le altre gang che ci sono, delle organizzazioni criminali. Essere una gang è più che altro una questione di essere rispettati, non di altro. Cerchi di essere abbastanza forte e rispettato in modo che questi, con te, non si possono allargare più di tanto però la cosa finisce lì.¹⁹ [...] Sì, è un po' così come dici. Essere una gang diventa un modo per cercare di passartela meglio che puoi. Non pensi neppure che sia possibile vivere, e perciò affrontare la vita, in un altro modo. Poi delle cose sono cambiate. *** è finito al Cpt perché è stato preso in mezzo a una grande retata che gli sbirri hanno fatto dopo un casino che era successo giù dove ci sono i bar e i locali. Di mezzo c'era una storia di cocaina, finita a bottiglie e qualcuno messo un po' male. Così come succede sempre quando ci sono queste cose è cominciata la caccia agli immigrati. E soprattutto alle gang, perché ogni cosa che succede ci finiamo di mezzo noi. E poi sembra che se tutti si fanno di coca siamo noi che li obblighiamo. Noi un po' la facciamo, non dico mica che siamo dei santi, ma la facciamo come tanti altri. A vendere sono, siamo in tanti e non c'è neanche da prendersi per chi vende in un posto o in un altro. Ne gira talmente tanta che il problema, per tutti, è averne abbastanza da riuscire a stare dietro a tutti quelli che te la chiedono. Tante volte uno si deve vendere anche la sua. Questo per dirti che la storia delle gang, della lotta per il controllo del territorio sono tutte cazzate e che, tra l'altro, tutti conoscono. Però se succede qualcosa allora fanno tutti finta di dimenticarsi come stanno le cose e saltiamo fuori noi delle gang.²⁰ Quella volta lì delle bottiglie, tra l'altro, era una storia tra un gruppo di italiani completamente fuori di testa che si erano fissati che quelli con i quali si sono presi non volevano vendergliela. Quelli non gliel'hanno venduta perché non ne avevano più ma gli altri pensavano che lo facessero per poter tirare sul prezzo invece quelli non ne avevano più. Il casino è nato così. Di cose così ne succedono tutti i giorni, poi ogni tanto le conseguenze sono un po' più grosse e allora scoppia il casino. Comunque dietro a questa storia montano su tutta una cosa e ***, per puro caso, ci finisce di mezzo. Lo prendono da solo e in una parte della città dove di solito queste cose non succedono ma lui era vestito un po' troppo da rapper e se lo sono preso.²¹ Così lo rin-

¹⁹ Un fenomeno che sembra avere ben poco a che fare con la particolare dimensione “etnico-culturale” alla quale sono spesso ascritti i giovani immigrati ma, più prosaicamente, rimanda alle dimensioni delle microlotte di “potere” che investono la normale vita quotidiana all’interno delle metropoli senza particolari riferimenti a culture, nazionalità, religioni ecc. Se parlare di cultura ha un qualche senso, è possibile farlo solo all’interno della “cultura del conflitto”, il che ha veramente poco a che vedere con la supposta dimensione “etnica” degli attori sociali chiamati in causa: A. Dal Lago, E. Quadrelli, *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Feltrinelli, Milano 2003.

²⁰ H. Sacks, *Come la polizia valuta la moralità delle persone basandosi sul loro aspetto*, in A. Dal Lago, P.P. Giglioli (a cura di), *Etnometodologia*, il Mulino, Bologna 1983.

²¹ Qualcosa di non molto diverso è accaduto di recente a Genova anche se il finale è stato ben più drammatico. Al termine di una normale serata all’interno della “movida cittadina” una giovane donna è morta in circostanze ancora misteriose ma, almeno sulla base delle informazioni rilasciate dagli inquirenti, riconducibile al mondo della cocaina. Immediata la reazione dell’intera città. In maniera assolutamente trasversale uomini politici, giornalisti e, con qualche rara eccezione, uomini e donne della cosiddetta “società

chiudono e sembra finita lì. Invece poi sono successe delle cose. Lo sai no tutti casini che hanno fatto là dentro. Così anche noi abbiamo iniziato a buttare un occhio a quelle cose lì e a farci tirare dentro, perché se un fratello si stava sbattendo non lo potevi lasciare da solo. Abbiamo iniziato a parlare anche con gli italiani che facevano le manifestazioni davanti al Cpt, per cercare di vedere cosa potevamo fare per aiutare quelli dentro. [...] Non è stato tanto facile trovare un modo per parlarsi con questi perché c'era un po' questa cosa che, quando ci incontravamo, loro parlavano tanto e noi non capivamo bene dove volessero arrivare mentre per noi, incontrarsi, parlare, discutere era più che altro un modo per decidere cosa fare. Quindi non è stato proprio facile arrivare a parlare. Però poi qualcosa si è riuscito a combinare. Noi però, più che altro, ci siamo messi a discutere con altri come noi anche perché ci veniva più facile. Allora siamo andati dai fratelli di altre gang e gli abbiamo detto che dovevamo per prima cosa unirci e dare una mano a quelli dentro che, intanto, avevano fatto un bel casino spacciando mezzo Cpt e scontrandosi con gli sbirri. Ecco questa cosa qui, per molti di noi, è stata importante: se loro dentro, in una situazione del cazzo, non avevano paura di affrontare gli sbirri perché noi fuori dovevamo non seguirli? Insomma è stata un po' questa cosa che stava facendo *** insieme agli altri là dentro che ci ha fatto pensare. [...] Ci siamo mossi soprattutto tra noi, tra gente che veniva dagli stessi posti, a parte un paio di contatti con dei marocchini²² e dei neri che conoscevamo bene perché ci incontravamo negli stessi posti anche se ognuno se ne stava abbastanza per conto suo. Con quelli era possibile parlarci ma con gli altri no, perché c'è un po' di diffidenza, ce l'hanno loro ce l'hai te. Ti viene più facile parlare con quelli come te e poi c'è anche un problema pratico, se vuoi fare qualcosa di concreto lo puoi fare dove sei conosciuto, mica da un'altra parte. Se vado in mezzo ai nigeriani a dire che bisogna fare questo e quello finisce che mi guardano come se fossi un matto. E finisce pure che nascono delle questioni perché io vado da loro a dirgli cosa devono fare. Se si incazzano è normale, farei anch'io la stessa cosa se un nigeriano venisse da noi a darci degli ordini. Così, a parte quelle due storie lì, ci siamo mossi più che altro in mezzo a noi. [...] Con quei due gruppi lì no, le cose sono andate bene. È stato possibile perché ci conoscevamo e rispettavamo da tempo. Il rispetto e la stima è la cosa più importante per poter mettersi alla pari con qualcuno. Come fai a metterti insieme a della gente che non ha i coglioni? Non è neanche da pensare. Insomma che allora si costruisce un po' questa cosa qua tra di noi.²³ [...] No, non è che ce ne stiamo per conto nostro, abbiamo rapporti un po' con tutti, più che altro ci sono come due piani.

civile" si sono trovati concordi nell'individuare nelle microgang dei giovani immigrati i "naturali" responsabili dell'omicidio della giovane e dell'illegalità diffusa che fa da sfondo alla "movida". Un'analisi che ha trovato consensi non secondari anche nei mondi dell'immigrazione rispettabile la quale, anticipando gli autoctoni, ha immediatamente sollecitato un più assiduo e costante controllo da parte delle forze dell'ordine della zona. Richiesta che ha trovato consensi unanimi ed è diventata operativa da subito. Nelle ore notturne il centro cittadino di Genova sembra così il teatro permanente di un'esercitazione antiterroristica di ampie dimensioni. Tutto ciò, ovviamente, non ha minimamente smorzato i business illegali, anche perché la domanda realistica da porsi sarebbe: che cosa resterebbe della "movida" senza la cocaina (e tutti gli annessi e connessi)? In realtà, la militarizzazione del territorio sembra avere l'obiettivo di regolamentare la trasgressione ed espellerne gli elementi che non incarnano al meglio la figura del "turista" alla ricerca di emozioni e che soprattutto mostra di essere in grado di spendere per procurarsene. In questa luce, forse cinica ma veritiera, ciò che in realtà deve essere "messo in sicurezza" è il diritto al cosiddetto consumo trasgressivo; E. Quadrilateri, *Metropolis*, in www.dirittinrete.it.

²² In realtà, l'intervistato con marocchini intende in modo generico tutti coloro che sono di origine araba.

²³ È abbastanza curioso notare, almeno seguendo i ragionamenti dei fautori del "multiculturalismo",

Uno che è quello che abbiamo a che fare con tutti, l'altro che è più ristretto, dove ci vediamo le cose solo tra noi. Intendo noi e le altre due chiamiamole gang, così tutti capiscono. [...] Questa cosa avviene per due motivi. Il primo è che noi, quando siamo in mezzo agli altri, ci sentiamo un po' in difficoltà perché loro sanno più cose, sanno parlare e forse capiscono tante cose meglio di noi che vediamo le cose un po' troppo così, terra terra. Quindi c'è anche un po' questa cosa qui che non ti senti tanto all'altezza della situazione e questo ti dà dei problemi. All'inizio ti veniva anche voglia di andartene e mandarli a fanculo perché ti sembra che tra te e loro non ci sia niente di comune ma in realtà devo riconoscere che più che altro i problemi erano dovuti alla nostra difficoltà di stargli dietro. La seconda invece nasce da un'altra cosa, da una questione di fiducia. A appoggiare quello che stavano facendo dentro c'erano anche dei rischi, perché alle parole dovevi fare seguire i fatti e a quel punto per metterti insieme e fare le cose che servono devi avere fiducia negli altri e sapere che sono all'altezza della situazione. Su questo c'era un po' di, anche tanto bisogna dirlo, pregiudizio nei confronti dei gruppi che appoggiavano le lotte dentro al Cpt. Si pensava che forse erano bravi a parlare ma poi chissà cosa avrebbero combinato quando in ballo c'erano altre questioni. [...] Sì, forse è anche un po' come dici tu. Il fatto di considerarci autonomi sul piano dell'azione era anche un modo, quasi un riscatto come hai detto, per non sentirci come messi da parte dagli altri e avere un terreno, quello dell'azione, dove noi li superavamo. Insomma, anche senza dirlo apertamente, il discorso che un po' ci siamo fatti è stato: al momento buono vediamo chi ha le palle. Una cosa che è stata vera solo in parte perché, anche tra quelli, c'è stata gente che si è dimostrata all'altezza della situazione ma è anche vero che tanti si sono dimostrati solo dei chiacchieroni. Quando da dentro le cose hanno iniziato a prendere una certa piega e appoggiarli poteva portare ad avere dei problemi con gli sbirri, in tanti hanno cominciato a tirarsi indietro. È successo quando hanno incominciato a sfasciare tutto, a fare gli scontri ma soprattutto quando hanno iniziato a scappare. [...] Sì in effetti è proprio da lì che noi siamo entrati più dentro alle cose perché a quel punto ci siamo dovuti preoccupare di imboscare *** che era uno degli evasi. [...] Ci sono state delle questioni tecniche da affrontare, dove metterlo, tanto per cominciare, ma il vero problema che ci siamo dovuti porre era come tenerlo fuori. Quello, ed è lì che poi molte cose sono cambiate e che sono saltati fuori i problemi che ci hanno costretti a diventare qualcosa di diverso da quello che eravamo sempre stati. Per tenere fuori uno che comincia a essere cercato sul serio, non come può succedere che sì, sei ricercato, ma fino a quando non gli finisci in bocca nessuno ti cerca, per tenere fuori uno così bisogna che ci sia l'accordo di tanti, di tutti o almeno della maggioranza, della zona dove stai e poi ci deve essere anche la possibilità e la disponibilità a farlo andare in un'altra zona perché quella dove sei comincia a scottare. [...] Ecco, sì, questo ha comportato la nostra trasformazione perché abbiamo dovuto affrontare non solo problemi diversi dai soliti ma abbiamo dovuto cambiare il nostro atteggiamento nei confronti degli altri. Prima la mettevamo tutta sulla forza e sulla paura che potevamo fare agli altri, ora nei confronti degli altri non dovevamo imporci ma averli dalla nostra parte.²⁴ (A.)

come nelle parole dell'intervistato a diventare decisive siano la stima e la fiducia, criteri di giudizio in fondo universali, piuttosto che una serie di esotiche affinità culturali "tipiche" delle popolazioni migranti.

²⁴ Si tratta, in qualche modo, di un passaggio dalla dimensione sociale della strada a un tipo di attività qualificabile in termini di *agire politico*. Il problema non è più essere una forza che, in virtù della sua capa-

Con ogni evidenza ci troviamo di fronte a un problema strategico che, per ottenere un'adeguata risposta, implica un ribaltamento dei rapporti di forza complessivi all'interno di un intero mondo sociale. Su una vicenda in apparenza di natura strettamente "tecnica", in realtà, si gioca una partita di "potere" in grado gettare luce su aspetti non secondari riguardo ai mondi dell'immigrazione e che mette ben in evidenza le basi reali attraverso le quali sono condotte le cosiddette "politiche dell'integrazione". Non diversamente da un popolo colonizzato, la comunità immigrata può legittimarsi solo piegandosi alle esigenze del colono e modellandosi intorno alla sua cornice "culturale" della quale, in non pochi casi, diventa la più fanatica seguace.²⁵ Sulla comunità, per il tramite dei "collaborazionisti", lo sguardo del "potere coloniale" pretende una visione e un controllo pressoché assoluto. Ed è con questo sguardo totalitario e totalizzante che inevitabilmente la pratica delle gang si scontra. In gioco non è solo la latitanza degli evasi – il cui numero nel frattempo era aumentato e a questi si devono aggiungere un certo numero di "fratelli" e "sorelle" in odore d'espulsione, una conseguenza diretta del clima d'intolleranza che investe periodicamente il mondo dell'immigrazione in seguito a campagne politiche e mediatiche particolarmente forti sui temi dell'insicurezza urbana²⁶ – ma la legittimazione, all'interno del proprio ambito nazionale e sociale, di una pratica di rottura che investe l'insieme delle logiche e delle strutture che cooperano alla gestione della "questione migrazione". Per garantire le "latitanze" occorre, ancora prima che basi tecnicamente sicure, un territorio socialmente amico e in qualche modo "liberato".²⁷ Lo scontro con i *collaborazionisti* è pertanto un passaggio obbligato e per questo ciò che a prima vista può apparire come un microepisodio legato a uno dei tanti episodi di devianza metropolitana assume immediatamente i tratti di uno scontro "politico" che, con ogni probabilità, travalica gli attori sociali direttamente coinvolti.

Presentiamo ora l'intervento di P., membro di un'altra gang sudamericana che attraverso le lotte maturate all'interno del Cpt ha stretto legami di cooperazione con altre realtà simili, cosa che ha consentito di affrontare i problemi posti dalle iniziative maturate all'interno del Cpt. Nell'intervista, in apparenza molto "tecnica", sono ben delineati i meccanismi di potere e di controllo sorti intorno alla "questione immigrazione", pratiche complessive che richiamano alla mente le "tecniche di governo" tipiche della polizia, così come vengono descritte da Foucault.²⁸ A ben vedere, infatti, la partita che si gioca intorno ai migranti più che repressiva sembra essere produttiva: la vera posta in palio è il disciplinamento del migrante finalizzato alla sua messa al lavoro in condizioni

cità "militare", è in grado di farsi rispettare ma diventare una realtà protetta, perché agisce anche per la propria popolazione, dall'intera comunità e quindi sottratta allo sguardo delle forze che le si contrappongono. La situazione ricorda abbastanza da vicino le biografie di gran parte delle Pantere nere: E. Cleaver, *Animi in ghiaccio*, Rizzoli, Milano 1969.

²⁵ Con ogni probabilità la migliore analisi e descrizione di questa relazione di potere rimane: F. Fanon, *Pelle nera, maschere bianche. Il nero e l'altro*, Marco Tropea, Milano 1996.

²⁶ A. Dal Lago, *La tautologia della paura*, in "Rassegna italiana di sociologia", 1999.

²⁷ Affinché l'"occhio del potere" sia reso cieco occorre che in molti contribuiscano a rendere impenetrabile e insondabile un'intera area urbana. E. Quadrelli, *Andare ai resti. Banditi, guerriglieri e rapinatori nell'Italia degli anni Settanta*, DeriveApprodi, Roma 2004.

²⁸ M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1976.

semiservili e/o neocoloniali.²⁹ Questa partita scatena interessi diversi e mette in atto molteplici strategie che operano in stretta sinergia. Nelle parole di P., sintetiche e senza fronzoli, la stretta correlazione e interazione tra queste sono descritte senza mezzi termini e in maniera molto realista e concreta. In gioco è l'esistenza materiale dei migranti e i dispositivi di potere attivati nei loro confronti, i quali portano fino alle estreme conseguenze le logiche del "far vivere o lasciar morire".³⁰

Abbiamo dovuto scontrarci contro due cose, due realtà che sono molto organizzate. La prima è quella dei rappresentanti della nostra comunità, l'altra è quella degli informatori degli sbirri. Anche i primi lo fanno anche se però non sono la stessa cosa. Quelli che fanno proprio gli infami hanno a che fare con certi sbirri, gli altri con altri. I primi lo fanno perché ricattati o per non avere problemi con i loro traffici, gli altri hanno più a che fare, per capirci, con la politica. Non sono quelli che passano la dritta per un furto, uno scippo o la rissa che c'è stata, loro hanno degli interessi più grossi. Gli infami così non diventano delle persone pubbliche, non sono chiamati in giro a parlare a nome nostro, se ne stanno ben nascosti e non ci tengono a diventare personaggi noti. Gli altri, invece, sono l'opposto e poi hanno a che fare con situazioni diverse. Anche loro hanno il loro ritorno personale, però in un altro modo. Loro tirano a piazzarsi una volta per tutte, mentre l'infame normale è solo uno che cerca di cavarsela sul momento. Gli altri invece entrano dentro certi giri e hanno anche un tipo di potere diverso perché possono farti avere i soldi per aprire una pizzeria, un locale oppure hanno i giri giusti per mandare a lavorare le donne nelle famiglie e poi soprattutto li stanno tutti a sentire. Se c'è un problema sono loro che parlano con i politici, col sindaco con il prefetto e così qualunque cosa finisce per passare attraverso di loro. In questo modo tutti noi finiamo per dipendere da loro e se ti sono contro, è la guerra. Ma non è la guerra solita, quella che sei abituato a fare, fosse così non ci sarebbe problema, la faresti anche tutti i giorni. Non ho certo paura di affrontarli e se si trattasse solo di tirare fuori il coltello o il cannone e vedersela a tu per tu, sarebbe una pacchia. No, la guerra che ti fanno è diversa. Per prima cosa ti scatenano contro la tua gente. Te li mettono contro, con le buone o con le cattive. Però più che altro lo fanno dicendo che se ci sono dei problemi con gli italiani è perché ci siamo noi che ci comportiamo male e allora loro organizzano anche delle manifestazioni insieme agli italiani contro di noi e chiedono che ci sia più polizia, più controllo. In questo modo si fanno belli con gli sbirri e i politici. [...] Non ho mai riflettuto sulla cosa che mi dici. Però è vero che noi ci siamo messi insieme, cioè la gang, come si dice, è nata per non dover dipendere e anche per contrapporsi al potere che su tutti hanno i rappresentati della comunità. Infatti siamo sempre stati mal visti da tutti perché non stavamo alle loro regole. Allora, come ti dicevo, avevamo questo problema degli infami che sapevamo ci avrebbero venduti non appena ne avessero avuto l'occasione. Degli scazzi, e anche pesanti, c'erano stati anche prima dell'evasione con quelli che si considerano i rappresentanti della comunità per i casini che scoppiavano di continuo dentro il Cpt. Loro dicevano di essere dalla parte dei detenuti però, come le cose prendevano una certa piega, cominciavano a prendere le distanze e a dire che certe cose anda-

²⁹ A. Dal Lago, E. Quadrelli, *Padroni e servi*, in Eid., *La città e le ombre*, cit.

³⁰ M. Foucault, *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, Milano 1998.

vano bene e altre no. Perché loro, non è che ci voleva tanto a capirlo, dicevano di essere contro i Cpt ma solo così per dire, non è che ci credevano, poi puntavano ad avere un qualche ruolo nella gestione del Cpt. Più che altro loro parlavano di migliorarli per infilarsi dentro. Per esempio, più di una volta hanno tirato a mezzo la storia dei mediatori culturali, che sono tutti di loro, e che secondo loro dovevano avere un ruolo dentro i Cpt per rendere migliori le condizioni. Quindi, sotto sotto il loro vero obiettivo era quello di diventare parte del business. Una cosa che non era solo loro ma anche di una parte degli italiani che facevano le manifestazioni. Erano contro ma solo fino a un certo punto. Per questo, quando alle proteste pacifiche sono subentrate quelle più toste loro hanno iniziato a prendere le distanze ma anche, visto che li facevano entrare sempre dentro senza problemi, a lavorare per dividere i detenuti. Andavano dentro per cercare di isolare i più tosti, riportare le cose sul piano pacifico e per farlo promettevano questo e quello a certi, in modo da far calmare le acque. Puoi immaginarti come hanno reagito quando ci sono stati prima gli scontri e poi le evasioni. Quindi che questi fossero dei nemici per noi era chiaro. Però è anche vero che il loro potere è grosso e che non è facile tagliarli fuori, anche perché possono fare molti favori e così si comprano la fiducia degli altri. Il permesso di soggiorno, un lavoro, un prestito, fanno di tutto e in questo modo ottengono rispetto, considerazione ma anche la consapevolezza che andargli contro può avere delle conseguenze. Se stai dalla mia parte e fai quello che ti dico puoi avere delle cose, se no peggio per te. Il messaggio che questi ti danno è questo. È normale che tanti stanno al gioco. Poi c'è ancora una cosa da dire. Con le spie normali te la puoi vedere a tu per tu, cioè una volta che li hai scoperti vai, lì lasci per terra, gli fai dei danni alla loro attività, non li fai più vivere e la cosa finisce lì perché non hanno grosse protezioni. Non è che sono legati a qualcosa che conta, non hanno amicizie importanti. Fanno i confidenti per quel maresciallo, quel capo pattuglia cose così. Non è che vanno a parlare con il capo della polizia, il sindaco, il giornalista o il politico. Vivono così, nell'ombra, più di tanto non possono fare. Se uno di loro si ritrova con la testa rotta e il locale bruciato nessuno ci fa caso. Per gli sbirri è solo un infame che è saltato, la cosa finisce lì. Cercano di averne degli altri. E poi bisogna anche dire che questi infami non riescono a contare più di tanto perché in cambio possono dare ben poco. Se vuoi che ti si aprano delle porte non devi andare da uno di questi ma dal mediatore culturale, da quello che sta in un sindacato, nella chiesa o in qualche organizzazione di volontariato. Quelli hanno delle possibilità diverse, più grosse e che funzionano. L'infame normale, può risparmiarsi un arresto o avere un favore per qualcuno vicino a lui ma si tratta sempre di cose da poco, non può farti avere la licenza, o i soldi, per aprire un locale, un'attività. Quindi capisci che lo scontro con questi è stato molto più duro. [...] Come ti ho detto loro sono per un Cpt più umano perciò non possono essere con chi scappa.³¹ (P.)

Un conflitto latente è esploso quando i prigionieri dei Cpt hanno iniziato a mettere in pratica il *loro "diritto di fuga"*.³² Di questo fornisce un quadro e-

³¹ Un atteggiamento riscontrabile anche all'interno di molte realtà militanti. Nel momento in cui i prigionieri dei Cpt hanno iniziato a lottare la maggior parte di loro si è eclissata, perché a non essere concepibile era il modello di lotta scelto dai prigionieri. Per una discussione sull'uso della violenza da parte dei popoli subordinati: F. Fanon, *I dannati della terra*, cit.

³² La fuga, in coloro che la assumono e la praticano *empiricamente*, costituisce un problema al contem-

sauriente P., una ragazza appartenente a una gang che ha avuto un ruolo non secondario nel lavoro di intelligence messo in atto dalle gang per venire a capo del complesso e ramificato “potere costituito”, ancorché formalmente invisibile, che domina su gran parte delle popolazioni migranti.³³ Questo potere è stato pesantemente intaccato attraverso l’esercizio di un contropotere che, per potersi esercitare, ha dovuto necessariamente misurarsi sul terreno della *forza* e che, in tutta fretta, ha dovuto imparare la non facile “arte della guerra”. In particolare – ma per ovvi motivi l’intervistata ne ha parlato a microfoni spenti – nell’intera vicenda un ruolo decisivo è stato giocato dalla quantità di informazioni che le gang sono riuscite a ottenere attraverso un certosino lavoro di infiltrazione tra le “fila nemiche”.

Dopo l’evasione, tutti quelli che dentro la comunità hanno un peso si sono subito messi in azione per scoprire dov’era **** e consegnarlo agli sbirri. Quindi noi ci siamo dovuti preoccupare di renderli innocui. Questo ci ha portato a scoprire molte cose che neppure immaginavamo. Loro sono abituati a raccogliere informazioni ma non le passano tutte alla questura, qualcosa, quello che gli serve sul momento, però il grosso se lo tengono. Cioè loro lavorano sistematicamente alla raccolta delle informazioni, non sono come gli infami normali che raccontano quello che sentono ma non hanno una cosa organizzata, dicono quelle quattro cose che vengono a sapere e la cosa finisce lì. Come siamo arrivati a scoprirlo non è il caso che te lo dica. Ci sono di mezzo dei reati che è meglio che io non racconto e che tu non conosca. Comunque quello che conta è come funziona, o meglio funzionava prima che glielo facessimo saltare, il meccanismo. [...] Sì, hai ragione, sono un po’ vaga ma stiamo parlando di cose sulle quali è meglio mantenere un bel po’ di cautela. Sto parlando di un giro che si è formato intorno a un paio di figure, un mediatore culturale che ora non lo fa più e uno che lavora ancora in un sindacato. Intorno a loro si è formato un gruppo che ha costruito una piccola ma potente, almeno per quanto riguarda i nostri giri, mafia che gestisce tante cose. Per esempio, così forse ti viene più facile da capire, quello che sta nel sindacato più che altro sta lì per fare il caporale. Nei cantieri, ma anche in altri posti, vanno a lavorare molti miei connazionali in nero e lui da una parte si prende la stecca, dall’altra dà alle ditte la garanzia che non ci saranno casini e in più fa anche la parte del benefattore perché è quello che ti fa lavorare ma se provi a non stare alle sue condizioni non becchi più mezzo lavoro e se hai problemi di permesso di soggiorno, di casa o qualche difficoltà lui puoi star sicuro che può renderti la vita difficile. Ma come ti dicevo noi abbiamo scoperto che questo gruppo qua, se da una parte passava delle informazioni agli sbirri, dall’altra molte cose se le tenevano da parte. Questo per i motivi che ci ha detto uno di loro quando lo abbiamo interrogato. Come ti ho detto, loro non hanno il problema degli altri infami di ca-

po concreto e politico, non riconducibile alla semplice metafora. Per una diversa impostazione della questione: S. Mezzadra, *Diritto di fuga, ombre corte*, Verona 2002.

³³ Lo stile di vita di P., obiettivamente, rispetto a molti stereotipi, sembra essere poco “femminile”. P. è una donna che, pur in una situazione di modeste dimensioni, si batte senza esclusione di colpi. A informare la sua esistenza è la lotta finalizzata alla propria salvaguardia e a quella del suo gruppo. Una dimensione né buona, né cattiva ma semplicemente obiettiva. In tale condizione P. opera la sua scelta e decide da quale parte stare. In tutto ciò sembrerebbe poco sensato chiamare in causa improbabili questioni di genere come se, per definizione, le donne fossero “naturalmente” portate ad agire in un modo piuttosto che in un altro.

varsela lì sul momento ma quello di controllare e comandare sopra di noi perché sono loro che voi riconoscete come nostri capi. Loro su questo si giocano tutto. Quando noi abbiamo cominciato a muoverci in quel modo lì, lo scontro è stato anche pesante. Noi abbiamo cominciato a imporre certe regole che chiaramente a loro non andavano bene. Lo abbiamo fatto in due modi. Il primo, più ovvio e più facile, è stato quello dello scontro diretto, fisico. Una mossa che loro non si aspettavano perché, fino a quel momento, noi non ci eravamo mai sognati di mettere in discussione il potere che avevano. A noi interessava solo poterci muovere e vivere senza entrare in contrasto con loro, insomma vivi e lascia vivere. Un accordo che nessuno aveva mai scritto ma che tutti rispettavano. Loro non entravano troppo nelle nostre storie ed era quello che a noi interessava. Per il resto era chiaro che su tutti gli affari della comunità tutto spettava a loro. Ma quando sono successi i casini nel Cpt e tutto quello che è successo dopo quel patto non poteva più continuare. O noi ci tiravamo indietro il che, praticamente, voleva dire consegnarli quelli che erano scappati, sì perché oltre al nostro fratello in quella storia ci sono finiti anche degli altri, oppure, se volevamo affrontare la cosa sul serio, dovevamo fare in modo che questi non potessero mettere bocca sulle nostre faccende e per farlo dovevamo fare in modo che perdessero gran parte del loro potere e prestigio di fronte a tutti. Cioè se succedeva qualcosa che faceva capire a tutti che il tempo di questi era finito, la loro autorità non sarebbe più stata tanto rispettata. [...] La prima cosa che abbiamo fatto è stato fare terra bruciata intorno a loro. Abbiamo colpito per primi i loro tirapiedi. Colpiti nel vero senso della parola, non così per dire, li abbiamo tagliati. Poi siamo passati direttamente a loro, o meglio a uno dei due che teneva in mano tutta la baracca. Ce lo siamo presi e diciamo che abbiamo un po' discusso con lui con calma in una situazione dove a dare le carte eravamo noi. Abbiamo anche fatto circolare la notizia e dopo un paio di giorni qualcuno dei nostri si è presentato in alcuni posti, dove prima neanche potevamo entrare, e ha detto a quello che gestiva il posto che, da quel momento, la gestione era cambiata. Si è messo dietro al bancone e ha fatto capire a tutti che la musica era cambiata. Gli altri fratelli sono entrati insieme a lui e si sono messi in fondo al locale, hanno chiuso l'entrata e hanno accompagnato all'uscita degli amici dell'ex titolare davanti a tutti i clienti. Il messaggio è stato chiaro e la notizia ha fatto presto a girare. I pochi tentativi di resistenza che ci sono stati, li abbiamo stroncati sul nascere. Questo gli ha fatto perdere la faccia e tutti hanno cominciato a guardarci in un altro modo. Il nostro prestigio è aumentato mentre il loro è andato a picco. A quel punto è diventato facile controllare la situazione e garantire ai latitanti una notevole sicurezza. Questo è durato un po' di mesi, poi quelli che erano scappati si sono trasferiti in altre città, qualcuno è finito in un'altra nazione ma queste sono cose che non hanno nessun interesse. [...] Ora la situazione è che la nostra posizione è forte e che nessuno si sogna di toccarci. [...] Praticamente sì, dietro alla storia che c'è stata dentro al Cpt è successo un cambiamento grosso e noi, che prima eravamo considerati un gruppo di ragazzini fuori di testa e rompicoglioni, siamo diventati i più rispettati e importanti dentro la nostra comunità. I latitanti non sono mai stati presi e il loro problema lo abbiamo risolto bene. Anche questo ha contribuito molto a fare aumentare il nostro prestigio. (P.)

Biografie autori

Rutvica Andrijasevic, ricercatrice presso il Compas Centre on Migration, Policy and Society, Oxford University, autrice di *The Trafficking of Women in Europe*, Universiteit Utrecht, Utrecht 2005.

Camillo Boano, architetto e ricercatore presso il Development and Forced Migration Research Unity della Oxford Brookes University. È autore di *Bridging the Gap. Involuntary Population Movement and Reconstruction Strategy*, Solidar/Echo, Bruxelles 2001 e ha curato, con Fabrizio Floris, *Città nude. Iconografia dei campi profughi*, Franco Angeli, Milano 2005.

Angela Mitropoulos, è autrice di diversi saggi su migrazioni e organizzazione del lavoro.

Gérard Noiriel, insegna all'Ecole des hautes études en sciences sociales ed è autore, fra gli altri, di *Les Ouvriers dans la société française (XIX^e-XX^e siècle)*, Seuil, Paris 1986; *Le Creuset français. Histoire de l'immigration (XIX^e-XX^e siècle)*, Seuil, Paris 1988; *Réfugiés et sans papiers. La République et le droit d'asile, XIX^e-XX^e siècle*, Hachette, Paris 1998; *Etat, nation et immigration*, Belin, Paris 2001; *Penser avec, penser contre*, Belin, Paris 2003; *Les Fils maudits de la République. L'avenir des intellectuels en France*, Fayard, Paris 2005.

Brett Neilson, insegna alla University of Western Sydney ed è autore di *Free Trade in the Bermuda Triangle... and Other Tales of Counterglobalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London 2004.

Bruna Orlandi, fotoreporter, collabora con riviste mensili e case editrici in Italia e in Europa. Ha realizzato reportage di guerra in Libano, Palestina, Israele, servizi fotografici sui flussi migratori in Marocco e Spagna.

Kyong Park, insegna Urbanistica all'Università di Detroit. Architetto, curatore e artista, fondatore dell'International Center for Urban Ecology, è stato direttore di StoreFront e Loeb fellow alla Harvard University.

Emilio Quadrelli, è autore di *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Feltrinelli, Milano 2003 (con A. Dal Lago); *Andare ai resti. Banditi, rapinatori, guerriglieri nell'Italia degli anni Settanta*, DeriveApprodi, Roma 2004; *Gabbie metropolitane. Modelli disciplinari e strategie di resistenza*, DeriveApprodi, Roma 2005.

Francesca Scrinzi, membro associato dell'Urmis (Università di Nizza) e ricercatrice al Lames di Aix-en-Provence.

Mauro Van Aken, insegna Antropologia culturale presso l'Università degli studi Milano-Bicocca. È autore di *Facing Home. Palestinian Belonging in a Valley of Doubt*, Shaker, Maastricht 2004 e curatore di *Rifugiati*, Meltemi, Roma 2005.

Jess Whyte, ricercatrice presso il Centre for Comparative Literature and Cultural Studies della Monash University (Australia).

